JONATHAN STROUD
L'AMULETO DI SAMARCANDA
(The Amulet Of Samarkand, 2003)

Per Gina

Prima
Parte

Baltimeus

1

La temperatura della stanza crollò vertiginosamente. Una patina di ghiaccio si formò sulle tende e incrostò le lampade del soffitto. I filamenti delle lampadine si smorzarono e la luce si affievolì, mentre le candele che spuntavano su ogni superficie disponibile come una colonia di funghi si estinsero all'istante. Nella stanza semibuia si levò una nube sulfurea, gialla e irrespirabile, dentro la quale si agitavano ombre nere e indistinte. In lontananza si udiva un coro di voci urlanti. La porta chiusa che affacciava sul pianerottolo fu sottoposta a una pressione improvvisa che la gonfiò verso l'interno e ne fece scricchiolare tutte le assi. Il pavimento fu attraversato da uno scalpiccio di piedi invisibili e dietro il letto e sotto la scrivania bocche incorporee sussurrarono parole sinistre.

Quindi la nuvola solforosa si compattò a formare una spessa colonna di fumo da cui proruppero spire sottili, che prima di ritrarsi lambirono l'aria come tante lingue. La colonna rimase sospesa sopra il pentacolo, ribollendo contro il soffitto come il fumo di un vulcano in eruzione. Per un momento quasi impercettibile non accadde nulla. Poi dentro al fumo si materializzarono due occhi gialli e penetranti.

Ehi, era la sua prima volta. Volevo mettergli un po' di strizza.

E ci riuscii. Il ragazzino dai capelli scuri era in piedi al centro di un pentacolo più piccolo, in cui erano inscritte rune diverse, a un metro di distanza da quello principale. Di un pallore cadaverico, tremava come una foglia morta in balia della tramontana. I denti battevano come coperchi nelle mascelle tremanti, perle di sudore gli colavano dalle sopracciglia trasformandosi in ghiaccio a contatto con l'aria e rimbalzando al suolo come chicchi di grandine.

VISIT…

Tutto molto bene, ma e allora? Voglio dire, quello avrà avuto sì e no dodici anni: occhi fuori dalle orbite, guance scavate dal terrore... Che gusto c'è a far venire un colpo a un bambinetto pelle e ossa?[1]

Così restai lì sospeso a mezz'aria, sperando che non ci mettesse troppo prima di arrivare alla formula di Congedo. Intanto, per tenermi occupato, sprigionai qualche lingua di fuoco blu con cui esplorai i contorni interni del pentacolo, come se cercassi uno spiraglio attraverso cui scappar fuori per ghermirlo. Tutta scena, ovviamente. Avevo già controllato: il cerchio era stato chiuso più che bene. E purtroppo non c'era neanche uno straccio di errore ortografico.

Finalmente il moccioso sembrò aver trovato il coraggio di parlare. O almeno interpretai *così* un fremito sulle sue labbra che non sembrava più indotto soltanto da puro terrore. Lasciai perdere le fiamme blu e le rimpiazzai con un odore ripugnante.

Il ragazzino parlò con un filo di voce.

«Io ti ordino di... di...» *E sbrigati!* «... d-d-dirmi il t-tuo nome».

Di solito i più giovani iniziano sempre così. Inutili manfrine. Sia lui che io sapevamo che lo conosceva benissimo, il mio nome. Altrimenti come avrebbe potuto convocarmi? Bisogna conoscere le formule giuste, i segni giusti e soprattutto il nome giusto. Voglio dire, qui non stiamo parlando di taxi: quando chiami non arriva il primo che capita.

Scelsi un tono di voce profondo, ricco, denso e scuro come cioccolata, del tipo che risuona ovunque eppure in nessun luogo particolare, e fa rizzare i peli sulle nuche più inesperte.

«BARTIMEUS».

Nell'udire quella parola, il ragazzino ebbe un singulto strozzato. Bene. Allora non era del tutto sprovveduto: sapeva chi ero e di che cosa ero capace. Conosceva la mia reputazione.

Dopo qualche sforzo per deglutire un accumulo di saliva, parlò di nuovo. «T-ti ordino di rispondermi. Sei tu quel B-Bartimeus che fu chiamato dai maghi a riparare le mura di Praga?»

Che razza di perditempo, questo bamboccio. E chi altri dovevo essere? Per rispondere a questa decisi di aumentare un po' i decibel. Il ghiaccio attorno alle lampadine si incrinò come zucchero caramellato. Dietro le tende sporche il vetro della finestra fu percorso da un bagliore e scricchiolò sommessamente. Il ragazzino si ritrasse sui talloni.

«Sono Bartimeus! Sono Sakhr al-Jinni, N'gorso il Possente, Serpente dalle Piume d'Argento! Ho riedificato le mura di Uruk, di Karnak e di Pra-

ga. Ho parlato con Salomone. Ho corso nelle praterie insieme ai padri dei bufali. Ho sorvegliato l'Antico Zimbabwe fino a quando le pietre caddero e gli sciacalli banchettarono con le sue genti. Sono Bartimeus! Non riconosco signore alcuno. E per questo ora sono io che ti ordino di parlare, ragazzo: chi sei tu per convocarmi?»

Bello pesante, eh? Ed è tutto vero, il che lo rende ancora più impressionante. Ma non era per darmi importanza. Speravo solo che il ragazzetto, intimidito, mi avrebbe rivelato il suo nome, il che mi avrebbe concesso un certo spazio di manovra alle sue spalle.[2] Ma lui non ci cascò.

«Per la morsa del cerchio, i ceppi del pentacolo e il vincolo delle rune, io sono ora il tuo signore. Obbedisci al mio volere!»

Sentire quella vecchia solfa pronunciata con vocina flebile da un simile pischello era più stomachevole del solito. Ricacciai giù la tentazione di dirgli un paio di cose che pensavo di lui e intonai la solita formula di risposta. Prima finiva quello strazio e meglio era.

«Qual è dunque il tuo volere?»

Però riconosco che un po' ero sorpreso. Di solito gli apprendisti maghi si limitano a dare un'occhiata senza trovare il coraggio di chiedere nulla. Mettono alla prova il loro potenziale giusto per vedere cosa offre il menu, ma poi non osano ordinare. E soprattutto non accade tanto spesso che un simile sbarbato convochi un'entità del mio livello.

Il ragazzo si schiarì la gola. Ecco il suo grande momento. Aveva faticato tanto, per arrivarci. Lo aveva sognato per anni, invece di stare sdraiato sul letto a fantasticare di macchine veloci e di ragazze, come avrebbe dovuto. Attesi ingrugnito che formulasse la sua patetica richiesta. Che cosa poteva mai volere? In genere finivano tutti per chiedere la levitazione di un oggetto, oppure di spostarlo da una parte all'altra della stanza. Magari desiderava che evocassi per lui una visione. Ci sarebbe stato da divertirsi: avrei trovato di sicuro il modo di interpretare male la sua richiesta e fargli uno scherzetto.[3]

«Ti ordino di sottrarre l'Amuleto di Samarcanda dalla casa di Simon Lovelace e di riportarmelo domani all'alba, quando ti convocherò di nuovo».

«Mi ordini che?»

«Ti ordino di sottrarre...»

«Sì, ho sentito». Non era mia intenzione essere petulante. Mi era sfuggito, e per un attimo era venuto meno anche il tono sepolcrale.

«Allora vai».

«Un momento». Provai la solita sensazione di nausea che prende allo

stomaco quando ti congedano, come se ti risucchiassero le budella da dietro la schiena. Lo devono dire tre volte per mandarti via, se ci tieni a restare. Di solito non ci tieni. Ma questa volta non mi mossi. I due occhi rimasero a dardeggiare in una cappa ribollente di fumo.

«Ti rendi conto di quello che mi stai chiedendo, ragazzo?»

«Non è mio desiderio conversare, discorrere o parlare; non è mia intenzione indulgere in enigmi, scommesse o giochi d'azzardo; non è mio...»

«L'ultima cosa che mi interessa è fare conversazione con un adolescente pelle e ossa, quindi risparmiami le tue formulette a pappagallo. Qualcuno si sta approfittando di te. Chi è, il tuo maestro, immagino? Un vecchio codardo che si fa scudo di un ragazzo!» Frenai un po' col fumo e per la prima volta mostrai i miei contorni, fiocamente sospesi nell'ombra. «Mandare me a derubare un vero mago è come scherzare con il fuoco due volte. Dove ci troviamo, a Londra?»

Il ragazzo annuì. Già, era senza dubbio Londra. L'interno di una casupola di città. Diedi un'occhiata alla stanza annebbiata dal fumo artificiale. Soffitti bassi, carta da parati lacera. Alla parete, la stampa sbiadita di un desolato paesaggio olandese. Strana scelta, per un ragazzo: mi sarei aspettato qualche cantante pop, dei calciatori... I maghi di solito sono conformisti fin da piccoli.

«Ahimè!» assunsi un tono di riflessione malinconica. «Vivi in un mondo malvagio, e sei ancora così inesperto...»

«Non mi fai paura! Ti ho dato un ordine: vai ed esegui!»

Era il secondo Congedo. Mi sentii come se mi stessero passando con un compressore a vapore sulle budella. La mia forma vacillò e si affievolì. Sarà anche stato inesperto, ma quel bambino aveva forza.

«Non è di me che devi avere paura. Almeno, non per ora. Ma quando Simon Lovelace scoprirà che gli è stato rubato l'Amuleto, verrà dritto da te. E non ti risparmierà in considerazione della tua tenera età».

«Devi piegarti al mio volere».

«Lo so». Bisognava rendergliene atto: era un tipo determinato. E anche molto stupido.

Mosse una mano, e lo sentii pronunciare la prima sillaba della Morsa Sistematica. Stava per farmi del male.

Andai, senza perder tempo con altri effetti speciali.

[1] Su questo punto non tutti concordano con me. Alcuni lo trovano un passatempo delizioso. Hanno raffinato infiniti metodi per terrorizzare con

orrende apparizioni chi li convoca. Di solito il meglio che puoi sperare è di fargli venire qualche incubo. A volte però questi trucchetti funzionano così bene che gli apprendisti si fanno prendere dal panico ed escono dal cerchio protettivo. In questo caso è una pacchia. Per noi. Ma anche così, la faccenda non è priva di rischi. Spesso ricevono una buona istruzione, e da adulti si prendono le loro rivincite.

[2] Com'è ovvio, finché mi trovavo all'interno del cerchio il suo nome non mi sarebbe servito a nulla. Ma più tardi avrei potuto usarlo per raccogliere informazioni sul suo conto, per scoprire le fragilità del suo carattere, cose del suo passato che avrei potuto sfruttare a mio vantaggio. Tutti loro hanno qualche punto debole. Tutti voi ne avete, farei meglio a dire.

[3] Una volta un mago mi ordinò di mostrargli l'immagine dell'amore della sua vita. E io gli piazzai davanti uno specchio.

2

Quando atterrai in cima a un palo della luce nel crepuscolo londinese stava pioviggginando. La mia solita fortuna. Avevo preso le sembianze di un merlo, un bell'esemplare con un vivace becco giallo e le piume nere come l'ebano. Nel giro di pochi istanti mi ritrovai fradicio come l'ultimo dei polli di Hampstead. Adocchiai un grande faggio dall'altra parte della strada: i venti di novembre l'avevano completamente spogliato, e un tappeto di foglie marciva ai suoi piedi, ma il fitto intrico dei rami avrebbe offerto un po' di protezione dalla pioggia. Lo raggiunsi sorvolando un'auto solitaria che stava percorrendo la larga strada residenziale con un cupo brontolio.. Dietro le alte mura di cinta e le fronde sempreverdi dei giardini, le brutte facciate di alcune grosse ville bianche baluginavano nel buio, simili a volti di cadaveri.

Be', forse era il mio umore a farmele apparire così. C'erano cinque pensieri che non mi davano pace. Tanto per cominciare, iniziava già a tormentarmi il dolore sordo che accompagna ogni manifestazione fisica. Me lo sentivo nelle penne. Cambiare forma avrebbe tenuto l'indolenzimento alla larga per un po', ma poteva anche attirare l'attenzione su di me in un momento delicato. Prima di aver valutato a fondo la situazione, merlo ero e merlo dovevo rimanere.

Il secondo cruccio era il tempo. E c'è poco da aggiungere.

Terzo, avevo scordato le limitazioni dei corpi materiali. C'era un punto appena sopra il becco che non la smetteva di prudere, e i miei sforzi di

grattarmi con un'ala erano del tutto inutili.

Quarto, il ragazzino. Avevo parecchie domande su di lui: chi era? Perché desiderava tanto morire? Sarei riuscito a fargliela pagare per avermi assegnato questo compito prima che tirasse le cuoia? Le notizie volano, e avrei avuto i miei problemi quando si fosse saputo in giro per che razza di sgorbietto mi ero dovuto dar da fare.

Quinto... l'Amuleto. A quanto si diceva, era un oggetto magico molto potente. Che cosa volesse farci quel ragazzino, per me rimaneva un mistero. Non avrebbe neanche saputo da che parte cominciare. Forse l'avrebbe semplicemente indossato come un accessorio di moda. Forse rubare amuleti era l'ultima moda, la versione magica di sgraffignare copricerchioni. Comunque fosse, intanto dovevo prenderlo. E non era detto che sarebbe stato facile, neanche per uno come me.

Chiusi i miei occhi di merlo e aprii quelli interiori, uno dopo l'altro, uno per ogni livello.[1] Mi guardai attentamente intorno, saltellando avanti e indietro sul ramo per godere di una visuale migliore. Nella via c'erano ben tre ville dotate di protezione magica, il che dimostra quanto la zona fosse altolocata. Lasciai perdere le due più avanti sulla via, concentrandomi su quella dall'altra parte della strada, dietro il lampione. La residenza di Simon Lovelace, il mago.

Il primo livello era sgombro, ma sul secondo si vedeva un nesso di difesa: una sottilissima ragnatela blu che avvolgeva tutto il muro di cinta. E non finiva lì, ma proseguiva nell'aria, passava al di sopra della bassa casa bianca e scendeva dall'altra parte, formando una grande cupola luccicante.

Niente male, ma non mi avrebbe fermato.

Sul terzo e sul quarto livello non c'era nulla, invece sul quinto vidi tre sentinelle che si aggiravano sospese a mezz'aria, appena sotto l'orlo delle mura del giardino. Erano gialline, e avevano ciascuna tre zampe muscolose, che ruotavano su un perno di cartilagine. Al di sopra della cartilagine si trovava una massa informe dotata di due bocche e numerosi occhi vigili. Le creature si muovevano a casaccio avanti e indietro lungo il perimetro del giardino. D'istinto mi schiacciai contro il tronco del faggio, anche se sapevo che lì difficilmente potevano individuarmi. A quella distanza dovevo sembrare un merlo su tutti e sette i livelli. Quando mi fossi avvicinato, però, avrebbero potuto riconoscere il mio travestimento.

Il sesto livello era sgombro. Ma nel settimo... c'era qualcosa di strano. Non riuscivo a vedere niente di preciso - la casa, la strada, la notte, tutto sembrava normale - eppure, se volete chiamatela intuizione, ma ero sicuro

che là fosse appostato qualcosa.

Strofinai pensieroso il becco contro un nodo della corteccia. Come mi aspettavo, erano all'opera parecchi incantesimi potenti. Avevo sentito parlare di Lovelace. Era considerato un mago formidabile e un padrone esigente. Mi reputavo fortunato a non essere mai stato chiamato a servirlo, e non ero ansioso di inimicarmi lui o i suoi servi.

Ma dovevo ubbidire al ragazzino.

Il merlo, ormai fradicio, si staccò dal ramo e attraversò in volo la strada, badando a evitare il cerchio di luce del lampione più vicino. Atterrò su una chiazza di erba spelacchiata all'angolo del muro di cinta. Lì accanto erano stati lasciati quattro sacchi neri d'immondizia, in attesa del passaggio della nettezza urbana. Il merlo saltellò dietro i sacchi. Un gatto, che aveva osservato l'uccello[2] da una certa distanza, attese qualche istante che riemergesse, poi perse la pazienza e trotterellò a guardare cosa succedeva dietro i sacchi. Ma non ci trovò né un merlo nero né altri volatili. C'era solo un mucchietto di terra smossa di fresco da una talpa.

[1] Io ho accesso a sette livelli, tutti coesistenti, sovrapposti come gli strati di un pezzo di Viennetta. Sette livelli sono più che sufficienti. Chi opera su un numero di livelli superiore è solo un megalomane.

[2] Su due livelli. I gatti hanno questo potere.

3

Detesto il sapore della terra. Non è cosa che si addica a un essere di aria e di fuoco. Ogni volta che vengo a contatto con la terra, il suo peso morto mi opprime profondamente. Ecco perché sono così esigente quando si tratta delle mie incarnazioni. Uccelli, bene. Insetti, bene. Pipistrelli, d'accordo. Esseri che corrono veloci, non c'è problema. Quelli che abitano gli alberi, anche meglio. Esseri sotterranei, non bene. Le talpe, male.

Ma quando si deve superare uno scudo protettivo non si può andare tanto per il sottile. Avevo avuto ragione a pensare che non continuasse anche sotto terra. La talpa scavò molto in profondità, al di sotto delle fondamenta del muro. Non scattò nessun allarme magico, anche se sbattei cinque volte la testa contro un ciottolo.[1] Poi puntai di nuovo verso l'alto, e dopo venti minuti di gratta e scava e raspa tra radici e grassi lombrichi raggiunsi la superficie.

La talpa sporse cautamente la testa dal piccolo cumulo di terra che aveva ammonticchiato sulla superficie uniforme del prato di Simon Lovelace. Si guardò intorno e controllò la situazione. Al pianterreno della casa erano accese alcune luci. Ma le tende erano tirate. Ai piani superiori invece, per quel che la talpa poteva vedere, era tutto spento. Più in alto si arcuava la traslucida cupola blu del sistema magico di difesa. Una delle sentinelle gialle passò stolidamente tre metri al di sopra degli arbusti. Le altre due dovevano trovarsi sul retro della casa.

Riprovai il settimo livello. Ancora nulla, eppure permaneva quell'inquietante senso di pericolo. Oh, be'.

La talpa si ritirò sottoterra e riprese a scavare un tunnel verso la casa, sotto le radici dell'erba. Riapparve nell'aiuola di fiori davanti alla finestra più vicina. Rifletté. Proseguire a quel modo era inutile, per quanto l'idea di penetrare nelle cantine fosse allettante. Bisognava trovare un metodo diverso.

Alle orecchie pelose della talpa giunse un suono di risate e di bicchieri tintinnanti. Era sorprendentemente forte: doveva provenire da molto vicino. A meno di mezzo metro di distanza c'era la griglia rotta di un vecchio foro di aerazione che conduceva all'interno.

Con sollievo, diventai una mosca.

[1] Ogni volta contro un ciottolo diverso, non cinque volte di seguito contro lo stesso ciottolo. Solo per essere precisi. A volte gli esseri umani sono un po' *lenti*.

4

Nascosto nel bocchettone, sbirciai con i miei occhi sfaccettati all'interno di un salotto piuttosto tradizionale. C'era una spessa moquette, una brutta tappezzeria a righe, un orrendo affare di cristallo che doveva essere un lampadario, due dipinti a olio scuriti dal tempo, un divano e due poltrone (a righe pure quelle), un basso tavolino con sopra un vassoio d'argento e, sul vassoio, una bottiglia di vino rosso senza bicchieri. I calici erano in mano a due persone.

Una era una donna, piuttosto giovane (per un essere umano, il che significa infinitamente giovane) e probabilmente graziosa, per quanto fatta di carne. Occhi grandi, capelli scuri tagliati a caschetto. Meccanicamente, la memorizzai. L'indomani mi sarei presentato dal ragazzino con il suo aspet-

to. Ma senza vestiti. Vediamo come avrebbe reagito: avrà anche avuto una volontà di ferro, ma rimaneva pur sempre un adolescente![1]

Comunque, per il momento mi interessava di più l'uomo che questa donna ascoltava annuendo sorridente. Era alto, magro, attraente in modo un po' intellettualoide. Portava i capelli lisciati indietro con una brillantina dall'odore penetrante e un paio di occhialini rotondi. Aveva una bocca grande con dei bei denti e una mascella pronunciata. Qualcosa mi diceva che il mago Simon Lovelace era lui. Che fosse l'indefinibile aura di potere e autorità che emanava? Che fosse il modo sicuro con cui si muoveva, da padrone di casa? O era il piccolo folletto che galleggiava nell'aria all'altezza della sua spalla (sul secondo livello) e si guardava intorno in cerca di eventuali pericoli da segnalare?

Mi sfregai le due zampette anteriori con irritazione. Dovevo stare molto attento. Il folletto complicava la faccenda.[2]

Peccato che non fossi un ragno. I ragni sono in grado di stare immobili per ore senza battere ciglio. Le mosche invece sono molto più irrequiete. Ma se avessi cambiato sembianze adesso, lo schiavo del mago si sarebbe senz'altro accorto della mia presenza. Dovevo costringere il mio corpo recalcitrante a muoversi di soppiatto e ignorare il dolore che stava ritornando, questa volta nell'esoscheletro.

Il mago non faceva altro che parlare. E intanto la donna lo guardava con due occhioni da cocker così sgranati e pieni di ammirazione che avrei voluto darle un pizzicotto.

«... sarà un ricevimento splendido, Amanda. E la crema della società londinese brinderà a te. Ti ho detto che il Primo Ministro non vede l'ora di visitare la tua tenuta? Già, me l'ha riferito una fonte attendibilissima. I miei nemici lo hanno tormentato per settimane con basse insinuazioni sul mio conto, ma lui non si è lasciato smuovere dall'idea di tenere la conferenza nella tua villa. Perciò lo vedi tu stessa, mia cara: quando conta, ho ancora un forte ascendente su di lui. Basta solo sapere come giocarselo, come solleticare la sua vanità... Tienitelo per te, ma in realtà è piuttosto debole. Ha solo un grande fascino, questo sì, ma ormai non si dà più la pena di esercitarlo. E perché dovrebbe? Ha uno stuolo di tirapiedi in doppiopetto che lo fanno per lui...»

Il mago proseguì su questo tenore per parecchi minuti, facendo cadere nel discorso nomi importanti con infaticabile energia. La donna intanto beveva il vino e annuiva, si stupiva o si indignava dove richiesto, stringendosi più vicino a lui sul divano. Mi venne quasi una sincope dalla noia.[3]

Improvvisamente il folletto drizzò le orecchie. Girò la testa di centottanta gradi e fissò la porta dall'altra parte della stanza. Quindi diede un buffetto all'orecchio del mago, per metterlo in allerta. Qualche secondo dopo, la porta si aprì ed entrò rispettosamente un lacchè con la testa pelata e la giacca nera.

«Mi perdoni, signore, ma la sua vettura è pronta».

«Grazie, Carter. Arrivo subito».

Il lacchè si ritirò. Il mago appoggiò il bicchiere di vino (ancora pieno) sul tavolino e prese la mano della donna tra le sue. La baciò con galanteria. Alle sue spalle, il folletto fece una smorfia di profondo disgusto.

«Mi duole andare, Amanda, ma il dovere mi chiama. Questa sera non sarò a casa. Posso telefonarti? Che ne dici di un teatro, domani sera?»

«Sarebbe splendido, Simon».

«Allora è deciso. Il mio buon amico Makepeace ha in cartellone un nuovo spettacolo. Provvedo subito a procurare i biglietti. Intanto, Carter penserà a riaccompagnarti a casa».

L'uomo, la donna e il folletto uscirono, lasciando la porta socchiusa. Dietro di loro, una mosca uscì guardinga dal suo nascondiglio e attraversò in fretta la stanza senza far rumore, raggiungendo un punto da dove poteva sbirciare nell'atrio. Per qualche minuto ci fu del movimento: vennero portati cappotti, furono impartiti ordini, sbatterono porte. Poi il mago lasciò la casa.

Volai nell'atrio. Era una stanza ampia e fredda, col pavimento di mattonelle bianche e nere. C'erano alcuni giganteschi vasi di ceramica con dentro felci di un verde brillante. Feci qualche giro intorno al lampadario e ascoltai. Tutto tranquillo. Gli unici rumori provenivano da una cucina lontana ed erano abbastanza innocui: pentole e piatti che sbattevano e una serie di sonori rutti, presumibilmente emessi dal cuoco.

Valutai se fosse il caso di inviare un debole impulso magico per cercare di scoprire dove si trovassero i manufatti del mago, ma decisi che sarebbe stato troppo rischioso. Anche nel caso che non ci fossero in giro altre guardie, avrebbero potuto intercettarlo le sentinelle all'esterno. Perciò la mosca doveva andare a scovarli da sé.

Tutti i livelli erano sgombri. Procedetti nell'atrio e poi, seguendo un'ispirazione, imboccai le scale.

In cima ai gradini c'era un corridoio che conduceva in due direzioni opposte. Sul pavimento era distesa una soffice passatoia e alle pareti faceva mostra di sé una sfilza di quadri a olio. Il mio interesse fu subito attratto

dalla parte destra del corridoio, perché a metà notai una spia. A occhi umani sarebbe apparsa come la bocchetta di un allarme antincendio, ma sugli altri livelli mostrava la sua vera natura: un rospo dagli inquietanti occhi bulbosi attaccato al soffitto a testa in giù. Ogni tanto faceva un saltello e ruotava, cambiando angolo di prospettiva. Al ritorno del mago avrebbe riferito tutto ciò che aveva visto.

Lanciai un piccolo incantesimo in direzione del rospo. Un vapore spesso e oleoso si levò dal soffitto e avviluppò completamente la spia, oscurandole la visuale. Mentre quella saltava e gracidava confusa, percorsi rapido il corridoio fino all'ultima porta in fondo. Era l'unica a non avere un buco della serratura, e sotto la vernice bianca il legno era rinforzato con fasce di metallo. Due buone ragioni per cominciare da qui.

C'era una minuscola fessura sotto la porta. Troppo stretta perché potesse passarci un insetto, ma meglio così: ero talmente indolenzito che non vedevo l'ora di cambiare forma. La mosca si dissolse in una spira di fumo che si insinuò non visto sotto la porta proprio nell'istante in cui si dileguava il vapore intorno al rospo.

Una volta nella stanza, diventai un bambino.

Se avessi saputo il nome del giovane apprendista avrei malignamente preso le sue sembianze, giusto per lasciare a Simon Lovelace un piccolo indizio quando si fosse messo sulle tracce del ladro. Ma senza il nome non avevo alcun appiglio. Così diventai un ragazzo che conoscevo una volta, a cui ero affezionato. Le sue ceneri erano state affidate al Nilo da lungo tempo, perciò il mio furto non avrebbe potuto arrecargli danno, e a me piaceva ricordarlo in quella maniera. Aveva la pelle mora e gli occhi grandi, e indossava una tunica bianca. Si guardò intorno in quel suo modo particolare, con la testa leggermente inclinata di lato.

La stanza era priva di finestre. Contro le pareti erano allineate parecchie teche piene di attrezzi magici. La maggior parte era roba del tutto inutile, trucchi per spettacolini da illusionista,[4] ma c'era anche qualche pezzo intrigante.

Come un Corno da Convocazione che doveva essere autentico, perché il solo guardarlo mi faceva stare male. Il mago che ci avesse soffiato dentro avrebbe avuto ai suoi piedi chiunque convocasse, implorante pietà e pronto a ubbidire a qualsiasi ordine. Era uno strumento spaventoso e antico, al quale non volevo nemmeno avvicinarmi. In un'altra teca c'era un Occhio di argilla. Ne avevo già visto uno simile nella testa di un golem. Mi domandai se quel pazzo di mago si rendesse conto dei poteri dell'Occhio. Quasi

sicuramente no. Probabilmente l'aveva raccolto come un ricordino qualsiasi nel corso di una gita di gruppo in Europa centrale. Turismo magico... vi rendete conto?[5] Chissà, con un po' di fortuna un giorno o l'altro avrebbe potuto ammazzarcisi.

E poi c'era l'Amuleto di Samarcanda. Se ne stava in un piccolo scomparto tutto per sé, protetto da un vetro e dall'alone della sua fama. Mi avvicinai e passai rapidamente in rassegna tutti i livelli, in cerca di eventuali pericoli. Trovai... be', niente di preciso, ma sul settimo livello ebbi la netta sensazione che si muovesse qualcosa. Non nella stanza, ma neanche troppo lontano. Meglio darsi una mossa.

L'Amuleto era un piccolo pendaglio consunto in oro battuto, appeso a una catenella. Al suo centro era incastonato un pezzo ovale di giada e nell'oro erano impresse alcune semplici figure, che rappresentavano cavalli in corsa. Gli equini erano il bene più prezioso dei popoli dell'Asia centrale, che tremila anni orsono avevano creato l'Amuleto e che in seguito lo avevano seppellito nella tomba di una principessa. Quando negli anni Cinquanta del XX secolo l'Amuleto fu rinvenuto da un archeologo russo, non ci volle molto perché i maghi ne riconoscessero il valore e glielo rubassero. Chissà com'era finito nelle mani di Simon Lovelace; chissà chi aveva ucciso o gabbato per appropriarsene.

Inclinai di nuovo la testa e ascoltai. Tutto taceva.

Sollevai la mano sopra la teca, strinsi il pugno e sorrisi al mio riflesso.

Poi abbassai la mano e la feci passare attraverso il vetro.

Tutti e sette i livelli furono percorsi da un palpito di energia magica. Afferrai l'Amuleto e lo misi al collo. Quindi mi voltai in fretta. Nella stanza tutto era come prima, ma sentivo che sul settimo livello qualcosa si stava rapidamente avvicinando.

Ormai rimanere nascosti era inutile.

Mentre correvo alla porta, vidi con la coda dell'occhio un varco che si era improvvisamente spalancato a mezz'aria. L'oscurità all'interno del varco venne immediatamente coperta da qualcuno che ne usciva.

Mi gettai sulla porta e la colpii con il mio piccolo pugno di ragazzo. La porta si aprì come una carta da gioco piegata. L'attraversai di corsa senza fermarmi.

Nel corridoio il rospo si voltò verso di me e spalancò la bocca. Ne fuoriuscì un grumo verde di bava viscida che all'improvviso accelerò verso di me, diretto alla testa. Riuscii a schivarlo, e quello andò a schiantarsi contro la parete alle mie spalle, distruggendo un quadro e tutto ciò che si trovava

dietro, fino a mettere a nudo i mattoni.

Lanciai contro il rospo un Fulmine di Compressione. Con un flebile gemito, la spia implose in un grumo di materia concentrata, grande come una biglia, e cadde sul pavimento. Senza rallentare la corsa, precipitando giù per il corridoio circondai il mio corpo fisico con uno Scudo, a scanso di ulteriori sorprese.

La mossa si rivelò saggia, visto che un istante dopo una Deflagrazione colpì il pavimento appena dietro le mie spalle. L'impatto fu tale da farmi volare per tutto il corridoio e scaraventarmi a capofitto contro il muro. Mi ritrovai lambito da fiamme verdi che lasciarono sulla carta da parati bruciacchiature simili alle dita di una mano gigante.

Rialzandomi a fatica tra i calcinacci, mi voltai.

In piedi sulla porta rotta in fondo al corridoio c'era qualcosa che aveva preso le sembianze di un uomo molto alto, con la pelle rosso acceso e la testa di uno sciacallo.

«BARTIMEUS!»

Nel corridoio si abbatté un'altra Deflagrazione. La evitai con una piroetta in direzione delle scale e, mentre l'esplosione verde vaporizzava uno spigolo del muro, rotolava testa in giù sui gradini, sfondai la balaustrata e caddi da due metri sul pavimento di mattonelle bianche e nere, in cui lasciai un bel buco.

Lanciai un'occhiata al portone d'ingresso. Attraverso il pannello laterale di vetro zigrinato vidi la goffa sagoma gialla di una delle tre sentinelle. Stava aspettando me, senza rendersi conto che dall'interno era visibile. Decisi di uscire da un'altra parte. Ancora una volta si dimostrava che l'intelligenza superiore ha la meglio sulla forza bruta.

E a proposito di forza bruta, avrei fatto meglio a uscire di lì al più presto. Il fracasso al piano di sopra indicava che l'inseguimento non era ancora terminato.

Attraversai di corsa un paio di stanze - una biblioteca, una sala da pranzo - puntando ogni volta alla finestra ma rinunciando non appena scorgevo una o più delle creature gialle in attesa fuori. La loro stolidità nel rendersi visibili era eguagliata solo dalla mia prudenza nell'evitare qualsiasi arma magica di cui potevamo disporre.

Alle mie spalle qualcuno urlava furioso il mio nome. Sempre più scoraggiato, aprii la porta successiva e mi ritrovai in cucina. Non vidi altre porte interne, però ce n'era una che affacciava su quella che doveva essere una serra attaccata al retro della casa, piena di erbe e di ortaggi. Dietro

c'era il giardino... e le tre sentinelle, che arrivarono puntuali a gran velocità sulle loro zampe rotanti. Per guadagnare un po' di tempo lanciai un Sigillo sulla porta dietro di me. Poi mi guardai meglio intorno e vidi il cuoco.

Se ne stava reclinato su una sedia, con le scarpe sul tavolo di cucina: era un uomo grasso dall'aria gioviale, con la faccia rubiconda e una mannaia in pugno. Stava usando la mannaia per tagliarsi le unghie e con grande maestria riusciva a far schizzare ogni frammento di unghia nel caminetto accanto. Intanto mi fissava con i suoi occhietti scuri.

Mi sentii a disagio. Lui invece non sembrava affatto stupito di veder entrare di corsa nella sua cucina un ragazzino egiziano. Gli diedi una controllata su tutti i livelli. Dal primo al sesto era esattamente lo stesso, un cuoco corpulento con indosso un grembiule bianco. Ma sul settimo...

Ahi.

«Bartimeus».

«Faquarl».

«Come va?»

«Non c'è male».

«È un po' che non ti si vede in giro».

«Già. Infatti. Così pare».

«Peccato, no?»

«Sì. Be'... e ora eccomi qua».

«Eccoti qua, è vero».

Nel corso di questa conversazione affascinante, dall'altro lato della porta giungeva il rumore di una fitta gragnola di Deflagrazioni. Ma il mio Sigillo teneva duro. Feci il sorriso più educato di cui ero capace.

«Vedo che Jabor è ancora agitato come un tempo».

«Lui non cambia mai. Magari è solo un po' più *affamato* del solito, Bartimeus. Già, questo è l'unico cambiamento che posso dire di aver notato in lui. Non sembra mai sazio, anche dopo che ha appena mangiato. Del resto, di questi tempi la cosa accade assai di rado, come puoi ben immaginare».

«Peggio li tratti, meglio ubbidiscono. È così che la pensa il vostro padrone? Eppure dev'essere abbastanza potente, se riesce ad avere come *schiavi* sia te che Jabor».

Il cuoco fece un sorrisetto forzato, e con un colpo a effetto della lama fece roteare un pezzo di unghia verso il soffitto. L'unghia bucò l'intonaco e rimase conficcata.

«Bartimeus, non si usa quella parola che comincia con la 's' tra entità civili, ti pare? Io e Jabor ci teniamo a rimanere in pista».

«Certo, capisco».

«A proposito di disparità di potere, ho notato che preferisci evitare di rivolgerti a me sul settimo livello. Lo trovo ineducato. Forse il mio aspetto reale ti mette un po' a disagio?»

«Diciamo che più che altro mi fa senso».[6]

«Be', questo non può che rallegrarmi. Comunque trovo ammirevole la forma che hai scelto tu, Bartimeus. Molto graziosa. Ma noto che sei un po' appesantito da un certo Amuleto. Vuoi essere così cortese da posarlo sul tavolo? E poi chissà, se mi dirai per quale mago lavori, potrei anche pensare di far terminare questo incontro in un modo che non ti sia fatale».

«È molto gentile da parte tua, ma sai che non posso».[7]

Il cuoco pungolò il bordo del tavolo con la punta della mannaia. «Voglio essere franco con te. Lo puoi fare e lo farai. Naturalmente non c'è niente di personale; chissà, un giorno potremmo anche ritrovarci a lavorare ancora insieme. Ma per ora io sono legato esattamente come te. E anch'io ho i miei ordini da eseguire. Così alla fine tutto si risolve, come sempre, in una questione di forza. Correggimi se sbaglio, ma direi che oggi non ti senti particolarmente sicuro di te, altrimenti saresti uscito dalla porta principale annientando le triloidi invece di farti sospingere attraverso la casa fino a me».

«Stavo solo seguendo un capriccio».

«Mmm. Che ne dici, allora, di smetterla di scivolare verso la finestra, Bartimeus? Un tentativo così ovvio sarebbe pietoso anche da parte di un umano,[8] e comunque fuori ci sono le triloidi che ti aspettano. Dammi l'Amuleto, o dovrò mostrarti quanto è inutile il tuo ridicolo Scudo di difesa».

Si alzò in piedi e allungò la mano. Ci fu un momento di silenzio. Dall'altra parte del Sigillo Jabor continuava paziente (e privo di fantasia) a scagliare Deflagrazioni. Il legno della porta ormai doveva essere completamente incenerito. Nel giardino le tre sentinelle aspettavano con tutti gli occhi rivolti su di me. Mi guardai intorno in cerca d'ispirazione.

«L'Amuleto, Bartimeus».

Sollevai la mano e con un sospiro profondo e piuttosto teatrale afferrai l'Amuleto. Poi feci un balzo sulla destra e allo stesso tempo levai il Sigillo alla porta. Faquarl ebbe un moto di stizza, ma prima ancora che potesse reagire una Deflagrazione particolarmente potente attraversò il vano sgombro della porta e lo colpì in pieno. Faquarl fu sbalzato nel caminetto e la cappa di mattoni gli crollò addosso.

Mentre Jabor entrava nella cucina, fracassai il vetro e uscii nella serra.

Quando Faquarl riemerse dai calcinacci stavo già scappando in giardino. Le tre sentinelle si gettarono su di me con gli occhi spalancati e le zampe rotanti. All'estremità della massa informe dei loro piedi apparvero artigli falciformi. Lanciai un Abbaglio dei più luminosi. Il giardino venne investito dalla luce di un sole in esplosione. Le sentinelle, accecate, strizzarono gli occhi doloranti. Le superai con un balzo e attraversai il giardino di corsa, scansando i colpi degli incantesimi provenienti dalla casa che incenerirono parecchi alberi intorno.

Giunto dall'altra parte del giardino, tra un mucchio di concime e un tagliaerba a motore, scavalcai il muro con un salto, lasciando un buco a forma di ragazzo tra le maghe blu della rete magica. In tutta la proprietà scattarono all'istante i campanelli d'allarme.

Quando atterrai sul marciapiede dall'altra parte, l'Amuleto mi rimbalzò sul petto. Dietro il muro sentii un rumore di zoccoli al galoppo. Era venuto il momento di cambiare forma.

I falchi pellegrini sono gli uccelli più veloci che si conoscano. In picchiata possono raggiungere i duecento chilometri l'ora. Raramente qualcuno ha toccato questa velocità in volo orizzontale sui tetti del nord di Londra. A chi dubita che sia possibile (soprattutto portando al collo un pesante Amuleto), basti dire che quando Faquarl e Jabor uscirono in quella strada di Hampstead, creando un ostacolo invisibile che venne immediatamente colpito da un camion per la raccolta dei rifiuti, non mi trovarono da nessuna parte.

Ero già sparito da un pezzo.

[1] Per coloro che se lo stessero chiedendo, non ho difficoltà a trasformarmi in una donna. E neanche in un uomo, se è per questo. Per certi aspetti forse è vero che le donne sono un po' più complicate, ma non mi pare il caso di scendere troppo nel dettaglio in questa sede. Donne, uomini, talpe, bruchi... alla fine della fiera sono tutti la stessa cosa, salvo qualche differenza nelle capacità cognitive.

[2] Non fraintendetemi. Il folletto non mi faceva paura. Avrei potuto schiacciarlo senza pensarci due volte. Ma si trovava lì per due ragioni: per la sua inestinguibile lealtà verso il padrone e per il suo occhio acuto. Non si sarebbe fatto ingannare dalle mie fattezze di mosca nemmeno per una frazione di secondo.

[3] A un umano che avesse udito la conversazione probabilmente sarebbe cascata la mascella dallo stupore, tanto era dettagliato il resoconto di Love-

lace sullo stato di corruzione in cui versava il governo britannico. A me invece non faceva un baffo. Avendo visto innumerevoli civiltà più splendide di questa rovinare nella polvere, non riuscivo a provare grande interesse per l'argomento. Così passai il tempo cercando infruttuosamente di ricordare quali potenze ultraterrene Simon Lovelace avesse a servizio. Meglio essere pronti.

[4] Certo, per chi non è mago sarebbe apparso tutto molto interessante. Vediamo: c'erano bocce di cristallo, specchi veggenti, teschi, ossa di santo, verghe magiche di sciamani sibenani, flaconi contenenti sangue di dubbia provenienza, maschere da stregone, coccodrilli impagliati, bacchette magiche di fattura moderna, vari mantelli per diversi tipi di cerimonia e molti, moltissimi tomi di magia che sembravano risalire alla notte dei tempi e parevano rilegati in pelle umana, ma probabilmente erano stati prodotti in massa la settimana prima da una fabbrica di Catford. I maghi amano questo genere di oggetti, l'aria misteriosa del ciarpame stregonesco (alcuni quasi ci credono pure), e *adorano* l'effetto che esercitano sui non addetti. Ma in verità l'unica cosa che questi orpelli riescono a fare è distrarre l'attenzione dalla vera fonte del potere dei maghi. Noi.

[5] Ne andavano matti: tutti intruppati sui pullman (o, dal momento che molti erano danarosi, con jet in affitto) a visitare le grandi città magiche del passato. Tutti a fare 'aah' e 'ooh' davanti ai monumenti famosi: i templi, i luoghi natali di maghi importanti, i posti dove fecero una brutta fine. E tutti pronti a rubare un pezzo di santuario o a rovistare nei bazar del mercato nero sperando di trovare qualche carabattola magica in offerta super speciale. Non è il vandalismo culturale a darmi fastidio. Lo trovo solo terribilmente volgare.

[6] Anch'io non sono una gran bellezza, ma Faquarl ha troppi tentacoli per i miei gusti.

[7] Non è del tutto vero. Volendo avrei potuto disobbedire al mio ordine e rendere l'Amuleto. Ma a quel punto, se anche fossi riuscito a scampare a Faquarl, sarei dovuto tornare dal ragazzino pallido a mani vuote. E la mia inadempienza mi avrebbe doppiamente sottomesso al suo potere, rimettendomi alla sua clemenza. In qualche modo sapevo che non era una buona idea.

[8] *Ahi.*

Nathaniel

5

«Soprattutto» disse il maestro, «c'è una cosa che dobbiamo assolutamente ficcare in quella tua testolina bacata una volta per tutte, in modo che non la scordi più. Riesci a immaginare di che cosa si tratta?»

«No, signore» rispose il ragazzo.

«No?» Le sopracciglia arruffate del maestro si incurvarono in un'espressione di finta sorpresa. Il ragazzo, affascinato, le osservò scomparire sotto la cortina bianca dei capelli. Rimasero nascoste lassù qualche istante, quasi fossero timide, per poi calare all'improvviso, terribilmente pesanti e risolute. «*No.* Be', in tal caso...» il mago si sporse in avanti sulla poltrona. «Te lo dirò io».

Con un movimento lento e affettato unì le mani in modo da formare un arco acuto con le dita, che puntò verso il ragazzo.

«Ricordatelo bene» disse con voce sommessa. «I dèmoni sono molto malvagi. Se possono ti faranno del male. Lo capisci?»

Il ragazzo stava ancora fissando le sopracciglia. Non riusciva a distogliere lo sguardo. Adesso erano severamente corrugate come due punte di freccia convergenti verso il basso. Si muovevano con un'agilità davvero notevole: in su, in giù, inclinate, arcuate, a volte insieme, a volte separatamente. Sembrava quasi avessero una vita propria, che esercitava una strana fascinazione sul ragazzo. Senza contare che lui preferiva mille volte studiare le sopracciglia del maestro che incontrarne lo sguardo.

Il maestro tossicchiò minaccioso. «Ti ho chiesto: lo capisci?»

«Oh... sì, signore».

«Bene. Mi dici di sì. E sono sicuro che ora è quello che pensi... e tuttavia...» Un sopracciglio levitò meditabondo verso l'alto. «E tuttavia non sono del tutto convinto che tu lo capisca *veramente*».

«Oh, sì signore; lo capisco, signore. I dèmoni sono malvagi e possono fare del male e se uno non sta attento glielo fanno di sicuro, signore». Il ragazzo si dimenò ansioso sul cuscino. Voleva dimostrare di aver ascoltato con attenzione. Fuori, il sole estivo picchiava sull'erba e sui marciapiedi caldi; cinque minuti prima era transitato sotto la finestra un furgoncino dei gelati con la sua musichetta allegra. Ma nella stanza del maestro trapelava solo un alone di luce diurna, intorno ai bordi dei pesanti tendaggi rossi. All'interno l'aria era viziata e pesante. Il ragazzo non vedeva l'ora che la lezione finisse, per potersene andare.

«Ho ascoltato con molta attenzione, signore».

Il maestro annuì. «Hai mai visto un demone?» chiese.

«No, signore. Voglio dire, solo nei libri».

«Alzati».

Il ragazzo scattò in piedi e quasi inciampò sul cuscino. Quindi attese impacciato, con le braccia lungo i fianchi. Il maestro indicò distrattamente una porta alle sue spalle. «Sai che cosa c'è lì dietro?»

«Il suo studio, signore».

«Bene. Scendi le scale e attraversa la stanza. In fondo troverai la mia scrivania. Sopra c'è una scatola. Dentro, un paio di occhiali. Mettili e torna qui da me. Sono stato chiaro?»

«Sì, signore».

«Molto bene, allora vai».

Sotto lo sguardo attento del maestro, il ragazzo si diresse verso la porta di scuro legno grezzo, piena di nodi e venature. Faticò a girare il pesante pomello, ma la sensazione di fresco trasmessa dall'ottone gli fece piacere. La porta si spalancò silenziosa sui cardini ben oliati e il ragazzo la varcò, ritrovandosi in cima a una scala ricoperta da una passatoia. Le pareti erano tappezzate con un'elegante carta da parati a fiorami. A metà della rampa, una finestrella lasciava entrare un'amichevole ondata di sole.

Il ragazzo scese cautamente, un gradino alla volta. Il silenzio e la luce diurna lo rassicurarono, dileguando un po' della sua paura. Non essendosi mai avventurato là sotto, tutto ciò che poteva immaginare dello studio del maestro gli veniva dalle favole per bambini. Gli balenarono in mente immagini spaventose di coccodrilli impagliati e bulbi oculari sotto vetro. Le scacciò con furia. Non doveva avere paura.

In fondo alla scala c'era un'altra porta, simile alla prima ma più piccola, con una stella rossa a cinque punte dipinta nel centro. Il ragazzo girò il pomello e spinse. La porta si aprì a fatica, frenata da uno spesso tappeto. Quando lo spiraglio fu abbastanza largo per passare, il ragazzo si infilò nello studio.

Senza accorgersene, entrando aveva trattenuto il respiro. Una volta dentro soffiò fuori tutta l'aria, quasi con un senso di delusione. Era tutto così *normale.* Una lunga stanza con due lati interamente coperti di libri. In fondo, una grande scrivania di legno con dietro una poltrona rivestita di pelle. Sul piano del tavolo alcune penne, qualche foglio, un vecchio computer e una scatoletta di metallo. La finestra alle spalle della poltrona affacciava su un ippocastano nel pieno del suo splendore estivo. La luce nella stanza aveva un piacevole riflesso verdino.

Il ragazzo si avviò verso la scrivania.

A metà strada si fermò per guardarsi alle spalle.

Niente. Eppure aveva avuto una sensazione stranissima... Per qualche ragione, la porta socchiusa, attraverso cui era entrato solo un istante prima, ora lo inquietava. Si pentì di non averla richiusa.

Scosse la testa. Che importava? Tanto di lì a pochi secondi l'avrebbe dovuta attraversare di nuovo.

Raggiunse il bordo della scrivania con quattro passi svelti. Si guardò di nuovo intorno. Era sicuro di aver sentito un rumore...

Ma la stanza era vuota. Il ragazzo tese le orecchie come una lepre in una radura. No, tranne i rumori attutiti del traffico in lontananza non si udiva nulla.

Con gli occhi sgranati e il respiro pesante, il ragazzo si volse verso la scrivania. La scatoletta di metallo luccicava sotto il sole. Per raggiungerla, si allungò sul piano della scrivania ricoperto in cuoio. Avrebbe potuto benissimo fare il giro e raccogliere la scatola senza fatica, ma voleva fare in fretta: prendere ciò per cui era venuto e andarsene. Così si sporse sulla scrivania e allungò la mano, ma la scatola rimase ostinatamente al di fuori della sua portata. Il ragazzo si stirò ulteriormente e gettò la mano più in là che poteva, sempre però mancando la scatola. In compenso il braccio andò a urtare un piccolo portapenne. Le penne si rovesciarono sul piano di cuoio.

Il ragazzo sentì un rivoletto di sudore fargli il solletico sotto il braccio. Si mise a raccogliere affannosamente le penne e a rimetterle nel contenitore.

Alle sue spalle, nella stanza, udì una risatina gutturale.

Si voltò di scatto, soffocando un urlo. Ma non c'era nulla.

Per un attimo rimase appoggiato con la schiena alla scrivania, paralizzato dalla paura. Poi qualcosa gli ridiede animo. 'Lascia perdere le penne' sembrò dirgli una voce interiore. 'È per la scatola che sei venuto'. Lentamente, quasi impercettibilmente, prese a girare intorno alla scrivania, finché si ritrovò con le spalle alla finestra e lo sguardo rivolto verso la stanza.

Qualcosa bussò frettolosamente alla finestra, tre volte. Il ragazzo si voltò subito. Non c'era nulla; solo l'ippocastano al di là del giardino, che ondeggiava leggermente nella brezza estiva.

Nulla.

In quel momento una delle penne che aveva rovesciato rotolò giù dalla scrivania e cadde sul tappeto. Non fece alcun rumore, ma lui la vide con la

coda dell'occhio. Poi un'altra penna prese a dondolare avanti e indietro, prima lentamente e poi sempre più in fretta. Improvvisamente schizzò via, sbatté contro la base del computer e cadde oltre il bordo della scrivania, sul pavimento. Un'altra fece lo stesso. E poi un'altra ancora. All'improvviso tutte le penne rotolarono contemporaneamente in ogni direzione, accelerarono verso il bordo della scrivania, cozzarono tra loro, caddero e rimasero immobili sul pavimento.

Il ragazzo rimase a guardare finché anche l'ultima fu caduta.

Non si mosse.

Qualcuno ridacchiò sommessamente al suo orecchio.

Con un urlo, il ragazzo diede una manata di lato alla propria testa, ma colpì il vuoto. Lo slancio del braccio lo fece voltare su se stesso, e si ritrovò di fronte alla scrivania. La scatola era lì davanti a lui. La raccolse bruscamente e subito la lasciò ricadere: il metallo, che si era arroventato sotto il sole, gli aveva scottato il palmo della mano. Precipitando sul piano della scrivania, la scatola si aprì e ne uscì un paio di occhiali con la montatura di corno. Un istante dopo, il ragazzo li aveva in mano e stava già correndo alla porta.

Ma qualcuno lo seguì. Nathaniel lo sentì saltellare alle sue spalle.

Era quasi alla porta, già intravedeva le scale che l'avrebbero condotto dal maestro.

Ma la porta si chiuse di botto.

Il ragazzo si appese al pomello, batté sul legno, picchiò, chiamò il maestro con la voce strozzata dai singhiozzi, ma fu tutto inutile. Qualcuno gli sussurrò all'orecchio, ma lui non riuscì a capire cosa dicesse. In preda al panico, sferrò un calcio alla porta, con il solo risultato di farsi male a un alluce attraverso lo scarponcino nero.

Allora si voltò e affrontò la stanza vuota.

Ovunque intorno a sé udì fruscii, picchiettii e frullii leggeri, come se il tappeto, i libri, i ripiani, persino il soffitto fossero percorsi da piccoli esseri invisibili. Uno dei paralumi di stoffa sopra la sua testa oscillò, mosso da una brezza che non c'era.

Per quanto sopraffatto dalle lacrime e dal terrore, il ragazzo trovò la forza di parlare.

«Basta!» gridò. «Andate via!»

Fruscii, picchiettii e frullii cessarono di colpo. Le oscillazioni del paralume diminuirono sempre più e infine cessarono.

Nella stanza regnava il silenzio.

Respirando a fatica, il ragazzo rimase in attesa con le spalle contro la porta. Scrutò la stanza, ma non sentì più alcun rumore.

Poi si ricordò degli occhiali che aveva in mano. Per quanto obnubilato dalla paura, si ricordò che il maestro gli aveva detto di metterli prima di tornare da lui. Forse facendolo la porta si sarebbe aperta e lui avrebbe potuto risalire le scale e mettersi in salvo.

Con le dita tremanti, inforcò gli occhiali sul naso.

E vide quel che c'era davvero nello studio.

Centinaia di piccoli dèmoni riempivano ogni centimetro di spazio disponibile. Erano pigiati uno sull'altro in ogni angolo, come semi in un melone o noci in un sacco, con piedi che schiacciavano facce e gomiti conficcati negli stomaci. Erano così fitti da ricoprire interamente il pavimento. Erano acquattati sul tavolo, appesi alle lampade, attaccati agli scaffali e sospesi a mezz'aria, e tutti lo fissavano con sguardi penetranti e indiscreti. Alcuni stavano in bilico sul naso di altri, oppure aggrappati a un braccio o a una gamba. Certi avevano un corpo enorme e la testa piccola come un'arancia, in molti altri le proporzioni erano rovesciate. C'era una profusione di code e ali e corni e verruche; mani, bocche, piedi e occhi in più. C'era una marea di scaglie e un oceano di peli e altre cose assurde in punti incredibili. Alcuni avevano il becco, altri la proboscide, quasi tutti erano muniti di denti. Erano di ogni colore possibile e immaginabile, spesso in combinazioni inappropriate. E tutti facevano del loro meglio per stare in silenzio, come volessero convincere il ragazzo che lì non c'era nessuno. Cercavano con grandi sforzi di rimanere immobili, a dispetto del fremito represso di code e ali e degli spasmi involontari delle bocche.

Ma non appena il ragazzo inforcò gli occhiali, tutti capirono che poteva vederli.

E allora, con un urlo di giubilo, gli saltarono addosso.

Il ragazzo lanciò uno strillo, ricadde indietro contro la porta e scivolò su un fianco. Nel sollevare le mani per proteggersi, si sfilò accidentalmente gli occhiali dal naso. Oppresso dal terribile baccano di ali e scaglie e piccoli artigli affilati che sentiva addosso, intorno e di fianco a sé, si raggomitolò a faccia in giù, raccogliendosi a palla.

Venti minuti dopo, quando il maestro venne a recuperarlo e a congedare l'orda di folletti, il ragazzo era ancora nella stessa posizione. Lo portarono di peso in camera sua. Per un giorno e una notte non toccò cibo. E per tutta la settimana successiva rimase muto e apatico. Dopo qualche tempo, però,

riprese a parlare e fu in grado di tornare agli studi.

Il maestro non menzionò mai più l'incidente, ma fu soddisfatto del risultato della lezione: quel giorno nel suo studio inondato di sole era stato scavato nel suo apprendista un pozzo di terrore e di odio.

Fu una delle prime esperienze di Nathaniel. Lui non ne parlò con nessuno, ma l'ombra di quel giorno non lasciò mai più il suo cuore. All'epoca aveva sei anni.

Bartimeus

6

Il problema con un manufatto magico potente come l'Amuleto di Samarcanda è che possiede una caratteristica aura[1] palpitante che attira l'attenzione come un uomo nudo a un funerale. Ero certo che non appena Simon Lovelace fosse stato informato della mia visita avrebbe spedito dei cercatori sulle tracce delle pulsazioni, e più rimanevo fermo in un posto, più sarebbe stato facile individuarle. Considerando che il ragazzo non mi avrebbe convocato prima dell'alba,[2] mi attendevano parecchie ore di frenetica lotta per la sopravvivenza.

Da che cosa mi avrebbe fatto inseguire, il mago? Difficile che potesse comandare molti altri jinn della forza di Faquarl e Jabor, ma di certo era in grado di mettere insieme e sguinzagliare un piccolo esercito di servi più deboli. In genere riesco a tenere a bada foliot e simili anche con un artiglio legato dietro la schiena, ma se ne arrivavano a frotte ed ero affaticato, la faccenda poteva diventare seria.[3]

Scappato da Hampstead a tutta velocità, mi rifugiai sotto le gronde di una casa abbandonata accanto al Tamigi, dove mi lisciai un po' le penne e mi guardai intorno. Non ci volle molto perché sette piccole sfere di luce rossa solcassero il cielo a bassa quota. Una volta raggiunto il centro del fiume si separarono: tre continuarono verso sud, due si diressero a ovest e due a est. Mi schiacciai nell'ombra del tetto, ma non potei fare a meno di notare che al passaggio della più vicina delle sfere l'Amuleto emise una pulsazione ancora più vibrante. La cosa mi rese nervoso; poco dopo raggiunsi un traliccio a metà di una gru che si trovava sull'altra sponda, dove stavano costruendo un condominio elegante con vista sul fiume per maghi di basso rango.

Trascorsero cinque silenziosi minuti. Il fiume creava risucchi e mulinelli

tra i pali immersi nel fango degli ormeggi. La luna fu velata da alcune nubi passeggere. All'improvviso, le finestre della casa abbandonata sull'altra sponda si illuminarono di una fioca luce verde. Al suo interno si mossero alcune ombre in perlustrazione. Ma non trovarono nulla. La luce si condensò in una nebbiolina luminescente che spirò fuori dalle finestre e si dissolse. Nella casa piombò nuovamente l'oscurità. Ripresi immediatamente il volo verso sud, sfrecciando e saettando da una via all'altra.

Continuai la mia frenetica danza di fuggitivo attraverso Londra per metà nottata. C'erano in giro molte più sfere[4] di quante avessi temuto (evidentemente erano state inviate da più di un mago) e continuavano ad apparire sopra di me a intervalli regolari. Per rimanere al sicuro dovevo muovermi in continuazione, e anche così fui sul punto di essere individuato in almeno due occasioni. Una volta girando intorno a un isolato di uffici andai quasi a sbattere contro una sfera che veniva dalla direzione opposta; un'altra si avventò su di me mentre riposavo rannicchiato su una betulla di Green Park. Ma in tutte e due le occasioni riuscii a fuggire prima che arrivassero rinforzi.

Mi ritrovai ben presto alla frutta. Lo sforzo costante di mantenere quella forma fisica stava esaurendo tutte le mie energie. Così decisi di adottare un piano differente: dovevo trovare un posto dove le pulsazioni dell'Amuleto venissero coperte da altre emissioni magiche. Era venuto il momento di mescolarmi alla Moltitudine Pluricefala, al Grande Sporco, in altre parole: alla gente. Ero proprio disperato.

Tornai in centro città. Anche a questa tarda ora, ai piedi della Colonna di Nelson si agitava una marea di turisti sgargianti che compravano talismani da quattro soldi sulle bancarelle autorizzate incuneate tra i leoni. Dalla piazza si levava una cacofonia di pulsazioni magiche. Era il posto ideale per nascondersi.

Un lampo piumato sbucò fuori dalla notte e scomparve nello stretto spazio tra due chioschi. Subito dopo emerse di lì un ragazzo egiziano con gli occhi tristi, che si aprì un varco nella calca. Indossava un paio di jeans nuovi, un bomber nero su una maglietta bianca e scarpe da ginnastica bianche che si slacciavano in continuazione. Si mescolò alla folla.

Sentivo l'Amuleto scottare sul petto. A intervalli regolari inviava piccole ondate di calore intenso, doppie come i battiti di un cuore. Sperai ardentemente che ora quel segnale venisse sovrastato da tutte le aure circostanti.

Molti degli oggetti magici che si trovavano lì erano tutto fumo e niente arrosto. Il mercatino pullulava di ciarlatani patentati che offrivano talismani e gingilli la cui vendita era approvata dalle autorità.[5] Turisti nordamericani e giapponesi passavano in rassegna con gli occhi sgranati mucchi di pietre colorate e di bigiotteria, cercando di ricordare i segni zodiacali dei loro cari rimasti a casa, mentre allegri venditori li incitavano con pesante accento londinese. Se non fosse stato per i flash delle macchine fotografiche, mi sembrava quasi di essere tornato a Karnak: contrattazioni, grida allegre, grandi sorrisi. Il solito, eterno quadretto di dabbenaggine e avidità.

Ma non tutto sul mercatino era paccottiglia. Qui e là c'era anche qualche venditore dall'aria più solenne, in piedi davanti a una tenda chiusa in cui gli avventori erano ammessi uno alla volta. All'interno dovevano esserci manufatti di qualche valore, perché accanto a ogni tenda si aggiravano sempre dei piccoli guardiani (dalle sembianze poco appariscenti, per lo più di piccione). Io comunque evitai di avvicinarmi troppo, nel caso fossero più percettivi di quanto sembravano.

In mezzo alla folla si aggiravano alcuni maghi. Difficile che avessero intenzione di comprare qualcosa; più probabilmente facevano il turno di notte negli uffici governativi di Whitehall ed erano usciti a prendere una boccata d'aria. Uno (vestito con un abito di buona qualità) era accompagnato sul secondo livello da un folletto che gli zampettava alle calcagna. Gli altri (vestiti in modo meno elegante) si portavano semplicemente dietro la puzza rivelatrice di incenso, sudore e candele.

Anche la polizia non mancava: c'erano parecchi agenti normali e pure qualche peloso sbirro della Polizia Notturna con la faccia che sembrava sbozzata con l'accetta, che si facevano vedere quel tanto da scoraggiare chi voleva creare problemi.

E tutt'intorno alla piazza giravano i fanali delle automobili che scarrozzavano ministri e altri maghi dagli uffici del Parlamento ai club di St. James. Mi trovavo vicino al fulcro di una grande ruota di potere che si estendeva su un impero: con un po' di fortuna sarei potuto rimanere lì senza farmi scoprire fino a quando il ragazzino mi avesse finalmente convocato.

O forse no.

Avevo bighellonato fino a una bancarella dall'aspetto particolarmente trasandato e mi ero messo a esaminarne la merce, quando ebbi la fastidiosa sensazione di essere osservato. Voltai leggermente la testa e passai in rassegna la folla. Una massa amorfa. Controllai tutti i livelli. Niente pericoli nascosti: una mandria bovina di stolidi esseri umani. Mi voltai di nuovo

verso la bancarella e presi in mano con noncuranza un My Magic Mirrar™, che consisteva in uno specchietto da quattro soldi su cui era incollata una cornice di plastica rosa con un penoso motivo di bacchette magiche, gatti e cappelli da fattucchiera.

Di nuovo! Mi girai di scatto. Attraverso un varco nella folla vidi una maga bassa e grassottella, un gruppetto di ragazzini intorno a una bancarella e un poliziotto sospettoso che li teneva d'occhio. Nessuno sembrava mostrare il benché minimo interesse per me. Ma non mi sbagliavo. La prossima volta mi sarei fatto trovare pronto. Finsi ostentatamente di interessarmi allo specchio. «UN ALTRO SPLENDIDO SOUVENIR DA LONDRA, LA CAPITALE MAGICA DEL MONDO!» annunciava l'etichetta a grandi caratteri sul retro. «MADE IN TAIW...»

La strana sensazione tornò. Mi voltai più veloce di un gatto e... eccoli! Incontrai gli occhi di chi mi stava osservando. Erano in due, un ragazzo e una ragazza del branco. Non avevano fatto in tempo a distogliere lo sguardo. Il ragazzo avrà avuto una quindicina d'anni; l'acne gli stava stringendo d'assedio la faccia con un certo successo. La ragazza era più giovane, ma aveva lo sguardo gelido e duro. La fissai dritta negli occhi. Che importava? Erano umani e non potevano vedere chi ero. Che guardassero pure.

Dopo qualche secondo non ressero e distolsero lo sguardo. Scrollai le spalle e feci per andarmene. L'uomo della bancarella tossicchiò. Posai delicatamente il My Magic Mirrar™, gli regalai un sorriso stirato e mi allontanai.

I ragazzini mi seguirono.

Li rividi al chiosco successivo. Si erano appostati dietro a un baracchino di zucchero filato. Si muovevano in gruppo. Adesso erano in cinque o sei, difficile stabilirlo con precisione. Che cosa volevano? Saltarmi addosso per derubarmi? Ma perché proprio me? Intorno era pieno di candidati migliori, più in carne e più ricchi. Per verificarlo mi avvicinai a un tizio piccolino che aveva l'aria del turista danaroso, munito di una macchina fotografica gigante e di un paio di spessi occhiali. Se io avessi voluto derubare qualcuno, lui sarebbe stato il primo della lista. Ma quando lo lasciai indietro e feci un ampio giro in mezzo alla folla, i ragazzini mi rimasero alle calcagna.

Strano. E fastidioso. Avrei potuto cambiare forma e volare via, ma non volevo. Ero troppo stanco. "Volevo solo essere lasciato in pace. Mi rimanevano ancora parecchie ore prima dell'alba.

Accelerai l'andatura, i ragazzini fecero altrettanto. Dopo tre giri della

piazza ne avevo abbastanza. Una coppia di poliziotti che aveva osservato le nostre gimcane sembrava lì lì per fermarci, non fosse altro che per non farsi venire il mal di testa. Era ora di andarsene. Qualunque cosa cercassero quei ragazzini, io non volevo attirare altra attenzione su di me.

Lì vicino c'era un ingresso della metropolitana. Mi precipitai giù per le scale, ma giunto in fondo alla rampa non entrai nella stazione. Invece, risalii in superficie dall'altra parte della strada, di fronte alla piazza centrale. I ragazzini erano scomparsi: forse erano entrati nella stazione. Dovevo approfittarne. Svoltai dietro un angolo, passai davanti a una libreria e mi infilai in un vicolo. Rimasi in attesa per un po', nascosto tra le ombre dei cassonetti.

Davanti all'imbocco del vicolo transitarono un paio di auto. Nessuno mi aveva seguito.

Mi concessi un sorrisetto. Pensavo di essermi liberato di loro.

E invece mi sbagliavo.

[1] Anche tutti gli esseri viventi ne hanno una. L'aura ha l'aspetto di un alone colorato intorno al corpo e in pratica è il fenomeno visivo che più si avvicina a una percezione olfattiva. Le aure esistono sul primo livello, eppure la maggior parte degli umani non riesce a vederle. Molti animali invece, come i gatti, le vedono; e così anche i jinn e alcune persone eccezionali. Le aure cambiano colore a seconda dell'umore e sono un utile indicatore di paura, odio, afflizione, eccetera. Ecco perché è assai difficile ingannare un gatto (o un jinn) quando si hanno cattive intenzioni.

[2] Avrei preferito di gran lunga tornare subito dal teppistello per liberarmi al più presto dell'Amuleto. Ma i maghi vogliono quasi sempre che ci si presenti su espressa convocazione e a certi orari precisi. Questo per evitare di farsi sorprendere in un momento inopportuno (e potenzialmente fatale).

[3] Persino i maghi sono confusi dalla quantità infinita delle nostre varietà, che sono diverse tra loro quanto gli elefanti dagli insetti o le aquile dalle amebe. Tuttavia, volendo generalizzare, i gruppi diversi che si possono trovare al servizio di un mago sono in tutto cinque. Essi sono, in ordine decrescente di potenza e temibilità: marid, afrit, jinn, foliot e folletti. (Ci sono poi legioni di spiritelli di bassissimo rango che sono inferiori ai folletti, ma è raro che i maghi sì diano la pena di convocarli. Allo stesso modo esistono entità terribilmente potenti, di gran lunga superiori ai marid, ma in Terra se ne vedono raramente, perché sono pochi i maghi che osino anche solo cercare di scoprire il loro nome). Conoscere a fondo la gerar-

chia è di vitale importanza tanto per i maghi quanto per noi, poiché sapere con chi si ha a che fare è spesso questione di vita o di morte. Per esempio, essendo io un esemplare di jinn particolarmente squisito, uso una certa cortesia nei confronti degli altri jinn e di chiunque mi sia di grado superiore, mentre tratto sbrigativamente foliot e folletti.

[4] Queste sfere di ricerca sono una specie di folletto molto testardo. Sono dotate di gigantesche orecchie coperte di squame e di una singola narice setolosa, il che le rende particolarmente sensibili alle pulsazioni magiche ed estremamente vulnerabili ai rumori 'forti e agli odori penetranti. Di conseguenza fui costretto per un po' a barricarmi in mezzo agli impianti fognari di Rotherhithe.

[5] Erano particolarmente in voga certi cristalli che avrebbero dovuto emanare un'aura vitalizzante. La gente li portava al collo come portafortuna. I cristalli non avevano alcuna proprietà magica, eppure credo che in qualche modo esercitassero una loro funzione protettiva: chiunque ne indossasse uno infatti dimostrava di essere totalmente ignorante in fatto di magia e di conseguenza veniva lasciato in pace dalle varie fazioni di maghi in lotta. A Londra era pericoloso possedere anche le più piccole cognizioni di magia, perché ciò rendeva utili e/o pericolosi, quindi facili prede di altri maghi.

7

Il ragazzo egiziano uscì dal vicolo, fece un paio di svolte ad angolo retto e si ritrovò in una delle molte vie che si irraggiano da Trafalgar Square. Camminando riesaminai i miei piani.

Meglio lasciar perdere la piazza. Troppi ragazzini irritanti. Ma se avessi trovato un nascondiglio nei paraggi, forse le sfere avrebbero comunque avuto difficoltà a individuare le pulsazioni dell'Amuleto. Potevo rintanarmi dietro qualche bidone dei rifiuti fino al mattino. Non c'erano alternative. Ero troppo stanco per riprendere a volare.

E volevo fermarmi un po' a riflettere.

Era tornato il solito dolore: me lo sentivo nel petto, nella pancia e nelle ossa. Non è sano rimanere tanto tempo rinchiuso in un corpo. Non riuscirò mai a capire come fanno gli umani a sopportarlo senza diventare matti.[1]

Camminai lungo la via buia e fredda, guardando il mio riflesso che baluginava nei riquadri vuoti delle vetrine. Il ragazzo teneva le spalle curve contro il vento e i pugni ficcati nelle tasche del giubbotto. Strusciava le

scarpe da ginnastica sull'asfalto. La sua postura esprimeva esattamente l'irritazione che provavo. A ogni passo, l'Amuleto mi sbatteva sul petto. Se soltanto avessi potuto me lo sarei strappato dal collo, l'avrei gettato nel cassonetto più vicino e mi sarei smaterializzato con grande sdegno. E invece ero assoggettato al volere di quel bambino.[2] Dovevo tenerlo con me.

Imboccai una via secondaria lontano dal traffico. I due lati erano chiusi dalle masse cupe di alti edifici opprimenti. Le città mi intristiscono, mi fanno sentire come sottoterra. Londra poi è tremenda: fredda, grigia, gravida di fetori e di pioggia. Mi fa venire la nostalgia del Sud, dei deserti e dei vuoti cieli blu.

Sulla sinistra partiva un altro vicolo zeppo di cartoni e giornali bagnati. Passai meccanicamente in rassegna i vari livelli, senza trovare nulla. Poteva andare. Scartai le prime due soglie per questioni igieniche. La terza era asciutta. Mi sedetti lì.

Era venuto il momento di riflettere sugli eventi di quella nottata. Erano state ore piuttosto movimentate. Dunque: avevamo il ragazzo con la faccia pallida, Simon Lovelace, l'Amuleto, Jabor, Faquarl... Una bella miscela infernale, non c'è che dire. Ma alla fine, che importava? All'alba avrei consegnato l'Amuleto e mi sarei levato una volta per tutte da quell'impiccio.

Rimaneva in sospeso la faccenda con il ragazzino. Gliel'avrei fatta pagare con gli interessi. Non si può costringere Bartimeus di Uruk a passare la notte accucciato in fondo a un vicolo del West End e sperare di farla franca. Innanzi tutto dovevo scoprire il suo nome, e poi...

Un momento...

Rumore di passi nel vicolo... Parecchi scarponi in avvicinamento.

Forse era solo una coincidenza. Londra è una città. Ci vivono delle persone. E i vicoli sono fatti per camminarci. Chiunque si stesse avvicinando, probabilmente stava solo prendendo una scorciatoia per raggiungere casa.

Proprio nel vicolo in cui mi nascondevo?

Io non credo alle coincidenze.

Mi ritrassi nel pozzo di oscurità della soglia e aprii su di me un Occultamento. Fui ricoperto da un manto di fitti fili neri che mi fecero scomparire nel buio. Aspettai.

Gli scarponi si fecero più vicini. Chi poteva essere? Una pattuglia della Polizia Notturna? Una falange di maghi inviata da Simon Lovelace? Dunque alla fine le sfere erano riuscite a individuarmi.

Non erano né la polizia né i maghi. Erano i ragazzi di Trafalgar Square.

Cinque maschi e la ragazzina in testa. Bighellonavano guardandosi in giro come niente fosse. Mi rilassai un po'. Ero nascosto bene, e anche se non lo fossi stato, adesso che ci trovavamo lontani dagli sguardi del pubblico non avevo nulla da temere. Devo ammettere che i ragazzi erano grandi e grossi, vestiti con jeans e giubbotti di pelle, ma rimanevano pur sempre solo dei ragazzi. La femmina indossava una giacca di pelle nera e un paio di pantaloni che dal ginocchio in giù si allargavano in un'enorme zampa d'elefante. C'era abbastanza stoffa da ricavarci un altro paio di calzoni per uno gnomo. Scendevano giù per il vicolo, frugando tra l'immondizia. Improvvisamente mi resi conto che il loro silenzio non era normale.

Per sicurezza controllai di nuovo gli altri livelli. Su ognuno, tutto era esattamente come doveva essere. Sei ragazzini.

Nascosto dietro la mia barriera, aspettai che mi superassero.

La ragazza era davanti a tutti. Arrivò alla mia altezza.

Al sicuro dietro la barriera, sbadigliai.

Uno dei ragazzi le diede un colpetto sulla spalla.

«È lì» le disse, e mi indicò.

«Prendetelo» ordinò lei.

Prima ancora che mi riavessi dalla sorpresa, tre dei più robusti saltarono verso la soglia e mi furono addosso. Non appena toccarono la trama dell'Occultamento, i fili si spezzarono e si dissolsero nel nulla. Per un istante fui sopraffatto da un'ondata di cuoio consunto, dopobarba da quattro soldi e puzza di sudore. Si sedettero su di me e mi presero a pugni e schiaffi. Quindi mi misero in piedi senza tante cerimonie.

A quel punto ritornai in me. Dopotutto sono Bartimeus.

Il vicolo fu acceso da un'improvvisa scarica di luce e calore. I mattoni del portone rimasero bruciacchiati, come se qualcuno li avesse passati su una graticola.

Con mia grande sorpresa, però, i ragazzi non avevano mollato la presa. Due di loro mi stringevano i polsi come una coppia di manette, mentre il terzo mi teneva le braccia serrate intorno alla vita.

Ripetei il trucco con più enfasi. Nella via accanto scattarono gli antifurto delle auto parcheggiate. Questa volta, lo confesso, aspettavo di ritrovarmi nella morsa carbonizzata di tre corpi inceneriti.[3]

E invece i ragazzi erano ancora lì che respiravano affannati, stretti a me come l'inesorabile abbraccio della morte.

C'era qualcosa che non andava.

«Tenetelo stretto» disse la ragazza.

La guardai, e lei guardò me. Era un po' più alta del mio aspetto del momento, aveva gli occhi bruni e lunghi capelli scuri. Gli altri due ragazzi le stavano a fianco come un acneico picchetto d'onore. Persi la pazienza.

«Che cosa volete?» dissi.

«Hai qualcosa intorno al collo». Per la sua età la ragazza.

Allungò la mano. Mentre lo faceva aprii lentamente la bocca. Molto lentamente. Quindi lei afferrò la catenella che avevo al collo.

Un istante dopo ero un coccodrillo del Nilo con le fauci spalancate. Le richiusi di scatto sulle sue dita. La ragazza emise uno strillo e ritrasse il braccio più rapidamente di quanto avrei detto possibile. Le zanne sporgenti del coccodrillo si chiusero nel vuoto, sfiorandole appena le unghie. Provai a morderla un'altra volta, dimenandomi per liberarmi dalla stretta. La ragazza emise un grido roco, scivolò e rovinò su un mucchio di immondizia, facendo cadere anche una delle due guardie. La trasformazione improvvisa colse di sorpresa i miei tre ragazzi, soprattutto quello allacciato al mio ampio addome squamoso. La sua presa si allentò, ma gli altri due mi tenevano ancora stretto. Schioccai la lunga coda rigida a destra e a sinistra e sentii con piacere il brusco contatto con due teste dure. I loro cervelli, se mai ne avevano, dovevano essere rintronati per benino. Le mascelle dei ragazzi si smollarono, e così anche la loro presa.

Una delle guardie della ragazza si riprese in fretta dalla sorpresa. Infilata una mano nella tasca del giubbotto, ne estrasse qualcosa di metallico.

Mentre lo lanciava, cambiai di nuovo.

Il passaggio rapido da grande (il coccodrillo) a piccolo (una volpe) fu proprio una buona idea, se mi è concesso dirlo. Le sei mani che si erano sforzate di avere ragione di spesse scaglie si ritrovarono improvvisamente a ghermire l'aria, mentre un fagottino rosso di pelliccia e artigli annaspanti gli scivolava tra le dita e ricadeva a terra. Nello stesso istante, una saetta d'argento tagliò l'aria attraversando il punto in cui fino a poco prima si trovava la gola del coccodrillo e si conficcò nella porta metallica che stava dietro.

La volpe scappò nel vicolo a tutta velocità, pattinando sui ciottoli scivolosi.

Davanti a lei risuonò un fischio penetrante. La volpe inchiodò. I raggi di alcune torce avanzavano frugando le porte e le pareti di mattoni intorno. Dietro le luci, un rumore di passi concitati.

Proprio quello di cui avevo bisogno. Era arrivata la Polizia Notturna.

Mentre un fascio di luce tagliava verso di me, spiccai un salto elegante nella bocca spalancata di un bidone di plastica. Testa, corpo, coda: andati; la luce passò sopra il bidone e proseguì nel vicolo.

Poi arrivarono alcuni uomini che gridando e soffiando nei fischietti corsero dove avevo lasciato la ragazza e i suoi compagni. Quindi sentii un ringhio e un fetore pungente; e qualcosa che doveva essere un grosso cane li seguì nella notte.

I rumori riecheggiarono lontani. Comodamente acciambellata tra un sacco d'immondizia bucato e una cassa di bottiglie vuote che puzzavano di aceto, la volpe tese gli orecchi e ascoltò. Le urla e i fischi si fecero più indistinti e lontani e parvero fondersi in un unico vocio agitato.

Poi i rumori si spensero completamente e nel vicolo calò il silenzio.

Rimasta sola tra i rifiuti, la volpe si acquattò.

[1] Ripensandoci, questo spiega parecchie cose.

[2] Ci sono stati casi di spiriti che hanno rifiutato di ubbidire ai comandi. Particolarmente celebre fu l'insubordinazione di Asmoral il Risoluto, a cui venne ordinato di distruggere il jinn Ianna. Ma latina era da lungo tempo la più stretta alleata di Asmoral e tra i due c'era grande affetto. Così, nonostante le ingiunzioni sempre più pressanti del padrone, Asmoral rifiutò di ubbidire. Purtroppo però, anche se la sua forza di volontà era commisurata alla sfida, la sua essenza rimaneva indissolubilmente legata al volere del mago come a un capestro. E siccome Asmoral non si piegò, venne letteralmente strappato in due. L'esplosione di materia che seguì distrusse il mago, il suo palazzo e il circostante quartiere di Baghdad. Dopo questo tragico evento, i maghi impararono ad andare cauti nell'ordinare attacchi a spiriti che vi si opponevano (le opposizioni di maghi erano un'altra questione). Per parte nostra, noi imparammo a evitare conflitti per questioni di principio. Di conseguenza la lealtà tra noi è temporanea e soggetta a slittamenti. E le amicizie sono essenzialmente una questione strategica.

[3] A dispetto di quanto si dice, molti di noi non sono particolarmente interessati a fare del male agli esseri umani qualunque. Naturalmente ci sono eccezioni, e Jabor è una di queste. Tuttavia ogni tanto anche un jinn mite come me può uscire dai gangheri.

Nathaniel

8

Arthur Underwood era un mago di medio rango che lavorava al Ministero degli Interni. Era un uomo solitario, di natura piuttosto irascibile, e viveva con la moglie Martha in una svettante casetta georgiana di Highgate.

Il signor Underwood non aveva mai avuto un apprendista, e neanche l'avrebbe voluto. Era felicissimo di lavorare da solo. Ma sapeva che presto o tardi anche a lui, come a tutti i maghi, sarebbe toccato di prendere in casa un bambino.

Infatti un giorno avvenne l'inevitabile e dal Ministero dell'Occupazione arrivò la lettera con la temuta richiesta. Con cupa rassegnazione, il signor Underwood compì il suo dovere e il pomeriggio prestabilito si recò al Ministero a ritirare il bambino che gli era stato affidato, ancora privo di un nome.

Salì le scale di marmo, sovrastate da due colonne di granito, e varcò l'atrio echeggiante. Si trovò in un ambiente ampio e privo di carattere; dalle porte di legno sui due lati entravano e uscivano senza fretta alcuni impiegati, che producevano sul pavimento un rispettoso scalpiccio. Dall'altra parte della sala c'erano le statue imponenti di due passati ministri dell'Occupazione; tra loro era schiacciata una scrivania su cui poggiavano alte pile di scartoffie. Il signor Underwood si avvicinò. Soltanto dopo aver raggiunto la scrivania fu in grado di scorgere, dietro l'irta muraglia di fascicoli gonfi di carte, la faccia di un piccolo impiegato sorridente.

«Buongiorno, signore» disse l'impiegato.

«Sottosegretario Underwood. Sono venuto a ritirare il mio nuovo apprendista».

«Ah... certo, signore. La stavo aspettando. Se vuol essere così gentile da firmare questi documenti...» L'impiegato frugò in una delle pile. «Ci vorrà solo un minuto. Dopodiché potrà prelevarlo in sala d'attesa».

«'Prelevarlo'? Allora è un maschio?»

«Sì, un maschio. Cinque anni. E molto intelligente, se vogliamo fidarci dei test. Naturalmente al momento è un po' spaurito...» L'impiegato gli mise davanti un malloppo di carte e recuperò una penna da dietro l'orecchio. «Dovrebbe siglare ogni pagina e firmare per esteso sulla linea tratteggiata...»

Il signor Underwood fece svolazzare la penna. «I suoi genitori sono... andati, immagino?»

«Sì, signore. Sembrava non vedessero l'ora. Il solito tipo: prendi i soldi e

scappa, se capisce cosa intendo, signore. Quasi non si sono fermati a salutarlo».

«E tutte le normali procedure di sicurezza...?»

«I suoi documenti di nascita sono stati ritirati e distrutti, signore, e gli è stata data precisa istruzione di dimenticare il suo nome di nascita e di non rivelarlo ad alcuno. Ufficialmente è tabula rasa. Con lui può cominciare da zero, signore».

«Molto bene». Con un sospiro, il signor Underwood appose la sua ultima firma spigolosa e rese i documenti. «Se questo è tutto, credo che ora sarà il caso di prelevarlo».

Attraversò una serie di corridoi silenziosi fino a una pesante porta imbottita, che lo introdusse in una stanza dalle pareti colorate, riempita di giocattoli per distrarre bambini infelici. Lì, tra un cavallo a dondolo ghignante e una bambola di plastica con un cappello conico da maga delle fiabe, trovò un bambino pallido. Si capiva che aveva pianto da poco, ma per fortuna doveva avere desistito. Due occhi cerchiati di rosso lo guardarono inespressivi. Il signor Underwood si schiarì la voce.

«Sono Underwood, il tuo maestro. La tua vera vita inizia ora. Vieni con me».

Il bambino tirò su forte col naso. Underwood notò che il mento iniziava a tremargli pericolosamente. Con un po' di disgusto, prese il bambino per mano, lo fece alzare in piedi e lo condusse fuori attraverso corridoi rimbombanti, fino all'automobile.

Nel viaggio di ritorno a Highgate, il mago fece un paio di tentativi di conversazione, ma incontrò soltanto un silenzio lacrimoso. La cosa non gli piacque; con uno sbuffo spazientito decise di lasciar perdere e accese la radio per sentire com'erano andati gli incontri di cricket. Il bambino rimase rigido come un pezzo di legno sul sedile posteriore, con lo sguardo fisso sulle ginocchia.'

Sulla porta di casa li attendeva la moglie di Underwood. Aveva in mano un vassoio di biscotti e una tazza fumante di cioccolata, e condusse subito il bambino in un accogliente salottino dove un fuoco guizzava nel caminetto.

«Non riuscirai a strappargli neanche una parola, Martha» grugnì il signor Underwood. «È rimasto muto come un pesce».

«E ti stupisci? È terrorizzato, povero caro. Lascia che me ne occupi io». La signora Underwood era una donna minuta e rotondetta con capelli bian-

chissimi tagliati molto corti. Fece sedere il bambino su una sedia accanto al fuoco e gli porse un biscotto. Lui non la degnò neanche di uno sguardo.

Passò una mezz'ora in cui la signora Underwood chiacchierò amabilmente di tutto quello che le passava per la testa. Il bambino bevve un po' di cioccolata e sbocconcellò un biscotto, ma per il resto rimase con lo sguardo fisso nel caminetto. Alla fine la signora Underwood prese una decisione. Si sedette vicino a lui e gli cinse le spalle con un braccio.

«Ora, caro» esordì, «facciamo un patto. So che ti hanno ordinato di non dire a nessuno il tuo nome, ma con me puoi fare un'eccezione. Come potrò mai conoscerti a fondo se dovrò sempre chiamarti 'ragazzo'? Perciò se mi dirai il tuo nome, io ti dirò il mio... sarà il nostro segreto. Che ne dici? È un sì quello che hai fatto con la testa? Molto bene. Io sono Martha. E tu sei...?»

Il bambino tirò su debolmente con il naso. E parlò con voce ancora più debole: «*Nathaniel*».

«È un bellissimo nome, caro. E non ti preoccupare: non lo dirò ad anima viva. Non ti senti già un po' meglio? Adesso prendi un altro biscotto, Nathaniel, e poi ti mostrerò la tua camera».

Dopo che ebbe nutrito, lavato e infine messo a letto il bambino, la signora Underwood fece rapporto al marito, che stava lavorando nello studio.

«Finalmente si è addormentato» disse. «Non mi sorprenderebbe se fosse sotto shock. Ed è comprensibile, visto che è appena stato abbandonato dai genitori. Secondo me è un delitto strappare un bambino così piccolo ai suoi cari».

«È sempre andata così, Martha. Gli apprendisti devono pur venire da qualche parte». Il mago terme la testa eloquentemente china sul libro.

Ma la moglie non raccolse. «Dovrebbero permettergli di rimanere con la sua famiglia» proseguì. «O almeno di vederla ogni tanto».

Il signor Underwood posò stancamente il libro sul tavolo. «Sai bene che non è possibile. Il nome di nascita del ragazzo deve essere dimenticato, altrimenti in futuro i suoi nemici lo utilizzeranno per fargli del male. Come potrebbe dimenticarlo se rimanesse in contatto con la famiglia? E poi nessuno ha costretto i genitori a separarsi da lui: sono stati loro a non volerlo più. È la pura verità, Martha, altrimenti non avrebbero risposto all'annuncio. Più chiaro di così... Loro ottengono una somma di denaro considerevole, lui ottiene la possibilità di servire il suo paese ai massimi livelli e lo Stato ottiene un nuovo apprendista. Semplice. Tutti hanno da guadagnare.

Nessuno ci perde».

«Sarà...»

«A me non ha creato alcun problema, Martha». Il signor Underwood riprese il libro in mano.

«Sarebbe molto meglio che i maghi potessero avere figli propri».

«Così si creerebbero lotte tra dinastie, matrimoni combinati... e finirebbe tutto in faide sanguinose. Leggi qualche libro di storia, Martha: vai a vedere che cosa è accaduto in Italia. Non preoccuparti per il ragazzo. È giovane. Si dimenticherà presto di tutto. E ora, che ne dici di andare a prepararmi la cena?»

La casa del mago Underwood era uno di quegli edifici dalla facciata semplice, pulita e dignitosa, ma che sul retro affondano in un groviglio di scale, corridoi e livelli sfalsati. In tutto c'erano cinque piani: una cantina piena di rastrelliere per il vino, casse per la coltivazione di funghi ed essiccatoi per la frutta; il pianterreno in cui si trovavano un salotto da ricevimento, sala da pranzo, cucina e serra; due piani superiori che ospitavano per lo più bagni, camere da letto e stanze da lavoro; e in cima a tutto, un solaio. Era qui che dormiva Nathaniel, sotto un tetto spiovente di travi imbiancate.

Ogni mattina veniva svegliato all'alba dal baccano dei piccioni che grugavano sul tetto. Nel soffitto c'era un piccolo abbaino attraverso il quale, in piedi su una sedia, poteva guardare l'orizzonte grigio di Londra dilavato dalla pioggia. La casa si trovava su una collina, perciò si godeva di una buona visuale; nei giorni tersi si riusciva a vedere perfino l'antenna radio del Palazzo di Cristallo, dall'altra parte della città.

La stanza era arredata con un armadio di compensato da quattro soldi, una piccola cassettiera, una scrivania con sedia e una libreria accanto al letto. Ogni settimana la signora Underwood sistemava un mazzolino di fiori freschi del giardino in un vaso sulla scrivania.

Da quel primo terribile giorno, la moglie del mago aveva preso Nathaniel sotto la sua ala protettrice. Voleva bene al ragazzo ed era buona con lui. Nell'intimità della casa spesso lo chiamava con il suo nome di nascita, nonostante la severa disapprovazione del marito.

«Non dovremmo nemmeno *conoscere* il nome del ragazzo» la rimproverava Underwood. «È proibito! Potrebbe danneggiarlo. A dodici anni, quando avrà raggiunto l'età giusta, gli daremo un nuovo nome con il quale sarà conosciuto come mago e come uomo per il resto della sua vita. Nel

frattempo è un grave errore...»

«Ma chi vuoi che venga a saperlo?» protestava lei. «Nessuno. E per quel povero ragazzo è un conforto».

Lei era l'unica a usare il suo nome. Gli insegnanti lo chiamavano 'Underwood', con il cognome del maestro. E il maestro lo chiamava semplicemente 'ragazzo'.

In cambio del suo affetto, Nathaniel ricompensava la signora Underwood con un'aperta devozione. Pendeva dalle sue labbra e faceva tutto quello che lei diceva.

Alla fine della sua prima settimana in casa, lei gli portò un regalo. «Questo è per te» annunciò. «È un po' vecchio e malandato, ma ho pensato che forse ti sarebbe piaciuto».

Era un dipinto di barche che risalivano un canale, circondato da marcite e campagne piatte. La vernice era talmente scurita dal tempo che era difficile distinguere i dettagli, ma a Nathaniel piacque subito. Osservò la signora Underwood appenderlo alla parete sopra la scrivania.

«Tu diventerai un mago, Nathaniel» disse la donna, «ed è il più grande privilegio che un ragazzo o una ragazza possano avere. I tuoi genitori hanno fatto un sacrificio estremo affidandoti a questo nobile destino. No, non piangere, caro. In cambio tu devi essere forte, devi impegnarti più che puoi e imparare tutto ciò che gli insegnanti richiedono. Così facendo renderai onore sia ai tuoi genitori che a te stesso. Vieni qui alla finestra. Sali sulla sedia. Guarda... laggiù. Vedi quella piccola torre in lontananza?»

«Quella?»

«No, quello è un palazzo di uffici, tesoro. Quella più piccola, marrone, sulla sinistra? Ecco. È la sede del Parlamento, caro, dove tutti i maghi più importanti vanno per governare la Gran Bretagna e il nostro impero. Il signor Underwood ci va tutti i giorni. E se lavorerai sodo e farai tutto ciò che il tuo maestro ti chiede, un giorno ci andrai anche tu, e mi renderai così orgogliosa che di più non si può».

«Sì, signora Underwood». Nathaniel fissò la torre fino a farsi bruciare gli occhi, imprimendone la posizione nella memoria. Andare in Parlamento... Un giorno sarebbe successo. Sì: avrebbe lavorato sodo e l'avrebbe resa orgogliosa.

Con il tempo e i continui incoraggiamenti della signora Underwood, la nostalgia di Nathaniel cominciò ad affievolirsi. Il ricordo dei genitori lontani sbiadì e il dolore che provava dentro si placò fino quasi a farsi dimen-

ticare. Una severa routine di studio e lezioni facilitarono questo processo, lasciandogli ben poco tempo per crogiolarsi nella tristezza. Durante la settimana, la giornata cominciava con un doppio colpetto della signora Underwood alla porta della stanza.

«Il tè è qui fuori sui gradini. È per la bocca, non per i piedi».

Quella frase era diventata di rito dopo che un mattino, imboccando le scale per andare in bagno ancora mezzo addormentato, Nathaniel aveva inciampato nella tazza sollevando un'onda di tè bollente contro il muro. Anni dopo la macchia era ancora visibile, come l'impronta di uno schizzo di sangue. Per fortuna il maestro non aveva scoperto il disastro. Lui non saliva mai nel sottotetto.

Dopo essersi lavato al piano inferiore, Nathaniel indossava una camicia, un paio di calzoni grigi, lunghe calze e un paio di scarpe nere tirate a lucido; se era inverno e in casa faceva freddo, si metteva anche un pesante maglione dell'isola di Aran, che la signora Underwood gli aveva comprato apposta. Poi si pettinava accuratamente davanti allo specchio alto del bagno, osservando il ragazzino pulito e pallido che lo guardava. Quindi scendeva in cucina dalle scale sul retro, portando con sé i quaderni. Mentre la signora Underwood gli preparava i fiocchi d'avena e il pane tostato, lui cercava di terminare i compiti che non era riuscito a finire la sera prima. Spesso la signora Underwood faceva del suo meglio per aiutarlo.

«La capitale dell'Azerbaigian? Credo sia Baku».

«Bacù?»

«Sì, controlla sul tuo atlante. Perché devi impararlo?»

«Il signor Purcell dice che questa settimana devo studiare il Medio Oriente: gli Stati e tutta quella roba».

«Non fare quella faccia. Il toast è pronto. Be', è importante che studi 'tutta quella roba', sai? Per poter passare alle cose interessanti devi prima imparare le basi».

«Ma è una tale *barba*!»

«Questo lo pensi tu. Io ci sono stata, in Azerbaigian. Baku è un po' un buco, però è un centro importante per lo studio degli afrit».

«Che cosa sono?»

«Sono dèmoni di fuoco. La seconda più potente forma di spirito. L'elemento del fuoco è molto forte, nelle montagne dell'Azerbaigian. È lì che ha avuto origine la fede zoroastriana, in cui si venera il fuoco divino che arde in tutti gli esseri viventi. Se stai cercando la cioccolata spalmabile, è dietro ai cereali».

«E lei ha visto un jinn, mentre era là, signora Underwood?»

«Non è necessario andare fino a Baku per trovare un jinn, Nathaniel... e non parlare con la bocca piena. Stai spruzzando briciole su tutta la tovaglia. Sono i jinn che vengono da te, soprattutto se stai qui a Londra».

«Quando potrò vedere una frit?»

«Un *àfrìt.* Non tanto presto, se ci tieni a non farti male. Adesso finisci svelto: il signor Purcell ti starà già aspettando».

Dopo la colazione, Nathaniel raccoglieva i libri e andava al primo piano, dove il signor Purcell lo aspettava nella stanza delle lezioni. L'insegnante era un giovanotto con i capelli biondi che andavano diradandosi e che lui lisciava di frequente nel vano tentativo di coprire la calvizie. Indossava un abito grigio un po' troppo grande e una serie di cravatte orribili che alternava a seconda dei giorni. Si chiamava Walter. C'erano parecchie cose che lo rendevano nervoso, ma più di tutte lo metteva in agitazione parlare con il signor Underwood (cosa che di tanto in tanto era costretto a fare). Come conseguenza del suo nervosismo, scaricava tutte le frustrazioni su Nathaniel, ma essendo un uomo troppo corretto per comportarsi brutalmente con il ragazzo, che era un bravo studente, l'insegnante tendeva piuttosto a riprendere con stizza i suoi errori, inveendo come un cagnolino bizzoso.

Nathaniel non imparava magie con il signor Purcell, che non ne conosceva. In compenso doveva dedicarsi ad altre materie, soprattutto matematica, lingue moderne (francese e ceco), geografia e storia. Anche la politica era importante.

«E ora, giovane Underwood» attaccava per esempio Purcell. «Qual è il proposito principale del nostro nobile governo?» Nathaniel lo guardava attonito. «Avanti, avanti!»

«Governarci, signore?»

«*Proteggerci.* Non dimenticarti che il nostro paese è in guerra. Praga domina ancora le pianure a est della Boemia e noi fatichiamo a tenere i suoi eserciti fuori dall'Italia. Viviamo in tempi pericolosi. Londra pullula di agitatori e di spie. Se si vuole mantenere integro l'impero, è necessario un governo forte e forza significa: maghi. Immagina cosa sarebbe il paese senza di essi! È impensabile: sarebbero al potere i comuni! Cadremmo in un caos cui seguirebbero le invasioni. L'unico argine tra noi e l'anarchia sono i nostri leader. È questo ciò a cui dovresti aspirare, ragazzo: farti onore lavorando per il governo. Ricordalo».

«Sì, signore».

«L'onore è la qualità più importante di un mago» proseguiva il signor

Purcell. «Egli (o ella) ha un grande potere, e deve usarlo con saggezza. In passato maghi senza scrupoli hanno cercato di rovesciare lo Stato. Ma sono sempre stati sconfitti. E perché? Perché i veri maghi combattono con la virtù e la giustizia al loro fianco».

«Signor Purcell, lei è un mago?»

L'insegnante si lisciò i capelli all'indietro e sospirò. «No, Underwood. Io non sono stato... selezionato. E tuttavia faccio del mio meglio per servire la causa. Ora...»

«Allora lei è un comune?»

Il signor Purcell colpì il tavolo con il palmo della mano. «Se non ti spiace, sono *io* quello che fa le domande! Ora prendi il goniometro. Passiamo alla geometria».

Poco dopo il suo ottavo compleanno, gli ambiti di studio di Nathaniel vennero ampliati. Dovette occuparsi anche di chimica e fisica, nonché di storia e religione. Iniziò anche a imparare molte altre lingue fondamentali, come il latino, l'aramaico e l'ebraico.

Le lezioni lo impegnavano senza sosta dalle nove del mattino fino all'ora di pranzo, quando scendeva in cucina a divorare in solitudine i panini preparati dalla signora Underwood, che nella pellicola trasparente erano diventati umidicci.

Il pomeriggio gli impegni variavano. Due giorni la settimana Nathaniel continuava a lavorare con il signor Purcell. Altri due, veniva scortato fino ai bagni pubblici in fondo alla via, dove un uomo tarchiato con un paio di baffoni a forma di parafango lo sottoponeva a un regime da colonia penale. Insieme a una masnada di bambini sporchi, Nathaniel doveva nuotare per un numero infinito di vasche con ogni stile possibile e immaginabile. Era sempre troppo timido o esausto per parlare con i compagni di nuoto, e quelli, da parte loro, intuendo ciò che era, gli rimanevano alla larga. Già all'età di otto anni, Nathaniel veniva evitato e lasciato in disparte.

Le altre due attività pomeridiane erano la musica (il giovedì) e il disegno (il sabato). Nathaniel detestava la musica ancora più del nuoto. Il suo insegnante, il signor Sindra, era un uomo impaziente e obeso, con un doppio e un triplo mento che traballavano a ogni passo. Nathaniel teneva sempre d'occhio i menti: quando il loro tremolio aumentava era segno che stava per arrivare uno sfogo d'ira. E gli sfoghi arrivavano con triste regolarità. Il signor Sindra riusciva a stento a trattenere la furia ogni volta che Nathaniel suonava le scale di corsa, steccava una nota o pasticciava il solfeggio. Il che accadeva abbastanza spesso.

«Mi vuoi spiegare» urlava il signor Sindra, «come pensi di convocare una lamia strimpellando a questo modo? Eh? Sarei curioso di saperlo! Dammi qua!» gli strappava la lira dalle mani e se la appoggiava sull'ampio petto. Poi, con gli occhi chiusi e un'espressione rapita, si metteva a suonare e la stanza si riempiva di una melodia dolcissima. Le corte dita grassocce si muovevano sulle corde come salsicce danzanti e all'esterno gli uccellini si fermavano sull'albero ad ascoltare. Gli occhi di Nathaniel si riempivano di lacrime. Davanti a lui scorrevano come spettri le immagini di un passato lontano...

«Ora prova tu!» La musica si interrompeva con uno stridio dissonante. La lira veniva restituita bruscamente nelle sue mani. Nathaniel pizzicava qualche corda. Le dita incespicavano e scivolavano, gli uccellini cadevano dall'albero storditi. Il collo del signor Sindra prendeva a tremare come gelatina fredda.

«Fermati, idiota! Vuoi che la lamia ti mangi? Devi incantarla, non farla infuriare! Posa quel povero strumento. Proviamo con i flauti».

Flauti o lira, canto o sistro, qualsiasi cosa Nathaniel provasse, i suoi tentativi incerti suscitavano regolarmente muggiti di sofferenza ed esasperazione. Ben diverse erano le lezioni di disegno, che si svolgevano in pace e tranquillità sotto la guida della signora Lutyens. Era una donna alta, slanciata e dal carattere dolcissimo, e l'unica insegnante con cui Nathaniel potesse parlare liberamente. Come la signora Underwood, anche lei aveva resistito poco alla faccenda della segretezza del nome. Il giorno che lei gli aveva chiesto di confidargli come si chiamava, lui lo aveva fatto senza pensarci due volte.

«Perché» le domandò Nathaniel un pomeriggio primaverile mentre erano seduti nella stanza delle lezioni e dalla finestra entrava una fresca brezza, «perché devo passare tanto tempo a copiare questo arabesco? È difficile e noioso. Preferirei disegnare il giardino, o questa stanza... o lei, signora Lutyens».

L'insegnante rise. «Il ritratto dal vero è molto utile per gli artisti, Nathaniel, o per le giovani signorine ricche che non hanno di meglio da fare. Ma tu non diventerai un artista né una signorina ricca, e il motivo per cui prendi in mano la matita è molto diverso. Tu devi imparare a fare disegni tecnici e proiezioni: devi essere in grado di riprodurre qualsiasi schema con rapidità, sicurezza e soprattutto *precisione*».

Nathaniel guardò scoraggiato il foglio disteso tra loro sul tavolo. Mostrava un motivo complesso di foghe, fronde e fiori intrecciati, in cui erano

inserite alcune figure astratte. Stava copiando quell'immagine nel suo album: ci aveva lavorato per due ore senza sosta ed era a metà dell'opera.

«È solo che sembra insensato, ecco» disse con un filo di voce.

«Non è insensato» ribatté la signora Lutyens. «Fammi vedere il tuo lavoro. Be', non è niente male, Nathaniel. Davvero niente male, ma fai attenzione: non trovi anche tu che questa cupola sia più grande che nell'originale? Vedi qui? E non hai chiuso i contorni di questo stelo. È un errore piuttosto grave».

«Ma è solo un errorino. E poi il resto va bene, no?»

«Non è questo il punto. Se copiando un pentacolo dimenticassi di chiuderne i contorni, che cosa accadrebbe? Ti costerebbe la vita. Non vuoi morire, vero Nathaniel?»

«No».

«Bene. Allora non fare errori. Altrimenti ti costeranno cari». La signora Lutyens si drizzò sulla sedia. «A ben guardare dovrei farti ricominciare il disegno da capo».

«Ma signora Lutyens!»

«Il signor Underwood esige questo». Si fermò a riflettere. «Ma dal tuo grido di angoscia immagino che sarebbe inutile aspettarsi qualcosa di meglio dal secondo tentativo. Basta così, per oggi. Perché non esci a giocare in giardino? Un po' d'aria fresca ti farà bene».

Per Nathaniel il giardino della casa era un'oasi di temporanea solitudine in cui ritirarsi. Lì non si tenevano lezioni, perciò era un luogo privo di ricordi sgradevoli. Era lungo e stretto, circondato da un alto muro di mattoni rossi. In estate contro il muro crescevano rose rampicanti, e sei alberi di mele disseminavano il prato di fiori bianchi. A metà giardino si allargavano due ampi cespugli di rododendro, dietro i quali si stendeva una zona protetta, per gran parte nascosta alle molte finestre della casa. Qui l'erba era alta e bagnata. Sopra la testa torreggiava l'ippocastano di un giardino vicino e all'ombra del muro riposava una panca di pietra verde di licheni. Accanto alla panca c'era la statua di marmo di un uomo con un fulmine in mano. Indossava una giacca di foggia vittoriana e aveva un paio di giganteschi basettoni che si protendevano dal volto come le pinze di uno scarabeo. Benché consumata dalle intemperie e coperta di un sottile strato di muschio, la statua trasmetteva ancora un senso di grande energia e potere. Nathaniel ne era affascinato e aveva chiesto alla signora Underwood chi rappresentasse, ma lei si era limitata a sorridere.

«Chiedilo al tuo maestro» aveva detto. «Lui sa tutto».

Ma Nathaniel non aveva osato.

Era in questo angolino rilassante, con la sua solitudine, la sua panca di pietra e la statua di un mago sconosciuto, che Nathaniel veniva ogniqualvolta aveva bisogno di calmarsi prima di una lezione con il suo maestro freddo e ostile.

9

Tra i sei e gli otto anni, Nathaniel ricevette lezioni dal suo maestro soltanto una volta la settimana. Gli incontri, che cadevano il venerdì pomeriggio, si svolgevano secondo un rituale preciso. Dopo pranzo, Nathaniel doveva salire a lavarsi e cambiare la camicia. Poi, alle 14.30 in punto, si presentava alla porta della sala da lettura del maestro, al primo piano. Bussava tre volte, e una voce lo invitava a entrare.

Il maestro stava allungato su una poltrona di vimini davanti alla finestra che affacciava sulla strada. Aveva il volto quasi sempre immerso nell'ombra, e la luce che si riversava dalla finestra lo circondava di un alone nebuloso. Quando Nathaniel entrava, una lunga mano sottile gli indicava una pila di cuscini sul divano orientale contro la parete di fronte. Nathaniel prendeva un cuscino e lo adagiava sul pavimento. Poi si sedeva con il cuore che batteva forte, sforzandosi di cogliere ogni sfumatura della voce del maestro, terrorizzato all'idea di perdersi anche solo una sillaba.

Nei primi anni il mago di solito si accontentava di chiedere al ragazzo dei suoi studi, invitandolo a discutere di vettori, di algebra o dei principi della probabilità. Gli chiedeva di esporgli brevemente la storia di Praga o di raccontargli in francese gli eventi principali delle Crociate. Le risposte lo lasciavano quasi sempre soddisfatto: Nathaniel imparava in fretta.

In qualche rara occasione, il maestro faceva segno al ragazzo di interrompersi a metà di una risposta e si metteva a parlare degli scopi e delle limitazioni della magia.

«Un mago» diceva, «maneggia un grande potere. Un mago realizza il suo volere ed esercita cambiamenti. Può farlo per motivi egoistici o virtuosi. Il risultato delle sue azioni può essere buono o malvagio, ma l'unico mago *cattivo* è quello incompetente. Qual è la definizione di incompetenza, ragazzo?»

Nathaniel si aggiustò sul cuscino. «Perdita di controllo».

«Giusto. Qualora il mago mantenga il controllo delle forze che ha messo

al lavoro, egli rimane... Come rimane, ragazzo?»

Nathaniel si agitò avanti e indietro. «Ehm...»

«Le tre S, ragazzo, le tre S. Usa la testa».

«Saldo, segreto e sicuro».

«Giusto. Qual è il grande segreto?»

«Gli spiriti, signore».

«I dèmoni, ragazzo. Chiamali per quello che sono. Che cosa non bisogna mai scordare?»

«I dèmoni sono molto malvagi e se possono ti faranno del male». Nel dirlo, gli tremò la voce.

«Bene, bene. Una cosa è certa: hai una memoria davvero eccellente. Ma stai più attento a come pronunci le parole. Mi pare che a un tratto ti sia inciampata la lingua. Pronunciare anche una sola sillaba sbagliata in un momento critico può fornire al demone l'opportunità che stava aspettando».

«Sì, signore».

«Dunque il grande segreto sono i dèmoni. Le persone comuni sanno della loro esistenza e sanno che noi possiamo servirci di essi. È per questo che ci temono. Ma non si rendono conto della verità profonda, e cioè che *tutti* i nostri poteri ci vengono dai dèmoni. Che senza il loro aiuto non siamo altro che un mucchio di prestigiatori da baraccone e ciarlatani. L'unica nostra capacità sta nel sapere come convocarli e piegarli al nostro volere. Se lo facciamo correttamente sono costretti a ubbidire. Se commettiamo anche il più piccolo errore, si getteranno su di noi e ci faranno a pezzi. Noi camminiamo su una linea molto sottile, ragazzo. Quanti anni hai, adesso?»

«Otto, signore. Nove la settimana prossima».

«Nove? Bene. La settimana ventura daremo inizio ai tuoi veri studi magici. Il signor Purcell si sta impegnando a fornirti una base sufficiente di cultura generale. Ma d'ora innanzi io e te ci incontreremo due volte la settimana, così che io possa introdurti ai principi fondamentali del nostro ordine. Per oggi tuttavia finiremo qui. Ma prima di ritirarti voglio che mi reciti l'alfabeto ebraico e i primi dodici numeri. Prego».

Sotto la guida del maestro e degli insegnanti, l'educazione di Nathaniel progredì rapidamente. Ogni giorno gli piaceva raccontare alla signora Underwood i suoi progressi quotidiani e crogiolarsi nel calore dei suoi complimenti. La sera guardava fuori dall'abbaino, in direzione del lontano alone giallo che circondava la torre del Parlamento, e sognava il giorno in cui

sarebbe entrato da mago, in veste di ministro del nobile governo.

Due giorni dopo il suo nono compleanno, il maestro apparve in cucina mentre Nathaniel faceva colazione.

«Lascia tutto e vieni con me» gli disse.

Nathaniel lo seguì nell'atrio e quindi nella stanza della biblioteca. Underwood si fermò accanto a una larga libreria piena di volumi di ogni dimensione e colore, da antichi dizionari rilegati in pelle a libretti economici squinternati con misteriosi segni scarabocchiati sulla costa.

«Queste saranno le tue letture per i prossimi tre anni» annunciò il maestro dando qualche colpetto con la mano sulla libreria. «Entro il tuo dodicesimo compleanno dovrai aver acquisito familiarità con il contenuto di tutti questi libri. Per lo più sono in inglese medievale, latino, ceco ed ebraico, ma troverai anche qualcosa in copto sui riti mortuari degli Egizi. Per aiutarti con questi, troverai un dizionario di copto. Leggerli sarà compito tuo: io non ho tempo di seguirti. Il signor Purcell baderà a metterti sotto con le lingue. Tutto chiaro?»

«Sì, signore. Signore?»

«Cosa c'è, ragazzo?»

«Quando li avrò letti saprò tutto ciò che mi serve? Voglio dire per diventare un mago, signore... Sembra un mucchio di roba».

Il maestro sbuffò; le sopracciglia levitarono verso il cielo. «Guarda alle tue spalle».

Nathaniel si voltò. Dietro la porta c'era una libreria che andava dal soffitto al pavimento. Era stracolma di centinaia di libri, uno più spesso e polveroso dell'altro, di quel tipo che anche senza aprirli si sa già che sono stampati a caratteri minuti in doppia colonna su ogni pagina. Nathaniel deglutì.

«Quando avrai finito anche quelli» disse il maestro seccamente, «forse potrai cominciare a combinare qualcosa. Quegli scaffali contengono i riti e gli incantesimi che servono per convocare dèmoni di una certa importanza, ma ti sarà permesso accedervi solo dopo che avrai compiuto tredici anni, quindi per ora levateli dalla mente. La *tua* libreria, invece...» e diede ancora qualche colpetto sul legno con la mano, «ti fornirà le conoscenze preparatorie e per il momento sarà più che sufficiente. Bene, ora seguimi».

Passarono in una stanza in cui Nathaniel non era mai entrato prima. Conteneva un gran numero di bottiglie e di fiale piene di liquidi dai colori cangianti, ammassate su scaffali sporchi e polverosi. All'interno di alcuni recipienti galleggiavano strane cose. Nathaniel non capiva se erano gli

spessi vetri curvi delle ampolle a renderne il contenuto così bizzarro e deforme.

Il maestro sedette su uno sgabello di fronte a un semplice tavolo da lavoro di legno e fece segno a Nathaniel di sedersi di fianco. Gli spinse davanti una stretta scatola. Nathaniel l'aprì. Ci trovò dentro un piccolo paio di occhiali. Un ricordo lontano lo fece rabbrividire.

«Avanti, ragazzo, tirali fuori: non ti morderanno. Bene. Ora guardami. Guardami negli occhi. Che cosa vedi?»

Con uno sforzo di volontà, Nathaniel guardò. Fu una tale fatica sostenere lo sguardo fiero dei focosi occhi marroni del vecchio maestro che gli si raggelò il cervello. Non riusciva a vedere nulla.

«Ebbene?»

«Ehm, ehm... Mi dispiace, io non...»

«Guarda intorno alle mie iridi... Vedi niente?»

«Ehm...»

«Stupido zuccone!» esclamò il maestro esasperato e con il dito si rovesciò la palpebra inferiore di un occhio, rivelando una mezzaluna di pelle rossa. «Non la vedi? C'è una *lente*, ragazzo! Una lente a contatto! Al centro dell'occhio! La vedi sì o no?!»

Nathaniel guardò di nuovo, disperato, e questa volta notò un bordino circolare sottile come una riga di matita che girava tutt'intorno all'iride.

«Sì, signore» disse concitato. «Sì, la vedo».

«Era ora». Il maestro si ritrasse sullo sgabello. «Orbene. Quando compirai dodici anni accadranno due cose importanti. Primo, ti verrà assegnato un nuovo nome, con il quale verrai chiamato in futuro. Perché?»

«Per impedire che i dèmoni scoprano il mio nome di nascita e acquistino potere su di me, signore».

«Giusto. I maghi nemici costituiscono un pericolo altrettanto grande, naturalmente. Secondo, riceverai il tuo primo paio di lenti, che potrai portare sempre. Ti permetteranno di vedere alcuni dei trucchi messi in atto dai dèmoni. Prima di allora potrai usare questi occhiali, ma solo quando te lo dirò io. E non dovranno mai uscire da questa stanza. Intesi?»

«Sì, signore. Come funzionano, signore?»

«Quando i dèmoni si materializzano, possono adottare qualsiasi forma ingannevole, non solo in questo regno materiale, ma anche su livelli di percezione diversi. Ti parlerò di questi livelli tra poco, ora non interrompere. Alcuni dèmoni del tipo più elevato possono perfino diventare invisibili: non c'è limite alla malvagità dei loro inganni. Le lenti a contatto, e in misu-

ra minore anche gli occhiali, ti permettono di vedere su più livelli contemporaneamente, fornendoti la possibilità di penetrare al di là delle loro illusioni. Osserva...»

Il maestro di Nathaniel si protese verso uno scaffale ingombro alle sue spalle e scelse una fiasca chiusa con un grosso tappo di sughero e sigillata con la ceralacca. Conteneva un liquido verdognolo e un topo morto con il pelo marroncino e la carne pallida. Nathaniel fece una smorfia. Il suo maestro lo squadrò.

«Che cosa ti sembra, ragazzo?» gli chiese.

«Un topo, signore».

«Di che tipo?»

«Un ratto. Un *rattus norvegicus*, signore».

«Bravo. Con tanto di nome scientifico in latino, eh? Bravissimo. Completamente sbagliato, ma bravo ciò nondimeno. Già, perché non è affatto un topo. Inforca gli occhiali e guarda di nuovo».

Nathaniel ubbidì. Sentì sul naso il peso freddo degli occhiali. Guardò attraverso le lenti opache di quarzo e gli ci volle qualche istante per mettere a fuoco. Quando distinse la fiasca davanti agli occhi, trasalì. Il topo era sparito. Al suo posto c'era una creaturina rossa e nera con una faccia spugnosa, ali di coleottero, un ventre a fisarmonica e negli occhi aperti un'espressione afflitta. Nathaniel si tolse gli occhiali e guardò di nuovo. Il topo marrone galleggiava nella sua salamoia.

«Accidenti» disse.

Il maestro grugnì. «È un'Ambascia Scarlatta, catturata e imbottigliata dall'Istituto Medico di Lincoln's Inn. Un folletto minore, ma un notevole diffusore di pestilenze. Può creare l'illusione del topo solo sul livello materiale. Ma sugli altri rivela la sua vera essenza».

«È morta, signore?» chiese Nathaniel.

«Hmm... Morta? Direi di sì. Altrimenti sarebbe di certo arrabbiata. È rimasta chiusa in questa fiasca per almeno cinquant'anni. Io l'ho ereditata dal mio vecchio maestro».

Rimise la fiasca sullo scaffale. «Lo vedi, ragazzo?» proseguì. «Anche i dèmoni meno potenti sono malefici, pericolosi e sfuggenti. Non bisogna mai abbassare la guardia, nemmeno un istante. Osserva questo».

Da dietro un becco Bunsen estrasse una scatola rettangolare di vetro che sembrava priva di coperchio. Al suo interno ronzavano sei creature minuscole, che sbattevano in continuazione contro le pareti della loro prigione. Da lontano a Nathaniel erano sembrati insetti qualunque, ma quando furo-

no più vicini osservò che avevano troppe zampe.

«Questi acari» spiegò il maestro, «sono probabilmente la forma più bassa di demone, pressoché priva di intelligenza. Per vederne la forma reale non c'è bisogno degli occhiali. Eppure anche questi, qualora non vengano opportunamente controllati, rappresentano una minaccia. Vedi i pungiglioni arancioni che hanno sotto le code? Se ti pungono, causano ponfi estremamente dolorosi, molto peggiori di quelli delle api o dei calabroni. Un mirabile mezzo per castigare qualcuno, si tratti di un rivale fastidioso... o di uno scolaro disubbidiente».

Nathaniel guardò i piccoli acari che prendevano furiosamente a testate il vetro. Annuì vigorosamente. «Sì, signore».

«Bestiole malefiche!» Il maestro ripose la scatola di vetro. «Ma se conosci la formula giusta, esse obbediscono ai tuoi ordini. E così facendo dimostrano, in scala ridotta, i principi del nostro potere. Noi siamo in possesso di strumenti pericolosi che dobbiamo saper controllare. Pertanto, la prossima volta vedremo come ci si protegge».

Nathaniel scoprì in fretta che sarebbe passato parecchio tempo prima che gli fosse permesso di toccare gli strumenti con le proprie mani. Per mesi nelle due lezioni settimanali con il maestro, che si tenevano sempre nello stesso laboratorio, non fece altro che prendere appunti. Gli furono insegnati i principi dei pentacoli e l'arte delle rune. Imparò i vari riti di purificazione che i maghi dovevano osservare prima di effettuare una convocazione. Fu messo a polverizzare con mortaio e pestello misture di incensi che servivano a incoraggiare i dèmoni a manifestarsi oppure a tenere alla larga quelli indesiderati. Tagliò candele ad altezze differenti e le sistemò secondo una quantità di schemi diversi. Ma mai che il suo maestro facesse una convocazione.

Impaziente di progredire, nel tempo libero Nathaniel divorava i suoi libri. La sua onnivora fame di conoscenze stupì il signor Purcell. Lavorava con grande passione anche durante le lezioni di disegno della signora Lutyens e poi impiegava le tecniche acquisite per tracciare pentacoli sotto l'occhio vigile del maestro. Ma per tutto questo tempo gli occhiali rimasero a prendere polvere su uno scaffale del laboratorio.

La signora Lutyens era l'unica persona cui Nathaniel confidasse le proprie frustrazioni.

«Abbi pazienza» gli diceva lei. «La pazienza è la prima delle virtù. Chi vuol fare le cose in fretta, finisce per fallire. E il fallimento è doloroso.

Devi sempre rilassarti e concentrarti sul compito del momento. Ora, se sei pronto, vorrei che rifacessi di nuovo il disegno, ma questa volta a memoria».

Dopo sei mesi di lezioni con il maestro, Nathaniel poté finalmente assistere a una convocazione. Con sua grande delusione, però, non partecipò attivamente. Fu il maestro a tracciare tutti i pentacoli, compreso quello secondario per Nathaniel. Non gli concesse nemmeno di accendere le candele e, cosa peggiore, gli disse di lasciare gli occhiali al loro posto.

«Come farò a vedere qualcosa?» domandò Nathaniel in tono più stizzoso di quanto si fosse mai permesso con il maestro. Ma un'occhiataccia lo ridusse immediatamente al silenzio.

All'inizio la convocazione si rivelò assai deludente. Dopo le formule di rito, che Nathaniel fu contento di riuscire in gran parte a capire, non sembrò accadere nulla. Nel laboratorio spirò una brezza leggera, ma per il resto tutto rimase tranquillo. Il pentacolo vuoto rimase vuoto. Il maestro stava lì in piedi a occhi chiusi e sembrava addormentato. Nathaniel cominciò ad annoiarsi. Aveva le gambe indolenzite. Evidentemente questo demone aveva deciso di non venire. Poi, all'improvviso, Nathaniel notò terrorizzato che in un angolo del laboratorio alcune candele si erano rovesciate e avevano incendiato una pila di fogli. Stava divampando un incendio. Emise uno strillo e fece per...

«Rimani dove sei!»

Il cuore di Nathaniel si fermò per lo spavento. Rimase immobile, con un piede sollevato. Il maestro aveva aperto gli occhi e lo guardava infuriato. Con voce tonante pronunciò le sette Parole di Congedo. Il fuoco nell'angolo della stanza si dileguò insieme alla pila di fogli; le candele si rimisero dritte a bruciare tranquillamente. Nathaniel sentì il cuore tremargli nel petto.

«Ti spiacerebbe uscire dal pentacolo, ora?» Non aveva mai sentito la voce del maestro così arrabbiata. «Ti ho spiegato che alcuni rimangono invisibili. Sono maestri d'illusione e conoscono mille maniere per distrarti e tentarti. Ancora un passo e saresti stato tu a bruciare, ma questa volta per davvero! Avrai modo di rifletterci per bene stasera in camera tua: a letto senza cena!»

Le convocazioni successive furono meno problematiche. Guidato solo dai suoi normali sensi, Nathaniel osservò una schiera di dèmoni sotto varie forme ingannevoli. Alcuni apparvero come ammali familiari: gatti miago-

lanti, cani con gli occhioni languidi, cricetini che saltellavano intorno spaesati e che Nathaniel moriva dalla voglia di prendere in mano. Uccellini saltellarono becchettando intorno ai margini dei loro cerchi. Una volta si riversò dal soffitto una cascata di fiori di melo che riempirono la stanza di un odore inebriante e soporifero.

Nathaniel imparò a resistere a ogni sorta di stimolo. Alcuni spiriti invisibili lo assalirono con fetori ripugnanti che gli facevano venire da vomitare; altri lo tentarono con profumi che gli ricordavano la signora Lutyens o la signora Underwood; altri ancora cercarono di spaventarlo con versi orrendi: spernacchiamenti, sussurri e grida inintellegibili. Udì strane voci che chiamavano imploranti, prima acute e poi sempre più profonde e basse, fino a trasformarsi in rintocchi di campane a morto. Ma Nathaniel chiuse tutto fuori dalla sua mente e non fu mai più sul punto di uscire dal cerchio.

Passò un altro anno prima che gli fosse permesso di indossare gli occhiali durante le convocazioni. Ora poteva vedere la maggior parte dei dèmoni per quello che erano veramente. Soltanto i più potenti riuscivano a mantenere un'immagine illusoria anche sugli altri livelli osservabili. Nathaniel si abituò a resistere al disorientamento di quegli squilibri percettivi con calma e sicurezza. Le lezioni procedevano bene e altrettanto bene cresceva la sua padronanza di sé. Diventò sempre più determinato, agile nel pensiero e deciso a migliorare. Tutte le ore che non dedicava allo studio le trascorreva leggendo attentamente nuovi scritti.

Il maestro era soddisfatto dei progressi dell'allievo e Nathaniel, nonostante l'impazienza per il ritmo dell'addestramento, era entusiasta di ciò che imparava. Anche se la loro non era una relazione molto stretta, era certo produttiva. E avrebbe continuato a esserlo se non fosse stato per il terribile incidente che accadde l'estate prima dell'undicesimo compleanno di Nathaniel.

Bartimeus

10

Finalmente arrivò l'alba. A oriente, i primi riluttanti raggi di sole lambirono il cielo. Un'aureola di luce emerse lentamente sull'orizzonte dei Docklands. La salutai con gioia. Ce ne aveva messo, di tempo.

Era stata una notte faticosa e spesso umiliante. Non avevo fatto altro che nascondermi, far passare il tempo e scappare, ripetutamente e in quest'or-

dine, per metà dei quartieri di Londra. Ero stato malmenato da una ragazzina di tredici anni. Mi ero rifugiato in un bidone dell'immondizia. E adesso, per coronare il tutto, eccomi appollaiato sul tetto dell'Abbazia di Westminster, fingendo di essere un gargoyle. Difficile che possa andare peggio di così.

Un raggio di sole nascente colpì il bordo dell'Amuleto, che era appeso al mio collo coperto di licheni. Mandò un abbaglio cristallino. Sollevai meccanicamente un artiglio per coprirlo, nel caso ci fossero stati intorno occhi attenti, ma ormai non ero più troppo preoccupato.

Ero rimasto in quel bidone nel vicolo per qualche ora, abbastanza da tirare il fiato e impregnarmi per bene del puzzo di ortaggi marci. Poi mi era venuta la brillante idea di andare a pietrificarmi sull'abbazia. Lì ero protetto dalla profusione di orpelli magici contenuti nell'edificio, che mascheravano il segnale dell'Amuleto.[1] Dal mio nuovo punto di vista sopraelevato avevo scorto qualche sfera in lontananza, ma nessuna si era avvicinata. Finalmente la notte si era ritirata e i maghi si erano stancati. Le sfere erano scomparse dal cielo e la situazione si era calmata.

Mentre sorgeva il sole, attesi con impazienza la convocazione. Il ragazzo aveva detto che mi avrebbe chiamato all'alba, ma sicuramente poltriva ancora come un adolescente morto di sonno.

Ne approfittai per riordinare le idee. Una cosa era chiara come il cristallo: il ragazzino era un pupazzo nelle mani di un mago adulto, di un qualche losco figuro che cercava di addossare al piccolo la colpa del furto. Era piuttosto ovvio: nessun bambino di quell'età mi convocherebbe per un compito di simile portata tutto da solo. Presumibilmente il mago sconosciuto voleva dare un colpo a Lovelace e ottenere il controllo sui poteri dell'Amuleto. Se le cose stavano così stava rischiando il tutto per tutto. A giudicare dall'entità della caccia a cui ero appena sfuggito, molte persone potenti erano preoccupate della sua scomparsa.

Ma anche da solo, Simon Lovelace era una bella gatta da pelare. Come provava il fatto che era in grado di impiegare (e dominare) sia Faquarl che Jabor. Quando il mago lo avesse avuto tra le mani, non avrei dato grandi chance al teppistello.

Poi c'era la ragazza, la non-maga i cui amici avevano resistito ai miei incantesimi senza farsi abbindolare dalle illusioni. Erano passati molti secoli dall'ultima volta che avevo incontrato umani di quel tipo, perciò trovarne a Londra era intrigante. Tuttavia era difficile dire se fossero coscienti delle implicazioni del loro potere. La ragazza non sembrava nemmeno sapere

con esattezza che cosa fosse l'Amuleto; aveva soltanto intuito che si trattava di un pezzo importante. Di certo non era un'alleata di Lovelace, né del ragazzo. Strano... non capivo proprio come c'entrasse in tutta questa faccenda.

Oh, be', non era un problema mio. La luce del sole colpì il tetto dell'abbazia. Mi concessi un breve, voluttuoso stiracchiamento delle ali.

In quel momento arrivò la convocazione.

Mi sentii uncinare da mille ami da pesca, che mi tirarono in tutte le direzioni contemporaneamente. Resistere più a lungo avrebbe voluto dire rischiare di lacerare la mia essenza, del resto non avevo alcun interesse a farlo. Volevo solo consegnare l'Amuleto e chiudere la faccenda.

Con questa speranza mi sottomisi alla convocazione, scomparendo dal tetto di Westminster...

... per riapparire istantaneamente nella camera del ragazzino. Mi guardai intorno.

«Allora, che c'è?»

«Io ti ordino, Bartimeus, di rivelarmi se hai portato a compimento il tuo ufficio con diligenza e...»

«Certo che l'ho fatto: che cosa credi che sia questo, bigiotteria?» Indicai con il mio artiglio da gargoyle l'Amuleto che mi pendeva sul petto, luccicante nella luce tremula delle candele. «Ecco l'Amuleto di Samarcanda. Era di Simon Lovelace. Ora è tuo. Presto sarà di nuovo di Simon Lovelace. Prendilo e goditi le conseguenze. Ma... mi stavo chiedendo di questo pentacolo che hai tracciato. Che cosa sono queste rune? Questa frase in più?»

Il ragazzino gonfiò il petto. «È il Pentacolo di Aldebrando». Mi sembrò quasi di vedergli abbozzare un sorrisetto compiaciuto, se non fosse stata un'espressione improbabile sul volto di un simile pivello.

Il Pentacolo di Aldebrando. Problemi in vista. Feci una gran scena nel perlustrare le linee della stella e del cerchio, in cerca di una minuscola interruzione o incertezza nel tratto di gesso. Poi verificai le rune e i simboli.

«Aha!» ruggii. «Hai commesso un errore di ortografia! E tu sai che cosa significa, vero?» Mi acquattai come un gatto pronto a balzare sulla preda.

La faccia del bambino diventò di un interessante colorito bianco e rosso, il labbro inferiore gli tremò e gli occhi sporsero dalle orbite. Sembrava proprio sul punto di scappare a gambe levate. Ma non si mosse, così il mio piano andò in fumo.[2] Controllò affannosamente le lettere tracciate sul pavimento.

«Demone fedifrago! Il pentacolo è perfetto. Non lo puoi varcare!»

«Okay, ci ho provato». Rimpicciolii. Le mie ali di pietra si ripiegarono dietro la gobba. «Vuoi prenderti questo Amuleto o no?»

«Me-mettilo nel vaso».

Sul pavimento, a metà tra i due cerchi, era posato un piccolo recipiente di steatite. Mi sfilai l'Amuleto dal collo e, provando un certo sollievo, ve lo gettai con noncuranza. Il ragazzo si sporse in avanti. Lo guardai attentamente con la coda dell'occhio: se soltanto un piede, anche solo un dito fossero usciti dal cerchio, mi sarei avventato su di lui più veloce di una mantide religiosa.

Ma il bambino si mostrò furbo. Estrasse un bastoncino dalla tasca del suo mantello cencioso. Attaccato in punta c'era un pezzo di fil di ferro piegato a gancio che aveva tutta l'aria di una graffetta srotolata. Dopo qualche cauto tentativo riuscì ad agganciare il bordo del recipiente con la punta e lo trascinò all'interno del suo cerchio. Quindi prese l'Amuleto dalla catenella e arricciò il naso.

«Puah, che puzza!»

«Non è colpa mia. Prenditela con gli impianti fognari di Rotherhithe. No, a pensarci meglio, prenditela con te stesso. È colpa tua se ho dovuto passare tutta la notte a cercare di sfuggire alla cattura. Sei fortunato che non mi sono immerso completamente».

«Ti hanno inseguito?» Sembrava quasi arrabbiato. Emozione sbagliata, bimbo: prova con la paura.

«Metà delle orde demoniche di Londra». Alzai al cielo i miei occhi di pietra e sbattei il becco corneo. «Puoi starne certo, ragazzo: presto arrameranno qui, con i loro occhi gialli e voraci, pronti ad abbrancarti. E davanti al loro potere sarai inerme e indifeso. Hai una sola possibilità di scampo: liberami da questo cerchio e io ti aiuterò a sfuggire alle loro grinfie».[3]

«Mi prendi per stupido?»

«L'Amuleto che tieni in mano risponde alla tua domanda. Be', non importa. Ho eseguito il tuo ordine, il mio compito è terminato. Per quel che ti rimane della tua breve vita, Stammi bene!» La mia figura vacillò e cominciò a svanire. Dal pavimento si innalzò una colonna fluttuante di vapore pronta a inghiottirmi e farmi scomparire. O almeno mi sarebbe piaciuto. Ma il Pentacolo di Aldebrando non era lì per niente.

«Ancora non ti ho congedato! Ho per te un altro ufficio!»

Più della rinnovata cattività erano questi arcaismi sparsi qua e là a darmi fastidio. 'Ufficio', 'demone fedifrago': fatemi il piacere! Erano almeno due-

cento anni che nessuno usava più un linguaggio del genere. Chiunque avrebbe capito che aveva imparato le sue formulette da libri vecchi come il cucco.

Uffici o non uffici, però, aveva ragione. La maggior parte dei pentacoli ti costringono a obbedire a un solo ordine. Esaudito quello, sei libero di andare. Se il mago ti vuole ancora, deve ripetere da capo tutta la tiritera e convocarti di nuovo. Il Pentacolo di Aldebrando invece, con i suoi versetti e incantesimi aggiuntivi, chiudeva la porta a doppia mandata e ti costringeva a rimanere per altri ordini. Era una formula magica complessa che richiedeva tempra e concentrazione da adulti, il che mi fornì le armi per l'attacco successivo.

Attesi che il vapore si disperdesse. «E allora, lui dov'è?»

Il ragazzo era intento a girare e rigirare l'Amuleto tra le sue pallide mani. Alzò lo sguardo distrattamente. «Dov'è chi?»

«Il capo, il tuo maestro, l'eminenza grigia, il burattinaio che tira i fili dietro le quinte. L'uomo che ti ha convinto a compiere questo furtarello, che ti ha suggerito cosa dire e che pentacoli tracciare. La persona che continuerà a stare incolume nell'ombra mentre i jinn di Lovelace dissemineranno sui tetti di Londra il tuo corpo dilaniato. Colui che sta giocando un gioco di cui non sai niente, approfittando della tua ignoranza e della tua vanità infantile».

Questo lo ferì. Storse la bocca.

«Mi domando che bufale ti avrà raccontato» continuai con un tono cantilenante di condiscendenza. «'Ben fatto, giovanotto! Sei il miglior maghetto che mi sia capitato di incontrare da un bel po'. Dimmi, ti piacerebbe dare ordini a un jinn potente? Ah sì? Be', e allora perché non lo facciamo? Potremmo approfittarne per tirare uno scherzetto a qualcuno... rubare un amuleto...'»

Il ragazzino rise. Sorprendente. Mi aspettavo uno scatto di rabbia o di ansia. E invece rise.

Rigirò un'ultima volta l'Amuleto tra le mani, quindi si chinò e lo rimise nel contenitore. Anche questo mi colse di sorpresa. Aiutandosi con il bastoncino di prima, spinse il contenitore fuori dal cerchio e lo rimise nella sua posizione originale.

«Che cosa stai facendo?»

«Te lo rendo».

«Io non lo voglio».

«Prendilo».

Non avevo intenzione di impegolarmi in una scaramuccia verbale con un dodicenne, tanto meno con uno che poteva imporre la sua volontà su di me. Così mi sporsi dal cerchio e afferrai l'Amuleto.

«E adesso? Quando arriverà Simon Lovelace io non esiterò un istante a liberarmene, sai? Glielo consegnerò immediatamente con un sorriso, gli indicherò dietro quale tenda ti sarai nascosto tremante e vi farò ciao-ciao con la manina».

«Aspetta».

Il ragazzino estrasse qualcosa di luccicante da una delle tasche interne del suo voluminoso mantello. Ho già detto che questo mantello era di tre misure più grande della sua? Doveva essere appartenuto a un mago piuttosto sbadato, dal momento che nonostante le innumerevoli toppe si distinguevano ancora i segni inequivocabili di fuoco, sangue e artigli. Augurai al ragazzo la stessa sorte.

Ora teneva nella mano sinistra un disco brunito: uno Specchio Veggente di ottone tirato a lucido. Vi passò sopra qualche volta la mano destra e scrutò concentrato nel metallo riflettente. Il folletto imprigionato all'interno del disco non tardò a presentarsi. Si formò un'immagine nebulosa; il ragazzo la osservò da vicino. Io ero troppo lontano per vederla, ma mentre era occupato ne approfittai per guardarmi un po' in giro.

La *stanza*.... mi serviva un indizio sulla sua identità. Qualche lettera indirizzata a lui, per esempio, o una targhetta all'interno del cappotto. Stratagemmi che avevano già funzionato. Non che pensassi di imbattermi nel suo nome di nascita, è ovvio - sarebbe stato sperare troppo - ma il suo nome ufficiale era già un buon inizio.[4] Invece mi andò male. Il posto più privato, intimo e rivelatore della stanza, la scrivania, era stata accuratamente coperta con uno spesso telo nero. L'armadio nell'angolo era chiuso, idem la cassettiera. In mezzo alla gran quantità di candele c'era un vaso di vetro incrinato con dentro fiori freschi. Questo era un tocco strano. Immaginai che non fosse stato lui a metterlo lì, quindi qualcuno gli voleva bene.

Il ragazzetto passò la mano sullo Specchio Veggente e la superficie tornò opaca. Ripose il disco in tasca, quindi mi guardò dritto negli occhi. Oh-oh. C'eravamo.

«Bartimeus» attaccò. «Ti ordino di prendere l'Amuleto di Samarcanda e nasconderlo nel ripostiglio magico del mago Arthur Underwood, celandolo in modo tale che lui non possa vederlo, e di farlo con tale destrezza che nessuno, uomo o spirito, su questo livello o su qualunque altro, ti veda entrare o uscire; ciò fatto, ti ordino di ritornare immediatamente da me,

non udito e non visto, per ricevere ulteriori istruzioni».

Arrivato alla fine era cianotico, perché aveva parlato tutto d'un fiato.[5]

Lo guardai torvo da sotto le mie sopracciglia pietrose. «Molto bene. E dove abita questo mago sfortunato?»

Il ragazzo fece un'ombra di sorriso. «Al piano di sotto».

[1] Dopo la loro morte (e in uno o due casi poco prima), molti grandi maghi del XIX e XX secolo furono seppelliti presso l'Abbazia di Westminster. Quasi tutti portarono con sé nella tomba almeno un potente manufatto magico. Non era altro che ostentazione di ricchezza e potere ed era un completo spreco dell'oggetto in questione. Era anche un modo dispettoso per negare ai loro successori la possibilità di ereditare l'oggetto. Gli altri maghi infatti andavano giustamente cauti a recuperare i beni dalle tombe per paura di vendette soprannaturali.

[2] Se un mago esce dal cerchio durante una convocazione, il suo potere sulla vittima viene spezzato Contavo di potermene andare a quel modo. Detto per inciso, la cosa mi avrebbe anche permesso di saltar fuori dal mio pentacolo e avventarmi su di lui.

[3] Già, distruggendolo con le mie mani prima del loro arrivo.

[4] Tutti i maghi hanno due nomi: quello ufficiale e quello di nascita. Ad affidargli il nome di nascita sono i genitori, perciò è così profondamente legato alla loro più intima natura ed essenza da rappresentare una straordinaria fonte di forza e di debolezza. Per questo cercano di tenerlo nascosto a tutti. Infatti se un nemico (o una nemica) viene a saperlo può usarlo per acquisire potere su di loro, allo stesso modo in cui un mago può convocare un genio solo conoscendone il vero nome. Quindi i maghi fanno molta attenzione a tenere nascosto il proprio nome di nascita e quando raggiungono l'età giusta lo sostituiscono con un nome ufficiale. È sempre utile conoscere il nome ufficiale di un mago... ma conoscerne quello di nascita è molto, molto meglio.

[5] Cosa assai consigliabile quando si ha a che fare con entità intelligenti e scaltre come me Spesso si può interpretare una pausa per orare il respiro come un punto fermo del discorso, il che può cambiare il significato delle istruzioni o trasformarle in qualcosa di insensato Se possiamo mal interpretare qualcosa a nostro vantaggio, lo facciamo di sicuro

Al piano di sotto... Be', quella fu *davvero* una sorpresa.

«Stai cercando di incastrare il tuo maestro? Brutta storia».

«Non voglio incastrare lui. Voglio solo che l'Amuleto sia protetto da qualunque sistema di sicurezza ci sia in casa. Lì non lo troverà nessuno». Fece una pausa. «Ma se lo trovassero...»

«Tu saresti pulito. Tipico trucchetto da mago. Vedo che impari in fretta».

«Non lo troverà nessuno».

«Credi davvero? Lo vedremo».

Comunque fosse, non potevo stare lì tutto il giorno a far conversazione sospeso a mezz'aria. Chiusi l'Amuleto in un incantesimo, rimpicciolendolo temporaneamente e dandogli la forma di un grumo di ragnatele. Quindi mi calai attraverso il buco di un nodo in un'asse del pavimento, serpeggiai sotto forma di vapore nell'intercapedine tra un piano e l'altro e dopo aver preso le sembianze di un ragno strisciai cautamente fuori da una crepa nel soffitto della stanza sottostante.

Mi trovai in un gabinetto vuoto. La porta era aperta; attraversai l'intonaco alla velocità massima concessa dalle otto zampette. Mentre camminavo scossi la mandibola al pensiero della sfrontatezza del ragazzo.

Scaricare la colpa su un altro mago non era inusuale. Era all'ordine del giorno, faceva parte del gioco.[1] Ma incastrare il proprio maestro... be', questo era un fatto piuttosto straordinario, anzi probabilmente unico in un magheronzolo di dodici anni. Certo, da adulti i maghi litigavano tra loro con una regolarità imbarazzante, ma non così presto, non mentre stavano ancora imparando i primi rudimenti.

Perché ero tanto sicuro che il mago in questione fosse il suo maestro? Be', a meno che fossero state abbandonate all'improvviso regole millenarie e oggi gli apprendisti venissero spediti a studiare tutti insieme in collegio (assai improbabile), non c'era altra spiegazione. I maghi tengono il proprio sapere ben stretto ai loro cuoricini rinsecchiti, custodendo con cupidigia il potere che ne deriva come un avaro il suo oro e lo passano ad altri con molta cautela. Fin dai tempi dei Maghi Medi, gli apprendisti hanno sempre vissuto da soli nella casa del loro mentore: un maestro per un allievo, lezioni segrete e clandestine. Dallo ziggurat alla piramide, dalla quercia sacra al grattacielo, sono passati quattromila anni e non è cambiato niente.

Riassumendo: sembrava che per salvare la propria pelle questo piccolo ingrato stesse per scaricare le ire di un mago potente sulla testa del proprio maestro ignaro. Ero molto colpito. Anche se il ragazzo doveva essere in

combutta con un adulto - presumibilmente un nemico del suo maestro - era un piano ammirevolmente macchinoso per uno così giovane.

Uscii dalla porta in punta di otto piedi. E trovai il maestro.

Non avevo mai sentito parlare di questo Arthur Underwood. Perciò davo per scontato che fosse un fattucchiere di bassa lega, un armeggione tutto intrugli e abracadabra che non osava disturbare esseri superiori come il sottoscritto. Quando passò sotto di me per andare in bagno (evidentemente ero uscito appena in tempo), aveva tutta l'aria di un mago di seconda scelta. Infatti presentava tutti quegli attributi che da tempi immemorabili gli altri umani associano a un grande potere magico: una criniera di capelli spettinati color cenere di tabacco, una lunga barba biancastra che sporgeva in avanti come la prua di una nave e un paio di sopracciglia particolarmente arruffate.[2] Immaginai che si aggirasse per le strade di Londra in un completo di velluto nero, con i capelli che gli fluttuavano sulle spalle come si addice a uno stregone. Probabilmente agitava un bastone da passeggio con l'impugnatura d'oro e forse indossava un mantello vistoso. Sì, in quel modo l'immagine era perfetta: sai che effetto! Tutto l'opposto di adesso, mentre incespicava con indosso solo i pantaloni del pigiama, grattandosi parti innominabili e stringendo sotto il braccio un giornale piegato.

«Martha!» gridò mentre stava per chiudere la porta del bagno.

Da una camera da letto emerse una piccola femmina sferica. Grazie al cielo era completamente vestita. «Cosa c'è, caro?»

«Credevo avessi detto che ieri quella donna ha fatto le pulizie».

«Sì, è così, caro. Perché?»

«Perché c'è una lurida ragnatela che pende dal soffitto, con uno schifosissimo ragno annidato dentro. È ripugnante. Dovremmo licenziarla».

«Oh, lo vedo. Terribile. Vado subito a prendere il piumino per scacciarlo. Non ti preoccupare, caro: parlerò io con la donna».

Il grande mago emise un verso infastidito e chiuse la porta. La donna scosse la testa con indulgenza e sparì al piano inferiore canticchiando una canzonetta allegra. Il ragno «schifosissimo» fece un gesto volgare con due zampette e proseguì lungo il soffitto trascinandosi dietro la tela.

Dovetti sgambettare parecchi minuti prima di individuare l'ingresso dello studio, in fondo a una breve rampa di scale. Lì mi fermai. La porta era protetta contro gli intrusi con una fattura in forma di stella a cinque punte. Era un dispositivo semplice. La stella sembrava dipinta con una vernice rossa che andava spellandosi; ma se qualcuno avesse avventatamente aperto la porta, sarebbe scattata la trappola e la Vernice' sarebbe tornata al suo

stato originario di palla di fuoco rimbalzante.

Sembra chissà che, lo so, ma in verità si trattava di robetta convenzionale. Forse avrebbe potuto mettere in fuga una cameriera curiosa, ma non Bartimeus. Eressi intorno a me uno Scudo e, dopo aver toccato la base della porta con un minuscolo artiglio, feci subito un balzo indietro.

Nelle righe rosse della stella a cinque punte apparvero striature arancioni. Per un secondo le righe sembrarono liquefarsi e scorrere lungo i contorni. Poi dalla punta superiore della stella proruppe un getto di fiamme, rimbalzò sul soffitto e ricadde diretto su di me.

Io ero pronto all'impatto contro il mio Scudo, ma non si verificò. Le fiamme mi ignorarono completamente e andarono a colpire la ragnatela che mi trascinavo dietro. E la ragnatela le assorbì, risucchiando il fuoco dalla stella come succo di frutta attraverso una cannuccia. Un istante dopo era tutto finito. Le fiamme erano scomparse nella ragnatela, che non aveva fatto una piega.

Mi guardai intorno sorpreso. Nel legno della porta era rimasto il segno carbonizzato della stella, che prese lentamente a tornare rosso. Si stava ricaricando per il prossimo intruso.

Improvvisamente capii che cosa era successo. Era ovvio. L'Amuleto di Samarcanda aveva fatto il suo dovere: aveva protetto chi lo portava.[3] E lo aveva fatto anche molto bene, assorbendo la stregoneria senza alcuna difficoltà. Meglio così. Levai lo Scudo e mi intrufolai sotto la porta dello studio di Underwood.

Di là non trovai altre trappole su nessun livello. Un altro segno che il mago era di rango piuttosto basso. (Ripensai al complesso sistema di protezioni messo in piedi da Simon Lovelace, che io avevo magistralmente eluso con tanta facilità. Se il ragazzo pensava che l'Amuleto fosse al sicuro nello studio del suo maestro, si sbagliava di grosso.) La stanza era ordinata, anche se polverosa, e tra le altre cose conteneva un armadio chiuso a chiave che immaginai raccogliesse i suoi tesori. Ci entrai passando dal buco della serratura, sempre con la ragnatela a rimorchio.

Una volta all'interno accesi un piccolo Abbaglio. Mi apparve davanti una raccolta miserabile di cianfrusaglie magiche, sistemate con cura amorevole su tre ripiani di vetro. A dire il vero alcuni oggetti, come il Borsellino Prodigioso, con la sua tasca segreta per far 'scomparire' le monete, di magico non avevano nulla. Ero stato generoso a considerarlo di basso rango. Quel povero diavolo mi fece quasi pena. Sperai per lui che Simon Lovelace non venisse mai a scoprirlo.

Sul fondo dell'armadio c'era il totem di un uccello giavanese, con il becco e le piume grigie di polvere. Evidentemente Underwood non lo toccava mai. Spinsi la ragnatela tra il Borsellino e una zampa di lepre di epoca edoardiana e la nascosi dietro il totem. Bene. A meno che non lo andasse a cercare apposta, lì non l'avrebbe trovato nessuno. Quindi tolsi l'incantesimo che aveva trasformato l'Amuleto in ragnatela, restituendogli forma e dimensioni normali.

Fatto ciò, il mio compito era terminato. Non mi rimaneva che tornare dal ragazzino. Uscii dall'armadio e dallo studio senza intralci e imboccai di nuovo le scale.

Qui le cose si fecero interessanti.

Mentre risalivo per raggiungere il sottotetto (ovviamente camminando sul soffitto inclinato della tromba delle scale), incrociai inaspettatamente il ragazzo che scendeva. Stava seguendo con un'aria da funerale la moglie del mago. Evidentemente lo avevano chiamato su due piedi.

Mi animai subito d'entusiasmo. Questa per lui era una pessima cosa e dalla sua faccia avrei detto che se ne rendeva perfettamente conto. Sapeva che io ero a piede libero da qualche parte nelle vicinanze. Sapeva che non ero lontano, perché l'ordine era di ritornare da lui 'immediatamente, non udito e non visto, per ricevere ulteriori istruzioni'. E perciò sapeva che probabilmente in quel momento lo stavo seguendo, che stavo ascoltando, osservando e raccogliendo informazioni su di lui, senza che potesse farci nulla fino a che non fosse tornato nella sua stanza e rientrato nel pentacolo.

Per farla breve, aveva perso il controllo della situazione. Uno stato di cose pericoloso per qualsiasi mago.

Feci dietrofront e li seguii a ruota, elettrizzato. Come da ordini, nessuno mi vide né mi sentì.

La donna condusse il ragazzo fino a una porta al pianterreno. «È dentro che ti aspetta, caro» disse.

«Okay» fece lui con una vocina gentile e sottomessa che mi piacque da impazzire.

Entrarono, prima una e poi l'altro. La porta si richiuse così in fretta che dovetti sparare veloce un paio di liane di ragnatela per catapultarmi dentro in tempo come un trapezista. Un'acrobazia grandiosa. Peccato che nessuno l'avesse vista. 'Non udito e non visto', per servirvi.

Ci trovavamo in una tetra sala da pranzo. Il mago, Arthur Underwood, era seduto da solo a capo di un tavolo da pranzo scuro e lucidato, con una tazza, un piattino e una caffettiera d'argento a portata di mano. Era assorto

nel suo giornale, che giaceva piegato in due sul tavolo. Quando la donna e il ragazzo entrarono, raccolse il giornale, lo aprì, voltò una pagina crepitante e lo ripiegò seccamente in due. Senza mai alzare lo sguardo.

La donna si avvicinò al tavolo. «Arthur, Nathaniel è qui» disse.

Il ragno si era ritirato in un angolino buio sopra la porta. Nell'udire quelle parole rimase immobile, come sanno fare solo i ragni. Ma dentro di sé esultò.

Nathaniel! Bene. Ottimo inizio.

Ebbi il piacere di vedere il ragazzo trasalire. I suoi occhi cercarono a destra e a sinistra: senza dubbio si stava chiedendo se ero lì.

Il maestro non diede segno di aver sentito e rimase immerso nel giornale. La moglie prese ad aggiustare un mazzolino piuttosto triste di fiori secchi sulla mensola del caminetto. Questo mi diede un'idea su chi avesse sistemato il mazzo di fiori nella stanza del ragazzo. Fiori morti per il marito, fiori freschi per l'apprendista: interessante.

Underwood riaprì il giornale, voltò pagina, lo ripiegò seccamente un'altra volta e riprese a leggere. Il ragazzo rimase in attesa, silenzioso. Ora che ero fuori dal cerchio e quindi non più sotto il suo diretto controllo, ebbi l'opportunità di valutarlo con occhio clinico. Si era tolto il mantello rattoppato (ovvio), ed era vestito sobriamente con un paio di pantaloni e un maglione grigi. I capelli erano stati inumiditi e pettinati all'indietro. Sotto braccio portava un fascio di carte. Era un ritratto di quieta deferenza.

Non notai segni particolari come nei, stranezze o cicatrici. Aveva i capelli scuri e dritti e il volto smagrito. E una pelle pallidissima. Per un osservatore distratto era un bambino qualsiasi. Ma sotto il mio sguardo vigile e critico apparivano altre cose: occhi astuti e calcolatori, dita che tamburellavano impazienti sulle carte, e soprattutto un volto molto attento pronto ad assumere l'espressione che ci si aspettava da lui. Per il momento aveva adottato un'aria sottomessa ma sollecita, perfetta per soddisfare la vanità di un vecchio. Intanto però continuava a frugare con gli occhi nella stanza, per cercarmi.

Gli resi il compito facile. Non appena guardò nella mia direzione, feci un paio di passetti rapidi sul muro, agitai qualche zampina e dimenai allegramente l'addome. Lui mi individuò all'istante, diventò più pallido di quanto già non fosse e si morse le labbra. Ma se non voleva tradirsi non poteva farmi niente.

Nel mezzo del mio balletto, Underwood emise improvvisamente un grugnito di disappunto e colpì il giornale con il dorso della mano. «Guarda

qui, Martha» disse. «Makepeace sta di nuovo riempiendo i teatri con le sue sciocchezze orientaleggianti. *Cigni d'Arabia*... Roba da matti. Hai mai sentito una sbrodolata più sentimentale di questa? Eppure è già tutto prenotato fino alla fine di gennaio! Incredibile».

«Tutto prenotato? Oh, Arthur, avrei tanto voluto andarci...»

«Senti qua: '... in cui una missionaria di Chiswick dalle forme gentili si innamora di un jinn fulvo...' Qui non si tratta più solo di romanticherie ributtanti: questa è roba estremamente pericolosa. È disinformazione bella e buona».

«Oh, Arthur...»

«Tu hai visto dei jinn, Martha. Ne hai mai incontrato uno 'con occhi tristi che ti sciolgono il cuore'? Che ti sciolgono la faccia, forse».

«Hai sicuramente ragione, Arthur».

«Qualcuno dovrebbe dirne quattro a Makepeace. Quel disgraziato. Lo farei io, se solo non fosse così ammanicato con il Primo Ministro».

«Sì, caro. Ti andrebbe dell'altro caffè?»

«No. Il Primo Ministro farebbe meglio a dedicarsi di più al mio Ministero degli Interni invece di sprecare il tempo in attività mondane. *Quattro nuovi furti*, Martha: quattro solo nell'ultima settimana. Ed erano tutti oggetti di valore. Stiamo andando a rotoli, te lo dico io». Così dicendo, Underwood si sollevò i baffi con una mano e ci infilò sotto abilmente il bordo della tazzina. Bevve un lungo sorso, rumorosamente. «Martha, questo è freddo. Portami dell'altro caffè, se non ti spiace».

La moglie partì di buon grado a soddisfare il suo desiderio. Mentre lei usciva, il mago gettò da parte il giornale e finalmente degnò l'allievo di uno sguardo.

«Eccoti qua, dunque» grugnì.

Nonostante la sua agitazione, il ragazzo rispose con voce ferma. «Sì, signore. Mi ha mandato a chiamare».

«Già, è quel che ho fatto. Allora, ho parlato con i tuoi insegnanti, e tranne il signor Sindra hanno fatto tutti una relazione soddisfacente sul tuo conto». Alzò una mano per zittire il pronto ringraziamento del ragazzo. «Il cielo sa che non te lo meriteresti, dopo quello che hai combinato l'anno scorso. Tuttavia, nonostante certe lacune su cui non ho mancato di attirare ripetutamente la tua attenzione, hai fatto alcuni progressi nelle materie più importanti. E pertanto...» fece una pausa teatrale «... credo sia venuto il momento che tu conduca le tue prime convocazioni».

Pronunciò quest'ultima frase in modo lento e scandito, con l'evidente

proposito di riempire il ragazzo di sgomento. Ma *Nathaniel*, come adesso ero lietissimo di poterlo chiamare, pensava ad altro. Aveva in mente un certo ragno.

Il suo disagio non dovette passare inosservato. Il mago bussò perentoriamente sul tavolo per attirare l'attenzione dell'allievo.

«Ascoltami bene, ragazzo!» disse. «Se il solo pensiero di una convocazione ti spaventa, non potrai mai diventare un mago. Un mago ben preparato non ha paura di nulla. Mi hai capito?»

Il ragazzo si ricompose e concentrò la sua attenzione sul maestro. «Sì, signore; certo, signore».

«E poi io sarò al tuo fianco nel corso di tutta la convocazione, in un cerchio accanto al tuo. Terrò a portata di mano una dozzina di incantesimi protettivi e una gran quantità di rosmarino in polvere. Cominceremo con un demone di basso grado, un folletto calamita.[4] Se la cosa avrà successo, passeremo a un talpoide».[5]

Il fatto che non si fosse reso conto del lampo di disprezzo che attraversò gli occhi del ragazzo la dice lunga sulla mancanza di spirito d'osservazione del mago. Underwood sentì soltanto le parole blandamente entusiaste del giovane: «Sì, signore. Non vedo l'ora, signore».

«Eccellente. Hai le tue lenti?»

«Sì, signore. Sono arrivate la settimana scorsa».

«Bene. In tal caso rimane soltanto un'ultima cosa da sistemare, e cioè...»

«Hanno per caso bussato alla porta, signore?»

«Non interrompermi, ragazzo. Come ti permetti? L'altra cosa da sistemare, che se ti mostrerai ancora insolente mi guarderò bene dal concederti, è la scelta del tuo nome ufficiale. Ce ne occuperemo nel pomeriggio. Dopo pranzo mi porterai in biblioteca l'*Almanacco dei Nomi* di Loew e ne sceglieremo uno assieme».

«Sì, signore».

Il ragazzo aveva parlato con un filo di voce e le spalle gli si erano afflosciate. Non aveva bisogno di vedermi fare capriole sulla mia ragnatela per sapere che avevo sentito e capito tutto.

Nathaniel non era il suo nome ufficiale! Era il suo nome vero! Lo sciocco mi aveva convocato prima ancora di aver consegnato il suo nome di nascita all'oblio. E ora io lo conoscevo! Underwood si aggiustò sulla sedia. «Bene, che cosa stai aspettando, ragazzo? Questo non è il momento per impigrirsi: hai ancora parecchie ore di studio prima di pranzo. Mettiti al lavoro».

«Sì, signore. Grazie, signore».

Il ragazzo si avviò fiaccamente verso la porta. Digrignando le mandibole dalla gioia, lo seguii spiccando uno speciale salto mortale carpiato con avvitamento e atterraggio sulle otto zampe.

Avevo recuperato terreno su di lui. Le cose erano meno impari: lui sapeva il mio nome e io il suo. Lui aveva sei anni di esperienza, io cinquemila e dieci. Ora si poteva cominciare a ragionare.

Salimmo le scale insieme. Lui cercava di perdere tempo, affrontando svogliatamente un gradino dopo l'altro.

Avanti, coraggio! Torna nel tuo pentacolo! Corsi avanti, impaziente di riprendere le nostre postazioni.

Ah, ma questa volta lo tenevo io sotto i miei otto talloni!

[1] I maghi sono la categoria più connivente, invidiosa e doppia che c'è sulla Terra, inclusi persino avvocati e accademia Adorano il potere e il controllo che fornisce loro e sfruttano ogni possibilità per colpire basso i loro rivali. Con una stima approssimativa si può dire che almeno l'ottanta per cento delle convocazioni vengono compiute per ordire qualche mascalzonata ai darmi di un collega mago o per difendersi da essa. Per contro, la maggior parte delle confrontazioni tra spiriti non hanno nulla di personale, semplicemente perché non sono frutto del nostro libero arbitrio. In quel momento, per esempio, io non avevo proprio nulla contro Faquarl.. be', in realtà non è vero: lo detestavo, ma non più di prima. E comunque il nostro odio reciproco era andato accumulandosi nel corso di secoli, anzi di millenni. I maghi battibeccano per divertimento. Noi abbiamo dovuto lavorarci sopra.

[2] I maghi minori si danno parecchio da fare per ricalcare questa immagine tradizionale. Per contro, i maghi davvero potenti preferiscono sembrare dei ragionieri.

[3] Gli *amuleti* sono oggetti magici protettivi, che servono a riparare dai malefici. Anche se possono assorbire o riflettere ogni tipo di incantesimo pericoloso, sono oggetti passivi su cui il loro proprietario non ha alcun controllo. E dunque sono l'opposto dei *talismani*, che hanno poteri magici attivi utilizzabili a piacimento da chi li possiede. Un ferro di cavallo è un amuleto (per quanto primitivo), mentre gli Stivali delle sette leghe sono un talismano.

[4] Folletto *calamita*: una creatura noiosissima che ha l'aspetto e la vitalità di un rospo particolarmente pigro.

[5] *Talpoide*: se possibile ancora più noioso del calamita.

Nathaniel

12

Nathaniel aveva dieci anni, era estate, ed era seduto con la sua insegnante sulla panca di pietra in giardino, a disegnare l'ippocastano dietro il muro di cinta. Il sole batteva sui mattoni rossi. Un gatto bianco e grigio allungato in cima al muro spostava pigramente la coda da una parte all'altra. Una brezza gentile muoveva le foglie dell'albero e portava con sé un profumo leggero di rododendro. Il muschio sulla statua dell'uomo con il fulmine in pugno era lucido sotto la luce gialla del sole. Intorno ronzavano gli insetti.

Fu il giorno in cui cambiò tutto.

«Abbi pazienza, Nathaniel».

«Me l'ha già detto tante volte, signora Lutyens».

«E non mi stancherò di ripeterlo, puoi stame certo. Sei troppo impaziente. È il tuo più grande difetto».

Nathaniel tratteggiò indispettito alcune linee incrociate in una zona d'ombra.

«Ma è talmente noioso!» esclamò. «Non mi lascia mai provare niente! Posso solo accendere le candele, bruciare gli incensi e occuparmi di altre sciocchezze simili, tutte cose che potrei fare con gli occhi chiusi e le mani legate dietro la schiena! Non ho nemmeno il permesso di parlare con loro».

«Mi sembra più che giusto» disse la signora Lutyens con fermezza. «E ricorda che voglio le ombre sfumate: niente tratteggi».

«È ridicolo» Nathaniel fece una smorfia. «Lui non si rende conto di quello che so fare. Ma io ho letto tutti i suoi libri e...»

«*Tutti?*»

«Be', tutti quelli della libreria piccola, che secondo lui mi avrebbero tenuto occupato fino ai dodici anni. Invece anche se non ne ho ancora undici ho già imparato le Formule di Comando e Controllo... la maggior parte. Potrei benissimo impartire un ordine a un jinn, se lui lo convocasse per me. Ma non mi farà mai provare».

«Non so che cosa sia più fastidioso, Nathaniel: le tue vanterie o le tue lamentele. Devi smetterla di preoccuparti di ciò che ancora non hai e imparare ad apprezzare ciò che hai. Per esempio, questo giardino. Hai avuto una

buona idea a chiedermi di fare lezione qui, oggi».

«Vengo qui ogni volta che posso. Mi aiuta a pensare».

«Non mi sorprende. È un luogo tranquillo e appartato. In tutta Londra ci sono pochi angolini come questo, considerati fortunato».

«E lui mi tiene compagnia». Nathaniel indicò la statua. «Mi piace, anche se non so chi sia».

«Lui?» La signora Lutyens alzò brevemente gli occhi dal suo album, senza smettere di disegnare. «Oh, è facile. È Gladstone».

«Chi?»

«Gladstone. Lo conoscerai di sicuro. Il signor Purcell non ti insegna la storia recente?»

«Abbiamo fatto politica contemporanea».

«Troppo recente. Gladstone è morto più di cento anni fa. Fu un grande eroe del suo tempo. Gli avranno dedicato centinaia di statue in tutto il paese. E se lo meritava, almeno dal vostro punto di vista. Gli dovete molto».

Nathaniel era stupito. «Perché?»

«Fu il mago più potente che sia mai diventato Primo Ministro. Dominò l'epoca vittoriana per trent'anni e ricondusse le fazioni di maghi in lotta sotto il controllo del governo. Avrai sentito raccontare del suo duello con lo stregone Disraeli nel Parco di Westminster. No? Dovresti andare a vedere: ci sono ancora i segni delle bruciature. Gladstone era famoso per la sua grandissima energia e la sua determinazione implacabile nelle avversità. Non si diede mai per vinto, neppure quando le cose volgevano al peggio».

«Accidenti». Nathaniel osservò la faccia seria che lo fissava da sotto il manto di muschio. La mano di pietra teneva il fulmine fiduciosa e sicura, pronta a scagliarlo.

«Perché fece quel duello, signora Lutyens?»

«Credo che Disraeli avesse rivolto un commento offensivo a un'amica di Gladstone. Fu un grave errore. Gladstone non permetteva a nessuno di ledere il suo onore, né quello dei suoi amici. Era molto potente e prontissimo a sfidare chiunque gli facesse un torto». L'insegnante soffiò via della polvere di carboncino dal disegno e lo sollevò alla luce, guardandolo con occhio critico.

«Gladstone fece più di chiunque altro per portare Londra alle vette della magia. A quei tempi Praga era ancora la città più potente del mondo, anche se ormai aveva già iniziato il suo declino. Era vecchia e decadente e i suoi maghi non facevano che litigare tra loro nei bassifondi del Ghetto. Gladstone propose nuovi ideali, nuovi progetti. Acquisendo certe reliquie riu-

scì ad attrarre qui molti maghi stranieri, e Londra divenne l'ombelico del mondo. Nel bene e nel male, lo è ancora oggi. Come ho detto, dovete essergli grati».

Nathaniel la guardò. «Che cosa vuol dire 'nel bene e nel male'? Qual è il male?»

La signora Lutyens storse le labbra. «Diciamo che l'attuale sistema è molto vantaggioso per i maghi e per pochi altri fortunati che gravitano intorno a loro. E lo è meno per tutti gli altri. Ma ora... fammi vedere come sta andando il tuo schizzo».

Qualcosa nel tono di voce dell'insegnante indignò Nathaniel. Gli tornarono in mente le lezioni con il signor Purcell. «Non dovrebbe parlare in questo modo del governo» la rimproverò. «*Senza* maghi la nazione sarebbe priva di difese! I comuni prenderebbero il potere e il paese andrebbe a pezzi. I maghi danno la vita per tenere il paese al sicuro! Non dovrebbe scordarsene, signora Lutyens». Il suo tono di voce suonò piuttosto antipatico anche alle sue orecchie.

«Sono certa che quando sarai cresciuto compirai molti sacrifici degni di nota, Nathaniel». La signora Lutyens parlò con un'asprezza inconsueta. «Ma in effetti non tutte le nazioni hanno maghi al governo, eppure vanno avanti benissimo anche senza di loro».

«Lei sembra saperne molto, in proposito».

«Per una sciocca insegnante di disegno, vuoi dire? Mi pare di cogliere una nota di sorpresa nella tua voce».

«Be', dopotutto lei è solo una comune...» si fermò di colpo e arrossì. «Mi scusi, non intendevo...»

«Più che giusto» rispose la signora Lutyens seccamente. «Sono una comune. Ma i maghi non hanno il monopolio completo del sapere. Anzi. E comunque il sapere e l'intelligenza sono due cose ben distinte. Un giorno avrai modo di capirlo».

Per qualche minuto si tennero occupati con i fogli e le matite, senza parlare. Il gatto sul muro allungò pigramente la zampa verso una vespa che gli ronzava intorno. Dopo un po' Nathaniel ruppe il silenzio.

«Non le sarebbe piaciuto diventare una maga, signora Lutyens?» chiese con un filo di voce.

La donna fece una risatina fredda. «Non ho avuto questo privilegio» disse. «No, sono solo un'insegnante di arte, ma a me sta bene così».

Nathaniel provò di nuovo: «Che cosa fa quando non è qui? Con me, voglio dire».

«Sono con gli altri allievi, naturalmente. Che cosa credevi? Che andassi a casa a girarmi i pollici? Il signor Underwood non mi paga abbastanza perché io possa girarmi i pollici, purtroppo. Devo lavorare».

«Oh». A Nathaniel non era mai passato per la mente che la signora Lutyens potesse avere altri allievi. Venirlo a sapere gli fece provare come un nodo alla bocca dello stomaco.

Forse la signora Lutyens se ne accorse, perché dopo un breve silenzio parlò di nuovo, questa volta in tono meno freddo. «A ogni modo» disse, «vengo sempre volentieri a fare lezione qui. È il momento della mia settimana lavorativa che preferisco. E tu sei di buona compagnia, anche se tendi a fare le cose di corsa e credi di sapere tutto. Quindi fammi un bel sorriso e mostrami che cosa hai combinato con quell'albero».

Dopo alcuni minuti di calma discussione su questioni di carattere artistico, la conversazione riprese il solito corso pacifico, ma di lì a poco la lezione venne interrotta dall'arrivo inaspettato della signora Underwood, tutta trafelata.

«Nathaniel!» gridò. «Eccoti qua!»

La signora Lutyens e Nathaniel si alzarono in piedi rispettosamente. «Ti ho cercato dappertutto, caro» disse la signora Underwood con il respiro affannato. «Non ti ho trovato nella stanza delle lezioni e...»

«Mi dispiace, signora Underwood» cominciò la signora Lutyens. «Era una giornata talmente bella che...»

«Oh, non importa. Avete fatto benissimo. Solo che mio marito vuole vedere immediatamente Nathaniel. Ha visite, e desidera presentarlo ai suoi ospiti».

«Lo vedi, allora?» disse piano la signora Lutyens mentre attraversavano il giardino diretti in casa. «Il signor Underwood non ti considera poco. Anzi, deve essere molto fiero di te se vuole presentarti ai suoi colleghi maghi. Vedrai che si vanterà del suo apprendista!»

Nathaniel sorrise debolmente, ma non disse nulla. Il pensiero di incontrare altri maghi gli aveva messo lo stomaco sottosopra. In tutti questi anni con gli Underwood non aveva mai avuto il permesso di incontrare i colleghi del maestro che di tanto in tanto facevano la loro comparsa nella casa. In quelle occasioni veniva sempre spedito in camera sua o relegato al piano di sopra con gli insegnanti. Per quanto facesse un po' paura, era una novità eccitante. Si immaginò una stanza piena di uomini alti e potenti che confabulavano tra loro e lo guardavano torvi da dietro barbe ispide e toghe turbinanti. Al solo pensiero gli tremavano le ginocchia.

«Sono nella sala da ricevimento» disse la signora Underwood entrando in cucina. «Fatti dare un'occhiata...» Si inumidì le dita e gli cancellò svelta un baffo di matita dalla fronte. «Più che presentabile. Bene, adesso vai».

In effetti la stanza era piena, su questo non si era sbagliato. Vi aleggiavano il calore dei corpi, l'odore del tè e gli sforzi di conversazione educata. Ma non appena Nathaniel si chiuse la porta alle spalle e avanzò lentamente per sistemarsi nell'unico spazio disponibile, a ridosso di una credenza ornamentale, la sua magnifica visione di una compagnia di grandi uomini era già svanita.

Non erano per niente come se li aspettava.

Non c'era in giro un solo mantello. Le barbe in mostra erano davvero pochine, e la più imponente di tutte rimaneva quella del suo maestro. La maggior parte degli ospiti indossava abiti incolori con cravatte ancora più incolori, ed erano pochi quelli che avevano osato il vezzo di un panciotto - grigio - o di un fazzoletto nel taschino. Tutti portavano scarpe nere tirate a lucido. A Nathaniel sembrò di essere finito in una festa di impiegati di pompe funebri. Nessuno di loro aveva una forza o un contegno che ricordassero quelli di Gladstone. Alcuni erano bassi, altri vecchi e scontrosi, più di uno tendeva alla pinguedine. Parlavano tra loro con grande serietà, sorseggiando tè e mangiucchiando pasticcini, senza che nessuno osasse alzare la voce al di sopra del mormorio generale.

Nathaniel era profondamente deluso. Si ficcò le mani in tasca e fece un sospiro profondo.

Il suo maestro si muoveva lento attraverso la folla, stringendo mani e prorompendo nella sua breve risata simile a un latrato ogni volta che un ospite diceva qualcosa che gli sembrava inteso a far ridere. Notando il ragazzo, gli fece segno di avvicinarsi; Nathaniel si schiacciò tra un vassoio da tè e la pancia prominente di qualcuno e andò da lui.

«Ecco il ragazzo» disse il mago in tono burbero, dando qualche pacca impacciata sulla spalla di Nathaniel. Tre uomini abbassarono lo sguardo su di lui. Uno era anziano, aveva i capelli bianchi e una faccia rossa coperta di minuscole grinze come un pomodoro essiccato. Un altro era un tipo di mezza età con il volto terreo e gli occhi acquosi; la sua pelle sembrava fredda e viscida come un pesce su un tagliere. Il terzo era più giovane e più attraente, con i capelli lisciati indietro, occhiali rotondi e una sfilza di denti smaglianti grande come uno xilofono. Nathaniel li guardò in silenzio.

«A vederlo non sembra granché» disse il viscido. Tirò su con il naso e

deglutì qualcosa.

«È un po' lento nell'apprendimento, ma...» disse il maestro di Nathaniel, continuando a dargli pacche sulla spalla in un modo insensato che tradiva il suo disagio.

«Duro di comprendonio, eh?» disse il vecchio. Parlava con un accento così forte che Nathaniel faticava a capirlo. «Già, certuni lo sono. Devi perseverare».

«Lo bastoni mai?» chiese il viscido.

«Raramente».

«Fai male. Stimola la memoria».

«Quanti anni hai, ragazzo?» domandò il più giovane.

«Dieci, signore» rispose Nathaniel educatamente. «Undici a nov...»

«Ci vorrà ancora qualche anno prima che possa tornarti utile, Underwood». Il mago giovane aveva voltato le spalle a Nathaniel mentre ancora stava parlando, come se non esistesse. «Ti costerà una fortuna, immagino».

«Cosa, mantenerlo e tutto il resto? Ah, certo».

«E scommetto anche che mangia come un lupo».

«Vorace, eh?» disse il vecchio annuendo con rammarico. «Già, certuni lo sono».

Nathaniel ascoltava trattenendo a stento l'indignazione. «Non sono vorace, signore» obiettò nel tono più educato che poteva. Il vecchio gli lanciò un'occhiataccia, quindi distolse lo sguardo fingendo di non aver sentito; ma la mano del maestro si strinse attorno alla spalla di Nathaniel con una certa forza.

«Bene, ragazzo; ora torna ai tuoi studi» disse. «Di corsa».

Nathaniel fu più che felice di potersene andare, ma mentre si allontanava il più giovane, quello con gli occhiali, sollevò una mano.

«Vedo che la lingua non ti manca» disse. «E che non hai paura di usarla con chi è più grande di te».

Nathaniel non disse nulla.

«Forse non pensi che siamo degni del tuo rispetto?»

L'uomo aveva parlato con un tono leggero, ma nella sua voce c'era qualcosa di tagliente. Nathaniel capì all'istante di non essere lui il vero bersaglio, ma che attraverso di lui quell'uomo stava sfidando il suo maestro. Si sentì in dovere di dare una risposta, ma la domanda lo aveva confuso a tal punto che non sapeva se dire di sì o di no.

L'uomo fraintese il suo silenzio. «Adesso si crede troppo importante per abbassarsi a parlare con noi!» esclamò rivolto ai suoi compagni, e sorrise.

Il viscido soffocò una risatina umida dietro la mano, e il vecchio con la faccia rossa scosse la testa. «Bah» disse.

«Di corsa, ragazzo» ripeté il maestro di Nathaniel.

«Un momento, Underwood» intervenne il più giovane con un ampio sorriso. «Prima di farlo andare via vediamo che cosa ha imparato da te questo piccolo sfrontato. Sarà divertente. Vieni qua, giovanotto».

Nathaniel cercò gli occhi del maestro, che evitò di incontrare il suo sguardo. Lentamente, sì riavvicinò restio al gruppo. Il mago giovane schioccò le dita con un gesto svolazzante della mano e parlò a raffica.

«Quanti tipi di spiriti classificati ci sono?»

Nathaniel rispose all'istante. «Tredicimila e quarantasei, signore».

«E non classificati?»

«Petronius ne stima quarantacinquemila; Zavattini quarantottomila».

«Qual è il *modus apparendi* del sottogruppo cartaginese?»

«Si manifestano come infanti in lacrime, signore, o con l'aspetto che il mago che li convoca aveva da giovane».

«Come li si punisce?»

«Costringendoli a bere una tinozza di latte d'asina».

«Mm. Che precauzioni si devono prendere quando si convoca un basilisco?»

«Bisogna indossare occhiali a specchio, signore. E circondare anche due lati del pentacolo con gli specchi, così da costringere il basilisco a guardare nell'unica altra direzione possibile, dove troverà scritti i suoi ordini».

Nathaniel stava riacquistando sicurezza in se stesso. Aveva imparato questo genere di nozioni molto tempo prima, e fu contento che le sue risposte incontestabilmente corrette stessero esasperando il giovane mago. Il viscido aveva smesso di ridacchiare e in un paio di occasioni il vecchio, che ascoltava con la testa inclinata da un lato, aveva persino annuito suo malgrado. Nathaniel vide che il maestro sorrideva in modo piuttosto compiaciuto. 'Non lo devo certo a te se so tutte queste cose' pensò Nathaniel gelidamente. 'Le ho lette per conto mio. Tu non mi hai insegnato praticamente nulla'.

A un tratto ci fu una pausa nella raffica di domande del giovane mago. L'uomo sembrò riflettere. «E va bene» disse alla fine, parlando più lentamente e facendo scivolare le parole fuori dalla bocca con voluttà. «Quali sono le sei Formule di Comando? Scegli tu la lingua».

Arthur Underwood trasalì e protestò: «Sii leale, Simon! Questo non può ancora saperlo!» Ma mentre ancora parlava, Nathaniel aveva già dischiuso

le labbra. Erano formule contenute in molti libri della grande biblioteca del maestro, che Nathaniel aveva già cominciato a passare in rassegna.

«*Appare; Mane; Ausculta; Te dede; Pare; Redi*: Appari; Rimani; Ascolta; Sottomettiti; Ubbidisci; Ritorna». Quando finì guardò negli occhi del giovane mago, conscio del suo trionfo.

Gli astanti mormorano la loro approvazione. Il maestro ora non riuscì più a nascondere un sorriso soddisfatto, il viscido inarcò le sopracciglia e il vecchio fece una smorfia e borbottò un 'Bravo'. Ma il suo interrogatore scrollò le spalle con aria di sufficienza, come se quanto era appena accaduto non contasse nulla. Prese un'espressione così altezzosa che la soddisfazione di Nathaniel si trasformò in rabbia.

«Gli standard devono essere crollati» disse il giovane mago estraendo di tasca un fazzoletto per spazzolarsi una briciola inesistente dalla manica, «se un apprendista mezzo tonto raccoglie congratulazioni per saper ripetere cose che noi abbiamo imparato quando eravamo ancora dei poppanti».

«Lei non sa perdere» disse Nathaniel.

Ci fu un momento di gelo. Poi il giovane mago abbaiò un comando e Nathaniel sentì qualcosa di piccolo e compatto atterrargli pesantemente sulle spalle. Mani invisibili lo afferrarono per i capelli e li tirarono indietro con violenza, costringendolo a rivolgere la faccia al soffitto e facendolo gridare per il dolore. Nathaniel cercò di sollevare le braccia, ma le ritrovò immobilizzate lungo i fianchi da una stretta muscolosa che lo avvolgeva come una gigantesca lingua arrotolata. Non poteva vedere altro che il soffitto; dita delicate gli tastarono il collo con orribile tenerezza. Preso dal panico, Nathaniel chiamò in aiuto il suo maestro.

Qualcuno si avvicinò a lui, ma non era Underwood. Era il mago giovane.

«Piccolo arrogante» disse con voce sommessa. «Adesso che cosa pensi di fare? Puoi liberarti? No. Che brutta sorpresa: non puoi far niente. Conoscerai anche qualche formula, ma sei solo un buono a nulla. Forse questo ti insegnerà che è pericoloso fare gli insolenti quando si è troppo deboli per combattere. E adesso sparisci dalla mia vista».

Una voce ridacchiò nelle orecchie di Nathaniel e con un colpo robusto la cosa che lo stringeva gli balzò via dalle spalle. Nello stesso istante le braccia furono di nuovo libere. La testa gli ricadde in avanti, e il dolore per i capelli tirati gli fece versare qualche lacrima. Temendo che potessero prenderle per il pianto di un bambino codardo, Nathaniel le asciugò con il polsino.

La stanza era immersa nel silenzio. Tutti i maghi avevano interrotto le loro conversazioni e lo fissavano. Nathaniel guardò il maestro, implorando muto che lo aiutasse o prendesse le sue parti, ma trovò gli occhi di Arthur Underwood colmi di rabbia. Una rabbia che sembrava diretta solo a lui. Nathaniel distolse lo sguardo, si voltò e attraversò il corridoio silenzioso che si aprì tra i maghi. Raggiunta la porta, la aprì e uscì.

Richiuse accuratamente l'uscio dietro di sé, senza far rumore.

Con la faccia bianca e priva di espressione, si incamminò su per le scale.

Mentre saliva incontrò la signora Underwood, che veniva dalla direzione opposta.

«Com'è andata, caro?» gli chiese. «Hai fatto bella figura? C'è qualcosa che non va?»

Nathaniel non riuscì a guardarla per il dolore e la vergogna. Fece per superarla senza risponderle, ma all'ultimo momento si fermò. «Va tutto bene» disse. «Mi dica, sa chi è il mago con gli occhialini e i grandi denti bianchi?»

La signora Underwood corrugò la fronte. «Deve essere Simon Lovelace, immagino. È il viceministro per il Commercio. In effetti ha proprio dei bei dentoni, eh? Ho sentito che sta facendo strada. L'hai conosciuto?»

«Sì».

Sei solo un buono a nulla.

«Sei sicuro che vada tutto bene? Sei così pallido...»

«Sì, grazie, signora Underwood. Ora andrò di sopra».

«La signora Lutyens ti sta aspettando nella stanza delle lezioni».

Non puoi far niente.

«Vado a raggiungerla, signora Underwood».

Ma Nathaniel non andò nella stanza delle lezioni. Con passo lento e determinato si recò nel laboratorio del maestro, dove la patina di polvere sulle ampolle rifletteva la luce del sole e impediva di vedere i preparati al loro interno.

Nathaniel passò accanto al tavolo da lavoro picchiettato ancora coperto dei diagrammi a cui si era dedicato il giorno prima.

Sei troppo debole per combattere.

Si fermò e si allungò a prendere una scatoletta di vetro in cui sei creaturine ronzavano agitate.

La vedremo.

Con passo lento e determinato, Nathaniel raggiunse un armadio a muro e aprì un cassetto. Era così imbarcato che si bloccò a metà, e Nathaniel do-

vette posare la scatola di vetro sul tavolo per poterlo aprire a forza con alcuni strattoni violenti. All'interno del cassetto, in mezzo a un groviglio di attrezzi vari, c'era un piccolo martello di acciaio. Nathaniel lo prese, raccolse di nuovo la scatola e lasciando il cassetto aperto uscì dal laboratorio inondato di sole.

In piedi nella fresca ombra del pianerottolo, ripassò tra sé e sé le Formule di Comando e Controllo. Nella scatola di vetro, i sei acari correvano avanti e indietro con rinnovata vitalità. La scatola gli vibrava fra le mani.

Sei solo un buono a nulla.

Il ricevimento volgeva al temine. Si aprì la porta e a piccoli gruppi emersero i primi maghi. Underwood li accompagnò al portone. Vennero scambiate parole di cortesia e di saluto. Nessuno di loro notò il bambino dalla faccia pallida che li guardava in cima alle scale.

Bisognava dire il nome *dopo* i primi tre comandi, ma *prima* degli ultimi. Non era poi così difficile, se solo si stava attenti a non mangiarsi neanche una sillaba. Lo ripeté ancora a mente. Sì, non poteva sbagliare.

Partirono altri maghi. Le dita di Nathaniel erano fredde, ma lasciarono un sottile velo di sudore sulla scatola di vetro.

Il giovane mago e i suoi due compagni uscirono lenti dalla sala da ricevimento. Stavano chiacchierando animatamente e risero a un commento di quello con la pelle viscida. Raggiunsero con comodo il maestro di Nathaniel, che aspettava sul portone.

Nathaniel strinse forte il martello.

Protese la scatola di vetro davanti a sé. Era scossa da dentro.

Il vecchio strinse la mano di Underwood. Subito dopo sarebbe toccato al mago giovane, che già guardava in strada come se non vedesse l'ora di andarsene.

A voce alta, Nathaniel disse i primi tre comandi, poi pronunciò il nome di Simon Lovelace e lo fece seguire dal resto della formula.

Quindi ruppe la scatola.

Un rumore di cristallo infranto, un brusio convulso. Schegge di vetro caddero sul tappeto. I sei acari uscirono dalla loro prigione e si precipitarono giù per le scale, con i pungiglioni protesi in avanti.

I maghi fecero appena in tempo ad alzare lo sguardo che già gli acari erano sopra di loro. Tre puntarono dritti verso la faccia di Simon Lovelace, che alzò una mano e fece un rapido gesto. Ognuno dei tre acari fu avvolto all'istante da una palla di fuoco e dopo aver deviato ad angolo andò a schiantarsi contro il muro. Gli altri tre acari disobbedirono all'ordine rice-

vuto. Due puntarono sul mago viscido con il volto terreo, che fece un balzo indietro, inciampò sulla soglia del portone e cadde fuori sul vialetto del giardino. Gli acari scattarono avanti e si gettarono in picchiata su di lui, cercando un punto di pelle esposta. Il mago agitò le braccia davanti al viso, ma fu inutile. Andarono a segno molte punture, ognuna seguita da un grido di dolore profondo. Il sesto acaro si diresse a gran velocità sul vecchio. Lui parve non fare nulla, ma quando l'acaro si trovò a pochi centimetri dalla sua faccia, frenò all'improvviso e dopo una capriola a mezz'aria effettuò un'affannosa retromarcia. Perso il controllo, andò a precipitare accanto a Simon Lovelace, che lo pestò sul tappeto.

Arthur Underwood, che aveva osservato la scena impietrito dall'orrore, si ricompose. Attraversò la soglia, raggiunse il suo ospite che si rivoltava tra le aiuole di fiori e batté seccamente le mani. I due acari malefici caddero a terra tramortiti.

A questo punto Nathaniel pensò fosse saggio ritirarsi.

Scivolò nella stanza delle lezioni, dove la signora Lutyens leggeva una rivista, seduta al tavolo. Quando entrò, lei gli sorrise.

«Allora, com'è andata? Sembra una festa molto movimentata, considerata l'ora. Sono sicura di aver sentito rompere un bicchiere».

Nathaniel non disse nulla. Aveva ancora davanti agli occhi i tre acari che andavano a schiantarsi inutilmente contro il muro. Si mise a tremare, non sapeva se per paura o per rabbia.

La signora Lutyens scattò subito in piedi. «Nathaniel, vieni qui. Che cosa succede? Non ti senti bene? Stai tremando!» Lo cinse tra le braccia e lasciò che le appoggiasse delicatamente la testa contro il fianco. Nathaniel chiuse gli occhi. Aveva il volto in fiamme; sentiva caldo e freddo contemporaneamente. Lei gli parlò, ma lui non era in grado di rispondere...

In quel momento si spalancò la porta della stanza.

Simon Lovelace si fece avanti e i suoi occhiali riflessero con un bagliore la luce che entrava dalla finestra. Pronunciò un comando e Nathaniel si sentì letteralmente strappare dalle braccia della signora Lutyens e sollevare per aria. Per un istante rimase sospeso a metà tra il pavimento e il soffitto, giusto il tempo di vedere gli altri due maghi che entravano al seguito di Lovelace e più dietro, relegato in coda a tutti, il suo maestro.

Nathaniel sentì la signora Lutyens urlare qualcosa, ma poi si ritrovò a testa in giù, il sangue gli affluì alle orecchie e tutto si fece ovattato.

Aveva la testa, le braccia e le gambe che gli penzolavano verso il pavimento, il sedere svettante in alto. Poi una mano invisibile, o forse un invi-

sibile bastone, lo colpì sul posteriore. Nathaniel gridò, si contorse e scalciò in ogni direzione. La mano calò un'altra volta, più pesante di prima. E poi un'altra volta ancora...

Molto prima che la mano instancabile terminasse il suo lavoro, Nathaniel smise di scalciare. Rimase afflosciato lassù conscio solo del dolore e dell'ignominia di quella punizione. Il fatto che la signora Lutyens vi assistesse la rendeva ancora più brutale di quanto potesse sopportare. Nathaniel desiderò con tutte le forze di essere morto. E quando alla fine una strana oscurità lo avvolse e lo portò via, lui l'accolse con gratitudine.

A un tratto le mani lo liberarono, ma quando cadde sul pavimento aveva già perso i sensi.

Nathaniel fu relegato nella sua stanza per un mese e venne sottoposto a una gran quantità di altri castighi e privazioni. Dopo una serie iniziale di punizioni, il maestro decise di non rivolgergli più la parola e di impedirgli ogni contatto con chiunque altro (tranne la signora Underwood, che gli portava i pasti e si occupava del vaso da notte). Nathaniel non ricevette più lezioni e gli furono tolti i libri. Rimaneva seduto in camera sua dall'alba al tramonto, a guardare al di sopra dei tetti di Londra, verso la lontana sede del Parlamento.

Una solitudine del genere avrebbe potuto farlo ammattire, se non avesse scovato sotto il letto una biro dimenticata. Grazie a quella e a qualche vecchio foglio di carta riuscì a ingannare in qualche modo il tempo, disegnando una serie di schizzi del mondo fuori dalla finestra. Quando anche questo gli venne a noia, Nathaniel si dedicò a compilare negli spazi tra un disegno e l'altro una quantità di liste e appunti dettagliatissimi che nascondeva svelto sotto il materasso ogni volta che sentiva dei passi sulle scale. Questi appunti contenevano l'inizio della sua vendetta.

Con grande dispiacere di Nathaniel, anche alla signora Underwood fu proibito parlargli. Nonostante lui notasse una certa compassione nei gesti della donna, quel silenzio gelava ogni senso di conforto. Nathaniel si chiuse in se stesso e quando lei entrava non le parlò più.

Solo dopo che fu terminato il mese di isolamento e ripresero le lezioni, Nathaniel scoprì che la signora Lutyens era stata licenziata.

13

Per tutto quel lungo, umido autunno, Nathaniel andò a rifugiarsi in giar-

dino ogni volta che poteva. Se il tempo era bello portava con sé un libro sottratto dagli scaffali del maestro e ne divorava il contenuto con una voracità implacabile, mentre sulla panchina di pietra e sul prato cadevano le foglie. Nei giorni piovigginosi si sedeva a guardare i cespugli gocciolanti e lasciava che i suoi pensieri vagassero lungo sentieri consueti, di amarezza e vendetta.

Negli studi fece rapidi progressi, perché la sua mente era alimentata dal fuoco dell'odio. Nathaniel lesse e imparò a memoria tutti i riti di convocazione, tutti gli incantesimi che un mago può erigere intorno a sé per proteggersi dagli attacchi, tutte le formule per castigare un demone disobbediente o congedarlo in un batter d'occhio. Se incontrava un passaggio difficile - magari scritto in samaritano o copto, o nascosto in una tortuosa sfilza di rune - e si sentiva scoraggiato, gli bastava alzare gli occhi sulla statua grigia e verdastra di Gladstone per recuperare la determinazione.

Gladstone si era vendicato di chiunque gli avesse fatto un torto: aveva tenuto alto il proprio onore e veniva ammirato per questo. Nathaniel intendeva fare lo stesso, ma senza più lasciarsi dominare dall'impazienza, che d'ora in poi avrebbe usato solo come sprone a non demordere. Aveva imparato a proprie spese che non bisogna agire prima di essere del tutto pronti, e nel corso di quei lunghi mesi solitari si preparò instancabilmente al suo obiettivo principale: umiliare Simon Lovelace.

I libri di storia su cui Nathaniel studiava riportavano un numero infinito di episodi in cui maghi rivali si erano combattuti tra loro. A volte a vincere era stato il mago più potente, ma spesso l'abilità e l'astuzia dell'avversario erano riusciti a sconfiggerlo. Nathaniel non aveva alcuna intenzione di scontrarsi con il suo nemico frontalmente, almeno finché non fosse diventato più forte. L'avrebbe fatto cadere con altri mezzi.

In quel periodo le lezioni rappresentavano una noiosa distrazione. Non appena ripresero, Nathaniel adottò immediatamente una maschera di obbedienza e contrizione, così da convincere Arthur Underwood di essere profondamente pentito della sua cattiva azione. Questa maschera non cadde mai, anche quando nel laboratorio doveva fare i lavori più noiosi e banali. Se il maestro attaccava una ramanzina per qualche errore di poca importanza, Nathaniel non si lasciava mai sfuggire niente più che un guizzo di rincrescimento. Chinava la testa e si affrettava a riparare l'errore. All'apparenza era l'apprendista perfetto: mostrava sempre grande deferenza nei confronti del maestro e non si faceva mai vedere impaziente per il passo di

lumaca con cui progredivano le lezioni.

In verità Nathaniel non considerava più Arthur Underwood come il suo vero maestro. I suoi maestri erano i maghi dei tempi passati, che gli parlavano attraverso i libri, permettendogli di imparare alla velocità che più gli era congeniale e offrendo alla sua mente un susseguirsi infinito di meraviglie. Loro non lo trattavano con superiorità e non lo avrebbero tradito.

Arthur Underwood aveva perso il suo diritto all'obbedienza e al rispetto di Nathaniel nel momento in cui non lo aveva protetto dagli attacchi verbali e fisici di Simon Lovelace. Era una cosa, Nathaniel lo sapeva, che non si faceva. A tutti gli apprendisti veniva insegnato che il loro maestro era a tutti gli effetti il loro genitore. E che lui o lei li avrebbe protetti fino a che non fossero stati in grado di difendersi da soli. Arthur Underwood aveva mancato di farlo. Era rimasto a guardare mentre Nathaniel veniva ingiustamente umiliato, prima al ricevimento e poi nella stanza delle lezioni. Perché? Perché era un codardo e aveva paura del potere di Simon Lovelace.

Ma la cosa peggiore era che aveva licenziato la Lutyens.

Da alcune brevi conversazioni con la signora Underwood, Nathaniel apprese che mentre era sospeso a testa in giù e il folletto di Lovelace lo picchiava, la Lutyens aveva fatto del suo meglio per aiutarlo. Ufficialmente era stata licenziata per 'insolenza e impertinenza', ma da alcuni accenni Nathaniel capì che in realtà lei aveva cercato di colpire Lovelace ed era stata trattenuta a stento dai suoi compari. Quando ci pensava, a Nathaniel ribolliva il sangue nelle vene ancor più che a ricordare la propria umiliazione. Il maestro l'aveva licenziata perché lei aveva cercato di proteggerlo, ovvero per aver fatto esattamente ciò che sarebbe stato compito suo.

Nathaniel non avrebbe mai potuto perdonarglielo.

Ora che la Lutyens non c'era più, la signora Underwood era rimasta l'unica persona con cui Nathaniel stava volentieri. L'affetto della donna rischiarava le sue giornate di studio e portava un po' di sollievo al freddo distacco del maestro e all'indifferenza degli insegnanti. Ma Nathaniel non poteva confidarle i suoi piani: erano troppo pericolosi. Per essere *saldi* e *sicuri* bisognava rimanere *segreti.* Un vero mago doveva tenersi le cose per sé.

Molti mesi dopo, Nathaniel decise di sottoporsi alla prima prova importante: avrebbe convocato un folletto minore. La cosa implicava qualche rischio, perché nonostante fosse abbastanza sicuro degli incantesimi, anco-

ra non possedeva un paio di lenti a contatto per vedere i primi tre livelli, né aveva ricevuto il suo nome ufficiale. Avrebbe ottenuto entrambi solo al raggiungimento dell'età giusta, sempre che Underwood desse il suo benestare. Ma Nathaniel non poteva aspettare fino a quel giorno lontano. Per aiutarsi a vedere avrebbe usato gli occhiali del laboratorio. Quanto al suo nome, non avrebbe dato al demone alcuna opportunità di conoscerlo.

Nathaniel rubò dal laboratorio del maestro una vecchia piastra di bronzo e ne ricavò con grande difficoltà un disco. Per molte settimane lucidò il disco e poi lo lustrò e poi lo lucidò di nuovo finché non brillò alla luce delle candele e riflesse la sua immagine alla perfezione.

Poi aspettò un fine settimana in cui il maestro e la signora Underwood lo lasciarono solo in casa. La macchina non era ancora scomparsa in fondo alla strada che Nathaniel si era già messo al lavoro. Arrotolò il tappeto della sua camera e sulle assi nude del pavimento tracciò con il gesso due pentacoli semplici. Sudando a profusione nonostante il freddo nella stanza, tirò le tende e accese le candele. Tra i due cerchi pose una ciotola di sorbo e nocciolo (ne bastava una sola perché il folletto in questione era debole e timoroso). Quando tutto fu pronto, Nathaniel prese il disco di bronzo lucidato e lo pose al centro del cerchio in cui doveva apparire il demone. Poi inforcò gli occhiali, si buttò sulle spalle un mantello da lavoro pieno di rammendi che aveva trovato nel laboratorio, entrò nel suo cerchio e cominciò l'incantesimo.

Con la bocca secca, pronunciò le sei sillabe della convocazione e poi il nome della creatura. La sua voce suonò un po' roca, e si rammaricò di non aver pensato di portarsi nel cerchio un bicchiere d'acqua. Non poteva permettersi di pronunciare male nemmeno una parola.

Attese, contando tra sé i nove secondi necessari perché la sua voce attraversasse il vuoto e raggiungesse l'Altro Luogo. Poi contò i sette secondi che la creatura avrebbe impiegato per risvegliarsi al suono del proprio nome. Alla fine contò i tre secondi che ci sarebbero voluti per...

... un bebè nudo galleggiò al di sopra del cerchio, muovendo braccia e gambe come se nuotasse sul posto. Lo guardò con occhi gialli pieni di astio. Le piccole labbra rosse si strinsero e ne scaturì un'insolente bolla di saliva.

Nathaniel pronunciò la Formula di Cattività.

Il bebè emise un gorgoglio di rabbia, agitando le braccia grassocce mentre le gambe venivano attirate verso il disco di bronzo lucido. Il comando era stato troppo forte: come venisse improvvisamente risucchiato attraver-

so un buco di scarico, il bebè si allungò in una spirale di colori che entrò nel disco. Per un istante si vide la faccia arrabbiata con il naso schiacciato da sotto contro la superficie del metallo; poi dileguò in una nebbia luminescente e il disco tornò vuoto.

Nathaniel pronunciò molti incantesimi per assicurare il disco e controllare che non ci fossero trappole in giro, ma era tutto in ordine. Con le gambe che gli tremavano, uscì dal cerchio.

La sua prima convocazione era riuscita.

Il folletto imprigionato era scorbutico e impudente, ma pronunciando una formuletta che aveva l'effetto di una piccola scarica elettrica, Nathaniel poteva indurlo a rivelare stralci di cose che accadevano lontano. Il folletto poteva riferire di conversazioni che aveva ascoltato e anche riprodurle visivamente sul disco. Nathaniel nascose il suo Specchio Veggente un po' rozzo ma efficace sotto le tegole fuori dall'abbaino e grazie al suo aiuto venne a sapere molte cose.

Per fare una prova, ordinò al folletto di rivelargli che cosa succedeva nello studio del maestro. Dopo una mattinata di osservazioni, scoprì che Underwood passava quasi tutto il tempo al telefono, cercando di tenersi al corrente sugli ultimi sviluppi politici. Aveva la fissazione che in Parlamento ci fossero nemici che volevano la sua rovina. Nathaniel trovò la cosa interessante in linea generale, ma noiosa nei dettagli, e ben presto smise di spiare il maestro.

Poi osservò da lontano la signora Lutyens. Sul disco si condensò una nebbia, si dileguò... e con il cuore in gola Nathaniel ebbe qualche sprazzo di lei per come se la ricordava bene: mentre sorrideva, lavorava... e insegnava. Le immagini sul disco si allargarono rivelando un piccolo apprendista sdentato che disegnava furiosamente in un album e pendeva chiaramente dalle labbra della signora Lutyens. Nathaniel si sentì bruciare gli occhi per l'invidia e il dolore. Con voce rotta, ordinò all'immagine di svanire e strinse i denti dalla rabbia quando il folletto si fece scappare una risata di scherno.

Quindi Nathaniel rivolse l'attenzione al suo obiettivo principale. Una sera tardi ordinò al folletto di spiare Simon Lovelace e fu contrariato nel veder apparire al suo posto sulla superficie brunita del bronzo la faccia del bebè.

«Che cosa stai facendo?» lo rimproverò Nathaniel. «Ti ho dato un ordine: ubbidisci!»

Il bebè arricciò il naso e parlò con una sconcertante voce profonda. «Ci sarebbe che non è tanto facile» disse. «Quello ha un sacco di barriere. Non è detto che le passo. Poi magari saltano fuori problemi... mi sono spiegato?»

Nathaniel sollevò una mano e la agitò minacciosamente. «Mi stai dicendo che è impossibile?»

Il bebè trasalì e allungò circospetto una lingua appuntita fuori da un angolo della bocca, come per leccarsi vecchie ferite. «No, *impossibile* no. Però difficile».

«Cosa aspetti, allora?»

Il bebè sospirò profondamente e svanì. Dopo qualche istante, nel disco apparve un'immagine instabile. Tremolava e saltava come un televisore sintonizzato male. Nathaniel imprecò. Stava per pronunciare la Formula del Pungolo Punitivo quando si rese conto che probabilmente quello era quanto di meglio il folletto poteva fare. Si piegò sul disco e lo scrutò da vicino, cercando di mettere a fuoco la scena al suo interno...

C'era un uomo seduto a un tavolo, che batteva rapidamente sulla tastiera di un computer portatile.

Nathaniel strizzò gli occhi. Sì, era proprio Simon Lovelace.

Il folletto gli stava mostrando la scena dal soffitto e Nathaniel poteva vedere anche la stanza alle spalle del mago, anche se un po' distorta, come vista attraverso un grandangolo. La stanza era immersa nell'ombra; l'unica luce proveniva da una lampada sulla scrivania di Lovelace. Sullo sfondo c'erano tende scure che andavano dal soffitto fino a terra.

Il mago picchiava sui tasti. Indossava uno smoking con il cravattino sciolto. Si grattò un paio di volte il naso.

All'improvviso si reinserì il faccione del bebè. «Non è che posso tirare avanti ancora molto» piagnucolò. «Tanto è una pizza, no? E poi te l'ho detto, se stiamo in giro troppo finisce che ci ficchiamo nei guai».

«Continua finché non te lo dico io» sbuffò Nathaniel. Pronunciò una sillaba e il bebè strizzò gli occhi dal dolore.

«Va bene, va bene! Come puoi fare una cosa del genere a un povero bambinetto in fasce? Sei un mostro!» La faccia scomparve e tornò la scena di prima. Lovelace era sempre lì che scriveva. Nathaniel avrebbe voluto avvicinarsi un po' per dare un'occhiata alle carte sul tavolo, ma i maghi hanno spesso addosso dei sensori che rilevano se intorno c'è qualche magia inattesa. Non sarebbe stato saggio avvicinarsi troppo. Era la visuale migliore che poteva sperare di...

Nathaniel sobbalzò.

Nella stanza di Simon Lovelace c'era qualcun altro, in piedi nell'ombra accanto alle tende. Nathaniel non l'aveva visto entrare, e se è per questo neanche il mago, che continuava a battere sul computer con le spalle rivolte all'intruso. Era un tipo alto e massiccio, avviluppato in un lungo tabarro da viaggio in pelle che gli arrivava fin quasi alla suola degli stivali. Sia il tabarro che gli stivali erano consunti e inzaccherati. Una fitta barba nera copriva gran parte del volto dell'uomo; al di sopra, due occhi luccicavano nel buio. Qualcosa nel loro sguardo fece venire a Nathaniel la pelle d'oca.

Evidentemente a quel punto la figura parlò o fece un rumore, perché Simon Lovelace ebbe un sussulto e si voltò girando sulla sedia.

L'immagine tremò, si dissolse, riapparve. Nathaniel imprecò e schiacciò ancora di più la faccia contro il disco. Era come se un film fosse saltato più avanti di qualche fotogramma. Ora i due uomini erano vicini: l'intruso si era spostato ed era andato accanto alla scrivania. Simon Lovelace gli parlava con impazienza. A un tratto distese la mano, ma l'altro si limitò a fare un cenno con la testa in direzione della scrivania. Il mago annuì, aprì un cassetto, ne estrasse un sacchetto di stoffa e lo rovesciò sul tavolo. Ne caddero diverse mazzette di banconote.

Il disco di bronzo emise una voce rauca, che parlò concitata. «Pensavo che era meglio avvertirti. Per favore, non pungolarmi più, ma è che sta arrivando una specie di guardia. È a due stanze da qua e viene verso di noi. È meglio se filiamo, capo. E di corsa».

Nathaniel si morse le labbra. «Rimani dove sei fino all'ultimissimo momento. Voglio vedere per che cosa lo sta pagando. E memorizza la conversazione».

«Preparati la bara, capo».

Lo sconosciuto aveva estratto una mano guantata da sotto il tabarro e aveva rinfilato le banconote nel sacchetto. Nathaniel stava quasi per mettersi a saltare dalla disperazione: da un momento all'altro il folletto avrebbe dovuto sgomberare e lui non avrebbe scoperto niente di nuovo.

Per fortuna Simon Lovelace si mostrò altrettanto impaziente e protese di nuovo la mano, questa volta con più decisione. Lo sconosciuto annuì. Frugò all'interno del tabarro e tirò fuori un pacchettino. Il mago glielo strappò di mano e squarciò febbrilmente l'involucro.

Si sentì la voce del folletto: «È alla porta! Io smammo!»

Nathaniel ebbe giusto il tempo di vedere il suo nemico che infilava le dita nel pacchetto per estrarne qualcosa che brillò sotto la luce della lampa-

da... e poi il disco fu sgombro.

Pronunciò un comando secco e apparve il volto riluttante del bebè.

«Non basta, per oggi? Ho bisogno di fare un riposino, te lo dico io! Uff, c'è mancato tanto così. Ancora un pelo ed eravamo fritti».

«Che cosa hanno detto?»

«Allora, vediamo... che cosa hanno detto? Mi pare di aver sentito qualcosa, non dico di no, ma non ci sento più bene come una volta, sai, per via della lunga prigionia in questo coso...»

«Dimmelo!»

«Lo spilungone non ha detto molto. Per inciso: hai visto quelle macchie rosse sul tabarro? Mooolto sospette. Diciamo che non erano di ketchup, ecco. Ed erano anche fresche, l'ho sentito dall'odore. Allora, vediamo, che cosa ha detto? 'Ce l'ho'... questo l'ha detto di sicuro. E poi anche: 'Prima voglio i soldi'. Un uomo di poche parole, direi».

«Era un demone?»

«Con questa espressione cruda immagino tu intenda chiedere se era una nobile entità dell'Altro Luogo? Negativo. Uomo».

«E che cosa ha detto il mago?»

«Lui è stato un po' più chiacchierino. Addirittura loquace, direi. 'Ce l'hai?'... ha cominciato così. Poi ha chiesto: 'Come hai fatto a...? No, non voglio sapere i particolari. Dammelo e basta'. Era tutto agitato e senza fiato. Poi ha tirato fuori il grano».

«È tutto? Che cos'era quell'oggetto? Qualcuno dei due l'ha detto?»

«Non mi pare di ricordare... no, aspetta! Non c'è bisogno che ti arrabbi... sto facendo quello che mi hai detto, no? Quando lo spilungone ha allungato il pacchetto, ha detto qualcosa...»

«Che cosa?»

«L'ha detto così piano che quasi non ho sentito...»

«*Che cosa ha detto?*»

«Ha detto: 'L'Amuleto di Samarcanda è tuo, Lovelace'. Ecco cos'ha detto».

Ci vollero altri sei mesi prima che Nathaniel si sentisse pronto. Approfondì le sue conoscenze, imparò nuove e più potenti Formule di Comando e si costrinse a nuotare tutte le mattine; prima delle lezioni, per rinvigorirsi. In questo modo diventò forte nel corpo e nella mente.

Da allora non riuscì più a spiare il suo nemico. Forse la presenza del folletto era stata rilevata e in seguito non riuscì più ad avvicinarsi.

Non importava. Nathaniel aveva le informazioni che gli servivano.

Mentre la primavera si trasformava in estate, lui trascorse molto tempo in giardino, a rivedere e rifinire il suo piano. Era un bel piano, che aveva il merito della semplicità Ma la cosa migliore era che nessuno al mondo sospettava dei suoi poteri. Il maestro gli aveva appena ordinato un paio di lenti a contatto e aveva accennato distrattamente alla possibilità di fargli provare una convocazione elementare l'inverno seguente. Per il suo maestro, per i suoi insegnanti e persino per la signora Underwood, lui era un apprendista senza grande talento. E dovevano continuare a crederlo anche dopo che avesse rubato l'Amuleto di Lovelace.

Ma quel furto era solo l'inizio, un modo per mettere alla prova i suoi poteri. Dopodiché, se tutto filava liscio, avrebbe teso la trappola.

Ora doveva solo trovare un servo capace di soddisfare le sue richieste. Qualcuno abbastanza forte e intraprendente per realizzare il suo piano, ma non così potente da mettere i pericolo Nathaniel stesso. Non era ancora in grado di comandare entità maggiori.

Passò in rassegna tutti i volumi di demonologia del maestro. Lesse i registri di tutte le epoche. Studiò i servi minori di Salomone e Tolomeo.

E finalmente fece la sua scelta:

Bartimeus.

Bartimeus

14

Sapevo che una volta arrivati nel sottotetto ci sarebbe stato un bello scontro, perciò questa volta mi preparai bene. Per prima cosa dovevo scegliere che forma prendere. Volevo qualcosa che lo avrebbe fatto infuriare sul serio, che gli avrebbe fatto perdere il controllo e, per quanto sembri strano, questo escludeva la maggior parte delle mie forme più spaventose. La cosa migliore infatti era prendere una forma umana. È curioso, ma per un mago con i nervi saldi essere insultato da uno spettro vacillante o da un serpente dalle ali di fuoco è meno fastidioso che sentirsi offendere dalla bocca di una persona. Non chiedetemi perché. Deve avere a che fare con il modo in cui funziona la testa della gente.

Stabilii che la cosa migliore era apparire come un ragazzo ' della sua età, qualcuno che avrebbe solleticato tutti i sentimenti di competizione e rivalità del piccoletto. Non c'era problema. All'epoca in cui gli fui più vicino,

Tolomeo aveva quattordici anni. E allora, che andasse per Tolomeo.

Dopo di ciò, rimaneva soltanto da ripassare i miei migliori controincantesimi e pregustarmi l'imminente ritorno a casa.

I lettori più sensibili potrebbero aver notato un nuovo ottimismo nel mio atteggiamento verso il ragazzino. Non si sbagliano. Perché? Perché conoscevo il suo nome.[1]

Bisogna dargliene atto: lui reagì in modo combattivo. Non appena arrivò nella sua stanza si mise il mantello, entrò nel cerchio e mi convocò con voce stentorea. Non c'era alcun bisogno di gridare a quel modo: io ero lì accanto a lui, che correvo sul pavimento.

Un istante dopo, nel cerchio di fronte comparve il ragazzino egiziano con indosso la sua tenuta londinese. Gli feci un gran sorriso.

«Nathaniel, eh? Molto snob. Neanche ti si addice. Avrei scommesso che ti chiamavi con un nome più alla buona... Bert o Chuck, magari».

Il ragazzo era livido di rabbia e paura; gli vidi il panico negli occhi. Fece uno sforzo per controllarsi e sfoderò una faccia di bronzo.

«Non è il mio vero nome. Nemmeno il mio maestro lo conosce».

«Sì, come no. Chi credi di fare fesso?»

«Pensa quello che vuoi. Ora ti ordino di...»

Non ci potevo credere: voleva spedirmi in qualche altra missione! Gli risi in faccia, adottai una posa strafottente e lo interruppi con eleganza.

«Vai a friggerti il cervello».

«Ti ordino di...»

«Prrr, col cavolo!»

Il ragazzino era così arrabbiato che gli venne quasi la schiuma alla bocca.[2] Battè i piedi per terra come un bambinetto al parco giochi. E poi - come speravo - perse le staffe e sferrò il suo prevedibile attacco. Era di nuovo la Morsa Sistematica, la preferita del piccolo prepotente.

Sputò fuori le formule dell'incantesimo e subito mi sentii circondare dalle bende.[3]

«*Nathaniel*». Pronunciai sottovoce il suo nome, seguito dalla formula del controincantesimo.

Le bende cambiarono immediatamente direzione. Si srotolarono verso l'esterno, lontano da me, lontano dal pentacolo, come i cerchi intorno a un sasso gettato in uno stagno. Attraverso le sue lenti, il ragazzo le vide dirigersi verso di lui. Emise un gemito e, dopo un attimo di panico, trovò le parole di cancellazione. Non appena le farfugliò, le bende svanirono.

Spazzai via della polvere inesistente dalla manica del giubbotto e gli

strizzai l'occhio. «Ops» dissi. «Per un pelo non ti staccavi la testa da solo».

Se il ragazzo si fosse fermato un momento si sarebbe accorto di che cosa era accaduto, ma la sua rabbia era troppo grande. Forse pensò di aver commesso un errore, di aver mescolato le parole della formula. Fece un bel respiro e passò in rassegna il suo repertorio di trucchi malefici. Quindi batté le mani e parlò di nuovo.

Non mi aspettavo certo una cosa potente come la Bussola Stimolante. Da ognuno dei cinque vertici del pentacolo in cui mi trovavo si sollevò un flusso di elettricità, vibrante e crepitante. Era come se fossero state momentaneamente intrappolate cinque folgori; un istante dopo, ogni flusso prese la forma di un raggio orizzontale che mi trapassò con la forza di un giavellotto. Archi di elettricità si scaricarono intorno al mio corpo. Strillai e sobbalzai, sollevato da terra dalla scarica.

A denti stretti riuscii a dire: «*Nathaniel!*» e poi il controincantesimo, come prima. L'effetto fu immediato. La scarica mi lasciò e io ricaddi a terra. Piccole folgori si sprigionarono in tutte le direzioni. Il ragazzo si abbassò appena in tempo. Mentre si buttava sul pavimento, una scarica elettrica in grado di ucciderlo gli trapassò il mantello. Altri fulmini andarono a colpire il letto e la scrivania; uno finì contro il vaso di fiori, tagliando il vetro in due metà esatte. Il resto sbatté contro le pareti, cospargendole di bruciacchiature a forma di asterisco. Fu un gran bello spettacolo.

Il ragazzo si era coperto la faccia con il mantello. Lentamente, risollevò la testa e guardò fuori circospetto. Gli feci un segno di incoraggiamento con i pollici.

«Continua così» ridacchiai. «Un giorno, se ti metterai d'impegno e la finirai di commettere errori stupidi, potresti anche diventare un mago vero».

Il ragazzo non disse nulla. Si rialzò faticosamente in piedi. Per pura fortuna si era buttato a terra sul posto, perciò era ancora al sicuro all'interno del pentacolo. Non importava. Bastava aspettare il prossimo errore.

Ma lui aveva ripreso a ragionare. Rimase fermo in piedi per un minuto, a valutare la situazione.

«Sarà meglio liberarsi di me al più presto» gli suggerii. «Il vecchio Underwood starà venendo a vedere che cos'è tutto questo baccano».

«No, non lo farà. Siamo troppo in alto».

«Solo due piani».

«E poi è sordo da un orecchio. Non sente mai niente».

«Sua moglie...»

«Sta' zitto. Sto pensando. Tu hai fatto qualcosa... tutte e due le volte...

che cosa?» Schioccò le dita. «Il mio nome! Ecco cos'è stato! L'hai usato per riverberare gli incantesimi, maledetto».

Inarcai le sopracciglia e mi osservai le unghie. «Forse sì, forse no. Io lo so e tu no».

Il ragazzino pestò di nuovo i piedi. «Adesso basta! Non puoi parlarmi in questo modo!»

«In quale modo?»

«Come hai appena fatto! Ti esprimi come un bambino!»

«Chi lo dice lo è, cento volte più di me».

Lo stavo facendo diventare matto. Perdere il nome gli aveva fatto perdere anche la bussola! Ero certo che fosse sul punto di sferrare un altro attacco: era già in posizione. Mi misi in posa anch'io, come un lottatore di sumo pronto al contrattacco. Tolomeo aveva la stessa altezza di quel ragazzo, gli stessi capelli scuri e tutto il resto,[4] così la scenetta era piacevolmente simmetrica.

Il ragazzino fece un grande sforzo per controllarsi. Si vedeva che stava ripassando furiosamente le sue nozioni, cercando di ricordare che cosa fare. Ormai aveva capito che sparare al volo una punizione normale era fuori discussione: gliel'avrei ributtata addosso.

«Troverò un'altra maniera» borbottò cupamente. «Aspetta e vedrai».

«Ah, che paura mi fai!» dissi. «Guarda: sto tremando».

Il ragazzino si spremette le meningi. Gli erano venute due grosse borse grigie sotto gli occhi. Ogni volta che faceva un incantesimo si stancava sempre di più, il che tornava soltanto a mio vantaggio. Dicono che alcuni maghi siano caduti stecchiti semplicemente per la fatica. Poveri cari: hanno una vita così stressante!

Non la finiva più di rimuginare. Ostentai uno sbadiglio e mi feci comparire al polso un orologio, così da poterlo guardare con aria annoiata.

«Perché non chiedi al capo?» gli suggerii. «Lui saprà aiutarti».

«Il mio maestro? Stai scherzando».

«Non quel vecchio scemo. Quello che ti sta usando contro Lovelace».

Il ragazzino sollevò un sopracciglio. «Non c'è nessuno. Non ho un capo».

Adesso fu il mio turno di rimanere senza parole.

«Ho ideato tutto da solo».

Feci un fischio. «Vuoi dire che mi hai convocato tutto da solo? Non male... per un bambino» dissi con il tono di voce più adulatorio che mi riusciva. «Be', allora lascia che sia io a darti un consiglio. La cosa migliore che

puoi fare adesso è lasciarmi andare. Devi riposare un po'. Hai dato un'occhiata a uno specchio, di recente? Intendo dire uno senza un folletto dentro. Hai delle rughe profonde. Non è bello, alla tua età. Tra un po' ti verranno i capelli grigi. Che succederà quando incontrerai il tuo primo succubus?[5] Lo farai scappare a gambe levate!»

Stavo parlando troppo e lo sapevo, ma non riuscivo a farne a meno. Ero preoccupato. Il ragazzino mi stava osservando con uno sguardo calcolatore che non mi piaceva.

«E poi» dissi, «una volta che io sarò andato, nessuno più saprà che hai tu l'Amuleto. Potrai usarlo in gran segreto. È un oggetto prezioso: sembra che tutti lo vogliano. Non te l'ho detto prima, ma mentre giravo per la città una ragazza ha cercato di rubarmelo».

Il piccolo aggrottò le sopracciglia. «Che ragazza?»

«E che ne so?»

Alzò le spalle. «A me interessa solo Simon Lovelace» disse, quasi parlasse a se stesso. «Non l'Amuleto. Lui mi ha umiliato, e io lo distruggerò per questo».

«Troppo odio fa male alla salute» buttai lì.

«Perché?»

«Bah...»

«Ti racconterò un segreto, demone» proseguì. «Con la forza della mia magia[6] ho visto il modo in cui Simon Lovelace è venuto in possesso dell'Amuleto di Samarcanda. Qualche mese fa uno sconosciuto - uno scuro, con la barba nera e un tabarro - è andato da lui di notte. Gli ha portato l'Amuleto. Lovelace gli ha dato dei soldi. È stato un incontro clandestino».

Sbuffai. «Sai che novità. Tipico modo di agire da mago. Dovresti saperlo. Adorano la segretezza, anche quando non serve».

«No, c'era qualcosa di più. L'ho visto negli occhi di Lovelace e in quelli dello sconosciuto. C'era sotto qualcosa di illegale, sottobanco... Il tabarro del mago era sporco di sangue fresco».

«Non mi stupisce. Per voi l'omicidio fa parte del gioco. Basta guardare te: avrai sì e no sei anni e sei già ossessionato dalla vendetta».

«Ne ho dodici».

«Io non ci trovo niente di strano. Quel tizio con le macchie di sangue probabilmente ha un'attività ben avviata. Vedrai che lo trovi nelle pagine gialle».

«Voglio scoprire chi è».

«Mm. Barba nera e tabarro, eh? Questo restringe la cerchia dei sospetti a

circa il cinquanta percento dei maghi di Londra. E non esclude nemmeno tutte le femmine».

«Stai un po' zitto!» Il bimbetto sembrava averne abbastanza.

«Che ti prende? Credevo stessimo diventando amici».

«Io *so* che l'Amuleto è stato rubato. E che per farlo hanno ucciso qualcuno. Quando scoprirò chi, smaschererò Simon Lovelace e lo rovinerò. Piazzerò l'Amuleto da qualche parte, metterò Lovelace sulle sue tracce e intanto avvertirò la polizia. Lo prenderanno con le mani nel sacco. Ma prima voglio scoprire tutto su di lui e su quel che ha in mente. Voglio conoscere i suoi segreti, come conduce i propri affari, chi sono i suoi amici, tutto! Devo scoprire chi possedeva l'Amuleto prima e le sue proprietà. E devo sapere *perché* Lovelace l'ha rubato. Pertanto, Bartimeus, io ti ordino...»

«Aspetta un attimo. Non è che ti stai dimenticando di qualcosa?»

«Cosa?»

«Io conosco il tuo nome, caro Natty. Il che significa che ho qualche potere su di te. La faccenda non è più a senso unico come una volta, ti pare?»

Il bambino si fermò a riflettere.

«Ora non puoi più farmi male con tanta facilità» continuai. «E questo limita il tuo spazio di manovra, direi. Se mi getti addosso qualche incantesimo, io te lo rivolterò contro».

«Posso ancora piegarti al mio volere. Sei ancora costretto a ubbidire ai miei ordini».

«È vero. Anzi, i tuoi ordini sono l'unico motivo per cui mi trovo in questo mondo. Se disobbedisco puoi sempre sprigionare la Vampata Ardente.[7] Ma mentre ubbidisco, stai sicuro che posso renderti la vita difficile. Per esempio, mentre sto spiando Simon Lovelace, perché non dovrei denunciarti a qualche altro mago? L'unica cosa che mi ha impedito di farlo prima era il timore delle conseguenze. Ma adesso non ho più paura. E anche se mi proibisci esplicitamente di denunciarti, troverò qualche altro modo di incastrarti. Diciamo, per esempio, che il tuo nome di nascita mi sfugga mentre faccio quattro chiacchiere con una mia conoscenza. Non riuscirai più a chiudere occhio per il terrore di ciò che potrei fare».

Era sconvolto, lo vedevo benissimo. Gli occhi gli correvano da una parte all'altra, come stessero disperatamente cercando una pecca nel mio ragionamento. Ma io ero in una botte di ferro: affidare una missione a un jinn che conosce il tuo nome è come buttare fiammiferi accesi in una fabbrica di fuochi d'artificio. Presto o tardi ci saranno *conseguenze*. La cosa miglio-

re che poteva fare era lasciarmi andare e sperare che nessun altro mi chiamasse finché era ancora vivo.

O almeno, così credevo. Ma quel bambino era straordinariamente furbo e pieno di risorse.

«È vero» disse piano. «Non posso impedirti di tradirmi. Ma posso assicurarmi che tu finisca male insieme a me. Vediamo...»

Frugò nelle tasche del suo mantello rattoppato. «Devo avere una cosa qui da qualche parte... Eccola!» La mano riemerse con una piccola scatola di latta su cui erano scritte con grandi svolazzi le parole OLD CHOKEY.

«Quella è una scatola di tabacco!» esclamai. «Non lo sai che fumare uccide?»

«Non contiene più tabacco» disse il ragazzo. «È uno dei contenitori in cui il mio maestro conserva l'incenso. Ma adesso è pieno di rosmarino». Schiuse appena il coperchio e in effetti un istante dopo una zaffata di puzzo infernale mi raggiunse facendomi drizzare i capelli sulla nuca. Ci sono alcune erbe che fanno malissimo alla nostra essenza e il rosmarino è una di queste. Di conseguenza, i maghi ne vanno pazzi.[8]

«Fossi in te butterei quella robaccia e riempirei la scatola di onesto tabacco» gli consigliai. «È molto più sano».

Il ragazzo chiuse il coperchio. «Ora ti manderò in missione» annunciò. «Non appena sarai partito, pronuncerò la formula della Cattività Perpetua, legandoti a questa scatoletta. L'incantesimo non avrà effetto immediato; anzi, farò in modo che si realizzi tra un mese a partire da oggi. Se per qualsiasi ragione non sarò qui a cancellare l'incantesimo prima dello scadere del mese verrai aspirato in questa scatola e ci rimarrai dentro fino al giorno in cui qualcuno la aprirà. Ti piace l'idea? Qualche centinaio d'anni rinchiuso in una scatoletta piena di rosmarino. Farà miracoli alla tua carnagione».

«Certo che hai una testolina scaltra, eh?» osservai cupo.

«E nel caso ti venga la tentazione di correre il rischio, sappi che legherò questa scatola a un mattone e la butterò nel Tamigi prima di sera. Perciò non aspettarti che qualcuno venga a liberarti tanto presto».

«Non lo farò». È vero: non sono un ottimista sfrenato.[9]

Il ragazzo aveva un orribile sguardo di trionfo. Sembrava un bambino molesto che al campo giochi aveva appena vinto la mia biglia più bella.

«Dunque, Bartimeus» disse gongolante. «Che mi dici, ora?»

Gli regalai un sorriso radioso. «E se invece lasciassi perdere questa stupida storia della scatola di latta e ti fidassi semplicemente di me?»

«Scordatelo».

Mi caddero le spalle. Capite? Il problema è proprio questo. Per quanto ti sforzi, i maghi alla fine trovano sempre il modo di fregarti.

«E va bene, Nathaniel» dissi. «Che cosa vuoi che faccia, esattamente?»

[1] Con quest'arma sarei stato in grado di combattere gli attacchi più malevoli del piccolo presuntuoso. La conoscenza del suo nome ristabiliva un po' l'equilibrio, capite? Funzionava come una specie di schermo difensivo per il jinn all'interno del cerchio. È un talismano semplice e molto antico e... be', ma perché perdete tempo con questa nota? Riprendete a leggere la stona e lo vedrete da voi.

[2] Vecchi o giovani, piccoli o grandi, la debolezza dominante di tutti i maghi è il loro orgoglio. Non riescono a sopportare di essere derisi. Lo odiano a tal punto che perfino i più scaltri possono perdere il controllo e commettere errori stupidi.

[3] La Morsa Sistematica consiste in una serie di bende concentriche che ti avvolgono strizzandoti come il bendaggio di una mummia. Ogni volta che il mago ripete la formula, le bende si stringono sempre di più, finché il povero jinn intrappolato implora pietà.

[4] Anche se era molto più bello, naturalmente.

[5] *Succubus*: jinn dalla seducente forma di donna. Curiosamente popolare tra i maghi maschi.

[6] Tipica frottola da maghi. Era stato il povero folletto nel disco a fare tutto il lavoro.

[7] Una complicata punizione costituita da quindici maledizioni in cinque lingue diverse. I maghi possono usarla solo se uno di noi disobbedisce o si rifiuta di portare a compimento un ordine *deliberatamente.* Causa un incenerimento immediato. Viene applicata solo in casi estremi, perché per il mago è faticosa e lo priva di uno schiavo.

[8] C'è un business enorme di dopobarba e deodoranti ascellari alle erbe protettive per maghi. Simon Lovelace, per esempio, puzzava distintamente di balsamo al sorbo.

[9] L'incantesimo della Cattività Perpetua è brutto forte. È una delle peggiori minacce che un mago possa farti. Capace che ti ritrovi intrappolato per secoli in un orrendo spazio microbico, e per giunta spesso la prigione è un oggetto stupidissimo. Scatole di fiammiferi, bottiglie, borsette... Una volta ho addirittura conosciuto un jinn che era stato rinchiuso in una vecchia lampada sporca.

Seconda Parte

Nathaniel

15

Non appena il jinn, trasformatosi in piccione, volò fuori dalla finestra, Nathaniel richiuse il vetro, tirò le tende e crollò sul pavimento. Aveva la faccia bianca come un cadavere e il corpo scosso da brividi di stanchezza. Per quasi un'ora rimase afflosciato contro il muro, con lo sguardo fisso nel vuoto.

Ce l'aveva fatta. Si, ce l'aveva proprio fatta: aveva avuto la meglio sul demone, che era di nuovo sotto il suo controllo. Doveva solo pronunciare la formula che lo avrebbe legato alla scatola di latta e Bartimeus sarebbe stato costretto a servirlo per tutto il tempo che lui voleva. Sarebbe andato tutto bene. Non doveva preoccuparsi di nulla. Assolutamente di nulla.

Questo è quanto si disse. Ma intanto le mani gli tremavano in grembo e il cuore gli batteva dolorosamente contro il petto. Le affermazioni con cui cercava di rassicurarsi gli scivolavano addosso. Arrabbiato, si sforzò di respirare a fondo e strinse insieme le mani per farle smettere di tremare. Ma quella paura era del tutto naturale. Aveva schivato la Bussola Stimolante per una frazione di secondo e per la prima volta si era trovato vicinissimo alla morte. Una cosa del genere non poteva lasciare indifferenti. Entro qualche minuto tutto sarebbe tornato alla normalità; avrebbe pronunciato l'incantesimo, avrebbe preso l'autobus fino al Tamigi e...

Il jinn conosceva il suo nome.

Conosceva il suo nome di nascita.

Bartimeus di Uruk, Sakhr al-Jinni di Al-Arish... Nathaniel gli aveva permesso di scoprire il suo nome. La signora Underwood l'aveva pronunciato e il jinn l'aveva sentito; in quel momento era stata infranta la regola cardinale. Ora Nathaniel era compromesso, forse per sempre.

Sentì il panico serrargli la gola con tale forza che gli mancò l'aria. Per la prima volta da che ricordava, gli occhi si riempirono di lacrime. La regola cardinale... Chi la infrangeva era perduto. I dèmoni trovano sempre il modo di fartela pagare. Basta dargli il minimo potere e presto o tardi ti incastrano. A volte impiegano anni, ma alla fine ci riescono sempre.

Si ricordò dei casi famosi riportati nei libri. Werner il Praghese aveva

permesso che un innocuo folletto al suo servizio venisse a sapere il suo nome di nascita. Di lì a poco il folletto l'aveva confidato a un foliot, e il foliot l'aveva detto a un jinn, e il jinn lo aveva riferito a un afrit. Tre anni dopo, mentre Werner attraversava piazza Venceslao per andare a comprare una salsiccia affumicata, una tromba d'aria l'aveva risucchiato in cielo. Le sue grida dall'alto avevano assordato per molte ore gli abitanti della città, occupati nei loro affari. Lo scompiglio terminò solo quando pezzi sparsi del mago ricaddero sulle banderuole e sui comignoli. Un simile destino non era certo il peggiore patito da un mago per la sua sventatezza. C'erano i casi di Paolo di Torino, Septimus Manning, Johann Faust...

Dalla bocca di Nathaniel uscì un gemito. Il suono di quel piccolo verso patetico lo riscosse dal suo stato di disperazione e autocommiserazione. Adesso basta. Non era morto e il demone era ancora sotto il suo comando. O lo sarebbe stato non appena avesse sistemato la faccenda della tabacchiera di latta. Doveva reagire.

Nathaniel si alzò faticosamente in piedi. Aveva le gambe indolenzite. Con grande sforzo confinò le sue paure in un angolo remoto della mente e si dedicò alle preparazioni. Tracciò un nuovo pentacolo. Cambiò gli incensi. Accese nuove candele. Sgattaiolò nella biblioteca del maestro a controllare le formule. Poi aggiunse altro rosmarino nella tabacchiera, la posò al centro del pentacolo e cominciò a recitare la formula della Cattività Perpetua. Dopo cinque lunghi minuti, quando aveva ormai la bocca secca e la voce roca, sulla superficie della scatola baluginò un'aura grigio acciaio, palpitante. Nathaniel pronunciò il nome di Bartimeus, aggiunse la data astrologica in cui la cattività doveva cominciare e terminò il rito. La scatola era come prima. Nathaniel la infilò nella tasca della giacca, spense le candele e coprì con la stuoia i segni sul pavimento. Quindi crollò esausto sul letto.

Un'ora più tardi, quando la signora Underwood portò il pranzo al marito, gli confidò di essere preoccupata.

«Sono in pensiero per il ragazzo» disse. «Non ha quasi toccato il suo panino. Si è afflosciato a tavola bianco come un lenzuolo. Come se fosse stato sveglio tutta la notte. Ci deve essere qualcosa che lo spaventa, o lo preoccupa». Si fermò. «Caro?»

Il signor Underwood stava ispezionando il cibo disposto sul piatto. «Non c'è il chutney di mango, Martha. Lo sai che con il prosciutto e l'insalata mi piace».

«L'abbiamo finito, caro. Allora, che cosa pensi che dovremmo fare?»

«Comperarne dell'altro. Mi pare ovvio, no? Santo cielo, moglie mia...»

«Parlo del ragazzo».

«Eh? Oh, sta benissimo. Sarà solo un po' nervoso per l'Assegnazione del nome. E per la sua prima convocazione di un folletto. Ricordo ancora come ero spaventato io alla sua età. Il maestro dovette praticamente buttarmi nel cerchio con la forza». Il signor Underwood infilò una forchettata di cibo in bocca. «Digli di venire da me in biblioteca tra un'ora e mezzo e di non dimenticare l'*Almanacco.* Anzi, facciamo tra un'ora. Dopo devo chiamare Duvall per via di questi furti, accidenti a lui».

Intanto, in cucina, Nathaniel era riuscito a finire solo metà panino. La signora Underwood gli arruffò i capelli.

«Su con il morale!» gli disse. «È l'Assegnazione del nome a preoccuparti? Non c'è nulla di cui avere paura. Nathaniel è un bel nome, ma ce ne sono molti altri. Pensa: potrai scegliere quello che ti piace di più - nei limiti del ragionevole - purché non lo stia già usando un altro mago. I comuni non hanno questo privilegio, lo sai. Devono tenersi quello che gli hanno dato». Mentre si affaccendava, riempiva la teiera e cercava il latte, la signora Underwood parlava e parlava e parlava. Nathaniel intanto sentiva in tasca il peso della tabacchiera.

«Mi piacerebbe uscire un po', signora Underwood» disse. «Ho bisogno di una boccata d'aria fresca».

Lei lo guardò perplessa. «Ma non puoi, caro, ti pare? Non prima dell'Assegnazione. Il tuo maestro vuole che tu lo raggiunga in biblioteca tra un'ora. E dice di non dimenticare l'*Almanacco dei nomi.* Anche se a guardarti bene devo ammettere che non hai una gran bella cera. Un po' d'aria fresca ti farebbe bene, credo... Sono sicura che non se ne accorgerà se esci cinque minuti».

«Non importa, signora Underwood. Starò in casa». Cinque minuti? Aveva bisogno di due ore, forse anche più. Si sarebbe occupato della tabacchiera più tardi, sperando che nel frattempo Bartimeus non tentasse nulla.

La donna versò una tazza di tè e gliela posò davanti sul tavolo. «Questo ti farà venire un po' di colore alle guance. Oggi per te è un grande giorno, Nathaniel. Quando ti rivedrò sarai un'altra persona. Questa forse è l'ultima volta che ti chiamo con il tuo vecchio nome. Farò meglio a cominciare a dimenticarlo subito».

'Non potevi cominciare a scordartelo stamattina?' pensò Nathaniel. Una

piccola, malvagia parte di lui avrebbe voluto rimproverarle il suo affetto sbadato, ma sapeva che sarebbe stato ingiusto. Era solo colpa sua se il demone, aggirandosi per casa, l'aveva sentita. *Saldo, segreto e sicuro.* Adesso lui non era nessuna di queste cose. Prese un sorso di tè e si scottò la lingua.

«Entra, ragazzo, entra». Il maestro, seduto su una sedia dall'alta spalliera accanto alla scrivania della biblioteca, sembrava quasi affabile. Lanciò un'occhiata a Nathaniel che si avvicinava e indicò uno sgabello accanto a sé. «Siedi, siedi. Vedo che sei più elegante del solito. Hai perfino indossato una giacca, eh? Sono lieto di vedere che ti rendi conto dell'importanza dell'occasione».

«Sì, signore».

«Bene. Dov'è l'*Almanacco*? Ecco, vediamo...» Il volume era rilegato in lucida pelle verde e aveva un segnalibro di crine di bue. Era stato consegnato da Jaroslav solo il giorno prima e non era mai stato letto. Il signor Underwood aprì delicatamente la copertina e guardò il frontespizio. «*Almanacco dei nomi* di Loew, trecentonovantacinquesima edizione... Come vola il tempo. Io ho scelto il mio nome dalla trecentocinquantesima, ci crederesti? Me lo ricordo come fosse ieri».

«Sì, signore». Nathaniel trattenne a stento uno sbadiglio. Gli strapazzi del mattino si facevano sentire, ma doveva concentrarsi sul compito che aveva davanti. Guardò il maestro che sfogliava le pagine senza smettere di parlare.

«L'Almanacco, ragazzo mio, contiene tutti i nomi usati dai maghi dall'epoca d'oro di Praga fino a oggi. Molti sono stati usati più di una volta. Accanto a ogni nome c'è un'annotazione che indica se al momento è occupato. Se non c'è, il nome è libero e disponibile. Ma puoi anche inventarne tu uno nuovo. Guarda qua: Arthur Underwood; Londra...' Io sono il secondo a portare questo nome, ragazzo. Il primo è stato famoso ai tempi del Rinascimento inglese; era un sodale di re Giacomo I, credo. Ebbene, ho fatto qualche riflessione in proposito e ritengo che tu potresti seguire le orme di uno dei grandi maghi».

«Sì, signore».

«Pensavo a Theophilus Throckmorton, magari... è stato un alchimista importante. E... sì, vedo che è libero. No? Non ti garba? Che ne dici di Balthazar Jones? Non ti convince? Be', forse è un esempio troppo fulgido, che può intimidire. Non è così, ragazzo? Tu hai qualche suggerimento?»

«William Gladstone è libero, signore? Lo ammiro molto».

«Gladstone!» il maestro strabuzzò gli occhi. «Ma che idea... Ci sono nomi, ragazzo, che sono troppo grandi e troppo recenti per essere toccati. Nessuno oserebbe tanto! Assumere il suo manto sarebbe un'arroganza bella e buona». Le sopracciglia si arruffarono. «Se non sei capace di fare una proposta sensata, dovrò decidere io per te».

«Mi dispiace, signore. Non pensavo».

«L'ambizione è una cosa buona, giovanotto, ma devi imparare a dissimularla. Se la sfoggi ti troverai ridotto in fiamme prima ancora di aver raggiunto i vent'anni. Un mago non deve attirare su di sé l'attenzione troppo presto; di certo non prima di aver convocato il suo primo talpoide. Be', faremo meglio a scorrere insieme i nomi dall'inizio...»

Ci vollero un'ora e venticinque minuti perché riuscissero a compiere una scelta. E per Nathaniel furono momenti strazianti. Il maestro sembrava avere una propensione particolare per maghi oscuri dai nomi ancora più oscuri, e Fitzgibbon, Treacle, Hooms e Gallimaufry furono evitati per un pelo. Per contro, al signor Underwood le preferenze di Nathaniel sembravano sempre troppo arroganti o appariscenti. Ma alla fine trovarono un accordo. Underwood tirò fuori stancamente il modulo per la richiesta ufficiale, vi iscrisse il nome prescelto e firmò. Anche Nathaniel dovette firmare, in una grande casella in fondo alla pagina. La firma gli uscì spigolosa e storta, ma era anche la prima volta che la faceva. La rilesse a bassa voce:

John Mandrake.

Era il terzo mago a portare quel nome. Nessuno dei suoi predecessori era diventato particolarmente importante, ma ormai a Nathaniel non importava più. Qualsiasi cosa era meglio di Treacle. Perciò anche quello andava benissimo.

Il maestro piegò il foglio, lo infilò in una busta marrone e si mise a sedere dritto.

«Ebbene, John» disse. «È fatta. Farò timbrare il modulo direttamente al Ministero e a quel punto esisterai ufficialmente. Ma non montarti la testa. Ancora non sai praticamente nulla, come ti renderai conto domani quando verrà il momento di convocare il folletto calamita. Ciò nondimeno, grazie a me il primo stadio della tua educazione è stato completato».

«Sì, signore; grazie, signore».

«Solo il cielo sa quanto siano stati lunghi e faticosi questi sei anni. Ho

dubitato spesso che saresti mai riuscito ad arrivare fin qua. La maggior parte dei maestri ti avrebbero buttato fuori di casa dopo il brutto episodio dell'anno scorso. Ma io ho perseverato... Non ha importanza. D'ora in poi potrai indossare le tue lenti a contatto».

La voce del signor Underwood prese un tono compiacente. «Se tutto va bene, tra qualche anno ti troveremo un buon posto: magari come sottosegretario in uno dei ministeri minori. Forse non sarà avvincente, ma risponderà perfettamente alle tue modeste capacità. Non tutti i maghi possono aspirare a diventare ministri importanti come me, John, ma questo non deve trattenerti dal fornire il tuo contributo, per quanto misero. Nel frattempo, come mio apprendista potrai farmi da assistente nel corso degli incantesimi minori e così ricompensarmi un po' per tutta la fatica che ho speso per te».

«Sarà un onore, signore».

Il maestro fece un gesto di congedo e Nathaniel si voltò per uscire, con una smorfia amara. A metà strada dalla porta il maestro lo richiamò.

«Un'ultima cosa» disse. «L'Assegnazione del nome è arrivata giusto in tempo. Fra tre giorni dovrò recarmi in Parlamento per ascoltare il discorso ufficiale del Primo Ministro ai maggiorenti del governo. È più che altro una cerimonia formale, ma esporrà gli indirizzi che intende adottare in politica interna ed estera. Sono invitate anche le consorti e gli apprendisti che hanno già un nome. Se baderai a non contrariarmi prima di allora, ti porterò con me. Sarà un'esperienza edificante per te vedere tutti noi maghi di rango!»

«Sì, signore; grazie molte, signore!» Per la prima volta in vita sua, l'entusiasmo dimostrato mentre parlava con il maestro fu genuino. Il Parlamento! Il Primo Ministro! Lasciò la biblioteca, corse su per le scale fino alla sua stanza e andò dritto all'abbaino, da cui la lontana sede del Parlamento si vedeva appena sotto il cielo grigio di novembre. Ma agli occhi di Nathaniel la torre svettante sembrava mondata di sole.

Un po' più tardi si ricordò della tabacchiera di latta che aveva in tasca.

Alla cena mancavano ancora due ore. La signora Underwood era in cucina, mentre il maestro era al telefono nel suo studio. Nathaniel uscì furtivamente di casa dalla porta principale, prendendo cinque sterline dal vaso su una mensola dell'atrio, in cui la signora Underwood teneva gli spiccioli per i fornitori. Una volta raggiunta la via principale, prese un autobus diretto a sud.

Un mago su un mezzo pubblico non era una cosa da tutti i giorni. Nathaniel andò a sedersi sul sedile in fondo, il più lontano possibile dagli altri passeggeri, e li osservò salire e scendere con la coda dell'occhio. Uomini, donne, vecchi, giovani; i ragazzi vestivano con colori spenti, le ragazze portavano catenine scintillanti al collo. Bisticciavano, ridevano o sedevano tranquilli, leggevano giornali, libri e riviste patinate. Sì, erano umani, ma si vedeva benissimo che non avevano alcun potere. Nathaniel, che aveva un'esperienza molto limitata della gente, li trovò stranamente bidimensionali. Le conversazioni gli sembrarono insignificanti, i libri che leggevano futili. Tolta la sensazione che la maggior parte di loro avesse qualcosa di volgare, Nathaniel non sapeva che cosa pensarne.

Dopo mezz'ora l'autobus arrivò al ponte dei Frati Neri sul Tamigi.

Nathaniel scese e camminò fino al centro del ponte, dove si sporse dalla ringhiera di ferro battuto. Sotto di lui le acque grigie del fiume in piena correvano veloci, increspandone la superficie irregolare. Su entrambe le sponde, palazzi di uffici si ammassavano al di sopra dei viali lungo gli argini, dove cominciavano ad accendersi i fari delle macchine e i lampioni. La sede del Parlamento, Nathaniel lo sapeva, era lì dietro un'ansa del fiume. Non era mai stato così vicino prima di allora. Il solo pensiero gli fece battere forte il cuore.

Ci sarebbe andato con più calma un altro giorno. Oggi aveva un compito vitale da portare a termine. Tolse da una tasca un sacchetto di plastica e mezzo mattone trovato nel giardino del maestro. Da un'altra tirò fuori la tabacchiera di latta. Mattone e tabacchiera finirono nel sacchetto, che venne chiuso con un doppio nodo.

Nathaniel diede una rapida occhiata a destra e a sinistra. Alcuni pedoni gli passarono vicino con la testa china e le schiene curve. Nessuno lo guardava. Senza altri indugi, gettò il sacchetto al di là della ringhiera e lo guardò cadere.

Giù... giù... alla fine era solo un puntino bianco. Quasi non si vide lo schizzo dell'impatto.

Andato. Affondato come un sasso.

Nathaniel alzò il bavero per proteggersi il collo dai venti che soffiavano sul fiume. Era al sicuro. Be', almeno per il momento. Aveva messo in atto la sua minaccia. Se Bartimeus avesse osato tradirlo adesso...

Mentre risaliva il ponte diretto alla fermata dell'autobus sì mise a piovere. Nathaniel camminava lentamente, perso nei suoi pensieri, rischiando spesso di sbattere contro pendolari frettolosi che venivano dalla direzione

opposta. Schivandolo, quelli imprecavano, ma lui quasi non se ne accorgeva. Al sicuro... Era l'unica cosa che importava...

A ogni passo si sentiva sempre più stanco.

Bartimeus

16

Quando spiccai il volo dalla finestra del sottotetto del ragazzo, nella mia testa c'erano talmente tanti piani contrastanti e stratagemmi complessi che non guardai dove stavo andando e finii dritto contro un comignolo.

C'era un che di simbolico. È l'effetto che ti fa illuderti di essere libero.

Ripresi il viaggio, solcando l'aria come un piccione qualsiasi tra i milioni della grande metropoli. Il sole mi carezzava le ali, l'aria fredda arruffava le mie belle piume. Le file infinite di tetti grigio-marroni si stendevano sotto di me fino all'orizzonte come solchi di un gigantesco campo autunnale. Com'era invitante quello spazio sconfinato. Avrei voluto volare fino a lasciarmi la maledetta città alle spalle, senza mai voltarmi. Potevo anche farlo. Nessuno mi avrebbe fermato. Non sarei stato convocato di nuovo.

E invece non potevo. Il ragazzo aveva messo bene in chiaro che cosa sarebbe successo se non spiavo Simon Lovelace e gli spiattellavo tutti i suoi maneggi. Certo, in questo momento potevo andare dove mi pareva. Certo, potevo scegliere il metodo che preferivo per acquisire le informazioni (senza dimenticare che qualsiasi cosa facessi a danno di Nathaniel avrebbe presto danneggiato anche me). Certo, il ragazzo non mi avrebbe convocato, almeno per un po'. (Era distrutto e aveva bisogno di riposare).[1] Certo, avevo un mese a disposizione per fare il lavoro. Ma dovevo comunque ubbidire ai suoi ordini in modo soddisfacente, altrimenti mi aspettava un appuntamento con l'Old Chokey, che probabilmente in quel momento si stava posando dolcemente sul fango spesso e scuro del fondo del Tamigi.

La libertà è un'illusione. C'è sempre un prezzo da pagare.

Ripensando alla faccenda, stabilii che avevo poca scelta: conoscevo solo un luogo e un fatto, e dovevo cominciare da uno di questi. Il *luogo* era la villa di Simon Lovelace a Hampstead, dove probabilmente si svolgeva la maggior parte dei suoi affari segreti. Non desideravo entrarci di nuovo, ma forse avrei potuto montare la guardia all'esterno per vedere chi entrava e usciva. Il *fatto* era che verosimilmente il mago era venuto in possesso del-

l'Amuleto con mezzi illeciti. Forse potevo trovare qualcuno che ne sapeva di più sulla storia recente dell'oggetto, per esempio chi lo aveva posseduto per ultimo.

Dei due punti di partenza, la visita a Hampstead sembrava il modo migliore di cominciare. Se non altro sapevo già come arrivarci.

Questa volta rimasi il più al largo possibile. Dopo aver trovato sull'altro lato della strada una casa che offriva una visuale decente del vialetto d'ingresso e del cancello della villa, ci atterrai sopra e andai ad appollaiarmi sulla grondaia. Poi osservai il territorio. Rispetto alla notte prima, al covo di Lovelace erano stati apportati dei cambiamenti. La rete di difesa era stata riparata e rafforzata con un secondo strato, mentre gli alberi danneggiati erano stati abbattuti e portati via. Ma la novità più minacciosa era una serie di creature rossastre, alte e sottili, appostate in giardino sul quarto e sul quinto livello.

Non c'era traccia di Lovelace, Faquarl o Jabor, del resto non pensavo di vederli tanto presto. Avrei dovuto aspettare almeno un'oretta. Gonfiai le piume contro il vento e mi preparai a un lungo appostamento.

Rimasi sulla grondaia tre giorni. Tre giorni interi. Riposarmi mi fece bene, ne sono certo, ma il dolore crescente all'interno della mia manifestazione mi rendeva irritabile. E poi ero annoiato da morire. Non succedeva niente di interessante.

Ogni mattina, un giardiniere di una certa età si aggirava per la proprietà spargendo fertilizzante sui punti del prato in cui erano cadute le Deflagrazioni di Jabor. Il pomeriggio, faceva finta di potare qualche rametto e poi rastrellava il viale prima di ritirarsi al caldo per una tazza di tè. Era totalmente ignaro delle creature rossastre, tre delle quali lo seguivano tutto il tempo, come giganteschi rapaci famelici. Senza dubbio solo i rigidi termini della loro convocazione le trattenevano dal divorarlo.

Ogni sera emergeva una flottiglia di sfere che riprendevano la loro caccia in città. Il mago rimaneva sempre in casa, di certo a pensare altri modi per trovare il suo Amuleto. Mi chiesi oziosamente se Faquarl e Jabor erano stati puniti per non essere riusciti a catturarmi. Si poteva solo sperarlo.

Il mattino del terzo giorno fui distratto da un tubare gentile. Un piccolo piccione di bell'aspetto apparve sulla grondaia alla mia destra e mi guardò con un'inclinazione della testa che significava inequivocabilmente interesse. Qualcosa mi fece sospettare che si trattasse di una femmina. Emisi quello che voleva sembrare un verso sdegnoso di rifiuto e distolsi lo

sguardo. La picciona fece un saltello lezioso sulla grondaia. Proprio quello che mi mancava: un'uccellina innamorata. Mi spostai più in là. Saltellò più vicina. Mi spostai ancora un po'. Avevo raggiunto la fine della grondaia ed ero appollaiato sopra il buco dello scarico.

Fui tentato di trasformarmi in un gatto randagio e farle cadere tutte le piume dallo spavento, ma era troppo rischioso cambiare forma così vicino alla villa. Stavo per volare via quando finalmente vidi che qualcuno lasciava la casa di Lovelace.

Nella luccicante rete blu si aprì un buco circolare e un folletto verde bottiglia con le ali di pipistrello e un grugno da maiale lo attraversò. Il buco si richiuse, il folletto sbatté le ali e volò giù per la via all'altezza dei lampioni.

Aveva un paio di lettere tra le zampe.

In quel momento qualcuno tubò affettuosamente al mio orecchio. Voltai la testa e mi ritrovai davanti agli occhi il becco della picciona maliarda. Con subdola astuzia femminile aveva approfittato dell'opportunità per avvicinarsi il più possibile.

La mia reazione fu immediata e inequivocabile. La picciona si prese la punta di un'ala in un occhio e un calcio nel piumaggio. Dopo di che ero già in volo, dietro al folletto.

Doveva essere un corriere o roba del genere, a cui probabilmente era stato consegnato un messaggio troppo pericoloso o segreto per affidarlo al telefono o alla posta. Avevo già visto creature di quel tipo.[2] Qualunque cosa stesse trasportando, quella era la mia prima opportunità di spiare le attività di Lovelace.

Il folletto sorvolò alcuni giardini, approfittando di una corrente ascensionale. Io lo seguii faticando un po' con le mie ali tozze. Intanto considerai attentamente la situazione. La cosa più prudente e sensata da fare era ignorare le lettere che portava e cercare di farselo amico. Per esempio, potevo adottare le sembianze di un altro folletto messaggero e attaccare bottone, e magari dopo un paio di incontri 'casuali' lui avrebbe cominciato a farmi qualche confidenza. Se mi mostravo abbastanza amichevole, non lo incalzavo troppo e avevo pazienza, presto o tardi avrebbe sicuramente snocciolato qualche informazione...

Oppure potevo semplicemente dargli una manica di botte. Sarebbe stato un approccio più rapido e diretto, e tutto sommato lo preferivo. Così seguii il folletto con discrezione, mantenendo una certa distanza, e a Hampstead Head gli saltai addosso.

Quando fummo in una zona abbastanza fuori mano cambiai da piccione

in gargoyle; quindi mi avventai sul povero folletto e lo feci precipitare con me tra alcuni alberi stentati. Fatto ciò, lo sollevai per una zampa e lo scossi come si deve.

«Mollami!» squittì quello, agitando avanti e indietro quattro zampe munite di artigli. «Aspetta che ti prendo! Ti faccio a striscioline, vedrai!»

«Davvero, amico?» lo trascinai in un boschetto e lo sistemai per benino sotto un bel sasso. Spuntavano fuori solo il grugno naso da maiale e le zampe.

«Bene» dissi, sedendomi a gambe incrociate sul sasso e prendendogli le buste da una zampa. «Prima leggerò queste, poi potremo parlare. Mi racconterai tutto quello che sai di Simon Lovelace».

Fingendo di non sentire gli insulti francamente scioccanti che uscivano da sotto, osservai le buste. Erano molto diverse. Una era semplice e priva di scritte: non c'erano nomi né segni ed era sigillata con un piccolo grumo di ceralacca rossa. L'altra era più pretenziosa; fatta di morbida pergamena giallastra, nel sigillo era stato impresso il monogramma del mago: SL. Era indirizzata a un certo 'Gent. On. R. Devereaux'.

«Prima domanda» dissi. «Chi è R. Devereaux?»

La voce del folletto si levò soffocata ma insolente. «Stai scherzando! Non sai chi è Rupert Devereaux? Sei stupido o cosa?»

«Ti do un piccolo consiglio» dissi. «In generale non è saggio essere maleducati con qualcuno più grosso di te, specialmente se ti ha appena intrappolato sotto un grande sasso».

«Puoi infilarti il tuo consiglio nel...»

«Te lo chiedo di nuovo. Chi è Rupert Devereaux?»

«Egli è il Primo Ministro inglese, o Munificissimo e Misericordioso Signore».

«Sul serio?[4] Allora è vero che Lovelace frequenta le alte sfere. Vediamo un po' cosa ha da dire al Primo Ministro...»

Estratto il più affilato dei miei artigli, staccai delicatamente il sigillo di ceralacca dalla busta, cercando di danneggiarlo il meno possibile, e lo posai accanto a me sul sasso, perché non andasse perso. Quindi aprii la busta.

Non era la lettera più eccitante che avessi mai intercettato.

Caro Rupert,

ti prego di accettare le mie più profonde e umili scuse, ma questa sera potrei arrivare in Parlamento con un leggerissimo ritar-

do. Si è presentata una piccola emergenza in relazione al grande evento in programma per la settimana prossima, e devo assolutamente cercare di risolverla oggi stesso. Non voglio che si verifichi alcun intoppo nei preparativi. Spero pertanto che vorrai perdonare il mio ritardo.

Approfitto dell'occasione per dirti ancora una volta quanto ti siamo eternamente grati per averci dato l'opportunità di ospitare la conferenza.

Amanda ha già rinnovato la villa ed è in procinto di sistemare divani nuovi (in stile Nuova Persia) nella tua suite,. Ha ordinato anche una gran quantità delle prelibatezza che più ti piacciono, comprese le lingue fresche di allodola.

Perdonami ancora. Sarò senz'altro presente per il tuo discorso.

Il tuo servo fedele e ubbidientissimo,
Simon

Tipico linguaggio servile tra maghi; la classica sbrodolata adulatoria che ti lascia una sensazione untuosa sulla lingua. E neanche conteneva grandi informazioni. Se non altro non era difficile indovinare quale fosse la 'piccola emergenza': la scomparsa dell'Amuleto, di sicuro. Inoltre trovai interessante che dovesse risolvere il problema prima del 'grande evento' della settimana seguente: una qualche conferenza. Forse valeva la pena investigare in quella direzione. Quanto ad 'Amanda', poteva essere solo la donna che avevo visto con Lovelace nel mio primo viaggio alla villa. Sarebbe stato utile sapere qualcosa di più su di lei.

Rinfilai con cura la lettera nella busta, presi il sigillo di ceralacca e colpendolo delicatamente con un minuscolo scoppio di calore ne sciolsi il lato inferiore. Poi lo riattaccai sulla busta e... voilà! Come nuovo.

Quindi aprii la seconda lettera. Dentro c'era un foglietto di carta su cui era scritto un breve messaggio.

I biglietti ancora non si trovano. Potremmo dover rinunciare, allo spettacolo.

Pensa anche tu a una soluzione. Ci vediamo stasera in P.

Adesso sì che si ragionava! Molto più sospetto: niente indirizzo, niente firma in calce, tutto gentile e vago. E, come tutti i messaggi segreti che si

rispettino, il vero significato era nascosto. O almeno, lo era per qualsiasi umano testa di rapa che lo avesse letto. Io invece capii immediatamente a che cosa si riferivano quelle fesserie riguardo i 'biglietti' che non si trovavano. Lovelace parlava ancora del suo Amuleto scomparso. Sembrava proprio che il ragazzino avesse ragione: forse il mago aveva davvero qualcosa da nascondere. Era venuto il momento di fare qualche domandina al mio amico folletto.

«Bene» dissi. «Questa busta senza destinatario. Dove la stai portando?»

«Alla residenza del signor Schyler, o Temibilissimo. Si trova a Greenwich».

«E chi è il signor Schyler?»

«Credo, o Luce di Tutti i Jinn, che sia il vecchio maestro del signor Lovelace. Porto regolarmente corrispondenza da uno all'altro. Sono entrambi ministri del governo».

«Capisco». Non era molto, ma pur sempre qualcosa su cui lavorare. Che cosa avevano in mente? Che cosa era questo 'spettacolo' a cui forse avrebbero dovuto rinunciare? Dagli indizi contenuti nelle due lettere sembrava che Lovelace e Schyler si sarebbero incontrati per discutere i loro affari quella sera in Parlamento. Sarebbe stato utile andare a sentire che cosa si dicevano.

Intanto ripresi l'interrogatorio. «Simon Lovelace. Cosa sai di lui? Che cosa è questa conferenza che sta organizzando?»

Il folletto emise un grido sconsolato. «O Brillantissimo Raggio di Luce Stellare, mi duole, ma non lo so! Che io possa essere tostato per la mia ignoranza! Io porto solo messaggi, essere insignificante che non sono altro! Vado dove mi ordinano e porto indietro le risposte, senza mai deviare il mio corso e senza mai fermarmi... a meno di essere così fortunato da venir sequestrato dalla Vostra Grazia che mi schiaccia sotto un sasso».

«Ben detto. E chi è la persona più vicina a Lovelace? A chi porti più spesso messaggi?»

«O Glorioso Individuo di Fama Chiarissima, forse il signor Schyler è colui con cui corrisponde più spesso. Oltre a lui non spicca nessun altro. I destinatari dei messaggi sono soprattutto politici e personaggi di rilievo della società londinese. Tutti maghi, naturalmente, ma di ogni tipo. Solo l'altro giorno, per esempio, ho portato messaggi a Tim Hildick, che è il ministro per le Regioni, a Sholto Pinn delle Forniture Pinn e a Quentin Makepeace, l'impresario teatrale, che gli ha inviato risposta. Tanto per rendere l'idea».

«Forniture Pinn? Che cos'è?»

«Se qualcun altro mi avesse fatto questa domanda, o Colui che è Terribile e Grande, avrei detto che era uno sciocco ignorante; in te invece essa è il segno di quella semplicità disarmante che è fonte di ogni virtù. Sholto Pinn è il più prestigioso fornitore di manufatti magici di Londra. Il suo negozio si trova a Piccadilly».

«Interessante. Così se un mago vuole comprare un manufatto va da Pinn?»

«Sì».

«Come?»

«Mi dispiace, o Miracoloso, ma è difficile pensare a sempre nuovi titoli per te, quando fai domande tanto fitte».

«Per questa volta passi. Dunque oltre a Schyler nessun altro dei suoi contatti spicca? Ne sei sicuro?»

«Sì, Essere Esaltato. Egli ha molti amici. Mi è difficile segnalarne uno in particolare».

«Chi è Amanda?»

«Non saprei dirlo, o Asso. Forse sua moglie. Non le ho mai portato alcun messaggio».

«'O Asso'. Non sai proprio più che cosa inventare, eh? E va bene. Ho solo altre due domande per te. Primo: hai mai visto o portato messaggi a un uomo alto con la barba scura che indossa un tabarro macchiato di sangue e dei guanti? Uno torvo, misterioso. Secondo: quali servitori sono impiegati presso Simon Lovelace? Non intendo le mezze calzette come te, ma quelli potenti come me. Rispondi a tono e potrei toglierti di dosso questo sasso, prima di andarmene».

La voce del folletto era addolorata. «Vorrei poter soddisfare ogni tuo capriccio, Signore di Tutto Ciò Che Vedi, ma primo: temo di non aver mai posato gli occhi su un siffatto tipo barbuto, e secondo: non ho accesso ad alcuna delle stanze interne del mago. Dentro di esse si aggirano entità formidabili; ne percepisco il potere, ma per fortuna non le ho mai incontrate. L'unica cosa che so è che questa mattina il padrone ha installato nella proprietà tredici krel famelici. Tredici! Uno sarebbe stato già un problema. Quando arrivo con una lettera si avventano sempre sulle mie zampe».

Mi fermai un momento a riflettere. La pista più importante che avevo era Schyler. Lui e Lovelace avevano in mente qualcosa, non c'era dubbio, e se quella sera riuscivo a origliare i loro discorsi in Parlamento avrei anche potuto scoprire cosa. Ma mancavano ancora ore al loro incontro, e nel frat-

tempo pensai di fare un salto alle Forniture Pinn di Piccadilly. Di certo Lovelace non aveva acquistato lì il suo Amuleto, ma forse al negozio potevo scoprire qualcosa sul passato recente del gingillo.

Sotto la pietra ci fu un leggero contorcimento.

«Se hai finito, o Clemente, potrei riprendere le mie commissioni? Quando consegno i messaggi in ritardo mi viene inflitta la Punzonatura Incandescente».

«Va bene». Non è raro inghiottire i folletti minori che ti finiscono tra le grinfie, ma non è molto nel mio stile.[5] Scesi dal sasso e lo spostai di lato. Un messaggero sottile come un foglio si ripiegò in un paio di punti e si mise faticosamente in piedi.

«Ecco le tue lettere. Non ti preoccupare, non le ho contraffatte».

«Se anche l'avessi fatto, la cosa non mi riguarderebbe, o Gloriosa Meteora dell'Est. Io porto solo le buste. Non so un corno di quel che c'è dentro, ti pare?» Passato il momentaccio, il folletto stava già riprendendo il suo tono impertinente.

«Non dire a nessuno del nostro incontro, o mi troverai ad aspettarti la prossima volta che esci per una consegna».

«Cosa credi, che cerco grane? Mica sono scemo. Be', se hai finito con il pestaggio posso andare?»

Con qualche faticoso colpo delle ali membranose, il folletto si alzò in aria e scomparve sopra gli alberi. Gli diedi qualche minuto per sgombrare il campo, quindi mi trasformai di nuovo in un piccione e spiccai anch'io il volo, sorvolando la brughiera solitaria diretto a sud, per la lontana Piccadilly.

[1] E non era l'unico, credetemi.

[2] Alcune società che ho conosciuto facevano un grande uso di folletti messaggeri. I tetti e le palme da datteri dell'antica Baghdad (quando ancora non esistevano telefono né e-mail) pullulavano di corrieri dopo l'ora di colazione e prima del tramonto, i due momenti tradizionali per inviare messaggi.

[3] Questi educati asterischi sostituiscono un breve episodio censurato, caratterizzato da linguaggio triviale e qualche violenza tristemente necessaria. Quando riprende il racconto, tutto è come prima, tranne che io sono leggermente sudato e il folletto, contrito, è un modello esemplare di cooperazione.

[4] La notte che rubai l'Amuleto, ascoltai Lovelace esprimersi con scettici-

smo riguardo le capacità del Primo Ministro, e il fatto che non ne avessi mai sentito parlare mi fece pensare che aveva ragione. Se Devereaux fosse stato un mago importante, molto probabilmente avrei conosciuto il suo nome. Le notizie sui potenti si spargono sempre in fretta, perché sono quelli che creano più problemi.

[5] Inoltre mi avrebbe appesantito nel volo.

17

Le Forniture Pinn erano quel tipo di negozio in cui solo i molto ricchi o i molto coraggiosi osano entrare. Situato in posizione strategica all'angolo tra Duke Street e Piccadilly, il palazzo elegante che lo ospitava dava l'impressione di esser stato buttato lì di peso da una banda di jinn impazziti, poi saldato agli edifici più modesti che gli stavano accanto. Le vetrine illuminate e le colonne d'oro scanalate spiccavano tra le librerie di testi magici e i negozi di caviale e paté che fiancheggiavano l'ampio vialone grigio; anche visto dal cielo, la sua aura di eleganza sofisticata si faceva notare a chilometri di distanza.

Nell'atterrare dovetti fare attenzione - molti dei cornicioni erano stati muniti di spuntoni o spennellati di calce appiccicosa per tenere alla larga piccioni molesti come me - ma alla fine riuscii a sistemarmi in cima a un cartello stradale che offriva una buona visuale delle Forniture e procedetti a esaminare l'esercizio.

Ogni vetrina era un monumento allo sfarzo e alla volgarità cui tutti i maghi aspirano segretamente: bastoni tempestati di gemme ruotavano su espositori girevoli; gigantesche lenti d'ingrandimento erano puntate su luccicanti file di anelli e bracciali; manichini automatici si piegavano avanti e indietro indossando appariscenti completi italiani con spille d'oro sul risvolto. Sul marciapiede antistante, i maghi qualunque che passavano con i loro abiti trasandati guardavano desiderosi le vetrine e tiravano dritto sognando fama e ricchezza. In giro c'erano pochi non-maghi. Non era una parte della città frequentata dai comuni.

Da una delle vetrine vidi un alto bancone di legno lucidato a cui era seduto un uomo immenso, completamente vestito di bianco. Appollaiato su uno sgabello, stava impartendo ordini a una pila di scatole che traballavano e vacillavano accanto a lui. Dopo un ultimo comando l'uomo grasso distolse lo sguardo e la pila di scatole prese ad attraversare la stanza con qualche incertezza. Un istante dopo la pila svoltò, e dietro vidi un piccolo foliot[1]

tracagnotto, tutto trafelato. Arrivato a una scaffalatura in un angolo del negozio, distese una coda lunghissima e con una serie di rapidi movimenti prese le scatole una a una dalla cima della pila e le infilò accuratamente sugli scaffali.

Immaginai che l'uomo grasso fosse Sholto Pinn, il proprietario del negozio. Il folletto messaggero aveva detto che era un mago, e notai che portava un monocolo con la montatura d'oro incastrato in un occhio. Era senz'altro quello a permettergli di vedere la vera forma del suo servitore, dal momento che sul primo livello il foliot aveva l'aspetto di un ragazzo, in modo da non spaventare i passanti non maghi. In termini umani, Sholto sembrava un tipo temibile; nonostante le sue dimensioni si muoveva in modo fluido e sicuro e aveva occhi rapidi e penetranti. Qualcosa mi diceva che sarebbe stato difficile ingannarlo, perciò abbandonai il piano originario di adottare fattezze umane per cercare di ottenere informazioni da lui.

Il piccolo foliot sembrava un osso meno duro. Attesi paziente il momento buono.

In tarda mattinata il rivoletto di clienti danarosi che entravano da Pinn si gonfiò un po'. Sholto blandiva e lisciava; il foliot correva avanti e indietro per il negozio ai suoi comandi portando scatole, mantelli, ombrelli o qualsiasi altra merce fosse richiesta.

Vennero concluse alcune vendite e poi, con ravvicinarsi dell'ora di pranzo, i clienti diradarono. Ora i pensieri di Sholto si rivolsero alla sua pancia. Diede qualche istruzione al foliot, indossò un pesante soprabito nero e lasciò il negozio. Lo guardai salire su un taxi e buttarsi nel traffico. Bene. Sarebbe stato via un po' di tempo.

Uscito il padrone, il foliot mise alla porta il cartello CHIUSO e si ritirò sullo sgabello dietro il bancone dove, imitando Sholto, si diede un'aria importante.

Era l'occasione che aspettavo. Cambiai sembianze. Via il piccione, un folletto messaggero modellato su quello che avevo malmenato a Hampstead andò a bussare alla porta di Pinn. Il foliot alzò lo sguardo sorpreso, mi diede un'occhiataccia e mi fece segno di smammare. Bussai di nuovo, più forte. Con un grido esasperato, il foliot saltò giù dallo sgabello, trotterellò fino alla porta e aprì uno spiraglio. Il campanello del negozio tintinnò.

«Siamo chiusi».

«Ho qui un messaggio per il signor Sholto».

«È fuori. Ripassa più tardi».

«Non posso aspettare, capo. Roba urgente. Quand'è che torna?»

«Tra un'oretta. Il padrone è uscito per pranzo».

«Dov'è andato?»

«Non mi ha confidato quest'informazione». Il foliot aveva un modo di fare borioso e superiore; evidentemente si considerava troppo importante per parlare con folletti del mio tipo.

«Non importa. Lo aspetterò». E con una contorsione mi infilai nella porta, gli sgattaiolai sotto il braccio e sgusciai nel negozio.

«Ehi, roba di lusso, eh?»

Il foliot mi corse dietro in preda al panico. «Fuori! Fuori! Il signor Pinn mi ha dato precise istruzioni di non permettere ad alcuno...»

«Non scaldarti, amico. Mica gratto niente».

Il foliot si mise tra me e il più vicino scaffale di orologi da taschino d'argento. «Vorrei proprio vedere! Mi basta battere un piede per chiamare un horla che divora qualsiasi ladro o intruso! Adesso, per favore, vattene!»

«Va bene, va bene». Le mie spalle crollarono mentre mi voltavo verso la porta. «Sei troppo potente, per me. Troppo in alto. Mica tutti arrivano a comandare un posto di lusso come questo».

«In questo hai proprio ragione». Il foliot era un tipo stizzoso, ma anche vanitoso e debole.

«Scommetto che a te mica ti picchiano, mica ti fanno la Punzonatura Incandescente».

«Certo che no! Io sono un modello d'efficienza e il padrone con me è assai gentile».

A quel punto capii con che tipo avevo a che fare. Era un collaborazionista della peggior specie. Avrei voluto dargli un morso.[2] E tuttavia questo mi offriva un appiglio.

«Cavolo!» esclamai. «Ci avrei scommesso che era gentile e tutto il resto. Sai perché? Perché sa quanto è fortunato ad avere il tuo aiuto. Sono sicuro che sei bravo a portare in giro robe pesanti. E puoi raggiungere gli scaffali in alto con quella coda che hai, o usarla per pulire il pavimento...»

Il foliot si impetrì. «Piccolo sfrontato! Il padrone mi tiene in ben più grande considerazione! Vorrei farti notare che si rivolge a me (e nota bene: davanti a tutti) come suo *assistente*! Quando è fuori per pranzo mi occupo io del negozio. Tengo i conti, aiuto a cercare gli oggetti richiesti, tengo molti contatti...»

«Aspetta un attimo... 'gli oggetti'?» feci un fischio di ammirazione. «Vuoi dire che ti lascia toccare la mercanzia... tutte le sue cose magiche, amuleti e compagnia bella? Figurati!»

A questo la creatura repellente sorrise con affettazione. «Proprio così! Il signor Pinn si fida di me ciecamente».

«Sul serio? Anche le cose davvero potenti o solo le carabattole di scarto come Mani di Gloria, Vetri Talpoidi e roba del genere?»

«Le cose potenti, è *ovvio*! Oggetti tra i più pericolosi e rari! Il padrone deve essere certo dei loro poteri, verificare che non siano contraffazioni... e per farlo ha bisogno della mia assistenza».

«No! E che genere di cose sono? Non ci sarà mica anche roba famosa?» Intanto mi ero messo comodo, appoggiato alla parete. La testa dello schiavo traditore si stava gonfiando a tal punto[3] che si era completamente dimenticato di volermi buttare fuori.

«Già. Probabilmente si tratta di oggetti che tu non hai mai nemmeno sentito nominare. Be', vediamo... Il pezzo forte dell'anno scorso è stato la Cavigliera di Nefertiti. Sensazionale! Uno degli assistenti del signor Pinn l'ha scovata in Egitto e l'ha portata fin qua con un aereo speciale. Io ho avuto il permesso di pulirla... ti rendi conto? Pulirla! Pensa a questo la prossima volta che voli da una parte all'altra della città sotto la pioggia. Il duca di Westminster l'ha presa a un'asta per una somma considerevole. Dicono...» e si sporse verso di me, abbassando la voce, «... che l'abbia regalata alla moglie: una donna penosamente bruttina. La Cavigliera conferisce grande fascino e bellezza a chi la porta, ed è grazie a essa che Nefertiti ha sedotto il faraone, naturalmente. Ma tanto, tu che cosa ne sai di queste cose?»[4]

«Già».

«Che altro abbiamo avuto? Il Vello di lupo di Romolo, il Flauto di Chartres, il Teschio di fra' Bacon... Potrei proseguire, ma finirei solo con l'annoiarti».

«È tutto troppo importante per me, capo. Ehi, senti qua: ti dirò una cosa che ho sentito. L'Amuleto di Samarcanda. Il mio padrone ne ha parlato un paio di volte. Scommetto che quello non l'hai mai pulito».

Quel commento disinvolto dovette toccare un nervo scoperto. Il foliot strinse gli occhi e la sua coda ebbe un fremito. «E chi è dunque il tuo padrone?» chiese a bruciapelo. «E dov'è il messaggio? Io non lo vedo».

«Certo che non lo vedi. È tutto qui dentro, no?» mi picchiettai la testa con un artiglio. «Quanto al mio padrone, non è un segreto: si chiama Simon Lovelace. Forse lo hai già incontrato».

Tirare in ballo il mago era una mossa un po' arrischiata. Ma non appena avevo parlato dell'Amuleto i modi del foliot erano cambiati e non volevo

aumentare il suo sospetto evadendo la domanda. Per fortuna sembrò colpito.

«Oh, il signor Lovelace. Deve essere da poco che lavori per lui, non è così? Dov'è Nittles?»

«Ieri sera ha perso un messaggio. Il padrone lo ha punzonato permanentemente».

«Davvero? Ho sempre pensato che Nittles fosse troppo frivolo. Gli sta bene». Questo bel pensiero sembrò rilassare il foliot; i suoi occhi si fecero sognanti. «Un vero gentiluomo, il signor Lovelace. Un cliente perfetto. Sempre ben vestito, sempre garbato. Naturalmente è un buon amico del signor Pinn... E così parlava dell'Amuleto, eh? La cosa non mi sorprende, visto quanto è accaduto. Un brutto affare, e dopo sei mesi ancora non hanno trovato l'assassino».

Questo mi fece drizzare le orecchie, ma non lo diedi a vedere. Mi grattai il naso con aria distratta:

«Già, il signor Lovelace ha detto che è successo qualcosa di brutto. Ma non ha detto cosa».

«Be', certo non verrebbe a raccontarlo a un microbo come te, non ti pare? Alcuni sostengono che sia stata la 'Resistenza', qualsiasi cosa essa sia. O un mago rinnegato... il che forse è più probabile. Non so: verrebbe da dire che con tutte le risorse che lo Stato ha a disposizione...»

«E all'Amuleto che cosa è successo? L'hanno grattato, eh?»

«Sì, lo hanno rubato. E c'è stato anche un assassinio. Spaventoso. Povero me, sono rimasto così sconvolto. Il caro, carissimo signor Beecham». E così dicendo, questa parodia di un foliot si asciugò una lacrima dagli occhi.[5] «Mi chiedevi se abbiamo mai tenuto l'Amuleto qui da noi? Be', ovviamente no. Era un pezzo troppo prezioso per presentarlo apertamente sul mercato. Era proprietà del governo da anni, e negli ultimi trenta è stato custodito nella proprietà del signor Beecham, nel Surrey. Massima sicurezza, portali e tutto il resto. Il signor Beecham a volte ne parlava con il signor Pinn, quando passava a trovarci. Era un uomo notevole. Duro ma leale, davvero ammirevole. Ahimè!»

«E qualcuno ha rubato l'Amuleto a Beecham?»

«Sì. Sei mesi fa. Non hanno forzato nemmeno un portale e le guardie non si sono accorte di nulla. Una sera tardi era semplicemente scomparso. Svanito! E il povero signor Beecham era lì accanto alla teca aperta, in una pozza di sangue. Proprio morto! Doveva essere nella stanza nel momento in cui sono entrati i ladri, e prima che fosse in grado di invocare aiuto gli

hanno tagliato la gola. Che tragedia! Il signor Pinn è rimasto sconvolto».

«Ci scommetto! È una cosa terribile, capo: terribilissima».

Cercai di sembrare triste quanto può esserlo un folletto, ma dentro di me esultavo di gioia. Questa era esattamente l'informazione che cercavo. Così Simon Lovelace aveva veramente fatto rubare l'Amuleto... e per procurarlo era stato commesso un omicidio. L'uomo dalla barba nera che Nathaniel aveva visto nello studio di Lovelace doveva esserci arrivato subito dopo aver ucciso Beecham. Inoltre, sia che lavorasse da solo o con un gruppo segreto, Lovelace aveva rubato l'Amuleto nientemeno che al governo, quindi aveva commesso alto tradimento. Be', se questo non faceva piacere al ragazzino, allora ero un talpoide.

Una cosa era certa: quando mi aveva ordinato di sottrarre l'Amuleto, il piccolo Nathaniel si era spinto in acque alte, molto più alte di quanto immaginasse. Era abbastanza prevedibile che Simon Lovelace non si sarebbe fermato davanti a niente per riavere indietro il suo gingillo. E che avrebbe messo a tacere chiunque sapesse che ce l'aveva avuto lui.

Ma perché lo aveva rubato a Beecham? Che cosa lo aveva spinto a esporsi all'ira dello Stato? Conoscevo l'Amuleto di fama, ma non sapevo l'esatta natura del suo potere. Forse il foliot poteva aiutarmi a scoprire qualcosa di più. «L'Amuleto deve essere roba grossa» dissi. «Sarà un pezzo utile, no?»

«Così mi ha riferito il mio padrone. Pare contenga un essere potentissimo, che viene dalle zone più profonde dell'Altro Luogo, là dove regna il caos. Protegge chi lo indossa dall'attacco di...»

Il foliot spostò gli occhi su qualcosa alle mie spalle e si interruppe con un singulto improvviso. Un'ombra lo investì. Un'ombra larga, che si fece sempre più gonfia man mano che procedeva sul pavimento lucido. Con un tintinnio di campanello si aprì la porta delle Forniture Pinn e per un momento il frastuono del traffico di Piccadilly si insinuò nella quiete del negozio. Mi voltai lentamente.

«Ma bene, Simpkin» disse Sholto Pinn richiudendo la porta con un bastone da passeggio d'avorio. «Intratteniamo gli amici mentre sono assente? Quando il gatto è via...»

«N-n-no, padrone, nient'affatto» piagnucolò il miserabile sistemandosi il ciuffo e inchinandosi mentre indietreggiava come meglio poteva. La sua testa gonfia si stava visibilmente restringendo. Che spettacolo! Io rimasi dov'ero, appoggiato al muro, indifferente e freddo come un cetriolo.

«Non è un amico?» La voce di Sholto era bassa, calda e tonante; faceva pensare a un riflesso di sole su un legno scurito dal tempo, a barattoli di lucido di cera d'api e a fiasche di buon porto rosso.[6] Era una voce allegra, che sembrava sempre sul punto di rompersi in una risata a gola spiegata. Sulla bocca larga dalle labbra sottili era disegnato un sorriso, ma gli occhi erano freddi e duri. Da vicino era ancora più grande di quanto mi aspettassi: sembrava un muro bianco. Con indosso il suo cappotto di pelliccia, in cattive condizioni di luce si sarebbe potuto prenderlo per il fondoschiena di un mammut.

Simpkin aveva indietreggiato fino al bancone. «No, padrone. L-lui è un messaggero per lei. C-c-con un messaggio».

«Mi lasci di stucco, Simpkin! Un messaggero con un messaggio! Straordinario. E allora perché non hai preso il messaggio e l'hai mandato per la sua strada? Ti ho lasciato parecchio lavoro da sbrigare, mi sembra».

«Sì, l'ha fatto, padrone, l'ha fatto. Lui è appena arrivato!»

«Ancora più straordinario! Con il mio Specchio Veggente ti ho visto chiacchierare con lui come una pescivendola da almeno dieci minuti! Che spiegazione potrà mai esserci? Forse con la vecchiaia sto perdendo la vista». Il mago estrasse il monocolo da un taschino del panciotto, lo mise in posizione sull'occhio sinistro[7] e si avvicinò di qualche passo, facendo oscillare oziosamente il bastone. Simpkin trasalì ma non rispose.

«Bene, allora». Puntò improvvisamente il bastone verso di me. «Il tuo messaggio, folletto: dov'è?»

Mi toccai rispettosamente il ciuffo. «L'ho affidato alla mia memoria, signore. Il padrone lo considerava troppo importante per scriverlo su un pezzo di carta».

«Ma davvero?» L'occhio dietro al monocolo mi squadrò dall'alto al basso. «E il tuo padrone sarebbe...»

«Simon Lovelace, signore!» feci un bel saluto militare e mi misi sull'attenti. «E se lei me lo permette, signore, ora glielo riferisco e poi me ne vado. Non voglio mica rubarle altro tempo».

«Benissimo». Sholto Pinn si avvicinò ancora di più e mi fissò attentamente. «Il tuo messaggio: procedi».

«È semplicemente questo, signore. 'Caro Sholto, sei stato invitato al Parlamento stasera? Io no. Il Primo Ministro sembra essersi dimenticato di me e mi sento un po' snobbato. Per favore, dammi un consiglio appena possibile. Nel frattempo tanti saluti, Simon'. Parola per parola, eccolo signore, parola per parola». A me sembrava abbastanza plausibile, ma non volevo

correre altri rischi. Feci un altro saluto militare e mi avviai alla porta.

«Snobbato, eh? Povero Simon. Mm». Il mago si fermò a riflettere qualche istante. «Prima di andare, qual è il tuo nome, folletto?»

«Ehm... Bodmin, signore».

«Bodmin. Mm». Sholto Pinn si grattò uno dei menti con un grosso dito ingioiellato. «Vedo che sei ansioso di tornare dal tuo padrone, Bodmin, ma prima che tu vada avrei due domande».

Riluttante, mi fermai. «Oh, ma certo, signore».

«Devo dire che sei un folletto molto educato. Be', innanzi tutto: perché Simon non avrebbe dovuto *scrivere* un messaggio tanto innocuo? Non ha nulla di sconveniente, e la memoria di un demone minore come te rischia solo di travisarlo».

«Io ho una buonissima memoria, signore. Sono famoso per la mia memoria, io».

«Anche se fosse, non mi pare in carattere... Ma non importa. La mia seconda domanda...» E qui Sholto si avvicinò di uno o due passi, fin quasi a incombere su di me. A incombere alquanto. Con la forma che avevo in quel momento mi sentii più che piccolo. «L'altra mia domanda è questa: perché Simon non ha chiesto il mio consiglio di persona un quarto d'ora fa, *quando, come d'accordo, l'ho incontrato per pranzo*[7].»

Ah. Si era fatto tardi.

Balzai verso l'uscita, ma nonostante la mia velocità Sholto Pinn fu più svelto. Batté il bastone per terra e lo inclinò in avanti. Dalla punta partì un raggio di luce gialla che colpì la porta, emettendo plasmi globulari che gelarono immediatamente tutto quello che toccavano. Li evitai con un salto mortale attraverso una nuvola di vapori freddi e atterrai in cima a un banco stracolmo di biancheria intima di seta. Dal bastone partì un altro raggio; prima che colpisse il bersaglio ero già a mezz'aria: saltai al di sopra della testa del mago e atterrai in cima al bancone, sollevando carte in ogni direzione.

Allora mi voltai e sparai una Deflagrazione: andò a colpire la schiena del mago, spingendolo in avanti, proprio contro il banco coperto di gelo. Lui aveva intorno a sé un campo protettivo - ne riconobbi l'alone di scintille gialle quando controllai i livelli - ma anche se non riuscii a fargli il buco che volevo, fece un bel volo. Sprofondò con un rantolo in un groviglio di boxer ghiacciati. Andai alla vetrina più vicina, intenzionato ad aprirmi un varco con un'esplosione.

Avevo dimenticato Simpkin. Sbucato fuori all'improvviso da dietro una

rastrelliera di mantelli, mi tirò sulla testa un bastone enorme (contrassegnato dal cartellino EXTRA-LARGE). Io mi chinai e il bastone si schiantò contro il pannello di vetro del bancone. Simpkin lo ritrasse per menare un altro colpo; io gli saltai addosso, gli strappai il bastone dalle grinfie e gli diedi una randellata che invertì la topografia dei suoi connotati. Ricadde con un grugnito su una pila di cappellini assurdi e io procedetti per la mia strada.

Tra due manichini intravidi un angolo di vetrina fatto di limpido vetro ricurvo che scomponeva la luce del sole in un arcobaleno delicato. Aveva un aspetto molto bello e costoso. Ci sparai dentro una Deflagrazione, che riversò sulla strada una nuvola di schegge di vetro polverizzato, e mi tuffai nel buco.

Troppo tardi. Quando la vetrina andò in pezzi fece scattare una trappola.

I manichini si voltarono.

Erano fatti di legno scuro lucidato: quel tipo di manichini da negozio che non ha un volto umano ma solo un ovale liscio e smilzo al posto della faccia. Forse la vaga suggestione di un naso, ma niente bocca e niente occhi. Indossavano completi da stregone all'ultima moda: gessati neri unisex e risvolti dritti come lame di rasoio; camicie bianco panna con alti colletti inamidati; cravatte dai colori audaci. Non indossavano scarpe: dalle gambe dei pantaloni spuntavano semplici mozziconi di legno.

Mentre saltavo in mezzo a loro, quelli allargarono le braccia per ostruirmi il passaggio. Dalle maniche spuntarono lame d'argento che si inserirono tra le mani senza dita. Stavo correndo troppo velocemente per potermi fermare in tempo, ma avevo ancora in mano il bastone extra-large. Le lame scattarono verso di me tracciando due archi sincronizzati. Sollevai il bastone davanti alla faccia appena in tempo: le lame si conficcarono in profondità, quasi trapassandolo, e mi costrinsero a un improvviso e doloroso arresto.

Per un momento sentii contro la pelle l'aura fredda dell'argento,[8] poi lasciai andare il bastone e mi buttai indietro. I manichini agitarono le lame; il bastone cadde sul pavimento spaccato in due. Quelli piegarono le ginocchia e spiccarono un salto.

Feci una piroetta all'indietro, atterrando sul bancone.

Le lame d'argento si conficcarono nel parquet nel punto in cui ero un attimo prima.

Dovevo cambiare alla svelta - forse andava bene la forma di falco - ma avevo anche bisogno di difendermi. Prima che potessi decidere come, i

manichini furono di nuovo su di me con un sibilo; lo spostamento d'aria gli gonfiò i colletti smisurati. Mi tuffai di lato, rovinando contro una pila di scatole da regalo vuote. Un manichino atterrò in cima al bancone, l'altro dietro. Le due teste levigate si voltarono verso di me.

Sentivo l'energia calare. Troppi cambiamenti, troppi incantesimi in poco tempo. Ma non ero ancora spacciato. Gettai un Inferno sul primo manichino, quello che stava strisciando lungo il bancone. Dallo sparato rigido della sua camicia bianca eruppe un fiotto di fuoco blu che divampò rapidamente su tutto il tessuto. La cravatta si raggrinzì, la giacca si consumò lentamente. Il manichino ignorò la cosa, come doveva;[9] sollevò ancora una volta la lama. Indietreggiai. Il manichino piegò le gambe, pronto a saltare. Aveva il tronco avvolto dalle fiamme; ormai aveva preso fuoco anche il corpo di legno laccato.

Il manichino saltò in alto nell'aria gettandosi su di me con le fiamme che gli danzavano alle spalle come un mantello aperto. All'ultimo momento balzai di lato. Il manichino colpì il pavimento pesantemente. Si levò uno schianto doloroso: nell'impatto il legno riarso e infragilito era andato in frantumi. Il manichino tentò un passo sbilenco verso di me, con il corpo grottescamente inclinato, poi le gambe gli cedettero. Crollò in un groviglio infuocato di arti anneriti.

Stavo per fare lo stesso al suo compagno, che aveva superato con un salto il falò e si avvicinava lesto, quando un leggero rumore alle mie spalle mi avvertì del parziale recupero di Sholto Pinn. Lanciai un'occhiata dietro di me. Sholto era mezzo seduto, con l'aria di uno che è stato travolto da una mandria di bufali. Un paio di mutandoni gli penzolavano sulla fronte in modo piuttosto sexy. Ma era ancora pericoloso. Cercò a tentoni il bastone, lo trovò e lo puntò verso di me. Partì un altro raggio di luce gialla, ma io mi ero già scansato, e i plasmi avvilupparono il secondo manichino bloccandolo a metà. Con gli arti raggelati, cadde a terra frantumandosi una gamba in una dozzina di pezzi.

Sholto imprecò e si guardò intorno forsennatamente. E dire che non era difficile trovarmi: ero proprio sopra di lui, in equilibrio in cima a una scaffalatura. I ripiani erano pieni di schedari meticolosamente contrassegnati e di una collezione ordinata di scudi, statuette e antichi scrigni che erano senz'altro stati rubacchiati ai loro legittimi proprietari in giro per il mondo. Dovevano valere una fortuna. Appoggiai la schiena alla parete, puntai saldamente i piedi sul tetto della scaffalatura e spinsi forte.

I ripiani gemettero e vacillarono.

Sholto sentì il rumore. Alzò lo sguardo. Lo vidi spalancare gli occhi in preda all'orrore.

Diedi uno scossone ancora più forte, mettendoci un pizzico di cattiveria. Stavo pensando ai poveri jinn intrappolati all'interno dei manichini distrutti.

La scaffalatura rimase in bilico per un istante. Un piccolo canopo egizio fu il primo a cadere, subito seguito da un cofanetto per incenso in teak. Poi il baricentro si spostò, i ripiani tremarono e l'intera scaffalatura si rovesciò con una velocità mirabile sul mago disteso.

Sholto ebbe il tempo forse per un mezzo grido prima che le sue forniture lo seppellissero.

Al rumore dell'impatto, le macchine su Piccadilly sterzarono bruscamente e cozzarono. Una nuvola di incensi e polveri funerarie si sollevò dai resti sparsi della bella collezione di Sholto.

Per ora potevo dirmi soddisfatto dell'impresa, ma è sempre meglio lasciare il campo finché sei in vantaggio. Diedi una cauta occhiata alla scaffalatura, ma sotto non si muoveva nulla. Non avrei saputo dire se il suo schermo difensivo era riuscito a salvarlo. Non importava. Adesso ero certamente libero di andarmene.

Ancora una volta mi diressi verso il buco nella vetrina. E ancora una volta una figura si frappose bloccandomi l'uscita.

Simpkin.

Mi fermai a mezz'aria. «Non ti conviene» minacciai, «farmi perdere altro tempo. Ti ho già cambiato i connotati una volta». Come il dito di un guanto rovesciato, quello che una volta era stato un naso sporgente era ancora schiacciato in dentro nella sua testa. Simpkin sembrava piuttosto irritato.

Emise un sussurro nasale: «Hai fatto male al mio padrone».

«Sì, e tu dovresti ballare dalla contentezza» sibilai. «Fossi in te andrei a finirlo, invece di starmene a frignare a bordo campo, miserabile voltagabbana».

«Avevo impiegato settimane a sistemare la collezione».

Persi la pazienza. «Hai un secondo per sparire, traditore».

«Troppo tardi, Bodmin. Ho dato l'allarme. Le autorità avranno già inviato un afr...»

«Certo, come no?» Raccogliendo le energie che mi rimanevano mi trasformai in falco. Simpkin non si aspettava una simile trasformazione da parte di un umile folletto messaggero e incespicò indietro. Sfrecciai sopra

di lui depositandogli in testa una cacchetta d'addio e finalmente fui fuori, libero nell'aria!

E poi calò su di me una rete di maghe d'argento, che mi trascinò giù contro il marciapiede di Piccadilly.

Quelle maglie erano un Retino del tipo più resistente: mi strinsero su ogni livello, aderendo alle mie piume che si dibattevano, alle zampe che scalciavano e al becco che grattava. Lottai con tutte le mie forze, ma le maghe mi rimasero strette addosso, pesanti come la terra, l'elemento che più mi è alieno, e con il contatto mortale dell'argento. Non potevo trasformarmi, non potevo compiere alcuna magia, grande o piccola. La mia essenza era ferita dal semplice contatto con la rete: più mi agitavo, peggio era.

Dopo qualche secondo, rinunciai. Rimasi sdraiato sotto la rete, un mucchietto immobile di piume. Sbirciai con un occhio da sotto l'ala con cui mi ero riparato e guardai, attraverso l'intrico mortifero delle maghe, il marciapiede grigio ancora bagnato dall'ultima pioggia e coperto da una spolverata di schegge di vetro. Da qualche parte mi parve di sentire Simpkin che faceva una lunga risata stridula.

Poi le lastre del marciapiede si scurirono sotto un'ombra che calava dall'alto. Due grandi zoccoli fessi atterrarono sulle lastre con un leggero clangore. Nel punto in cui si posarono gli zoccoli, il calcestruzzo si gonfiò e saltò.

Attorno alla rete si levò un vapore gravido dei fumi di aglio e rosmarino. La mente si annebbiò; la testa girava, i muscoli cedettero...

Poi l'oscurità avvolse il falco e, come fosse una candela sgocciolante, ne soffocò l'intelletto.

[1] *Foliot*: uno spinto da quattro soldi.

[2] Quasi tutti noi svolgiamo i nostri compiti a malincuore, solo perché se non collaboriamo veniamo puniti. Ma c'è qualcuno, soprattutto chi svolge lavori comodi come quello del servo di Sholto, che finisce per apprezzare la condizione servile e non ne soffre più. Spesso non è neanche più necessario convocarli, perché sono felici di lavorare a lungo per il loro padrone, incuranti del dolore che patiscono per essere costantemente intrappolati in un corpo fisico. Il resto di noi generalmente li guarda con odio e disprezzo.

[3] Dico gonfiando in senso letterale. Come un palloncino verde lime che viene lentamente riempito con una pompa a pedale. Alcuni foliot (quelli più semplici) cambiano dimensioni e forma a seconda dell'umore.

[4] Fino a che punto ci si può sbagliare! Sono io che ho consegnato quella Cavigliera a Nefertiti. E vorrei sottolineare che era una bellezza anche *prima* di infilarsela. (Comunque questi maghi moderni si sbagliavano. La Cavigliera non aumenta la bellezza di una donna; piuttosto, costringe il marito a ubbidire a ogni suo capriccio. Mi chiesi come se la stesse passando il povero vecchio duca).

[5] Si capiva quanto fosse diventato solidale con il nemico dal modo in cui descrisse la morte di un mago come 'assassinio'. Ed era pure sconvolto! Onestamente, sono cose che fanno rimpiangere le sane aggressioni di Jabor.

[6] No? Oh, be'. Ha parlato il poeta che è in me, credo.

[7] Con l'aiuto delle loro lenti, i maghi possono vedere chiaramente sul secondo e terzo livello e qualcosina sul quarto. Sholto mi stava sicuramente controllando su questi. Per fortuna la mia forma di folletto arrivava a coprire anche il quarto livello, perciò potevo stare tranquillo.

[8] L'argento può farci molto male; con il suo freddo caustico brucia la nostra essenza. È il motivo per cui Sholto aveva istallato quelle lame nel sistema di sicurezza. Non osavo immaginare come dovevano sentirsi i geni imprigionati all'interno dei manichini.

[9] Il jinn all'interno era obbligato a eseguire gli ordini - difendere il negozio - incurante delle conseguenze per sé Questo costituiva il mio leggerissimo vantaggio su di lui, perché al momento il mio unico obbligo era salvarmi la pelle

Nathaniel

18

I due giorni che seguirono l'Assegnazione del nome per Nathaniel furono sgradevoli. Fisicamente era a terra: la convocazione di Bartimeus e il duello magico con lui l'avevano stremato. Quando fu di ritorno dalla spedizione al Tamigi tirava già un po' su con il naso; al calare della sera grugniva come un maialino, e il mattino del giorno seguente aveva il raffreddore, col naso che colava come un rubinetto aperto. Quando apparve in cucina come uno spettro, la signora Underwood gli diede un'occhiata, gli fece girare i tacchi e lo rispedì a letto. Poco dopo lo raggiunse di sopra con una borsa d'acqua calda, una pila di panini al cioccolato e una tazza fumante di limonata e miele. Sepolto sotto le lenzuola, Nathaniel tossì un 'grazie'.

«Ci mancherebbe altro, John» gli disse la donna. «E per questa mattina non voglio sentirti fare neanche un pigolio. Dobbiamo rimetterti in sesto per il discorso del Primo Ministro, non ti pare?» Si guardò intorno nella stanza aggrottando le sopracciglia. «C'è un forte odore di candele, quassù» disse. «E d'incenso. Non avrai fatto esercizio qui, vero?»

«No, signora Underwood». Dentro di sé Nathaniel maledisse la propria sbadataggine. Si era riproposto di aprire la finestra per far uscire la puzza, ma la sera prima era così stanco che se n'era dimenticato. «A volte succede. L'odore sale in cima alla casa dal laboratorio del signor Underwood».

«Strano. Non l'ho mai notato prima».

Annusò ancora. Gli occhi di Nathaniel vennero attirati come da un magnete verso l'angolo della stuoia, dove notò con orrore che spuntava il perimetro di un pentacolo incriminatore. Con un grande sforzo di volontà distolse lo sguardo e scoppiò in un vigoroso attacco di tosse. La signora Underwood fu distratta. Gli passò la limonata calda al miele.

«Bevi questa, caro. E poi dormi» disse. «Verrò di nuovo a trovarti per l'ora di pranzo».

Molto prima del suo ritorno, la finestra era stata aperta e la stanza arieggiata a fondo. Le assi del pavimento sotto la stuoia erano state ripulite.

Nathaniel giaceva a letto. Il suo nuovo nome, che la signora Underwood sembrava determinata a rodare per lui, suonava strano alle sue orecchie. Sembrava finto, anche un po' sciocco. *John Mandrake.* Forse andava bene per uno di quei maghi dei libri di storia; meno per un ragazzo raffreddato con il naso che colava. Sarebbe stato difficile abituarsi alla nuova identità, e ancora più difficile dimenticare il vecchio nome...

E comunque dimenticarlo non era possibile, finché c'era Bartimeus intorno. Anche con il suo salvavita - la tabacchiera di latta sul fondo del fiume - Nathaniel non si sentiva del tutto al sicuro. Per quanto cercasse di levarsela dalla mente, l'ansia ritornava sempre a galla: era come se avesse qualcosa sulla coscienza, che lo pungolava e non lo lasciava mai in pace. Forse aveva dimenticato qualcosa di vitale che il demone avrebbe individuato... forse anche ora, invece di spiare Lovelace come gli era stato ordinato, quello covava i suoi piani.

Mentre stava lì sdraiato tra bucce di arance e fazzolettini appallottolati, nella sua mente si agitava senza sosta una moltitudine di possibilità sgradevoli. Era terribilmente tentato di tirar mori lo Specchio Veggente dal nascondiglio sotto le tegole del tetto per controllare che cosa combinava

Bartimeus. Ma sapeva che non era saggio: aveva la testa annebbiata, la voce roca e flebile e il suo corpo non era abbastanza forte neanche per sedere dritto, figurarsi controllare un piccolo folletto combattivo. Per il momento doveva lasciare il jinn ai suoi dubbi stratagemmi. Sarebbe senz'altro finito tutto bene.

Tre mattine dopo, le attenzioni della signora Underwood avevano rimesso Nathaniel in piedi.

«Appena in tempo» disse lei. «È la nostra grande serata».

«Chi ci sarà?» chiese Nathaniel. Era seduto a gambe incrociate in un angolo della cucina, a lucidare le scarpe.

«I trecento ministri del governo, con mogli e mariti, alcuni fortunati apprendisti dotali di nome... e alcuni tirapiedi, maghi minori della funzione pubblica o dell'esercito, che sono vicini alla promozione ma ancora non conoscono le persone giuste. È una buona opportunità per vedere chi è in auge e chi no, John, e che cosa va di moda, naturalmente. All'incontro estivo di giugno molte delle donne ministro si sono lanciate sui caffettani in stile Samarcanda. La cosa ha fatto un certo scalpore, ma ovviamente non ha preso piede. Oh, ti prego, Nathaniel: stai un po' attento».

Aveva fatto cadere la spazzola.

«Mi dispiace, è solo scappata di mano. Perché, signora Underwood? Che cosa c'è di così alla moda riguardo a Samarcanda?»

«Non ne ho la più pallida idea. Se hai finito con le scarpe farai bene a passare a spazzolare la giacca».

Era un sabato e non c'erano lezioni a distrarre Nathaniel dall'eccitazione di quanto stava per succedere, perciò con il passare delle ore fu preda di una tensione che montava selvaggiamente. Alle tre di pomeriggio, molto prima del necessario, già indossava i suoi abiti più eleganti e camminava avanti e indietro per la casa. Uno stato di cose che proseguì finché il maestro mise la testa fuori dalla sua stanza da letto e gli ordinò di piantarla immediatamente.

«Smettila di marciare su e giù, ragazzo! Mi stai facendo venire l'emicrania! O preferisci che stasera ti lasciamo a casa?»

Nathaniel scosse inebetito la testa e scese in punta di piedi in biblioteca, dove si tenne fuori dei guai cercando nuovi incantesimi di Costrizione per jinn di medio livello. Il tempo passò piacevolmente, ed era ancora occupato a imparare la difficile formula del Pendolo Seghettato quando il signor

Underwood entrò a grandi passi nella stanza con il suo soprabito migliore che gli veleggiava alle spalle.

«Ecco dov'eri, idiota! Ti ho cercato per tutta la casa! Ancora un minuto e ce ne saremmo andati senza di te».

«Mi dispiace, signore... stavo leggendo...»

«Di certo non quel libro, sciocco dormiglione! È roba da quarto armo, scritta in copto. Tu non sapresti nemmeno da che parte cominciare. Ci stavi ronfando sopra, e non negarlo. Avanti, adesso muoviti o ti lascerò a casa per davvero».

Nathaniel in effetti aveva gli occhi chiusi quando il maestro era entrato nella stanza: trovava che così fosse più facile impalare a memoria le cose. Tutto sommato forse era una fortuna che Underwood credesse che aveva dormito, almeno non doveva fornire altre spiegazioni. Un attimo dopo il libro giaceva abbandonato sulla sedia e lui era fuori alle calcagna del maestro. Lo seguì lungo il corridoio come una furia, con gli occhi sgranati e il cuore che batteva forte, attraverso il portone e fuori nella notte, dove la signora Underwood, vestita con un abito verde brillante e qualcosa che sembrava un anaconda peloso arrotolato lasco intorno al collo, li aspettava sorridente accanto alla grande macchina nera.

Prima di allora Nathaniel era stato solo un'altra volta nella macchina del maestro, ma non conservava ricordi di quel viaggio. Salì sul sedile posteriore, affascinato dalla sensazione tattile del rivestimento di pelle è dallo strano profumo artificiale del piccolo pino deodorante appeso allo specchietto retrovisore.

«Siediti bene e non toccare i finestrini» Le sopracciglia di Underwood si aggrottarono torve nello specchietto. Nathaniel si sedette compostamente, sforzandosi di tenere le mani in grembo, e il viaggio per il Parlamento cominciò.

Mentre la macchina si dirigeva a sud, Nathaniel guardò fuori dal finestrino. Le infinite luci di Londra - i fari delle auto, i lampioni, le insegne dei negozi, le finestre delle case, le sfere di vigilanza - si riflettevano in rapida successione sulla sua faccia. Lui osservava tutto a occhi sgranati, quasi senza battere le ciglia, assorbendo ogni cosa. Attraversare la città era di per sé un'occasione speciale che a Nathaniel non capitava spesso: la sua esperienza del mondo derivava soprattutto dai libri. Di tanto in tanto, quando era necessario, la signora Underwood lo accompagnava in autobus in qualche negozio di vestiti o di scarpe, e una volta che il signor Under-

wood era via per lavoro lo aveva portato allo zoo. Ma non era quasi mai uscito dai confini di Highgate, e sicuramente mai di notte.

Come sempre, furono le dimensioni della città a lasciarlo senza fiato: la profusione di strade e stradine, i nastri di luci che correvano in ogni direzione. Le case per la maggior parte sembravano molto diverse da quelle nella via del suo maestro: erano più piccole, modeste, più schiacciate tra loro. Spesso sembravano raccogliersi intorno a grandi edifici privi di finestre, con tetti piatti e alte ciminiere, presumibilmente fabbriche in cui i comuni si radunavano per qualche futile proposito. Perciò non lo interessavano molto.

Anche i comuni erano ben visibili. Nathaniel si stupiva sempre di quanti fossero. Nonostante l'oscurità e la pioggerella serale, erano in giro in numero sorprendente, a capo chino, frettolosi come le formiche del giardino, entravano e uscivano da negozi o a volte scomparivano dentro taverne agli angoli di strada, dalle cui finestre gelate trapelava una calda luce arancione. Ognuno di questi edifici aveva la sua sfera di vigilanza che galleggiava costantemente nell'aria al di sopra della porta; ogni volta che qualcuno ci passava sotto sobbalzava e pulsava emettendo un rosso più intenso.

La macchina aveva appena superato una di queste taverne - un esemplare particolarmente grande di fronte a una stazione della metropolitana - quando il signor Underwood diede un gran pugno sul cruscotto, che fece trasalire Nathaniel.

«Eccola li, Martha!» esclamò. «Quella è la peggiore di tutte! Se dipendesse da me ci manderei la Polizia Notturna domani stesso e farei portare via tutti quelli che sono dentro».

«Oh, la Polizia Notturna no, Arthur» disse la moglie con voce addolorata. «Sono certa che ci sono modi migliori per rieducarli».

«Tu non sai niente, Martha. Mostrami una qualunque taverna di Londra e io ti mostrerò che nasconde una copertura per le riunioni dei comuni. In solaio, in cantina, in una stanza segreta dietro al bar... Ne ho viste di tutti i colori: noi degli Interni abbiamo fatto parecchie retate. Ma mai uno straccio di prova, mai che si trovi uno degli oggetti che cerchiamo: solo stanze vuote, qualche sedia e qualche tavolo... Fidati: è in luride bettole e in buchi come quello che iniziano tutti i problemi. Il Primo Ministro sarà presto costretto ad agire, ma intanto chissà quelli che crimini avranno già commesso. Le sfere di vigilanza non bastano! Dobbiamo radere al suolo quei postacci... l'ho detto anche a Duvall oggi pomeriggio. Ma naturalmente nessuno mi dà ascolto».

Nathaniel aveva imparato da molto tempo che era meglio non fare mai domande, per quanto un argomento potesse interessarlo. Allungò il collo e guardò le luci arancione della taverna che scemavano e svanivano dietro di loro.

Stavano entrando nel cuore di Londra e gli edifici diventavano più grandi e imponenti, come si addiceva alla capitale dell'impero. Il numero di macchine private sulle strade aumentò, i negozi si fecero più grandi e vistosi e sui marciapiedi oltre ai comuni si vedevano camminare anche maghi.

«Come va là dietro, caro?» chiese la moglie del maestro.

«Benissimo, signora Underwood. Manca ancora molto?»

«Ancora qualche minuto, John».

Il maestro gli diede un'occhiata attraverso lo specchietto retrovisore. «Abbastanza per darti un consiglio» disse. «Stasera tu rappresenti me. Saremo nella stessa stanza insieme ai più importanti maghi del paese, il che significa uomini e donne il cui potere tu non puoi neanche immaginare. Commetti un solo passo falso e rovinerai la mia reputazione. Sai che cosa è successo all'apprendista di Disraeli?»

«No, signore».

«È stato in occasione di un discorso ufficiale molto simile a questo. L'apprendista è inciampato sulle scale di Westminster mentre stavano presentando Disraeli all'assemblea. È andato a sbattere contro il maestro e l'ha fatto ruzzolare a gambe all'aria giù per le scale. La caduta di Disraeli fu arrestata dalla duchessa d'Argyll, che per fortuna era una donna ben imbottita».

«Sì, signore».

«Disraeli si è alzato e si è scusato molto cortesemente con la duchessa. Poi si è voltato verso il suo apprendista che tremava e piagnucolava in cima alle scale e ha battuto le mani. L'apprendista è caduto in ginocchio con le braccia protese, ma non è servito a nulla. Per una quindicina di secondi una fitta oscurità è calata sulla stanza. Quando si è dissolta, l'apprendista era sparito e al suo posto c'era una pesante statua di ferro, nella forma esatta dello sventurato ragazzo. Tra le sue mani supplicanti teneva una spazzola da stivali, con cui tutti coloro che sono entrati in quella stanza negli ultimi centocinquant'anni hanno potuto ripulirsi le scarpe».

«Davvero, signore? Potrò vederla?»

«E *il punto è* che se mi metterai in imbarazzo in qualsiasi modo farò sì che d'ora in poi in quella stanza un attaccapanni tenga compagnia alla sta-

tua di ferro. Mi sono spiegato?»

«Benissimo, signore». Nathaniel fece un rapido controllo mentale della formula per la Pietrificazione. Gli sembrava di ricordare che fosse necessario convocare un afrit di potenza considerevole. Da quel che sapeva riguardo alle capacità del suo maestro, dubitò che fosse in grado di fare una cosa del genere. Sorrise appena nel buio.

«Stai sempre accanto a me» proseguì Underwood. «Non parlare mai senza il mio permesso e non fissare nessuno dei maghi, qualunque deformità possano avere. E ora fai silenzio: siamo arrivati e devo concentrarmi».

La macchina rallentò e si immise in una processione di veicoli neri tutti simili che procedevano sul largo tratto grigio di Whitehall. Passarono davanti a una serie di monumenti di granito che ritraevano i maghi conquistatori del tardo periodo vittoriano e gli eroi caduti nella Grande Guerra, quindi oltrepassarono alcune sculture monolitiche rappresentanti le Virtù Ideali (il Patriottismo, il Rispetto per l'Autorità e l'Obbedienza Muliebre). Dietro si ergevano i palazzi di uffici con facciate lisce e piene di finestre che ospitavano il Governo Imperiale.

Ora le macchine procedevano a passo d'uomo. Nathaniel cominciò a notare sui marciapiedi gruppi di spettatori silenziosi, che le guardavano sfilare. Da quel che poteva giudicare sembravano di cattivo umore, persino ostili. Avevano volti smunti e stanchi. Grossi uomini in uniforme disposti qua e là a margine tenevano d'occhio la folla. Tutti quanti, poliziotti e comuni, sembravano molto infreddoliti.

Seduto in disparte nel comodo isolamento della macchina, Nathaniel si sentì avvolgere da una vampata di compiacimento. Adesso faceva parte anche lui del Mondo; finalmente era un membro dell'elite che si recava in Parlamento. Era uno importante, al di sopra della massa... ed era una bella sensazione. Per la prima volta in vita sua sperimentò la pigra esaltazione del potere facile.

Quando la macchina entrò in Parliament Square, svoltarono a sinistra e varcarono alcuni cancelli di ferro battuto. Underwood mostrò un pass, qualcuno gli fece segno di procedere, poi la macchina attraversò un cortile acciottolato e discese una rampa che portava a un parcheggio sotterraneo illuminato da tubi al neon. Underwood parcheggiò in un posto libero e spense il motore.

Sul retro, Nathaniel affondò le mani nel sedile di pelle. Stava tremando per lo sforzo di contenere l'eccitazione.

Erano arrivati.

19

Camminarono lungo una sfilza interminabile di lucide macchine nere, diretti verso una coppia di porte metalliche. A questo punto l'eccitazione di Nathaniel era tale che non riuscì più a concentrarsi su nulla. Era così spaesato che quasi non si accorse delle due esili guardie che li fermarono alle porte, né notò il maestro porgere tre tessere di plastica che furono ispezionate e restituite. Registrò appena l'ascensore rivestito di legno di quercia in cui entrarono, o la minuscola sfera rossa che li osservava dal soffitto. E fu solo quando le porte dell'ascensore si aprirono e loro tre uscirono nello splendore di Westminster Hall che recuperò di colpo tutti i suoi sensi.

Era uno spazio ampio, largo e aperto, sotto un soffitto molto inclinato di travi annerite dai secoli. Le pareti e i pavimenti erano di giganteschi blocchi di pietra levigata; le finestre erano archi riccamente ornati, riempiti con intricati vetri a mosaico. Su un lato in fondo, una moltitudine di porte e finestre si apriva su una terrazza affacciata sul fiume. Lanterne gialle pendevano dal tetto e sporgevano dalle pareti, sorrette da bracieri metallici. Nella sala c'erano almeno duecento persone che passeggiavano o stavano ferme in piedi, ma erano a tal punto inghiottite da quello spazio ampio che il posto sembrava quasi vuoto. Nathaniel deglutì a fatica. All'improvviso si sentì insignificante.

Rimase là accanto agli Underwood, in cima a una scalinata che scendeva nella sala. Un servitore vestito di nero scivolò avanti per poi ritirarsi con il cappotto del maestro. Un altro fece un gesto educato che li invitava a scendere.

Qualcosa lì a fianco attirò l'attenzione di Nathaniel. Era la statua grigio spento di un ragazzo chino, vestito in modo strano, che guardava in alto con occhi sgranati e reggeva in mano una spazzola per stivali. Anche se il passare degli anni ne aveva ormai cancellato i tratti più fini, il volto aveva ancora un'aria curiosamente implorante che a Nathaniel fece accapponare la pelle. Si affrettò avanti, attento a non stare troppo attaccato ai talloni del maestro.

Ai piedi della scala si fermarono. Alcuni servitori si avvicinarono porgendo bicchieri di champagne (che Nathaniel avrebbe voluto) e di bibita al lime (che non voleva, ma ricevette). Il signor Underwood prese un gran sorso dal suo bicchiere lanciando occhiate nervose a destra e a sinistra. La

signora Underwood si guardò intorno con un sorriso vago e trasognato. Nathaniel bevve un po' di bibita e osservò in giro.

Maghi di ogni età si aggiravano chiacchierando e ridendo. La sala era una massa indistinta di abiti neri e vestiti eleganti, di sorrisi smaglianti e gioielli che brillavano sotto le lanterne. Vicino a ogni uscita stazionavano alcuni uomini con il volto rigido e giacche grigie tutte uguali. Nathaniel immaginò che fossero poliziotti, o maghi del servizio di sicurezza, pronti a convocare un jinn al minimo segno di pericolo. Ma anche attraverso le lenti, al momento non riusciva a vedere entità magiche presenti nella stanza.

Invece notò parecchi ragazzi impettiti e ragazze a schiena dritta che dovevano essere apprendisti come lui. Chiacchieravano tutti con altri ospiti, perfettamente a loro agio. All'improvviso Nathaniel si rese conto di come il suo maestro e la signora Underwood se ne stessero impacciati in disparte, isolati dagli altri.

«Non dovremmo parlare anche noi con qualcuno?» tentò di far notare.

Underwood lo fulminò con lo sguardo. «Credevo di averti detto...» Si interruppe e salutò un uomo grasso che era appena arrivato in fondo alla scalinata. «Grigori!»

Grigori non sembrò particolarmente entusiasta. «Oh, ciao Underwood».

«Che immenso piacere rivederti!» Underwood gli andò incontro e praticamente si gettò su di lui, ansioso di fare conversazione. La signora Underwood e Nathaniel rimasero soli.

«Non ci presenta?» chiese Nathaniel impermalito.

«Non preoccuparti, caro. È giusto che il tuo maestro parli con le persone importanti. Noi invece non dobbiamo parlare con nessuno, ti pare? Però possiamo stare a guardare, che è sempre piacevole...» Fece un verso di leggera disapprovazione. «Devo dire che quest'anno la moda è molto conservatrice».

«Il Primo Ministro è già qui, signora Underwood?»

La donna allungò il collo. «Non credo, caro, no. Non ancora. Ma quello è il signor Durali, il capo della polizia...» A poca distanza un uomo tarchiato in uniforme grigia ascoltava paziente due giovani signore che sembravano parlare animatamente con lui allo stesso tempo. «Una volta me l'hanno presentato: un gentiluomo con molto charme. E anche molto potente, si capisce. Vediamo, chi altro c'è? Santo cielo, sì... vedi quella signora laggiù?» Nathaniel la vedeva. Era incredibilmente magra, con i capelli bianchissimi tagliati molto corti e le dita avvinghiate allo stelo di un calice

come gli artigli di un uccello. «Jessica Whitwell. Ha qualcosa a che fare con la Sicurezza: è una maga molto rinomata. È stata lei a prendere gli infiltrati cechi dieci anni fa. Loro hanno invocato un marid e gliel'hanno scagliato contro, ma lei ha creato un Vuoto e con quello l'ha risucchiato. Ha fatto tutto da sola e con una perdita minima di vite. Perciò sarà meglio che quando sarai più grande tu non la faccia mai arrabbiare, John».

La signora Underwood rise e vuotò il bicchiere. Subito un servitore apparve alle sue spalle e lo riempì quasi fino all'orlo. Anche Nathaniel rise. Come gli accadeva spesso quand'era in sua compagnia, la serenità della signora Underwood lo contagiava. Si rilassò un po'.

«Permesso, permesso! Il duca e la duchessa di Westminster». Un paio di servitori in livrea passarono trafelati lì accanto, spingendo Nathaniel di lato senza tante cerimonie. Una donna piccola dall'aria bisbetica con indosso un abito nero trasandato, una cavigliera d'oro e un'espressione imperiosa sul volto si aprì un varco a gomitate tra la folla. Un uomo dall'aria esausta la seguiva a ruota. La signora Underwood li osservò, meravigliata.

«Che donna *orrenda*! Non capisco proprio che cosa trovi in lei il duca». Prese un altro sorso di champagne. «E quello là - santo cielo! Che cosa gli è successo? - è il mercante Sholto Pinn». Nathaniel osservò un uomo grande e grosso che indossava un abito di lino bianco scendere zoppicante le scale aiutandosi con un paio di stampelle. Si muoveva come se gli facesse male tutto. Aveva la faccia coperta di lividi e un occhio nero e chiuso. Due servitori si agitavano intorno a lui facendogli largo verso alcune sedie sistemate contro la parete.

«Non ha una bella cera» disse Nathaniel.

«Proprio no. Deve aver avuto un terribile incidente. Forse gli è andato storto un incantesimo, poveretto...» Corroborata dallo champagne, la signora Underwood continuava a illustrare a Nathaniel i molti grandi uomini e donne che entravano in sala. Erano la crema del governo e dell'alta società; le persone più influenti di Londra (il che, naturalmente, significava del mondo). Mentre lei scendeva nei dettagli delle loro prodezze più note, Nathaniel si rendeva sempre più tristemente conto di quanto lui fosse ai margini di tutto quel potere e quella fama. La sensazione di compiacimento che in macchina lo aveva riscaldato per qualche istante era del tutto cancellata, sostituita da una frustrazione che lo rodeva. Il maestro gli cadde ancora sotto gli occhi parecchie volte, sempre a margine di un gruppo, sempre tollerato a stento, o ignorato. Dall'incidente con Lovelace, Nathaniel aveva capito che Underwood era un inetto. E qui ne stava avendo una

prova ulteriore: tutti i suoi colleghi *sapevano* che quell'uomo era un debole. Nathaniel serrò i denti dalla rabbia: era l'apprendista disprezzato di un mago disprezzato! Non era certo l'ingresso nella vita che aveva desiderato o che meritava...

La signora Underwood gli diede uno strattone al braccio. «Guarda! Lo vedi, John? È lui! È lui!»

«Chi?»

«Rupert Devereaux. Il Primo Ministro».

Da dove fosse sbucato, Nathaniel non aveva idea. Ma all'improvviso eccolo lì: un piccolo signore snello con i capelli castani, in piedi al centro di una mischia di frac e abiti da sera che gareggiavano per stargli vicino, e tuttavia capace di creare miracolosamente intorno a sé uno spazio vuoto di compostezza e calma. Stava ascoltando qualcuno, annuendo e sorridendo leggermente. Il Primo Ministro! L'uomo più potente d'Inghilterra, forse del mondo... Anche da lontano, Nathaniel provò una vampata di ammirazione; avrebbe tanto voluto avvicinarsi e guardarlo, ascoltarlo parlare. Si rese conto che tutti nella sala si sentivano come lui, che sotto la superficie delle conversazioni i sensi di ognuno erano rivolti in quell'unica direzione. Ma dopo poco che osservava, la folla si richiuse e l'uomo snello ed elegante fu nascosto alla sua vista.

Dispiaciuto, Nathaniel si voltò. Bevve rassegnato un sorso di bibita... e raggelò.

Ai piedi della scalinata si erano fermati due maghi. Erano quasi gli unici nei paraggi a non mostrare interesse per la calca intorno al Primo Ministro; discutevano animatamente tra loro, con le teste vicine. Nathaniel fece un respiro profondo. Li conosceva entrambi; le loro facce si erano impresse nella sua memoria dall'umiliazione dell'anno precedente. Il vecchio con la pelle rossa e grinzosa, più avvizzito e curvo che mai; l'uomo più giovane con l'epidermide viscida e i capelli lisci e flosci che gli ricadevano sul colletto. Gli amici di Lovelace. E se erano presenti loro, Lovelace sarebbe stato lontano?

Nello stomaco di Nathaniel si diffuse un fastidioso formicolio, una sensazione di debolezza che lo disturbò profondamente. Si passò la lingua sulle labbra secche. Calma. Non c'era nulla di cui temere. Lovelace non aveva modo di ricondurre a lui la sparizione dell'Amuleto, anche se si fossero incontrati faccia a faccia. I suoi segugi avrebbero dovuto entrare fin dentro la casa di Underwood per poterne percepire l'aura. Era abbastanza al sicuro. Anzi, avrebbe dovuto sfruttare quell'opportunità, come ogni buon

mago. Se si fosse avvicinato ai suoi nemici magari riusciva a sentire che cosa avevano da dirsi.

Si guardò intorno; l'attenzione della signora Underwood era stata distratta. Stava conversando con un signore basso e tarchiato ed era appena scoppiata in uno scroscio di risatine. Nathaniel scivolò tra la folla, seguendo una traiettoria che l'avrebbe condotto tra le ombre della scalinata, non lontano da dove si trovavano i due maghi.

A metà strada vide il vecchio interrompersi in mezzo a una frase e alzare gli occhi verso la galleria d'ingresso. Nathaniel seguì il suo sguardo. Il cuore gli diede un balzo.

Eccolo là: Simon Lovelace, con il volto paonazzo e il respiro affannoso. Si vedeva che era appena arrivato. Sfilò il soprabito come una furia e lo gettò a un servitore, poi aggiustò i risvolti della giacca e si affrettò verso le scale. Il suo aspetto era proprio come Nathaniel lo ricordava: gli occhiali, i capelli lisciati indietro, l'energia dei movimenti, la bocca larga che scattava in un sorriso meccanico ogni volta che passava accanto a qualcuno. Trottò giù dalle scale con foga, rifiutando sdegnosamente lo champagne che gli veniva offerto, diretto verso i suoi amici.

Nathaniel si affrettò. In pochi secondi raggiunse un angolo di pavimento sgombro accanto a una balaustra ricurva dello scalone. Non era lontano dalla fine dei gradini, vicino al punto in cui la balaustra terminava con un ricciolo, formando un plinto arzigogolato sovrastato da un vaso di pietra. Da una parte del vaso riusciva a scorgere la nuca del mago viscido; dall'altra, un pezzo di giacca del vecchio. Lovelace, che intanto era arrivato in fondo alle scale e si era unito a loro, rimaneva nascosto alla vista.

Il vaso teneva Nathaniel al riparo dai loro sguardi. Si sistemò contro il retro del plinto e vi si appoggiò con un'aria che sperava disinvolta. Quindi cercò di riconoscere le loro voci in mezzo al brusio generale.

Ci riuscì. Stava parlando proprio Lovelace, con voce dura e irritata. «...senza alcun successo. Ho provato ogni strada. Nessuno che io abbia convocato riesce a dirmi chi lo controlla».

«Mah. Hai solo perso il tuo tempo». Era il pesante accento del più vecchio. «Cosa vuoi che sappiano gli altri dèmoni?»

«Ho l'abitudine di non lasciare nulla di intentato. Ma niente... hai ragione. E anche le sfere si sono rivelate inutili. Forse dovremo cambiare piani. Avete ricevuto il mio messaggio? Credo che dovremmo mandare a monte».

«A monte?» Una terza voce, evidentemente quella del viscido.

«Posso sempre dare la colpa alla ragazza».

«Non credo che sarebbe saggio». Il vecchio parlava a voce bassa; Nathaniel riuscì a sentire a stento le sue parole. «Devereaux ce l'avrà con te ancora di più, se mandi a monte. Non vede l'ora di godersi tutti i piccoli lussi che gli hai promesso. No, Simon, dobbiamo far buon viso a cattiva sorte. Continua a cercare. Abbiamo ancora qualche giorno. Potrebbe ancora saltare fuori».

«Sarò rovinato se ho fatto tutto per mente! Avete idea di quanto mi è costata quella sala?»

«Calmati. Non alzare la voce».

«Va bene. Ma sapete che cosa non riesco a sopportare? Chiunque l'abbia fatto è *qui* da qualche parte. Che mi sta guardando e se la ride... Quando scoprirò chi è, io...»

«Tieni la voce bassa, Lovelace!» di nuovo il viscido.

«Forse, Simon, dovremmo andare in un luogo più appartato...» Dietro al plinto, Nathaniel saltò indietro come se avesse preso una scossa. Si stavano spostando. Era meglio non ritrovarsi faccia a faccia con loro qui. Senza perdere altro tempo, uscì dall'ombra delle scale e fece qualche passo nella folla. Una volta che fu abbastanza lontano, si voltò a guardare. Lovelace e i suoi compari si erano mossi appena: una maga anziana si era unita alla loro compagnia e andava blaterando qualcosa, con loro grande impazienza.

Nathaniel bevve un sorso della sua bibita e si ricompose. Non aveva capito tutto quello che aveva sentito, ma l'evidente furia di Lovelace gli fece piacere. Per saperne di più avrebbe dovuto convocare Bartimeus. Forse il suo schiavo era qui anche adesso, che pedinava Lovelace. A dire il vero attraverso le sue lenti non vedeva nulla, ma il jinn avrebbe assunto una forma diversa sui primi quattro livelli. Ognuna di queste persone che sembravano in carne e ossa poteva essere solo un guscio dentro al quale si nascondeva il jinn.

Nathaniel rimase lì in piedi qualche istante, a lato di un gruppetto di maghi. Quasi senza farci caso, si mise ad ascoltare la loro conversazione.

«... è così attraente. È impegnato?»

«Simon Lovelace? Sta con una. Non mi ricordo come si chiama».

«È meglio se gli stai alla larga, Devina. Non è più quella promessa che si credeva».

«È lui che terrà la conferenza la settimana prossima, vero? Ed è *così* attraente...»

«Sai quanto ha dovuto sviolinarsi Devereaux per organizzarla? No, la

sua carriera sta andando a rilento. Il Primo Ministro l'ha messo in panchina; un anno fa Lovelace ha tentato di farsi dare gli Interni, ma Duvall l'ha bloccato. Lo detesta, non so più perché».

«Quello lì con Lovelace è il vecchio Schyler, vero? Chi ha convocato per ritrovarsi una faccia così? Ho visto folletti messi meglio».

«Certo che Lovelace ha amicizie curiose per un ministro, lasciamelo dire. Chi è quello tutto unto?»

«Credo che si chiami Lime. Sta all'Agricoltura».

«Che pesce lesso...»

«Dov'è che si tiene questa benedetta conferenza?»

«In qualche posto dimenticato da Dio... fuori Londra».

«Oh, no. Davvero? Che noia terribile! Finiremo rincorsi da zotici col forcone!»

«Be', se il Primo Ministro vuole così...»

«Che orrore».

«Però lui è *così* attraente...»

«John...»

«Ah come sei frivola, Devina! Piuttosto, mi piacerebbe sapere dove ha preso quel vestito».

«*John!*»

La signora Underwood, con la faccia paonazza - sarà stato per il caldo - si materializzò di fronte a Nathaniel. Lo prese per il braccio. «John, è un bel po' che ti chiamo! Il signor Devereaux sta per tenere il suo discorso. Dobbiamo andare dietro; solo i ministri possono stare davanti. Vieni».

Mentre loro due scivolavano lungo un lato della sala, gli ospiti, guidati da un vigoroso istinto di branco, si assembravano con grande scalpiccio di tacchi e fruscio di vesti intorno a un palchetto semovente, drappeggiato con una stoffa porpora, che era stato introdotto da una stanza laterale. Nathaniel e la signora Underwood furono sballottati nel marasma generale e finirono sul fondo, a lato della folla ammassata, vicino alle porte che davano accesso alla terrazza sul fiume. Nel frattempo il numero degli ospiti era aumentato notevolmente; Nathaniel stimò che ora dovevano essere parecchie centinaia.

Con un balzo giovanile, Rupert Devereaux salì sul palco.

«Signore e signori, ministri... sono immensamente felice di ritrovarvi qui stasera...» Aveva una voce gradevole, profonda ma dotata di un'autorevolezza disinvolta. Si levò un'ondata spontanea di grida di approvazione e applausi. La signora Underwood quasi fece cadere il bicchiere per l'eccita-

zione. Accanto a lei, Nathaniel applaudì con entusiasmo.

«È per me sempre un grandissimo piacere tenere un discorso ufficiale» proseguì Devereaux. «Infatti solo circostanze come questa mi permettono di trovarmi circondato da persone così meravigliose...» Proruppero acclamazioni che fecero tremare le travi dell'antica sala. «Grazie. Oggi sono felice di potervi riferire successi su tutti i fronti, interni ed esterni. Scenderò nei particolari tra un momento, ma intanto lasciatemi annunciare che le nostre armate hanno messo in stallo i ribelli italiani presso Torino, dove si sono acquartierate per l'inverno. Oltre a ciò, i nostri battaglioni alpini hanno annientato un corpo di spedizione ceco...» Per un momento, la voce fu coperta da un applauso generale. «E distrutto una quantità dei loro jinn».

Fece una pausa. «Sul fronte interno, sono state nuovamente espresse preoccupazioni circa un'altra ondata di piccoli furti a Londra: è stato denunciato il trafugamento di un certo numero di manufatti magici soltanto nelle ultime settimane. Ora, tutti noi sappiamo che queste azioni sono l'opera di una manciata di traditori, furfanti a tempo perso di nessuna importanza. Tuttavia, se non li argineremo, altri comuni potrebbero seguire il loro esempio comportandosi da pecoroni quali sono. Prenderemo dunque misure draconiane per porre fine a questi atti criminosi. Tutti i sospetti sovversivi potranno essere incarcerati anche senza processo. Sono certo che con questo potere accessorio gli Interni riusciranno ben presto a mettere sotto custodia tutti i capi».

Il discorso continuò per molti minuti, interrotto da spontanee esplosioni di giubilo della folla riunita. Quel poco di sostanza che conteneva degenerò ben presto in una massa di luoghi comuni ripetitivi sulle virtù del governo e la malvagità dei suoi nemici. Dopo un po' Nathaniel cominciò ad annoiarsi: nello sforzo di ascoltare sentì quasi il cervello trasformarsi in gelatina. Alla fine rinunciò del tutto e si guardò intorno.

Voltando la testa di lato poteva vedere la terrazza attraverso una porta aperta. L'acqua nera del Tamigi scorreva al di là della balaustra, ravvivata qua e là dai riflessi delle luci gialle sulla sponda meridionale. Il fiume in piena scorreva verso sinistra, si infilava sotto il ponte di Westminster e proseguiva verso i Docklands e il mare.

Evidentemente qualcun altro aveva trovato il discorso insopportabilmente noioso ed era uscito sulla terrazza. Nathaniel lo intravide dietro il fascio di luce che si riversava fuori dalla sala. Doveva essere un ospite molto arrogante, per snobbare così apertamente il Primo Ministro... o più probabilmente era un agente della sicurezza.

La mente di Nathaniel vagò. Si immaginò il fango sul fondo del Tamigi. Ormai la tabacchiera di Bartimeus doveva essere mezzo sepolta, persa per sempre nel rapido fluire di quell'oscurità.

Con la coda dell'occhio, Nathaniel notò l'uomo sulla terrazza compiere un movimento improvviso e deciso, come per tirare fuori qualcosa da sotto il cappotto o la giacca.

Nathaniel cercò di mettere a fuoco, ma la figura era avvolta dall'oscurità. Dietro di sé, sentiva la voce melliflua del Primo Ministro che ancora risuonava: «... questa è un'epoca di consolidamento, amici miei. Noi siamo la più grande elite magica della Terra; nulla ci supera...»

La figura si avvicinò alla porta.

Le lenti di Nathaniel colsero un baluginio di colori nell'oscurità; c'era qualcosa su un altro livello...

«... dobbiamo seguire l'esempio dei nostri antenati, e impegnarci...»

Incerto, Nathaniel cercò di parlare, ma aveva la lingua incollata al palato.

La figura balzò nella sala. Era un giovane dai furiosi occhi scuri; indossava jeans e giacca a vento neri; sulla faccia aveva spalmato del grasso o dell'olio scuro. In mano reggeva una sfera blu, lucente, delle dimensioni di un pompelmo. Pulsava di luce. Nathaniel vide vorticare al suo interno minuscoli oggetti bianchi, che giravano continuamente in tondo.

«... per allargare il nostro dominio. I nostri nemici sono sempre più deboli...»

Il ragazzo sollevò il braccio. La sfera scintillò sotto la luce delle lanterne.

Dalla folla venne un gemito di spavento. Qualcuno doveva essersi accorto...

«... Sì, ve lo ripeto...»

La bocca di Nathaniel si aprì in un urlo muto.

Il braccio scattò in avanti; la sfera lasciò la mano.

«... sono *sempre più deboli*...»

La sfera blu tracciò un arco nell'aria sopra la testa di Nathaniel, sopra le teste della folla. A Nathaniel, pietrificato dal movimento della sfera come un topolino ipnotizzato dagli ondeggiamenti di un serpente, la sua traiettoria sembrò durare per sempre. Nella sala cessarono tutti i rumori; si udì solo la leggerissima effervescenza della sfera e, in mezzo alla folla, l'attacco di uno strillo acuto di donna.

La sfera scomparve oltre le teste. Poi si sentì un rumore di vetro infran-

to.

E, una frazione di secondo dopo, l'esplosione.

20

Far esplodere una sfera elementale in uno spazio chiuso è sempre un atto spaventoso e distruttivo: più lo spazio è piccolo, o più è grande la sfera, peggiori sono le conseguenze. Per Nathaniel e per la maggior parte dei maghi con lui fu una fortuna che Westminster Hall fosse estremamente grande e la sfera lanciata fosse relativamente piccola. Ma anche così, gli effetti furono notevoli.

Quando il vetro si ruppe, gli elementi intrappolati al suo interno, che erano rimasti compressi per molti anni, costretti a sopportare le reciproche essenze e la limitatezza della conversazione, si separarono gli uni dagli altri con forza selvaggia. Aria, terra, fuoco e acqua: tutti e quattro esplosero dalla loro minuta prigione alla massima velocità, portando il caos in ogni direzione. Molti di coloro che si trovavano vicino furono gettati indietro all'istante, graffiati da rocce, ustionati dal fuoco, inondati da colonne orizzontali d'acqua. Quasi tutta la compagnia di maghi cadde a terra, abbattuta come birilli intorno all'epicentro dell'esplosione. Nathaniel si trovava ai margini della folla, che gli fece da scudo proteggendolo dall'urto dello scoppio, ma anche così si ritrovò sollevato per aria e sbattuto indietro contro la porta della terrazza.

I maghi più importanti se la cavarono senza gravi conseguenze. Erano protetti da meccanismi di sicurezza, costituiti per lo più da jinn che avevano l'ordine di materializzarsi nel momento in cui una qualsiasi forza magica aggressiva si avvicinasse ai loro padroni. Scudi protettivi assorbirono o respinsero i grumi in espansione di fuoco, terra e acqua, e mandarono le raffiche di vento a schiantarsi fischiando contro le travi. I maghi meno potenti e i loro ospiti non furono altrettanto fortunati. Alcuni vennero sballottati fra barriere difensive diverse, randellati dagli elementi in subbuglio fino a perdere conoscenza; altri furono sospinti sulle lastre di pietra del pavimento da ondate di acque ribollenti e depositati su collinette fangose sparse per la sala.

Il Primo Ministro era già andato. Quando la sfera si stava ancora schiantando sulla pietra a tre metri dal palco, un'afrit verde scuro era sbucata dal nulla e lo aveva avvolto in un Mantello Ermetico che aveva immediatamente portato in aria e poi fuori attraverso un lucernario nel tetto.

Intontito dall'impatto contro la porta, Nathaniel stava cercando faticosamente di alzarsi quando vide due degli uomini in giacca grigia correre verso di lui a velocità preoccupante. Si ributtò indietro; loro lo saltarono, uscirono dalla porta e furono sulla terrazza. Mentre il secondo passava sopra di lui con un balzo prodigioso, emise uno strano ringhio gutturale che a Nathaniel fece drizzare i capelli sulla nuca. Sentì rumori concitati sulla terrazza; un raspo come di artigli sulla pietra; due tuffi lontani.

Alzò cautamente la testa. La terrazza era vuota. Nella sala l'energia liberata dagli elementi compressi si era esaurita. L'acqua venne assorbita nelle fessure tra le lastre di pietra; zolle di terra e fango erano spiaccicate alle pareti e sulle facce degli ospiti; alcune fiamme ancora lambivano i bordi del drappeggio porpora del palco. Ora molti dei maghi si stavano rianimando, si alzavano in piedi o aiutavano altri a sollevarsi. Alcuni restarono riversi sul pavimento. Servi corsero giù dalle scale e si precipitarono da stanze adiacenti. Pian piano le persone ritrovarono la voce; si udirono grida, pianti, qualche strillo tardivo e ormai inutile. Nathaniel si alzò in piedi, cercando di ignorare un dolore acuto alla spalla, dove aveva sbattuto contro la parete, e si mise a cercare ansiosamente la signora Underwood. Le scarpe gli scivolarono sul pavimento sporco.

L'uomo grasso in abito bianco, appoggiato alle stampelle, parlava con Simon Lovelace e il vecchio mago grinzoso. Nessuno di loro sembrava aver subito gravi danni dall'attacco, anche se Lovelace aveva un'abrasione sulla fronte e gli occhiali leggermente incrinati. Mentre Nathaniel passava lì accanto, quelli si accostarono l'uno all'altro ed evidentemente pronunciarono una formula di convocazione comune, perché all'improvviso di fronte a loro si materializzarono sei jinn alti e flessuosi con indosso mantelle argentate. Vennero impartiti ordini. I dèmoni si levarono in aria e volarono via veloci fuori dalla terrazza.

La signora Underwood era seduta a terra, con un'espressione sconvolta. Nathaniel si accoccolò vicino a lei. «Tutto a posto?»

Aveva il mento sporco di fango e i capelli intorno a un orecchio leggermente bruciacchiati; per il resto sembrava intera. Nathaniel si sentì quasi sul punto di piangere per il sollievo. «Sì, sì, credo di sì, John. Non c'è bisogno che mi abbracci così forte. Sono lieta che tu non sia ferito. Dov'è Arthur?»

«Non lo so». Nathaniel passò in rassegna la folla inzaccherata. «Oh, eccolo là».

Il maestro evidentemente non aveva avuto il tempo di erigere una difesa

efficace, almeno a giudicare dalla sua barba, che ricordava un albero spaccato in due da un colpo di fulmine. Il davanti della camicia e della giacca elegante erano disintegrati, e gli rimanevano solo una maglietta annerita e la cravatta che fumava leggermente. Anche i calzoni non erano scampati: adesso cominciavano troppo tardi e finivano troppo presto. Underwood era in piedi vicino a un gruppo di altri in condizioni simili, con uno sguardo stralunato e furioso sulla faccia paonazza sporca di fuliggine.

«Credo che sopravviverà» disse Nathaniel.

«Vai ad aiutarlo, John. Avanti. Io sto bene, davvero. Ho solo bisogno di restare un momento seduta».

Nathaniel si avvicinò al maestro con cautela. Non si sarebbe stupito se Underwood avesse trovato il modo di incolparlo di quel disastro.

«Signore? È tutto in...?»

Il maestro non sembrò neppure registrare la sua presenza. Dietro le ciglia annerite ardeva una luce di furia. Con un gesto imperioso riavvicinò i brandelli della giacca e allacciò l'unico bottone rimasto. Lisciò sul petto la cravatta, strizzando gli occhi per il calore. Poi si diresse al gruppo più vicino di ospiti annaspanti. Incerto su cosa fare, Nathaniel gli andò dietro.

«Chi è stato? L'avete visto?» chiese Underwood bruscamente.

Una donna, con l'abito da sera che le pendeva dalle spalle come uno straccio bagnato, scosse la testa. «È successo tutto troppo in fretta». Molti altri annuirono.

«Un oggetto, è venuto da dietro...»

«Attraverso un portale, forse, un mago rinnegato...»

Un uomo con i capelli bianchi e una vocina piagnucolosa si inserì. «Dicono che qualcuno sia entrato dalla terrazza...»

«Impossibile! E la sorveglianza?»

«Mi scusi, signore...»

«Questa 'Resistenza', credete che...?»

«Lovelace, Schyler e Pinn hanno mandato dei jinn cacciatori sul fiume».

«Signore...»

«Il delinquente deve essere saltato nel Tamigi. La corrente l'avrà trascinato».

«Signore, io l'ho visto!»

Finalmente Underwood si voltò verso Nathaniel. «Che cosa? Come hai detto?»

«L'ho visto, signore. Un ragazzo sulla terrazza...»

«Santo cielo, bada che se stai mentendo...»

«No, signore. L'ho visto poco prima che lo lanciasse, signore. Aveva in mano un globo blu. È entrato di corsa dalla porta e l'ha gettato. Era un ragazzo con i capelli scuri, un po' più grande di me, signore. Magro, vestito di nero; indossava un cappotto, credo; non ho visto che fine abbia fatto dopo aver gettato il globo. Era una sfera elementale, ne sono certo, signore: una piccola. Perciò non doveva necessariamente essere un mago per farla esplodere...»

Nathaniel si fermò a prendere fiato, rendendosi improvvisamente conto che nella foga aveva rivelato una conoscenza della magia superiore a quanto fosse appropriato per un apprendista che ancora doveva convocare il suo primo talpoide. Ma né Underwood né gli altri maghi sembrarono farci caso. Impiegarono un momento per registrare le sue parole, quindi gli voltarono le spalle e presero a parlare tutti insieme a rotta di collo, sovrapponendosi gli uni agli altri impazienti di proclamare la propria teoria.

«Deve essere la Resistenza. Ma allora sono maghi o no? Io ho sempre sostenuto che...»

«Underwood, tu sei agli Interni. Ti risulta che sia stato denunciato il furto di una sfera elementale? E se è così, che provvedimenti sono stati presi?»

«Non posso dirvi nulla; si tratta di informazioni riservate...»

«Non farfugliare in quel che rimane della tua barba! Abbiamo il diritto di sapere!»

«Signore, signori...» Per quanto bassa, la voce ebbe un effetto immediato. Tutti zittirono e voltarono la testa. Ai margini del gruppo era apparso Simon Lovelace. Aveva i capelli di nuovo al loro posto. Nonostante gli occhiali rotti e l'abrasione sulla fronte, era elegante come sempre. Nathaniel sentì la bocca secca.

Lovelace guardò intorno nel gruppo con i suoi rapidi occhi scuri. «Non aggredite il povero Arthur, vi prego» disse. Per un istante, sul suo volto baluginò un sorriso. «Non è certo responsabile per questo attentato, povero amico. Sembra che l'assalitore sia entrato dal fiume».

Un uomo dalla barba nera indicò Nathaniel. «È quel che ha detto anche il ragazzo».

Gli occhi scuri si fissarono su Nathaniel e nel riconoscerlo si allargarono leggermente. «Il giovane Underwood'. Tu l'hai visto, dunque?»

Nathaniel annuì rigidamente.

«Ah. Attento come sempre, vedo. Ha già un nome, Underwood?»

«Ehm, sì... John Mandrake. L'ho già fatto registrare».

«Bene, *John*». Gli occhi scuri lo fissarono. «Ti meriti delle congratulazioni; nessuno con cui io abbia parlato finora è riuscito a vederlo bene. La polizia vorrà sentirti al più presto».

Nathaniel riuscì a liberare la lingua. «Sì, signore».

Lovelace si voltò verso gli altri. «L'assalitore è arrivato con una barca sotto la terrazza, si è arrampicato sulla parete che affaccia sul fiume e ha tagliato la gola della guardia. Non abbiamo trovato il corpo, ma un bel po' di sangue, perciò probabilmente l'ha gettata nel fiume. Sembra che anche l'attentatore si sia buttato nel fiume dopo l'attacco e che si sia fatto trascinare via dalla corrente. Può anche darsi che sia affogato».

L'uomo dalla barba nera fece un verso di disappunto. «Inaudito! E Duvall che cosa combina? La polizia avrebbe dovuto prevenire tutto ciò».

Lovelace sollevò una mano. «Sono d'accordissimo. Tuttavia alcuni agenti si sono subito gettati all'inseguimento; speriamo riescano a trovare qualcosa, anche se l'acqua non aiuta a mantenere le tracce olfattive. Anch'io ho inviato alcuni jinn sugli argini. Al momento temo di non potervi dire altro. Dobbiamo tutti rallegrarci che il Primo Ministro sia sano e salvo e che nessuno di importante sia rimasto ucciso. Posso umilmente suggerirvi di tornare tutti a casa a riprendervi dallo spavento... e magari a concedervi un cambio d'abito? Sono certo che più avanti vi verranno fornite ulteriori informazioni. Ora, se volete scusarmi...»

Con un sorriso si staccò e si avviò verso un altro assembramento di ospiti. Il gruppo lo seguì con lo sguardo, a bocca aperta.

«Di tutti gli arroganti...» il mago dalla barba nera si interruppe con un grugnito. «Non diresti mai che è solo viceministro del Commercio. Uno di questi giorni troverà un afrit ad aspettarlo... Be', voi fate come credete, ma io non starò qui a gingillarmi oltre».

Si allontanò a passi pesanti; uno a uno gli altri lo imitarono. Underwood andò a recuperare in silenzio la moglie che era intenta a confrontare i suoi lividi con quelli di una coppia del Ministero degli Esteri, e con Nathaniel che gli trotterellava dietro lasciarono la confusione concitata di Westminster Hall.

«Spero soltanto» disse il maestro, «che questo li convinca a darmi più fondi. Se non lo fanno, che cosa si aspettano? Con un dipartimento striminzito di sei maghi! Non posso fare tutto io!»

Per la prima metà del tragitto, in macchina regnarono un pesante silenzio e l'odore di barba bruciacchiata. Una volta lasciato il centro di Londra,

tuttavia, Underwood si fece improvvisamente loquace. Sembrava impensierito e irritato.

«Non è colpa tua, caro» disse la signora Underwood in tono consolatorio.

«No, ma loro mi riterranno responsabile! Tu li hai sentiti là dentro, ragazzo: mi hanno accusato di non fare nulla contro quei furti!»

Nathaniel azzardò una rara domanda. «Quali furti, signore?»

Underwood diede una manata di frustrazione al volante. «Quelli compiuti dalla cosiddetta 'Resistenza', ovviamente! Oggetti magici sottratti a maghi disattenti in tutta Londra. Cose come la sfera elementale: ne è stata rubata qualcuna da un magazzino a gennaio, se ben ricordo. Negli ultimi anni crimini del genere sono diventati sempre più frequenti, e secondo loro dovrei impedirli *io*... con solo altri sei maghi degli Interni!»

Nathaniel prese il coraggio a due mani; si sporse avanti sul sedile posteriore. «Mi scusi signore, ma chi sono quelli della Resistenza?»

Underwood svoltò un angolo con troppa velocità, evitò per un pelo una vecchietta e diede un pugno sul clacson che la fece saltare nella canalina di scolo per lo spavento. «Un manipolo di traditori a cui non piace che noi siamo al potere» ringhiò. «Come se non fossimo stati noi a dare a questo paese tutta la sua ricchezza e la sua gloria. Nessuno sa chi siano, ma di certo non sono in molti. Una manciata di comuni che cercano di fare proseliti nei luoghi di ritrovo; un gruppuscolo di agitatori idioti che ce l'hanno con la magia e con tutto il bene che fa per loro».

«Allora non sono maghi, signore?»

«Certo che no, sciocco, è proprio questo il punto! Sono comuni come le cacche di cane! Odiano noi e qualsiasi cosa abbia a che fare con la magia, e vogliono rovesciare il governo! Come se fosse possibile!» Accelerò a un semaforo rosso, agitando le braccia con impazienza verso i pedoni che si rituffarono al sicuro sul marciapiede.

«Ma allora perché rubano oggetti magici, signore? Voglio dire: se odiano la magia...»

«E chi lo sa? Quelli ragionano alla rovescia, è evidente; sono solo comuni. Forse sperano di ridurre così il nostro potere. Come se perdere qualche manufatto facesse la minima differenza! Tuttavia alcuni strumenti possono essere utilizzati anche da non maghi, come hai visto oggi. Forse stanno accumulando armi per qualche assalto futuro, magari istigati da un governo straniero... impossibile dirlo, finché non li scoviamo e li schiacciamo».

«Questo è stato il loro primo attacco vero e proprio, signore?»

«Il primo di una simile portata. Prima abbiamo avuto solo alcuni incidenti ridicoli... vetri talpoidi lanciati contro macchine ufficiali: cose del genere. Qualche mago è rimasto ferito. In un caso il guidatore è andato a sbattere e mentre era privo di conoscenza hanno rubato dalla macchina la sua borsa con molti oggetti magici... davvero imbarazzante, per quell'idiota. Ma stavolta la Resistenza ha davvero passato il segno. Hai detto che l'attentatore era giovane?»

«Sì, signore».

«Interessante... Anche sulla scena degli altri crimini hanno notato dei ragazzi. Comunque, giovani o vecchi, questi ladri rimpiangeranno il giorno in cui li prenderemo. Dopo stanotte, chiunque verrà trovato in possesso di refurtiva subirà la punizione più severa che il nostro governo riuscirà a concepire. La loro non sarà una morte rapida. Hai detto qualcosa, ragazzo?»

Nathaniel si era lasciato sfuggire un gemito, una via di mezzo tra un singulto e uno squittio. Davanti ai suoi occhi era balenata improvvisa l'immagine dell'Amuleto di Samarcanda, che lui aveva rubato, e in questo momento era nascosto da qualche parte nello studio di Underwood. Scosse debolmente la testa.

La macchina svoltò l'ultimo angolo e rombò sommessamente nella via scura e silenziosa. Underwood entrò nel posteggio di fronte a casa. «Ricordati le mie parole, ragazzo» disse. «Il governo ora dovrà agire. Chiederò più personale per il mio dipartimento domattina stessa. Allora forse cominceremo a prendere quei ladri. E quando l'avremo fatto, gli strapperemo le braccia».

Scese dalla macchina e sbatté la portiera, lasciando dietro di sé una scia puzzolente di peli bruciati. La signora Underwood girò la testa verso il sedile posteriore. Nathaniel sedeva dritto come un fuso, con il collo rigido, e guardava nel vuoto.

«Una cioccolata calda prima di andare a letto, caro?» gli chiese.

Bartimeus

21

L'oscurità che mi avvolgeva la mente si dissolse. Tornai all'istante più sveglio che mai, con i sensi cristallini: una molla tesa pronta a scattare in

azione. Era il momento di scappare!

Tranne che non potevo.

La mia mente lavora su vari livelli contemporaneamente.[1] Sono noto per essere capace di occuparmi di una conversazione piacevole e intanto pronunciare la formula di un incantesimo e valutare diverse vie di fuga, tutto nello stesso momento. È una cosa che di solito torna molto utile. Ma in quel momento non mi serviva più di un livello cognitivo per riconoscere che una fuga era assolutamente fuori discussione. Ero in guai grossi. Meglio non saltare subito alle conclusioni. Per prima cosa dovevo guardarmi bene intorno. Al risveglio mi accorsi subito che mentre ero privo di conoscenza la mia forma era sfuggita. Il falco si era trasformato in un vapore denso e oleoso che sciaguattava avanti e indietro a mezz'aria come sospinto da una marea in miniatura. A dire il vero quella sostanza era la cosa più vicina alla manifestazione della mia pura essenza[2] quando mi trovo schiavizzato in Terra, anche se, nonostante la mia nobile natura, non era granché attraente.[3] Perciò mi trasformai in fretta in una snella femmina umana vestita di una semplice tunica, quindi le feci spuntare in testa un paio di piccoli corni, tanto per gradire.

Fatto ciò, osservai quanto mi circondava con occhio diffidente.

Mi trovavo in cima a un piccolo plinto o colonna di pietra che si ergeva per circa due metri di altezza al centro di un pavimento lastricato. Sul primo livello la visuale era sgombra in tutte le direzioni, ma dal secondo al settimo era bloccata da qualcosa che non mi piaceva per niente una piccola sfera energetica di considerevole potenza. Era costituita da sottili linee di forza bianche, incrociate, che si estendevano dalla base della colonna accanto ai miei piedi snelli per ricongiungersi al di sopra della mia delicata testa. Non avevo bisogno di toccare le linee per sapere che mi avrebbero causato un dolore insopportabile.

Nella mia prigione non c'era un'apertura, neanche un punto debole. Di lì non si usciva. Ero bloccato all'interno della sfera come uno stupido pesce rosso in una boccia.

Ma diversamente dai pesci rossi, io avevo una buona memoria. Mi ricordavo benissimo che cosa era successo dopo che ero uscito dal negozio di Sholto. La rete d'argento che mi era caduta addosso; gli zoccoli incandescenti dell'afrit che avevano fuso le lastre del marciapiede; l'odore di rosmarino e aglio che mi aveva soffocato rapido come le mani di un assassino fino a farmi perdere conoscenza. Che oltraggio: io, Bartimeus, svenire così su una strada londinese! Ma avrei avuto tempo per arrabbiarmi più

tardi. Ora dovevo restare calmo e cercare una via di scampo.

Al di là della superficie della mia sfera c'era una stanza piuttosto grande, di una certa antichità. Era costruita con blocchi di pietra grigia e aveva il tetto di pesanti travi di legno. In alto su una parete, una singola finestra lasciava trapelare un fascio di luce fioca e malaticcia, che si faceva largo attraverso i granelli di polvere che si agitavano nell'aria. La finestra era bloccata da una barriera magica simile a quella che mi imprigionava. In altri punti della stanza c'erano parecchie altre colonne. La maggior parte era vuota e desolata, ma su una era in bilico una piccola sfera blu luminosa e molto densa. Non ne ero sicuro, ma mi sembrò di vedere qualcosa di contorto schiacciato al suo interno.

Le pareti erano prive di porte, anche se questo non voleva dire molto. Nelle prigioni dei maghi i portali temporanei sono un fatto piuttosto comune. Accedere alla (o dalla) stanza attigua era possibile solo attraverso un passaggio aperto grazie all'ordine combinato di fidatissimi maghi carcerieri. Anche se riuscivo a scappare dalla sfera che mi imprigionava, sarebbe stato tremendamente difficile sfuggire a loro.

Le guardie non rendevano la faccenda più semplice. Erano due utukku[4] di notevoli dimensioni che marciavano stolidamente lungo il perimetro della stanza. Uno di loro aveva la faccia e la cresta da aquila del deserto, tutta becco ricurvo e penne arruffate. L'altro aveva una testa di toro che spruzzava schizzi di muco dalle narici. Entrambi camminavano su massicce gambe da uomo; le loro enormi mani percorse di vene impugnavano lance con le punte d'argento. Sulle schiene muscolose erano ripiegate pesanti ali piumate. Gli occhi si spostavano incessantemente avanti e indietro, coprendo ogni centimetro della stanza con il loro sguardo stupido e minaccioso.

Emisi un sospiro leggero, abbastanza virginale. Le cose non sembravano affatto promettenti.

Ma non mi diedi ancora per vinto. A giudicare dalle dimensioni impressionanti della prigione probabilmente mi trovavo nelle mani del governo, ma era meglio assicurarsene. La prima cosa da fare era spremere i miei guardiani per ricavarne tutte le informazioni di cui disponevano.[5]

Feci un fischio un po' insolente. L'utukku più vicino (quello con la testa d'aquila) si voltò e agitò la lancia nella mia direzione.

Sorrisi in modo seducente. «Salve».

L'utukku sibilò come un serpente, mettendo in mostra la sua affilata lingua rossa da uccello. Si avvicinò, sempre agitando minaccioso la lancia

come fosse sul punto di scagliarla.

«Stai buono con quel coso» dissi. «Fa sempre più impressione tenere un'arma in resta. Cosi sembri uno che cerca di infilzare un cubetto di provola con lo spiedo».

Becco d'Aquila venne vicino. Appoggiava i piedi sul pavimento, due metri sotto di me e anche così era alto abbastanza da guardarmi dritto negli occhi. Fece attenzione a non avvicinarsi troppo alla parete luminescente della mia sfera.

«Parla un'altra volta senza essere interrogato» disse l'utukku, «e ti riduco un colabrodo». Indicò la punta della lancia. «È argento, questo qua. Può bucare la tua sfera facile facile e infilzarti per bene, se non stai zitto».

«Uno a zero» Mi spostai una ciocca di capelli dal sopracciglio. «Vedo che sono in tuo potere».

«Proprio così». L'utukku fece per andarsene, ma chissà come un pensiero solitario riuscì ad affiorare nel deserto della sua mente. «Quello» aggiunse, «il mio collega...» indicò Testa di Toro, che ci guardava da lontano con i suoi piccoli occhi rossi, «... dice che ti ha già visto da qualche parte».

«Non credo».

«Tanto tempo fa. Solo che eri diverso. Dice che ti ha riconosciuto dall'odore. Ma non gli viene in mente quando».

«Può darsi che abbia ragione. È un po' che sono in giro. Ma ho una cattiva memoria per le facce, temo. Non posso aiutarlo. Dove siamo, esattamente?» Stavo cercando di cambiare argomento, preoccupato che ben presto la conversazione potesse finire sulla battaglia di Al-Arish. Se Testa di Toro era un reduce e conosceva il mio nome...

L'utukku crestato fece un passetto indietro e considerò la mia domanda. «Questo possiamo anche dirtelo» decise alla fine. «Siamo nella Torre. La *Torre di Londra*». Lo disse con grande gusto, battendo il fondo della lancia sulle lastre di pietra del pavimento per sottolineare ogni parola.

«Oh. Questa è una buona cosa, no?»

«Non per te».

Qui nella mia testa si affollarono una serie di repliche insolenti, ma le ricacciai indietro con qualche difficoltà e rimasi zitto. Non volevo farmi bucherellare. L'utukku marciò via riprendendo la pattuglia, però notai Testa di Toro che si avvicinava annusando e sniffando in continuazione con il suo orrendo naso bagnato.

Quando fu così vicino al margine della mia sfera che i fiotti di schiuma che spruzzava a ogni respiro friggevano e sfrigolavano contro le righe

bianche del campo di forza, emise un mugghio tormentato. «Io ti *conosco*» disse. «Riconosco il tuo odore. Vero: è passato molto tempo. Ma io non dimentico. Io so il tuo nome».

«Amico di un amico, magari?» Guardai nervosamente la punta della sua lancia. Diversamente da Becco d'Aquila, lui non la agitava affatto.

«No... un nemico...»

«È terribile quando non riesci a ricordare qualcosa e ce l'hai sulla punta della lingua» osservai. «Non sei d'accordo? E per quanto cerchi di ricordartelo non ci riesci perché c'è sempre qualche stupido che continua a cianciare, così non riesci a concentrarti e...»

Testa di Toro muggì rabbioso. «Sta' zitto! C'ero quasi!»

Un tremito si propagò nella stanza, vibrando lungo il pavimento e risalendo le colonne. Testa di Toro girò immediatamente i tacchi e trottò a prendere posizione contro un pezzo di parete senza caratteristiche particolari. A pochi metri di distanza, Becco d'Aquila fece lo stesso. Tra loro apparve nell'aria un solco ovale, che si allargò alla base diventando un ampio arco. Dall'oscurità impenetrabile all'interno dell'arco emersero due figure, che riacquistarono lentamente colore e dimensione man mano che si strappavano fuori dalla melassa di nulla del portale. Erano entrambe umane, anche se avevano un aspetto talmente diverso che era difficile crederlo.

Una di loro era Sholto.

Era più rotondo che mai, ma zoppicava che era un piacere, come se gli facesse male ogni muscolo. Fui lieto di vedere anche che il suo bastone da passeggio sparaplasma era stato sostituito da un paio di comunissime stampelle. Sembrava che dalla sua faccia si fosse appena alzato un elefante, e avrei scommesso che il monocolo aveva del nastro adesivo sulla montatura. Aveva un occhio nero e chiuso. Mi concessi un sorriso. Nonostante la situazione, nella vita c'era ancora qualcosa di cui gioire.

La pesta immensità di Sholto faceva sembrare la donna che aveva accanto ancora più magra di quanto non fosse. Sembrava una specie di airone ricurvo. Indossava un corpetto grigio e una lunga gonna nera, e aveva capelli bianchi dritti mozzati subito dietro le orecchie. La faccia era tutta zigomi e occhi, del tutto incolore. Persino gli occhi erano slavati: due biglie opache color pioggia conficcate nel cranio. Dalle maniche di trine spuntavano lunghe dita unghiute, come tanti bisturi. Aveva addosso un odore di autorità e pericolo: al suo passaggio gli utukku batterono i tacchi e si misero sull'attenti. Con uno schiocco delle sue unghie troppo affilate, la donna fece richiudere nel nulla il portale alle sue spalle.

Intrappolato nella mia sfera, li guardai avvicinarsi: il largo e la lunga, uno zoppicante e l'altra curva. Per tutto il tempo, da dietro il monocolo, l'occhio buono di Sholto rimase fisso su di me.

Si fermarono a qualche metro di distanza. La donna fece schioccare di nuovo le dita e, con mia leggera sorpresa, le lastre di pietra su cui stavano si alzarono lentamente da terra. Mentre sollevavano il fardello, i folletti imprigionati sotto le pietre ogni tanto emettevano qualche gemito, ma per il resto il movimento era piuttosto fluido. Quasi senza scossoni. Presto le pietre smisero di salire e i due maghi si trovarono al mio livello e mi osservarono. Li guardai a mia volta, impassibile.

«Allora, ti sei svegliato?» chiese la donna. La sua voce era come vetro rotto in un secchiello del ghiaccio.[6] «Bene. Così forse ci potrai aiutare. Per prima cosa, il tuo nome. Non perderò tempo a chiamarti Bodmin; un controllo dei registri ha rivelato che è un'identità falsa. L'unico jinn con quel nome è morto nella Guerra dei Trent'anni».

Mi strinsi nelle spalle e non dissi nulla.

«Vogliamo sapere il tuo nome, il motivo per cui sei andato nel negozio del signor Pinn e tutto quello che sai sull'Amuleto di Samarcanda. Ma soprattutto vogliamo conoscere l'identità del tuo padrone».

Mi scostai i capelli dagli occhi e li lisciai indietro. Il mio sguardo vagò per la stanza con espressione annoiata.

La donna non si arrabbiò né diventò impaziente; il suo tono di voce rimase piano. «Mostrerai di avere buon senso?» chiese. «Puoi dirci tutto subito oppure farlo più tardi. Dipende solo da te. Il signor Pinn, tuttavia, non crede che mostrerai buon senso. È per questo che è venuto. Vuole vederti soffrire».

Feci l'occhiolino al malconcio Sholto. «Coraggio» lo esortai (con più allegria di quella che provavo in realtà), «dammi anche tu una strizzata d'occhio. È un buon esercizio per le palpebre gonfie». Il mago scoprì i denti, ma non parlò.

La donna fece un gesto e la sua lastra di pietra si avvicinò. «Non sei nella posizione per fare l'impertinente, demone. Lascia che ti chiarisca la situazione. Questa è la Torre di Londra, dove vengono portati tutti i nemici del governo per punirli. Forse ne hai già sentito parlare? È da centocinquanta anni che maghi e spiriti di ogni tipo finiscono qui; nessuno ne è mai uscito, se non per nostra volontà. Questa camera è protetta da tre strati di serrande stregate. Tra uno strato e l'altro ci sono battaglioni vigili di horla e utukku, che pattugliano senza sosta. Ma anche solo per raggiunger-

li dovresti prima uscire dalla tua sfera, il che è impossibile. Sei in un Globo Angusto. Se lo tocchi, lacererà la tua essenza. A un mio comando...» pronunciò una parola e le linee di forza sulla sfera sembrarono fremere e ingrossarsi, «... il globo si restringerà un po'. Anche tu puoi restringerti, ne sono certa, così all'inizio riuscirai a evitare di farti bruciare e piagare. Ma il globo può restringersi completamente... e tu no».

Non potei fare a meno di guardare verso la colonna accanto, con la sua compatta sfera blu. All'interno di quel globo c'era stato qualcuno, e i suoi resti erano ancora là dentro. Il globo si era ristretto fino a non lasciargli più spazio. Era come guardare un ragno morto sul fondo di una bottiglia di vetro scuro.

La donna aveva seguito il mio sguardo. «*Esattamente*» disse. «Ho bisogno di aggiungere altro?»

«Se parlassi» mi rivolsi a lei per la prima volta, «che cosa mi succederebbe? Che cosa vi impedirà di spremermi comunque come un limone?»

«Se collabori ti lasceremo andare» disse. «Non abbiamo alcun interesse a uccidere gli schiavi».

Sembrò così brutalmente sincera che quasi le credetti. Ma non del tutto.

Prima che potessi reagire, Sholto Pinn emise un colpo di tosse sibilante per attirare l'attenzione della donna. Parlò con difficoltà, come se le costole gli facessero male. «L'attentato» sussurrò. «La Resistenza...»

«Ah, sì». La donna si voltò di nuovo verso di me. «Avrai maggiori possibilità di salvezza se saprai darci informazioni sull'incidente che si è verificato ieri sera dopo la tua cattura...»

«Un momento» dissi. «Per quanto tempo mi avete tenuto k.o.?»

«Poco meno di ventiquattr'ore. Volevamo interrogarti ieri notte ma, come ho detto, quell'incidente... Non abbiamo avuto tempo di liberarti dalla rete d'argento fino a una mezz'ora fa. Sono colpita dalla velocità con cui ti sei ripreso».

«Oh, si figuri. Ho molta pratica alle spalle.[7] Così, questo incidente... Raccontatemi che cosa è successo».

«È stato un attacco di terroristi che si definiscono la 'Resistenza'. Sostengono di disprezzare tutte le forme di magia, tuttavia noi crediamo che possano avere qualche contatto magico. Jinn come te, per esempio; convocati da maghi nemici. È una possibilità».

Ancora questa 'Resistenza'. Anche Simpkin vi aveva accennato. Credeva fossero stati loro a rubare l'Amuleto. E invece era stato Lovelace... chissà, forse anche dietro quest'ultimo episodio criminale c'era lui.

«Che tipo di attacco è stato?»

«Una sfera elementale. Inutile e insensata».

Non sembrava tanto opera di Lovelace. Me lo vedevo di più come un uomo di azioni furtive e di intrighi, del tipo che organizza assassini mentre mangiucchia tartine al cetriolo durante una festa in giardino. Inoltre il suo messaggio a Schyler suggeriva che stessero programmando qualcosa un po' più in là nel tempo.

Le mie riflessioni furono bruscamente interrotte da un ringhio del mio vecchio amico Sholto.

«Ne ho abbastanza! Non ti dirà niente di sua spontanea volontà. Riduci il globo, mia cara Jessica, dagli una strizzatina e parlerà! Abbiamo entrambi troppo da fare per sprecare tutta la giornata in questa cella».

Per la prima volta, le labbra sottili della donna si distesero in una specie di sorriso. «Il signor Pinn è impaziente, demone» disse. «A lui non importa se parli o no, basta che il globo venga messo in azione. Ma io preferisco sempre seguire correttamente le procedure. Ti ho detto ciò che vogliamo... adesso sta a te parlare».

Seguì una pausa. Vorrei poter dire che fu una pausa gravida di tensione drammatica. Vorrei poter dire che lottai con la mia coscienza, incerto se vuotare il sacco su Nathaniel e la mia missione; che ondate di dubbi mi stravolsero i lineamenti delicati mentre i miei carcerieri aspettavano sui carboni ardenti di conoscere che decisione avrei preso. Vorrei poterlo dire, ma sarebbe una bugia.[8] Così in effetti fu più che altro una pausa indolente, noiosa e desolata, durante la quale cercai di farmi una ragione delle sofferenze che mi aspettavano.

Niente mi avrebbe dato un piacere più grande di conciare Nathaniel per le feste. Avrei spifferato tutto: nome, indirizzo, numero di scarpe... avrei persino azzardato l'altezza dell'interno gamba, se l'avessero voluta. Avrei detto di Lovelace e anche di Faquarl, e dove potevano trovare l'Amuleto di Samarcanda. Avrei cantato come un canarino... c'era talmente tanto da raccontare. Ma... se l'avessi fatto, avrei segnato il mio destino. Perché? Perché: 1) c'erano buone possibilità che mi avrebbero comunque schiacciato nel globo, e 2) anche se mi avessero lasciato andare, Nathaniel sarebbe stato ucciso o messo fuori uso in qualche altro modo, e io sarei finito nell'Old Chokey in fondo al Tamigi. E il solo pensiero di tutto quel rosmarino mi fece colare il naso.[9]

Meglio una fine rapida nel globo che una sofferenza senza fine. Così fregai il mio mento delicato e attesi che cominciasse l'inevitabile.

Sholto grugnì e guardò la donna, che picchiettò con il dito sull'orologio.

«Il tempo è scaduto» disse. «Allora?»

E poi, come fosse scritta dalla mano di un cattivo romanziere, accadde una cosa incredibile. Stavo per regalare a quei due un'ultima tirata di appassionati (e arguti) insulti quando sentii nelle viscere un dolore familiare. Una moltitudine di tenaglie arroventate mi dilaniavano, strattonando la mia essenza...

Qualcuno mi stava convocando!

[1] Su vari livelli *consci*, intendo. La stragrande maggioranza degli umani riesce a operare su un solo livello conscio, oltre che su un paio di livelli più o meno inconsci che agiscono magmaticamente nel profondo. Mettiamola così: io potrei leggere un libro con quattro storie differenti stampate una sull'altra, e registrarle tutte con un solo passaggio degli occhi. Per voi invece sono costretto a ricorrere a *note a piè di pagina.*

[2] *Essenza* la parte fondamentale di uno spirito come me, in cui sono contenute la mia identità e natura Nel vostro mondo siamo costretti a incarnare le nostre essenze in qualche forma fisica, nell'Altro Luogo, da dove veniamo, le essenze si mescolano tra loro in modo libero e caotico.

[3] In effetti aveva l'aspetto e l'odore di risciacquatura di piatti.

[4] Un tipo di jinn stolidamente devoto alla violenza e per questo molto apprezzato dai maghi assiri. La prima volta che combattei contro di loro fu nella battaglia di Al-Arish, quando il faraone respinse l'esercito assiro dal suolo egiziano. Gli utukku avevano un bell'aspetto: alti quattro metri, testa di fiere e uccelli predatori, corazze di cristallo, scimitarre abbaglianti. Ma cadevano tatti nel vecchio tranello del «Guarda un po' chi c'è dietro di te». Ricetta per cucinarseli allo spiedo: 1. Prendere un sasso. 2. Gettarlo alle spalle dell'utukku in modo da fare un rumore che attiri la sua attenzione. 3. Aspettare che l'utukku si volti con gli occhi sgranati. 4. Trapassargli la schiena con voluttà. 5. Gongolare a piacere. Stranamente, le mie imprese di quel giorno mi hanno creato qualche nemico tra gli utukku sopravvissuti.

[5] Che difficilmente sarebbe stato granché. Come regola generale, si può dedurre l'intelligenza di un jinn dal numero di aspetti che ama prendere. Entità brillanti come me non si danno limiti nel numero di forme che acquistano. Anzi, più sono meglio è. rendono la nostra esistenza un po' meno faticosa Per contro, i più ottusi (leggi Jabor, gli utukku, ecc.) preferiscono prendere un solo aspetto, che di solito è fuori moda da millenni. Le forme

prescelte da questi utukku erano in voga nelle strade di Ninive verso il 700 a.C. Oggi c'è forse qualcuno che va ancora in giro con una testa di toro? Esattamente. È così passe.

[6] Inaspettatamente tagliente. E fredda. Poi non si dica che non mi do abbastanza da fare per descrivervi le cose.

[7] Troppo vero. Sono stato messo ko. varie volte da persone diverse in luoghi che vanno da Persepoli al Kalahan alla Chesapeake Bay.

[8] E io, come sapete, sono scrupolosamente sincero.

[9] I più riflessivi a questo punto potrebbero obiettare che dal momento che Lovelace aveva rubato l'Amuleto e così facendo aveva agito contro il governo, valeva la pena tentare la carta di denunciarlo. Forse sia io che Nathaniel avremmo potuto scamparla per aver reso un servizio allo Stato. Vero, ma sfortunatamente non sapevo chi altri fosse coinvolto nelle trame di Lovelace, e visto che Sholto Pinn aveva pranzato con lui solo il giorno prima, di certo non era il caso di fidarsi. Tutto considerato, i rischi di una confessione superavano alquanto i possibili vantaggi.

22

Per la prima volta mi sentii grato al ragazzo. Che tempismo perfetto! Che coincidenza straordinaria! Sarei scomparso sotto i loro nasi, smaterializzato dalla convocazione, lasciandoli a boccheggiare come pesci straniti. Se mi sbrigavo riuscivo ancora a fare un veloce marameo prima di partire.

Scossi la testa desolato. «Sono *così* dispiaciuto» sorrisi. «Vorrei *tanto* aiutarvi, davvero. Ma devo proprio andare. Magari possiamo riprendere le torture e la prigionia un'altra volta. Solo con un piccolo cambiamento. Io starò lì fuori e voi due vi abbraccerete teneramente dentro il globo. Perciò farai meglio a cominciare una bella dieta, Sholto. Nel frattempo potete andare tutti e due - ahia! - a farvi friggere il cervello e... Ahh!... Oooh!» Non fu la più fluente delle mie tirate brillanti, lo ammetto, ma il dolore della convocazione si faceva sentire. In qualche modo era anche peggio del solito: più acuto, più malsano...

Inoltre stava durando più a lungo.

Abbandonai ogni posa di insolenza sfacciata e mi contorsi in cima alla colonna, sperando che il ragazzo si sbrigasse. Che problema aveva? Non capiva quanto soffrivo? Non potevo neanche contorcermi come avrei voluto: le linee di forza del globo erano troppo vicine perché potessi muovermi a mio agio.

Dopo due minuti profondamente sgradevoli, i feroci strattoni della convocazione si diradarono fino a cessare, lasciandomi in una posizione per niente dignitosa: ero raggomitolato a palla, con la testa tra le ginocchia e le braccia sulla testa. Con una rigida lentezza dovuta all'accumulo di sofferenze, sollevai un po' la faccia e mi scostai cautamente i capelli dagli occhi.

Ero ancora all'interno del globo. I due maghi erano sempre lì, ghignanti dietro la parete della mia prigione.

Non c'era modo di farla sembrare una buona situazione. Scuro in volto, tra mille dolori residui, mi stiracchiai, mi alzai in piedi e li fissai implacabile. Sholto stava ridacchiando tranquillo tra sé e sé. «Questo da solo valeva il prezzo d'ingresso, cara Jessica» disse. «Le smorfie che ha fatto erano semplicemente squisite».

La donna annuì. «Un tempismo *perfetto*» disse. «Sono davvero felice che eravamo qui a vederti. Ancora non l'hai capito, stupida creatura?» La sua lastra di pietra scivolò un po' più vicina. «Te l'ho detto: non è possibile uscire da un Globo Angusto, neanche con una convocazione. La tua essenza è bloccata al suo interno. Nemmeno il tuo padrone può liberarti».

«Lei troverà il modo» ribattei, e poi mi morsicai le labbra come se mi fossi pentito di quel che avevo detto.

«*Lei?*» La maga strinse gli occhi. «Allora è una donna?»

«Sta mentendo» Sholto Pinn scosse la testa. «È un chiaro bluff. Jessica, sono stufo; e poi è ora del mio massaggio mattutino alle Terme Bizantine. In questo momento dovrei già essere nel bagno turco. Posso suggerire di fornire alla creatura un ulteriore incoraggiamento e quindi di lasciarla a riflettere?»

«Un'idea mirabile, caro Sholto». La maga fece schioccare le unghie cinque volte. Un ronzio, un tremito. Convogliai quel che rimaneva delle mie energie in una trasformazione rapida e mentre le linee guizzanti del globo si stringevano intorno a me presi una nuova forma, più piccola. Un gatto elegante, inarcato e sinuoso, che si acquattò per sfuggire al restringersi delle pareti.

In pochi secondi il globo si rimpiccìolì a un terzo delle dimensioni iniziali. Il ronzio di quell'energia ripugnante suonò forte nei miei orecchi di felino, ma tra me e le pareti rimase ancora uno spazio sicuro. La donna fece un rumore secco con le unghie e la velocità con cui il globo si rimpiccioliva rallentò bruscamente.

«Affascinante...» disse a Sholto. «In un momento di crisi diventa un gat-

to del deserto. *Molto* egizio. Questo ha una lunga camera alle spalle, credo». Poi si rivolse di nuovo a me. «Il globo continuerà a rimpicciolirsi, demone» disse. «A volte rapido, a volte più lento. Alla fine diventerà solo un puntino. Sarai tenuto sotto continua osservazione, perciò in qualunque momento tu decidessi di parlare, ti basterà dirlo. Altrimenti, addio».

In risposta, il gatto soffiò e sputò. In quel momento era il massimo che potevo articolare.

Le lastre di pietra voltarono e scesero a terra. Sholto e la donna ritornarono all'arco e furono inghiottiti dal portale. La fessura si richiuse e la parete tornò come prima. Becco d'Aquila e Testa di Toro ripresero a marciare. Le mortifere linee bianche del globo ronzarono e si illuminarono e si strinsero impercettibilmente.

In cima alla colonna, il gatto si acciambellò e si avvolse la coda intorno, più stretta che poteva.

Nelle ore seguenti la mia situazione si fece sempre meno confortevole. All'inizio il gatto andò bene, ma dopo un po' il globo si restrinse talmente che dovevo tenere gli orecchi abbassati sui baffi e sentivo che la punta della coda iniziava a friggere. Seguirono una serie di cambiamenti. Sapevo che mi stavano guardando, così non commisi l'ovvietà di trasformarmi subito in pulce (con l'unico risultato che il globo, per tenermi dietro, si sarebbe ristretto molto più in fretta). Invece, passai attraverso una sene di variazioni pelose o squamose, rimanendo ogni volta appena un po' più piccolo delle barre luminescenti della prigione. Prima un leprotto, poi un uistitì, poi un comune topo campagnolo... A mettere insieme tutte le mie forme si poteva aprire un negozio di animali niente male. Ma non c'era niente da ridere.

Per quanto ci pensassi, non riuscivo a farmi venire in mente alcun piano di fuga grandioso. Potevo ottenere un rinvio rifilando alla donna una qualche bugia lunga e complessa, ma lei avrebbe presto scoperto che l'avevo presa in giro e mi avrebbe finito ancora più in fretta. Non era una buona idea.

Come se non bastasse, il piccolo disgraziato cercò di convocarmi altre due volte. Non voleva rinunciare tanto presto, forse credendo di aver commesso qualche errore la prima volta, e finì con il farmi stare così male che quasi decisi di vuotare il sacco.

Quasi, ma non del tutto. Non aveva senso arrendersi subito. Cera ancora la possibilità che accadesse qualcosa.

«Sei stato ad Angkor Thom?» Era di nuovo Testa di Toro che ancora cercava di inquadrarmi.

«Cosa?» A quel punto ero il topolino; feci del mio meglio per darmi un tono distaccato, ma i topolini sembrano solo e sempre stizziti.

«Sai, no? L'Impero Khmer. Ho lavorato per i maghi imperiali, io. Quando hanno conquistato la Tailandia. C'entri con quello? Eri un ribelle?»

«No».[1]

«Sicuro?»

«Sì! Certo che ne sono sicuro! Mi confondi con qualcun altro. Ma lascia perdere un attimo e ascolta...» Il topolino abbassò la voce e parlò con tono calmo e pacato da sotto una zampetta sollevata. «È evidente che sei un tipo in gamba: sei in giro da parecchio e hai lavorato per un mucchio di imperi fra i più tremendi. Ascolta... io ho amici potenti. Se mi fai uscire di qui loro uccideranno il tuo padrone e ti libereranno dal vincolo».

Se Testa di Toro avesse avuto più cervello, avrei giurato che mi guardasse scetticamente. Decisi di non raccogliere e darci dentro. «Da quanto tempo sei rinchiuso a fare la guardia in questo pollaio?» chiesi. «Cinquant'anni? Cento? Questa non è una vita da utukku, ti pare? È come stare in un globo come questo».

La testa si avvicinò alle sbarre. Fui avvolto da una doccia di vapore che fuoriuscì dalle narici depositandomi goccioline appiccicose sul pelo. «*Quali* amici?»

«Ehm, un marid - uno bello grosso - e quattro afrit, molto potenti, più forti di me... Puoi unirti a noi...»

La testa si ritrasse con un ringhio sdegnoso. «Pensi che sono stupido?»

«No, no...» Il topolino si strinse nelle spalle. «Questo lo pensa Becco d'Aquila, laggiù. Lui l'aveva detto che non ti saresti unito al nostro piano. Comunque, se non ti interessa...» Il topolino si dimenò, fece un mezzo saltello e gli voltò le spalle.

«Cosa?» Testa di Toro si precipitò dall'altra parte della colonna, sollevando la lancia sul globo. «Non voltarmi le spalle! Che cosa ha detto Serse?»

«Ehi!» Becco d'Aquila arrivò di corsa dalla parte opposta della stanza. «Ho sentito il mio nome! Smetti di parlare al prigioniero!»

Testa di Toro lo guardò astioso. «Se voglio gli parlo. Così pensi che sono stupido, eh? Be', invece non lo sono, capito? Che cos'è questo piano che avete?»

«Non dirglielo, Serse!» sussurrai forte. «Non dirgli *niente*».

Becco d'Aquila raspò con il becco. «Piano? Ma quale piano? Il prigioniero racconta storie, Baztuk. Che cosa ti ha detto?»

«È tutto a posto, Serse» gridai. «Non gli ho detto... *tu sai cosa*».

Testa di Toro brandì la lancia. «Qui sono io che faccio le domande, Serse» disse. «Stavi complottando con il prigioniero!»

«No, idiota...»

«A chi idiota?»

A quel punto partirono in quarta: grugno contro becco, tutti muscoli contratti e creste di penne sollevate, a gridare e sferrarsi pugni a vicenda sul petto delle armature. Eh già. Gabbare gli utukku non è mai stato difficile. Erano così presi che mi avevano completamente dimenticato, il che non mi dispiaceva. Normalmente mi sarei divertito a guardarli mentre si scannavano, ma nel pasticcio in cui mi trovavo erano una magra consolazione.

Il globo era diventato ancora una volta troppo stretto, così rimpicciolii di nuovo, trasformandomi in uno scarabeo. Non che la cosa servisse poi a molto, ma almeno rimandava l'inevitabile e mi dava la possibilità di correre avanti e indietro in cima alla colonna, sbattendo le elitre con rabbia e qualcosa di simile alla disperazione. Quel ragazzetto, Nathaniel! Se mai fossi uscito di lì mi sarei vendicato così tremendamente di lui che sarei entrato nelle leggende e negli incubi della sua gente! Ma tu guarda se io, Bartimeus, colui che ha parlato con Salomone e Hiawatha, dovevo uscire di scena così, come uno scarafaggio schiacciato da un nemico talmente arrogante che non stava neppure a guardare! No! Dovevo trovare il modo...

Continuai a correre su e giù, avanti e indietro, pensando e ripensando...

Impossibile. Non avevo scampo. La morte mi stava accerchiando inesorabile su tutti i lati. Difficile immaginare che le cose potessero andare peggio di così.

Uno sbuffo di fiato, un ruggito, un occhio rosso da pazzo abbassato al mio livello. «Bartimeus!»

Be', quello era un modo in cui potevano andare peggio. Testa di Toro aveva smesso di litigare. Improvvisamente si era ricordato chi ero. «Adesso so chi sei!» gridò. «La tua voce! Sì, sei *tu*: il distruttore della mia gente! Finalmente! Sono ventisette secoli che aspetto questo momento!»

Quando vieni messo davanti a una frase del genere, è difficile trovare qualcosa da dire.

L'utukku brandì la lancia d'argento e levò il trionfante grido di guerra che quelli della sua schiatta emettono prima di sferrare il colpo mortale.

Feci frullare le elitre. Capite? In modo disperato ma insolente.

[1] Una volta tanto era la verità. Parliamo di roba di 800 anni fa In quel periodo io ero per lo più in Nordamerica.

Nathaniel

23

Quello che sarebbe diventato il giorno peggiore della vita di Nathaniel cominciò subito male. Nonostante fossero rientrati dal Parlamento molto tardi, per lui era stato quasi impossibile addormentarsi. Le ultime parole del suo maestro continuavano a risuonargli nella mente, istillandogli un disagio crescente: «Chiunque verrà trovato in possesso di refurtiva subirà la più severa delle punizioni...» *La più severa delle punizioni...* Che cos'era l'Amuleto di Samarcanda se non refurtiva?

In effetti da una parte era certo che anche Lovelace l'avesse a sua volta rubato: era per averne la prova che aveva mandato Bartimeus in missione. Ma d'altra parte adesso era lui - o per essere più precisi Underwood - ad avere la refurtiva. Se Lovelace o la polizia o qualcuno del governo l'avessero trovato in casa... anzi, se lo stesso Underwood l'avesse scoperto in mezzo alla sua collezione, Nathaniel non osava pensare alle conseguenze catastrofiche. Quello che era iniziato come un colpo inflitto al suo nemico personale improvvisamente sembrò una faccenda molto più pericolosa. Adesso non aveva più contro solo Lovelace, ma anche il lungo braccio del governo. Aveva sentito parlare dei prismi di vetro contenenti i resti dei traditori, appesi alle merlature della Torre di Londra. Erano un argomento piuttosto convincente. Non era mai saggio sfidare l'ira delle autorità.

Quando la luce spettrale che precede l'alba cominciò a rischiarare il cielo, Nathaniel era certo di una cosa soltanto. Che il jinn avesse raccolto quelle prove o no, doveva liberarsi in fretta dell'Amuleto. L'avrebbe restituito a Lovelace e avrebbe avvertito in qualche modo le autorità. Ma per farlo aveva bisogno di Bartimeus.

E Bartimeus si rifiutava di venire da lui.

Nonostante la stanchezza che gli indolenziva le ossa, Nathaniel quella mattina eseguì la convocazione tre volte, e per tre volte il jinn non comparve. Al terzo tentativo stava praticamente singhiozzando dal panico, e farfugliò le formule senza più preoccuparsi che una sillaba sbagliata potesse metterlo in pericolo. Alla fine attese, ansimante, fissando il cerchio.

Avanti, vieni, vieni!

Niente fumo, niente puzze, niente demone.

Nathaniel imprecò e cancellò la convocazione, diede un calcio a un vaso pieno di incensi facendolo volare dall'altra parte della stanza e si buttò sul letto. Che cosa stava succedendo? E se Bartimeus avesse trovato il modo di liberarsi dal suo comando? Ma era una cosa impossibile... per quanto Nathaniel ne sapeva, nessun demone era mai riuscito a fare una cosa del genere. Batté inutilmente i pugni sulle coperte. Quando avesse avuto di nuovo il jinn tra le mani, gli avrebbe fatto pagare il ritardo... l'avrebbe sottoposto al Pendolo Seghettato, godendo a vederlo contorcersi!

Ma intanto, che cosa poteva fare?

Usare lo Specchio Veggente? No, forse più tardi: le tre convocazioni lo avevano spossato e prima doveva riposarsi. Però c'era la biblioteca del maestro. Era quello il posto da cui cominciare. Forse c'erano altri metodi di convocazione più avanzati che poteva provare. Magari trovava qualche informazione sui trucchi utilizzati dai jinn per evitare di tornare.

Si alzò e diede un calcio alla stuoia per coprire i cerchi di gesso sul pavimento. Non c'era tempo per cancellarli adesso. Di lì a poche ore avrebbe dovuto incontrare il maestro, per provare finalmente la tanto attesa convocazione del folletto calamita. Nathaniel emise un gemito di frustrazione... era l'ultima cosa di cui aveva bisogno! Lui poteva convocare quel folletto nel sonno, e invece il maestro avrebbe controllato e ricontrollato ogni riga e frase fino a far durare l'operazione diverse ore. Era uno spreco di energie di cui avrebbe fatto volentieri a meno. Quello sciocco del suo maestro!

Nathaniel si avviò verso la biblioteca. Trottò rumorosamente giù per le scale del sottotetto.

E finì a capofitto contro il maestro che saliva.

Underwood ricadde contro la parete e portò le mani alla parte più ampia del panciotto, che era venuta bruscamente a contatto con uno dei gomiti di Nathaniel. Emise un grido di rabbia e affibbiò uno schiaffo a casaccio sulla testa dell'apprendista.

«Piccolo teppista! Potevi anche ammazzarmi!»

«Signore! Mi dispiace, signore. Non mi aspettavo di...»

«Scapicollare giù dalle scale come un buzzurro privo di cervello, come un comune! Un mago tiene il suo comportamento sotto rigido controllo in ogni istante. Che cosa credevi di fare?»

«Mi dispiace terribilmente, signore...» Nathaniel si riprese dallo shock e parlò in tono sottomesso. «Stavo solo scendendo in biblioteca per ricon-

trollare un paio di cose prima della nostra convocazione di questo pomeriggio. Mi dispiace di essere stato troppo irruento».

Le maniere umili furono efficaci. Underwood ansimava ancora, ma la sua espressione si rilassò. «Be', se le tue intenzioni erano buone immagino di non poterti sgridare. A dire il vero stavo venendo a dirti che purtroppo oggi pomeriggio non sarò a casa. È successo un fatto grave e devo...» Si interruppe. Le sopracciglia ebbero un fremito scomposto e poi si stabilizzarono in un'espressione aggrottata. «Che cos'è questo odore?»

«Quale odore, signore?»

«Questo... che hai addosso, ragazzo». Si chinò più vicino e inalò rumorosamente.

«Mi... mi dispiace, signore. Stamattina ho scordato di lavarmi. La signora Underwood me l'aveva già fatto notare prima».

«Non sto parlando del *tuo* odore, ragazzo, per quanto sgradevole esso sia. No, è più... rosmarino... Sì! E lauro... e iperico...» Sgranò improvvisamente gli occhi, che lampeggiarono nella semioscurità della tromba delle scale. «Hai addosso l'odore di erbe varie da convocazione!»

«No, signore...»

«Non osare contraddirmi, ragazzo! Che cosa mai...» Sul volto gli calò l'ombra di un sospetto. «John Mandrake, desidero vedere la tua stanza! Fammi strada».

«Preferirei di no, signore... c'è un disordine terribile; mi sentirei in imbarazzo...»

Il maestro si eresse in tutta la sua altezza, con gli occhi saettanti e i peli della barba bruciacchiata rizzati. Sembrò diventare più alto di quanto Nathaniel l'avesse mai visto, anche se il fatto che si trovava sul gradino superiore forse aiutava un po'. Nathaniel si sentì rimpicciolire, restringere.

Underwood fece svolazzare un dito e indicò su per le scale. «Avanti!»

Nathaniel si arrese e ubbidì. In silenzio, fece strada verso la sua camera, con i pesanti stivali del maestro che lo incalzavano da dietro. Quando aprì la porta, una puzza inconfondibile di incensi e cera di candele lo colpì in faccia. Nathaniel si fece da parte, abbacchiato, chino sotto il soffitto basso, e il maestro entrò nel sottotetto.

Per qualche secondo Underwood si guardò intorno. La scena non lasciava dubbi: un vaso rovesciato da cui partiva una scia di incensi multicolori sparsi sul pavimento; decine e decine di candele da convocazione, ancora sgocciolanti, sistemate a ridosso delle pareti e sulla scrivania; due pesanti libri di magia, presi dagli scaffali personali di Underwood, aperti sul letto.

Mancavano solo i cerchi da convocazione. Erano nascosti sotto la stuoia. Nathaniel pensò che questo forse gli forniva una via di scampo. Si schiarì la voce.

«Se posso spiegare, signore».

Il maestro lo fulminò con lo sguardo. Fece qualche ampio passo e diede un calcio a un lembo della stuoia, che si ripiegò rivelando l'angolo di un cerchio con molte rune intorno. Underwood si chinò, afferrò la stuoia e la tirò da parte con uno strattone, scoprendo tutto il pentacolo. Per un momento lesse febbrilmente le iscrizioni e poi, con un intento risoluto negli occhi, si voltò verso l'apprendista.

«Ebbene?»

Nathaniel deglutì. Sapeva che nessuna scusa lo avrebbe salvato, ma doveva tentare. «Mi stavo solo esercitando a tracciare i segni, signore» cominciò con voce incerta. «Per prendere confidenza. Non ho *convocato* qualcuno per davvero, naturalmente, signore. Non oserei mai...»

Esitò, si fermò. Con una mano, il maestro indicò il centro del cerchio più grande, dove la prima apparizione di Bartimeus aveva lasciato una vistosa bruciatura sul pavimento. Con l'altra indicò le numerose bruciacchiature lasciate dall'esplosione della Bussola Stimolante. Le spalle di Nathaniel si afflosciarono.

«Ehm...»

Per un istante sembrò che il signor Underwood fosse sul punto di perdere il controllo. Con la faccia coperta di chiazze per la rabbia, fece due rapidi passi in direzione di Nathaniel e la sua mano si sollevò per colpirlo. Nathaniel strizzò gli occhi, ma il ceffone non cadde.

La mano si riabbassò. «No» disse il maestro ansimando affannosamente. «No. Devo riflettere su come comportarmi con te. Mi hai disubbidito in cento modi, e nel farlo hai messo in pericolo la tua vita e quella delle altre persone della casa. Hai pasticciato con opere di magia che non puoi nemmeno sperare di comprendere; vedo che hai lì il *Compendium di Faust* e la *Bocca di Tolomeo!* Hai convocato, o tentato di convocare, un jinn almeno del quattordicesimo livello, e hai persino cercato di vincolarlo con il Pentacolo di Aldebrando, un'impresa davanti alla quale *io stesso* esiterei. Il fatto che tu abbia indubbiamente fallito non mitiga in alcun modo il tuo crimine. Sei uno stupido! Non hai idea di ciò che potrebbe farti un essere del genere se commettessi anche il più piccolo errore? Tutte le mie lezioni di questi anni non ti hanno insegnato nulla? Avrei dovuto capire che non ci si può fidare di te l'anno scorso, quando il tuo atto di violenza volontaria

contro gli ospiti della mia casa mi ha quasi rovinato la carriera. Avrei dovuto darti il benservito allora, quando eri senza nome. Nessuno ci avrebbe pensato su due volte. Ma ora che hai un nome e sarai nella prossima edizione dell'*Almanacco*, non posso liberarmi di te tanto facilmente! Farebbero domande, dovrei riempire formulari, e il mio giudizio sarebbe ancora una volta messo in dubbio. No, devo riflettere bene su che cosa fare di te, anche se la mano mi prude per quanto vorrei invocare un Oltraggiatore qui su due piedi e affidarti alle sue tenere cure».

Si fermò a tirare il fiato. Nathaniel era crollato pesantemente a sedere sull'orlo del letto, svuotato di ogni energia.

«Puoi star certo» disse il maestro, «che nessun mio apprendista disobbedisce nel modo in cui l'hai fatto tu. Se non dovessi recarmi con urgenza al Ministero, mi occuperei di te subito. Vista la situazione, tuttavia, ritieniti confinato nella tua stanza fino al mio ritorno. Ma prima...» e qui andò all'armadio di Nathaniel e spalancò la porta, «... dobbiamo assicurarci che tu non abbia in serbo altre sorprese».

Nei dieci minuti successivi, Nathaniel poté solo rimanere seduto con gli occhi spenti mentre il maestro perquisiva la stanza. L'armadio e la cassettiera furono rovistati e svuotati, i suoi pochi vestiti vennero sparsi sul pavimento. Furono rinvenuti vari sacchetti di plastica pieni di incensi, una piccola scorta di gessi colorati e uno o due fasci di appunti che Nathaniel aveva preso durante i suoi studi extracurricolari. Solo lo Specchio Veggente, al sicuro nel nascondiglio sotto le tegole, non fu scoperto.

Underwood sequestrò incenso, libri, gessi e note. «Darò un'occhiata ai tuoi scarabocchi al mio ritorno dal Ministero» disse, «per verificare che non ci sia bisogno di interrogarti ulteriormente sulle tue attività, prima di infliggerti la punizione. Nel frattempo, tu rimarrai qui a riflettere sulle tue malefatte e sulla rovina della tua carriera».

Il cuore di Nathaniel era una pietra che precipitava in fondo a un pozzo nero e profondo. Seduto immobile sul letto, ascoltò la pioggia che tamburellava sull'abbaino e, più in basso, il maestro che passava da una stanza all'altra sbattendo le porte infuriato. Alla fine, un colpo distante più forte degli altri lo avvertì che Underwood aveva lasciato la casa.

Dopo un lasso di tempo indefinito, Nathaniel fu riscosso dalla sua disperazione dal rumore della chiave che girava nella toppa. Il cuore gli sobbalzò per lo spavento. Non poteva già essere il maestro di ritorno...

Invece entrò la signora Underwood, con una piccola scodella di zuppa di

pomodoro su un vassoio. La posò sul tavolo e si fermò a guardarlo. Nathaniel non riuscì a sollevare lo sguardo su di lei.

«*Bene*» disse lei con voce piana. «Spero che sarai soddisfatto di te. Da quel che Arthur mi ha detto, ti sei comportato davvero malissimo».

Se il torrente di rabbia del maestro lo aveva appena un po' stordito, le poche parole di pacata disapprovazione della signora Underwood lo trafissero fino al midollo. Gli ultimi residui di autocontrollo lo abbandonarono. Alzò gli occhi su di lei e li sentì bruciare di lacrime.

«Oh, Nath... John!» Non l'aveva mai sentita così esasperata. «Perché non sei stato paziente? La signora Lutyens diceva sempre che era il tuo difetto più grande, e aveva ragione! Hai voluto correre prima di saper camminare e non so se il tuo maestro ti perdonerà mai».

«Non lo farà. L'ha già detto». La voce di Nathaniel era debole; stava trattenendo le lacrime.

«È arrabbiatissimo, John, e ne ha tutte le ragioni».

«Ha detto... che la mia carriera è rovinata».

«Forse è proprio ciò che meriteresti».

«Ma signora Underwood...!»

«Però, forse, se sarai sincero e onesto con lui riguardo a ciò che hai fatto, c'è una possibilità che quando tornerà ti stia a sentire. Una piccolissima possibilità».

«Non lo farà; è troppo arrabbiato».

La signora Underwood si sedette sul letto accanto a Nathaniel e gli mise un braccio sulla spalla. «Non crederai che non si sia mai sentito che un apprendista ha cercato di fare troppo presto cose superiori alle sue possibilità, vero? È una cosa che spesso segnala quelli con più talento. Arthur è infuriato, ma è anche colpito, me ne sono accorta. Credo che dovresti confidare pienamente in lui; rimetterti alla sua pietà. Lo apprezzerebbe».

Nathaniel tirò su col naso. «Lo crede davvero, signora Underwood?» Come sempre, il conforto della presenza di lei e il suo placido buon senso avevano fatto breccia nelle difese di Nathaniel e avevano sedato il suo orgoglio. Forse lei aveva ragione. Forse avrebbe dovuto raccontare tutta la verità...

«Anch'io farò del mio meglio per calmarlo» proseguì la signora Underwood. «Il cielo sa che non te lo meriteresti. Guarda lo stato di questa stanza!»

«Ripulisco subito tutto, signora Underwood. Subito». Si sentì un po' confortato. Forse avrebbe davvero raccontato ogni cosa al maestro, confes-

sando anche i suoi sospetti su Lovelace e l'Amuleto. Sarebbe stato doloroso, ma più semplice.

«Prima mangia la zuppa». La signora Underwood si alzò. «E preparati a raccontare tutto quando il tuo maestro sarà di ritorno».

«Perché il signor Underwood è andato al Ministero? Oggi è domenica». Nathaniel stava già raccogliendo alcuni indumenti per rimetterli nei cassetti.

«Un'emergenza, caro. Hanno catturato un jinn criminale nel centro di Londra».

Lungo la schiena di Nathaniel corse un brivido leggero. «Un jinn?»

«Sì. Non conosco i particolari, ma pare che si spacciasse per uno dei folletti del signor Lovelace. È penetrato nel negozio di Pinn e ha causato un'infinità di danni. Però hanno chiamato un afrit che lo ha catturato in quattro e quattr'otto. Ora lo stanno interrogando. Il tuo maestro pensa che il mago che l'ha inviato possa essere in qualche modo collegato ai furti di manufatti che negli ultimi tempi lo hanno tanto preoccupato... e forse anche alla Resistenza. Vuole esserci quando lo costringeranno a parlare. Ma al momento questa non è la tua preoccupazione principale, vero John? Devi decidere che cosa dire al tuo maestro. E raschia questo pavimento fino a farlo diventare lucido!»

«Sì, signora Underwood».

«Bravo ragazzo. Passerò a riprendere il vassoio più tardi».

Non appena la porta fu richiusa a chiave, Nathaniel corse subito all'abbaino, lo spalancò e cercò il disco sotto le tegole fredde e bagnate. Lo portò all'interno e chiuse la pioggia battente fuori dalla finestra. Il disco era freddo; ci vollero parecchi minuti di tentativi sempre più intensi prima che il folletto, svogliatamente, apparisse.

«Accidenti» disse. «Ne è passato di tempo. Credevo ti fossi scordato di me. Hai finalmente deciso di liberarmi?»

«No». Nathaniel non era dell'umore per tirarla in lungo. «Bartimeus. Trovalo. Voglio vedere dov'è e cosa sta facendo. Adesso. Altrimenti seppellirò il disco sotto terra».

«Ci siamo alzati con il piede sbagliato? Si può chiedere anche con un po' di gentilezza, eh? Be', andrò a dare un'occhiata, ma in vita mia ho ricevuto richieste più facili di questa, persino da parte tua...» Tra borbottii e smorfie di sopportazione, la faccia del bebè si dissolse, per riapparire subito dopo, debolmente, come da lontano. «Bartimeus, hai detto? Di Uruk?»

«Sì! Quanti vuoi che ce ne siano?»

«Ti sorprenderesti, signor Ho-Le-Paturnie. Be', non trattenere il respiro. Forse ci vorrà un po'».

Il disco rimase vuoto. Nathaniel lo buttò sul letto, poi ci ripensò e lo ficcò sotto il materasso, così che non rimanesse in vista. In preda all'agitazione, si mise a riordinare la stanza, grattando il pavimento finché tutte le tracce dei pentacoli scomparvero e perfino i segni del grasso delle candele andarono un po' via. Ripiegò i vestiti con cura e rimise ogni cosa al suo posto. Poi mangiò la zuppa. Era fredda.

La signora Underwood tornò a ritirare il vassoio e osservò la stanza con aria di approvazione. «Bravo, John» disse. «Adesso datti una rassettata e una lavata, già che ci sei. Che cosa è stato?»

«Che cosa, signora Underwood?»

«Mi è sembrato di sentire una voce che chiamava».

Anche Nathaniel l'aveva sentito. Un soffocato 'Ehi!' da sotto il letto. «Credo che venisse dal piano di sotto» disse debolmente. «Forse c'è qualcuno alla porta?»

«Credi? Sarà meglio che vada a vedere». Un po' incerta, la signora Underwood uscì, richiudendo a chiave dietro di sé.

Nathaniel tirò il materasso da parte. «Allora?» ringhiò.

Il bebè aveva grandi borse sotto gli occhi e un'aria arruffata. «Be'» disse, «ho fatto del mio meglio. Non puoi davvero chiedermi più di questo».

«Fammi vedere!»

«Ecco qua». La faccia svanì e fu sostituita da una visione panoramica di Londra. Sullo sfondo una striscia d'argento che doveva essere il Tamigi serpeggiava in mezzo a un ammasso grigio di magazzini e moli. La scena era oscurata dalla pioggia, ma Nathaniel riconobbe facilmente il centro dell'immagine: un castello gigantesco, protetto da cordoni infiniti di alte mura grigie. Al centro del castello si ergeva una prigione alta e quadrata, sul cui tetto sventolava la bandiera nazionale britannica. In basso nel cortile del castello, si aggiravano furgoni blindati della polizia, insieme a gruppi di figure minuscole, non tutte umane.

Nathaniel sapeva che cosa stava guardando, ma non volle crederci. «Che cosa ha a che fare tutto questo con Bartimeus?» scattò.

Il folletto era affaticato, con la voce pesante. «È lì dentro, o almeno sembra. Ho incrociato la sua scia nel centro di Londra, ma era già debole e fredda. Portava qui, e come ben sai non posso avvicinarmi più di così alla Torre di Londra. Troppi occhi attenti. Anche da questa distanza, un paio di sfere in perlustrazione mi hanno quasi pizzicato. Sono veramente a pezzi,

lasciamelo dire. C'è altro?» aggiunse, quando vide che Nathaniel non reagiva. «Ho bisogno di un riposino».

«Sì, va bene, è tutto».

«È la prima cosa sensata che ti sento dire in tutta la giornata». Il folletto ancora non scomparve. «Se è là dentro, questo Bartimeus è nei guai» osservò in tono più allegro. «Non ce l'avrai mica fatto finire tu, *vero*?»

Nathaniel non rispose.

«Oh santo cielo» disse il folletto. «Se è così direi che sei nei guai almeno quanto lui, non credi? Probabilmente starà sputando fuori il tuo nome in questo preciso momento». Scoprì il suo dentino affilato con un ghigno a tutta faccia, fece una gran pernacchia e svanì.

Nathaniel rimase lì immobile, seduto con il disco in mano. Nella stanza la luce del giorno andava affievolendosi.

Bartimeus

24

Mettete uno scarabeo grande più o meno come una scatola di fiammiferi contro un leviatano dalla testa di toro alto quattro metri e armato di una lancia d'argento, e non vi aspetterete certo di vedere una grande lotta. Soprattutto quando lo scarabeo è imprigionato in un piccolo globo che ne incenerisce l'essenza se lo sfiora anche solo con un'antenna. Vero, io feci del mio meglio per prolungare la faccenda rimanendo sospeso in volo nella flebile speranza di poter schizzare di lato al calare della lancia, ma a essere sincero non ero nemmeno sicuro che ne valesse la pena. Stavo per essere spiaccicato da un bestione con il quoziente d'intelligenza di una pulce e prima la cosa finiva meglio era.

Così fui un po' sorpreso quando il grido di guerra dell'utukku fu interrotto da un ordine intimato proprio quando la lancia stava per calare sulla mia testa.

«Fermo, Baztuk!»

Era stato Becco d'Aquila a parlare; aveva la voce chiaramente allarmata. Una volta che un utukku si è messo in testa di fere una cosa, è difficile fargli cambiare idea tanto in fretta: Testa di Toro fermò con fatica l'impeto verso il basso della lancia, ma la mantenne sospesa in alto sul globo.

«E adesso cosa c'è, Serse?» grugnì. «Non cercare di portarmi via la mia vendetta! Sono ventisette secoli che aspetto di avere Bartimeus tra le ma-

ni...»

«Allora puoi aspettare ancora un minuto. Mica scappa. Ascolta... lo senti anche tu?»

Baztuk inclinò la testa di lato. Anch'io, all'interno del globo, fermai il ronzio delle ali e ascoltai. Si sentiva un lontano picchiettio... così flebile e leggero che era impossibile stabilire da che parte venisse.

«Non è niente. Saranno operai all'esterno. O gli umani che fanno un'altra manifestazione. Gli piace tanto marciare. Adesso sta' zitto, Serse». Baztuk non sembrava disposto a dedicare altro tempo all'argomento. I tendini degli avambracci si contrassero mentre preparava la lancia.

«Non sono operai. Troppo vicino». Serse aveva le penne della cresta arruffate. Sembrava agitato. «Lascia perdere Bartimeus e vieni a sentire. Voglio scoprire da dove viene il rumore».

Con un'imprecazione, Baztuk si allontanò dalla colonna pestando i piedi. Lui e Serse fecero un giro del perimetro della stanza, tenendo le orecchie vicino alle pietre e borbottandosi l'un l'altro di fare meno rumore. Intanto il picchiettio aveva continuato per tutto il tempo: leggero, irregolare e impossibile da localizzare. Faceva ammattire.

«Non riesco a trovarlo». Baztuk grattò la punta della lancia contro la parete. «Potrebbe venire da qualunque parte. Aspetta...! Magari lo sta facendo *lui*...» Guardò truce verso di me.

«Non colpevole, vostro onore» dissi.

«Non essere stupido, Baztuk» disse Becco d'Aquila. «Il globo gli impedisce di usare la magia al di fuori della barriera. Qui sta succedendo qualcosa. Credo che dovremmo dare l'allarme».

«Ma ancora non è successo *niente*». Testa di Toro sembrò colto dal panico. «Ci puniranno. Almeno prima lasciami uccidere Bartimeus» implorò. «Non posso lasciarmi scappare questa possibilità».

«Credo che dovreste *assolutamente* chiamare aiuto» li consigliai. «È sicuramente qualcosa che non siete in grado di affrontare. Forse un pericolosissimo tarlo. O un picchio disorientato».

Baztuk schizzò un fiotto di schiuma un metro sopra di sé. «Questa è la goccia che fa traboccare il vaso, Bartimeus! Sei morto!» Si fermò. «Aspetta, in effetti potrebbe essere proprio un tarlo, adesso che ci penso...»

«In un edificio di pietra?» Serse sbuffò. «Non credo proprio».

«E adesso com'è che all'improvviso sei diventato tanto esperto?»

Scoppiò una nuova lite. I miei due carcerieri si misero ancora uno di fronte all'altro, impettiti, a spintonarsi; la loro stupidità e qualche mia at-

tenta imbeccata fecero montare in loro una furia cieca.

In sottofondo, il toc toc toc andò avanti. Io avevo individuato da un pezzo la fonte: era un blocco di pietra in alto su una parete, non troppo lontano dall'unica finestra. Mentre fomentavo la scaramuccia continuai a tenere d'occhio quell'angolo, e dopo parecchi minuti fui ricompensato dalla vista di una leggera pioggerella di polvere di roccia che cadde dalla fessura tra due blocchi. Un momento dopo apparve un minuscolo buchino, che si allargò in fretta mentre altra polvere e frammenti di pietra cadevano a terra, sospinti da qualcosa di piccolo, appuntito e nero.

Con mio disappunto, dopo aver fatto un giro della stanza in un turbine di schiaffi e strilli da femminucce, Serse e Baztuk erano andati a fermarsi non lontano dal buco misterioso. Era solo questione di attimi e poi avrebbero notato la polvere che cadeva in spire, perciò decisi di rischiare il tutto per tutto con un azzardo finale.

«Ehi, voi due mangiasabbia!» gridai. «La luna risplende sui cadaveri dei vostri compagni! Gli sciacalli portano nella tana le loro teste perché vi giochino i cuccioli!»[1]

Come mi aspettavo, Baztuk smise immediatamente di strattonare le penne laterali di Serse, e Serse tirò fuori le dita dalle narici di Baztuk. Entrambi si voltarono lentamente verso di me con sguardo omicida. Tutto come previsto. Calcolai di avere approssimativamente trenta secondi prima che qualunque cosa stesse arrivando dal buco potesse fare la sua apparizione. Se ci avesse messo di più ero morto, o per mano di Baztuk e Serse o per il globo che ormai aveva raggiunto le dimensioni di un pompelmo rattrappito.

«Baztuk» disse Serse in tono educato. «Voglio concederti l'onore del primo colpo».

«Molto gentile da parte tua, Serse» ribatté Baztuk. «Dopo potrai triturare quel che rimane a tuo piacimento».

Entrambi sollevarono le lance e si avvicinarono. Alle loro spalle, il picchiettio smise all'improvviso, e dal buco nella parete, che nel frattempo si era allargato parecchio, spuntò un becco lucido e affilato come il corno di un'incudine. Questo fu seguito da una testa nero ebano con tanto di ciuffo e occhietto penetrante. L'occhio si guardò rapidamente intorno per valutare lo scenario, poi l'uccello a cui apparteneva si schiacciò per uscire dal buco, contorcendosi in modo decisamente poco uccellesco.

Con uno scossone e un balzo, un gigantesco corvo nero andò ad appollaiarsi sul bordo di un blocco di pietra. Quando le penne della coda ebbero

sgombrato il buco, dietro apparve un altro becco.

Intanto l'utukku aveva raggiunto la mia colonna. Baztuk sollevò indietro il braccio.

Tossicchiai. «Guarda un po' chi c'è dietro di te!»

«Con me non funziona, Bartimeus!» gridò Baztuk. Il braccio scattò in avanti, la lancia cominciò il tuffo. Ma una saetta nera si gettò sulla traiettoria, afferrò la punta della lancia nel becco e proseguì il volo strappandola dalla mano dell'utukku. Baztuk ebbe un soprassalto di stupore e si voltò. Si girò anche Serse.

Su una colonna vuota si era posato un corvo con la lancia salda nel becco.

Incerto, Baztuk si mosse verso di lui.

Con un movimento volutamente calmo, il corvo strinse il becco attorno all'asta di acciaio. La lancia si spezzò in due ed entrambe le metà caddero a terra.

Baztuk si fermò impietrito.

Un altro corvo discese svolazzando e andò a posarsi sulla colonna accanto. Rimasero entrambi fermi e zitti, a osservare gli utukku senza battere ciglio.

Baztuk guardò il compagno «Ehm, Serse...?»

Becco d'Aquila fece vibrare la lingua in segno di sfida. «Dai l'allarme, Baztuk» disse. «A loro ci penso io». Fletté le zampe e saltò verso l'alto. Con il rumore di una stoffa che si strappa, si aprirono le sue grandi ali bianche. Batterono una, due volte; l'utukku si sollevò sempre più in alto, quasi fino al soffitto. Le penne si piegarono, si tesero; lui si inclinò in avanti e si tuffò a testa in giù, con le ali indietro, reggendo in una mano la lancia protesa; precipitò verso il basso con la velocità di un fulmine.

Diretto su un corvo, che lo aspettava tranquillo.

Gli occhi di Serse furono attraversati dal dubbio. Ormai era quasi sul corvo, che ancora non si era mosso. Il dubbio venne sostituito da un'improvvisa paura. Le ali scattarono in fuori; l'utukku cercò disperatamente di piegare, di evitare la collisione...

Il corvo spalancò al massimo il becco.

Serse strillò.

Seguirono un movimento convulso, un colpo secco e una deglutizione. Qualche penna tremula ricadde planando lentamente sulle pietre intorno alla colonna. Il corvo era ancora al suo posto, con uno sguardo trasognato. Serse era sparito.

Baztuk stava correndo verso la parete in cui era apparso il portale e intanto frugava freneticamente in una borsa che portava legata al petto. Il secondo corvo saltellò pigramente da una colonna all'altra, tagliandogli la strada. Con un grido dolente, Baztuk scagliò la lancia, che mancò il corvo e si conficcò fino al manico nel fusto della colonna. Il corvo scosse mestamente la testa e aprì le ali. Baztuk riuscì ad aprire la borsa e a estrarre un fischietto di bronzo. Lo portò alle labbra...

Un altro movimento convulso, un mulinello troppo rapido per poterlo seguire. Bisogna rendergli merito: Baztuk fu veloce. Lo vidi abbassare la testa, dare una sferzata con le coma... e poi il mulinello lo inghiottì. Quando cessò, anche Baztuk non c'era più. Scomparso. Il corvo si posò goffamente a terra; perdeva sangue verde da un'ala.

All'interno del globo, lo scarabeo esultò. «Ben fatto!» gridai, cercando di rendere la mia voce il meno acuta e squittente possibile. «Non so chi siate, ma che ne direste di farmi...»

La voce mi venne meno. Attraverso il globo potevo vedere i nuovi arrivati solo sul primo livello, dove fino ad allora avevano mantenuto l'aspetto di corvi. Forse lo capirono, perché improvvisamente, per una frazione di secondo, mi mostrarono la loro vera forma sul primo livello. Fu solo un baleno, ma fu più che sufficiente. Seppi chi erano.

Intrappolato nel globo, lo scarabeo emise un singulto strozzato.

«Oh» dissi. «Salve».

«Ciao, Bartimeus» rispose Faquarl.

[1] Be', questo ovviamente perde qualcosina nella traduzione. Glielo gridai nella lingua dell'antico Egitto, che entrambi conoscevano e odiavano. Era un'allusione al tempo in cui il faraone inviò il suo esercito nel profondo dell'Assiria, sollevando il pandemonio generale. Tra jinn è grande maleducazione rivangare il ricordo di guerre umane (a cui veniamo sempre costretti a partecipare). Ricordare agli utukku una guerra che hanno perso, poi, oltre che maleducato è anche molto poco saggio.

25

«Salute anche a te, Jabor» aggiunsi. «Gentile da parte vostra venirmi a trovare tutti e due». «Pensavamo che forse ti sentivi un po' solo, Bartimeus». Il corvo più vicino, quello con l'ala sanguinante, si scrollò e prese le sembianze del cuoco. Aveva una brutta ferita al braccio.

«No, anzi. Ho ricevuto un mucchio di attenzioni».

«Ah, bene». Il cuoco si avvicinò a ispezionare il mio globo. «Accidenti, sei proprio alle strette lì dentro, eh?»

Ridacchiai in modo poco convincente. «A parte gli scherzi, vecchi amici, forse potreste trovare un modo per tirarmi fuori di qui. Sento già il solletico delle barriere che premono».

Il cuoco si grattò uno dei menti. «Un problema difficile. Ma io ho la soluzione».

«Bene!»

«Potresti diventare una pulce, o un altro tipo di parassita della pelle. Questo ti concederebbe qualche altro prezioso minuto di vita prima che la tua essenza venga distrutta».

«Grazie, è proprio un consiglio utile». A questo punto ero un po' in ansia. Il globo si stava avvicinando parecchio. «Oppure magari voi potreste mettere fuori uso in qualche modo il globo e liberarmi. Pensate a quanto vi sarei grato...»

Il cuoco sollevò un dito. «Mi viene in mente un'altra cosa. Potresti dirci dove hai nascosto l'Amuleto di Samarcanda. Se parli in fretta, magari troviamo anche il tempo di distruggere il globo prima che tu muoia».

«Rovescia la sequenza e potremmo raggiungere un accordo».

Il cuoco emise un sospiro profondo. «Non credo che tu sia nella posizione per...» Un lontano suono lamentoso lo fece interrompere; allo stesso tempo la stanza fu attraversata da una vibrazione familiare.

«Si sta per aprire un portale» dissi agitato. «Sulla parete in fondo».

Faquarl guardò l'altro corvo, che era rimasto sulla colonna a guardarsi gli artigli. «Jabor, saresti così gentile...?» Il corvo saltò giù e si trasformò in un uomo alto con la testa di sciacallo e la pelle rosso acceso. Attraversò la stanza e prese posizione contro la parete in fondo, con una gamba avanti e una indietro ed entrambe le mani distese.

Il cuoco si voltò nuovamente verso di me. «Ora, Bartimeus...»

La mia corazza esterna stava cominciando a bruciacchiarsi. «Andiamo al sodo» dissi. «Tutti e due sappiamo che se ti dico dov'è mi lascerai qui a morire. Sappiamo anche che, stando così le cose, ovviamente per ripicca ti darò un'informazione falsa. Perciò qualunque cosa io dica da qua dentro non varrà niente. Questo significa che devi farmi uscire».

Faquarl tamburellò in modo irritante sul bordo della mia colonna. «È spiacevole, ma c'è del vero in quello che dici».

«E questo suono lamentoso è sicuramente un allarme» proseguii. «I ma-

ghi che mi hanno messo qui hanno detto qualcosa a proposito di legioni di horla e utukku. Dubito che persino Jabor possa inghiottirli tutti. Perciò, che ne dici di continuare questa discussione un po' più tardi?»

«D'accordo». Faquarl avvicinò la faccia al globo che ormai non era più grande di un mandarino. «Non riusciresti mai a scappare dalla Torre senza di noi, Bartimeus, quindi non provare a fare il furbo. Devo avvertirti che prima di venire qui ho ricevuto due ordini. Il primo era di scoprire dov'è nascosto l'Amuleto. Se questo fosse impossibile, il secondo è di distruggerti. Non c'è bisogno che ti dica quale mi darebbe più piacere».

La sua faccia si ritrasse. In quel momento sulla parete in fondo comparve il solco ovale, che si allargò nell'arco di un portale. Dall'oscurità presero a emergere varie figure: erano horla[1] dai volti pallidi che brandivano tridenti e reti d'argento con le loro braccine sottili come stecchi. Una volta usciti dal portale, gli scudi protettivi intorno ai loro corpi li avrebbero resi invulnerabili; ma mentre ci passavano attraverso gli scudi erano indeboliti e la loro essenza era momentaneamente esposta. Jabor approfittò di questo per lanciare tre Deflagrazioni in rapida successione. L'arco fu riempito da esplosioni verde brillante. Gli horla si accasciarono a terra pigolando pietosamente, ancora mezzi fuori e mezzi dentro il portale. Ma dietro già arrivava un'altra truppa, che calpestò sistematicamente i corpi dei compagni. Jabor fece di nuovo fuoco.

Nel frattempo Faquarl non rimase con le mani in mano. Da una tasca della veste tirò fuori un anello di ferro, fissato all'estremità di una lunga asticella di legno. Guardai l'anello con circospezione.[2]

«Che cosa pensi di farci?» gli domandai.

«Devi saltarci attraverso, mi pare ovvio. Fai conto di essere un cagnolino ammaestrato in un circo. Sono sicuro che per te non sarà difficile, Bartimeus; nel corso della tua esistenza hai già fatto quasi tutti i mestieri». Prendendo cautamente tra pollice e indice l'altra estremità, Faquarl posizionò l'asticella in modo tale che l'anello di ferro venisse a contatto con la superficie del globo. Con un violento sibilo, le linee della barriera si deformarono e si aprirono intorno al bordo dell'anello, lasciando libero lo spazio all'interno.

«Lovelace ha rafforzato appositamente l'anello per aumentare la resistenza magica del ferro» proseguì Faquarl. «Ma non durerà per sempre, perciò ti suggerisco di saltare in fretta».

Aveva ragione. I margini dell'anello sottoposti all'energia del globo stavano già iniziando a fare bolle e a fondersi. Come scarabeo non avevo

margine di manovra, così raccolsi tutte le energie che mi restavano e diventai ancora una volta una mosca. Senza perdere altro tempo, feci un rapido giro del globo per acquistare velocità e in un baleno mi sparai attraverso l'anello incandescente. Libertà!

«Meraviglioso» disse Faquarl. «Peccato che non c'era un rullo di tamburi ad accompagnarti».

La mosca atterrò sul pavimento e si trasformò in un falco molto irritabile.

«Per me è stato abbastanza mozzafiato anche così, te lo assicuro» dissi. «E adesso?»

Faquarl gettò i resti dell'anello per terra. «Faremo meglio ad andarcene». Un tridente con le punte d'argento solcò l'aria e andò a sbattere sulle lastre del pavimento tra noi due. Presso il portale, che ormai era per metà ostruito da cadaveri di horla, Jabor indietreggiava sempre più. Una nuova ondata di guardie, soprattutto utukku, avanzava dietro un potente scudo collettivo che respingeva le Deflagrazioni ogni volta più deboli di Jabor e le faceva ricadere intorno nella stanza. Almeno un horla era riuscito a oltrepassare il portale e, con l'armatura formata al completo, si avvicinava strisciando intorno al margine dello scudo. Jabor fece fuoco; l'esplosione colpì l'esile petto dell'horla e fu completamente assorbita. L'horla sorrise gelidamente e si lanciò avanti, facendo roteare la rete come un gladiatore.

Faquarl si fece corvo e spiccò il volo a fatica, con un'ala che annaspava nell'aria. Il mio falco lo seguì in alto, verso il buco. Una rete passò poco sotto di me; le punte di un tridente si conficcarono nella parete.

«Jabor!» gridò Faquarl. «Si va!»

Lanciai un'occhiata in basso: Jabor era impegnato in un corpo a corpo con l'horla, ma le sue forze non sembravano diminuite. Però continuavano ad arrivarne altri. Concentrai i miei sforzi per raggiungere il buco. Faquarl era già svanito al suo interno; ripiegai il becco e mi infilai dentro anch'io. Dietro di me nella stanza ci fu un'esplosione colossale, e sentii la furia selvaggia del grido dello sciacallo.

All'interno dello stretto tunnel, nero come la pece, la voce di Faquarl suonava ovattata e strana. «Siamo quasi fuori. Da adesso in poi sarebbe più appropriato essere un corvo».

«Perché?»

«Ce ne sono a dozzine là fuori. Possiamo mescolarci a uno stormo e prendere tempo mentre cerchiamo di raggiungere le mura».

Per quanto mi desse fastidio seguire un qualsiasi consiglio di Faquarl, non avevo idea di quel che ci aspettava fuori. In quel momento la priorità era fuggire dalla Torre. Scappare da lui poteva venire dopo. Così mi concentrai e cambiai forma.

«Hai fatto?»

«Fatto. Non è una forma che ho mai provato prima, ma non sembra troppo difficile».

«Nessun segno di Jabor dietro di noi?»

«No».

«Arriverà. Bene, l'apertura verso l'esterno è proprio davanti a me. C'è un Occultamento sul foro di uscita, per cui non dovrebbero averlo ancora trovato. Buttati fuori in fretta e vola subito giù. Vedrai il cortile dietro a una cucina dove i corvi si riuniscono per mangiare gli avanzi. Ci vediamo lì. Più di ogni altra cosa, cerca di non farti notare».

Un raspare davanti a me nel tunnel, poi un improvviso fiotto di luce. Faquarl era andato, rivelando i contorni dell'uscita che era coperta da un fascio di Filamenti Occultanti. Saltai avanti finché il becco colpì la barriera, lo appoggiai contro e spinsi fuori la testa nella fredda aria di novembre.

Senza fermarmi, saltai fuori dal buco e presi a planare in basso, verso il cortile.

Mentre scendevo, una rapida occhiata intorno mi confermò che ero ancora tutt'altro che al sicuro: i tetti lontani di Londra si intravedevano appena dietro una serie di torrette e cortine di mura. Guardie facevano la ronda sui camminamenti e sfere di ricerca si muovevano a casaccio nel cielo. L'allarme era già stato lanciato. Da qualche parte molto in alto gemeva una sirena, e non lontano, nel cortile più interno, squadroni di poliziotti correvano verso un punto nascosto alla vista.

Atterrai in un piccolo cortile laterale, isolato dalla confusione generale da due fabbricati annessi al corpo della torre principale. I ciottoli del cortile erano coperti di avanzi unti di pane e fette di pancetta affumicata e da uno stormo di corvi affamati.

Uno dei corvi si avvicinò furtivo. «Sei un *idiota*, Bartimeus».

«Che cosa ho fatto?»

«Hai il becco *azzurro*. Cambialo».

Be', era la prima volta che diventavo un corvo. E poi avevo dovuto cambiare forma al buio. Che cosa si aspettava? Ma non era né il momento né il luogo per una discussione. Cambiai colore al becco.

«Vedranno attraverso il nostro camuffamento comunque» dissi aspra-

mente. «Ci saranno un migliaio di sentinelle di tutti i tipi, qua fuori».

«Vero, ma ci serve solo un po' di tempo. Ancora non sanno che siamo corvi, e se rimaniamo nel gruppo avranno bisogno di qualche secondo in più per controllare e isolarci. Ora abbiamo bisogno soltanto che lo stormo si alzi in volo...»

Fino a un momento prima un centinaio di corvi stavano becchettando innocentemente pezzi di bacon freddo, in pace con se stessi e con il mondo. Poco dopo Faquarl rivelò il suo vero aspetto sul primo livello: lo fece solo per una frazione di secondo, ma fu sufficiente. Quattro corvi crollarono stecchiti all'istante, molti altri lasciarono cadere la colazione, e il resto si levò in massa dal cortile, in preda al panico, gracchiando e annaspando con gli artigli nell'aria. Faquarl e io rimanemmo nel cuore dello stormo, sbattendo le ali più forte che potevamo, virando o tuffandoci in basso quando lo facevano gli altri, cercando disperatamente di non farci lasciare indietro.

Prima in alto, al di sopra del tetto piatto della grande prigione, dove sventolava un'enorme bandiera e sentinelle umane stavano ritte a guardare lontano oltre le acque del Tamigi; poi giù fino a sfiorare il cortile grigio dall'altra parte. Al centro della piazza d'armi erano tracciati una ventina di pentacoli ordinari permanenti, e mentre ci sfrecciavo sopra vidi una formidabile compagnia di spiriti apparire al loro interno, convocati in quell'istante da una truppa di maghi in uniformi grigie. Erano spiriti minori, per lo più folletti promossi sul campo,[3] ma in massa avrebbero costituito un problema. Sperai che lo stormo di corvi non decidesse di atterrare lì.

Ma gli uccelli non sembravano volersi fermare; la paura li spinse ancora avanti in un volo turbinoso sulle fortificazioni della Torre. In più occasioni sembrarono volersi dirigere verso un muro esterno, ma ogni volta scartarono all'improvviso e tornarono indietro. Una volta fui tentato di staccarmi dal gruppo, ma fui scoraggiato dall'apparizione sulle merlature di una strana sentinella nero brunito con quattro zampe simili a quelle di un ragno. Il suo aspetto non mi piacque, ed ero troppo affaticato dalla prigionia e da tutti i cambiamenti di forma che avevo dovuto sostenere per affrontare i rischi di un potere ignoto.

Alla fine arrivammo a un ennesimo cortile, racchiuso su tre lati da edifici del castello e sul quarto da un ripido terrapieno erboso sovrastato da un alto muro. I corvi si posarono sul terrapieno e si dispersero disordinatamente, beccando a casaccio il terreno.

Faquarl zampettò fino a me, con un'ala scostata dal petto. Stava ancora

sanguinando.

«Questi uccelli non se ne andranno mai dal castello» dissi. «Qui hanno da mangiare».

Il corvo annuì. «Più lontano di così non andranno, ma a noi può bastare. Questo è un muro esterno. Una volta superato, siamo fuori».

«Andiamo, allora».

«Tra un minuto. Ho bisogno di riposare. E poi forse Jabor...»

«Jabor è morto».

«Ormai dovresti conoscerlo, Bartimeus». Faquarl infilò il becco nell'ala ferita, liberando una piuma dal sangue coagulato. «Dammi solo un momento. Quell'utukku! Non avrei mai detto che ce l'avrebbe fatta».

«Folletti in arrivo» sibilai. Un battaglione era entrato da un arco nell'angolo opposto del cortile e si stava sparpagliando per cominciare una perlustrazione meticolosa di ogni singolo mattone e pietra. Eravamo ancora mimetizzati in mezzo allo stormo di corvi, ma non sarebbe durato a lungo.

«E va bene. Allora si parte: saliamo, scavalchiamo e via. Non fermarti per nessun motivo».

Feci un gesto educato con l'ala. «Dopo di te».

«No, no, Bartimeus: prima tu». Il corvo fletté una grossa zampa unghiata. «Ti sarò incollato dietro, perciò fammi il favore di essere originale e non cercare di scappare».

«Hai una mente orrendamente sospettosa».

I folletti si stavano avvicinando, fiutando il terreno come cani. Mi sollevai da terra e sfrecciai verso le merlature a tutta velocità. Quando le raggiunsi, percepii una sentinella che pattugliava il camminamento. Era un piccolo foliot con un corno di bronzo ammaccato legato su un lato della testa. Sfortunatamente, mi percepì anche lui. Prima che potessi reagire aveva già richiuso le labbra intorno al bocchino del corno e aveva emesso un suono breve e squillante che sollevò immediatamente un'ondata di segnali di risposta lungo le mura, acuti e bassi, forti e deboli, che si perdevano in lontananza. Ecco fatto: il nostro camuffamento era scoperto una volta per tutte. Salutai la sentinella facendole ciao-ciao con gli artigli; quella squittì, perse l'equilibrio e ricadde indietro oltre l'orlo delle mura. Sfrecciai attraverso la merlatura, al di sopra di un ripido terrapieno disseminato di rocce nere e poi lontano dalla Torre, verso la città.

Non avevo tempo da perdere, non potevo girarmi a guardare. Continuai a battere le ali più veloce che potevo. Vidi passare sotto di me un'ampia strada grigia trafficata, poi un isolato di garage con il tetto piatto, una stret-

ta viuzza, una distesa di acciottolato, un'ansa del Tamigi, un molo e un paranco, un'altra strada... Ehi! Niente male: con il mio solito stile, ce la stavo facendo! La Torre di Londra doveva già essere quasi due chilometri dietro di me. Presto avrei potuto...

Alzai lo sguardo e strizzai gli occhi incredulo. Com'era possibile? La Torre di Londra era lì davanti a me. Sciami di figure volanti si ammassavano sulla prigione centrale. E io le stavo volando di nuovo incontro! Dovevo aver preso una direzione completamente sbagliata. Confuso e perplesso, feci un'inversione a U intorno a un comignolo e sfrecciai nella direzione opposta. Alle mie spalle, sentii la voce di Faquarl.

«Fermati, Bartimeus!»

«Non li hai visti?» gridai al di sopra dell'ala. «Saranno su di noi tra un minuto!» Raddoppiai la velocità ignorando le grida concitate di Faquarl. Sotto di me baluginarono tetti, poi la distesa limacciosa del Tamigi, che attraversai a velocità record, e poi...

La Torre di Londra, proprio come prima. Le figure in volo adesso stavano schizzando in tutte le direzioni, divise in gruppi al seguito di sfere di ricerca. Una squadra si dirigeva verso di me. L'istinto mi diceva di voltare la coda e scappare, ma ero troppo confuso. Mi posai in cima a un tetto. Qualche istante dopo accanto a me apparve Faquarl, ansante e sul punto di esplodere da quanto imprecava.

«Stupido! Adesso siamo tornati al punto di partenza».

Si accese una lampadina. «Vuoi dire che...»

«La prima Torre che hai visto era un'Illusione Specchiante. Avremmo dovuto attraversarla.[4] Lovelace mi aveva avvertito, ma tu non hai voluto fermarti ad ascoltare! Maledizione alla mia ala ferita e maledizione a te, Bartimeus!»

Il battaglione di jinn volanti stava oltrepassando le mura esterne. Ormai erano solo a una strada di distanza. Faquarl si rannicchiò sconfortato dietro a un comignolo. «Non ce la faremo mai a volare più veloci di loro».

Ebbi un'ispirazione. «Non voleremo. Venendo qui abbiamo passato qualche semaforo».

«Embè?» Le consuete buone maniere di Faquarl si stavano un po' logorando.

«Chiederemo un passaggio». Tenendomi al coperto dietro l'edificio, scivolai giù dal tetto e raggiunsi un incrocio, dove una fila di macchine aspettava a un semaforo. Atterrai sul marciapiede, alla fine della coda, con Faquarl alle calcagna.

«Bene» annunciai. «È ora di cambiare».

«In che cosa?»

«Qualcosa con artigli resistenti. Sbrigati: sta per diventare verde». Prima che Faquarl potesse obiettare, saltai giù dal marciapiede e mi intrufolai sotto la macchina più vicina, cercando di ignorare il puzzo repellente di benzina e gas di scarico e le vibrazioni nauseanti che si intensificavano ogni volta che il guidatore invisibile dava un colpo di acceleratore. Senza alcun dispiacere, dissi addio al corvo e presi la forma di un folletto stigio, che consiste in poco più che una serie di barbigli su un fascio di muscoli. Barbigli e spunzoni schizzarono fuori e si infilarono negli interstizi del metallo lurido del telaio, assicurandomi saldamente alla macchina mentre questa già si muoveva di qualche centimetro per poi partire veloce. Speravo che Faquarl fosse troppo lento per seguirmi, ma la sorte fu cattiva: accanto a me c'era un altro folletto, appeso tignosamente tra le ruote e con gli occhi incollati su di me.

Durante il viaggio non parlammo molto. Il motore faceva troppo rumore. E poi i folletti stigi hanno più denti che lingua.

Dopo un tempo infinito, la macchina si fermò. Il guidatore scese e si allontanò. Silenzio. Con un gemito, allentai le varie prese intricate e mi lasciai cadere pesantemente sull'asfalto, intontito dal mal d'auto e dall'odore della tecnologia.[5] Faquarl non era in condizioni migliori. Senza dire nulla diventammo una coppia di vecchi gatti un po' malandati, che sbucarono da sotto la macchina e attraversarono una distesa erbosa diretti a una fitta macchia di cespugli. Una volta là, potemmo finalmente rilassarci nelle nostre forme preferite.

Il cuoco si lasciò cadere sul ceppo di un albero. «Questa te la farò pagare, Bartimeus» gemette. «Mai subito una tortura peggiore».

Il ragazzo egiziano ghignò. «Be', ci ha tolti d'impiccio, no? Siamo sani e salvi».

«Uno dei miei spunzoni deve aver bucato il serbatoio della benzina. Sono completamente intriso di quella roba. Mi verrà uno sfogo...»

«Smettila di lamentarti». Sbirciai attraverso il fogliame: vidi una via residenziale, con grandi casette bifamigliari e un mucchio di alberi. Non c'era nessuno in vista, tranne una bambina che giocava con una palla da tennis in un vialetto vicino. «Siamo in una periferia» dissi. «Intorno a Londra o anche più in là». Faquarl si limitò a grugnire. Lo osservai con la coda dell'occhio. Stava controllando la ferita che gli aveva fatto Baztuk. Era

brutta. Doveva essere indebolito.

«Anche con questo squarcio per te rimango un avversario temibile, Bartimeus, perciò vieni qui e siediti». Il cuoco fece un gesto impaziente. «Devo dirti una cosa importante».

Con la mia solita obbedienza, mi sedetti per terra a gambe incrociate come faceva sempre Tolomeo. Ma non mi avvicinai troppo. Faquarl puzzava di benzina.

«Per prima cosa» disse, «io ho onorato la mia parte dell'accordo: anche se ne avrei fatto volentieri a meno, ti ho salvato la pelle. Ora tocca a te. Dov'è l'Amuleto di Samarcanda?»

Esitai. Solo l'esistenza di quella tabacchiera sul fondo del Tamigi mi trattenne dal dargli il nome e il numero di Nat. È vero, ero scappato grazie a Faquarl, ma prima di tutto dovevo pensare a me stesso.

«Ascolta» dissi. «Non credere che non ti sia grato per avermi tolto dai guai. Ma per me non è facile tenere fede al patto. Il mio padrone...»

«È molto meno potente del mio». Faquarl si sporse in avanti e incalzò. «Vorrei che per un momento usassi il tuo sciocco cervellino e *riflettessi*, Bartimeus. Lovelace rivuole a tutti i costi il suo Amuleto, tanto da ordinare a me e Jabor di penetrare nella più sicura prigione del suo governo per salvare la miserevole vita di uno schiavo come te».

«In effetti deve volerlo parecchio» ammisi.

«Immagina quanto è stato pericoloso, per noi e *per lui*. Ha rischiato il tutto per tutto. Questo da solo dovrebbe convincerti».

«Ma a che cosa gli serve, questo Amuleto?» chiesi andando al sodo.

«Ah, questo non posso dirtelo». Il cuoco si posò un dito sulle labbra e sorrise con l'aria di chi la sa lunga. «Ma quel che posso dirti è che sarebbe decisamente nel tuo interesse unirti a noi in questo progetto, Bartimeus. Abbiamo un padrone che farà strada, se capisci cosa intendo».

Sbuffai. «Lo dicono sempre tutti i maghi».

«Farà strada *molto presto*. Questione di giorni. E l'Amuleto è essenziale perché possa riuscirci».

«Sarà. Ma credi che noi beneficeremo del suo successo? Ho già sentito altre volte questo genere di sciocchezze. I maghi ci usano per ottenere più potere, ma poi si limitano a raddoppiare il nostro vincolo! E noi che cosa ci guadagniamo?»

«Io ho dei piani, Bartimeus...»

«Certo, certo. Non ne abbiamo tutti? E comunque, niente di tutto questo cambia il fatto che sono ancora soggetto agli ordini del mio attuale padro-

ne. Ci sono pene severe per chi...»

«Le pene possono essere *sopportate*!» Faquarl si diede una pacca in testa per l'esasperazione. «La mia essenza deve ancora riprendersi completamente dalle punizioni che Lovelace mi ha inflitto quando sei sparito con il suo Amuleto! A ben guardare, la nostra esistenza - e non fingere che ti spiaccia, Bartimeus: lo so che non te ne importa niente - la nostra esistenza qui non è altro che una sequela di punizioni! Solo i maledetti maghi cambiano: non appena uno finisce nella tomba, ecco che ne salta fuori un altro, scova i nostri nomi e ci convoca di nuovo! Loro passano, noi restiamo».

Mi strinsi nelle spalle. «Ho l'impressione che abbiamo già fatto questa conversazione. Nel Grande Zimbabwe, non è così?»

La rabbia di Faquarl si calmò. Annuì. «Può darsi. Ma io sento che stanno per arrivare cambiamenti, e se avessi un minimo di buonsenso te ne accorgeresti anche tu. Il declino di un impero è sempre accompagnato da momenti di instabilità: manifestazioni di piazza, maghi che litigano dissennatamente, con i cervelli rammolliti dal lusso e dal potere... Tu e io l'abbiamo già visto tante di quelle volte. In queste occasioni abbiamo maggiori opportunità di agire. I nostri padroni diventano *pigri*, Bartimeus, e ci lasciano qualche spazio di manovra».

«Non molto».

«Lovelace è uno di questi. Sì, è forte, certo, ma è anche privo di scrupoli. Dalla prima volta che mi ha convocato l'ho sempre visto frustrato per i limiti del suo ruolo ministeriale. Vorrebbe tanto emulare i grandi maghi del passato, atterrire il mondo con le sue imprese. E quindi sta lì a rosicchiare le corde del potere come un cane un vecchio osso. Passa tutto il tempo a ordire intrighi e complotti, a cercare continuamente di guadagnare vantaggio sui rivali... non si dà pace. E non è da solo. Nel governo ce ne sono altri come lui; alcuni hanno anche meno scrupoli. Conosci il tipo: quando i maghi giocano per vincere la posta più alta, è raro che durino a lungo. Presto o tardi commettono qualche errore di cui possiamo approfittare. Presto o tardi, verrà il nostro giorno».

Il cuoco osservò il cielo in alto. «Be', il tempo vola» disse. «Questa è la mia ultima offerta. Portami l'Amuleto e io ti prometto che, qualunque punizione dovrai soffrire, Lovelace poi ti prenderà con sé. Il tuo padrone, chiunque esso sia, non sarà in grado di mettergli i bastoni tra le ruote. E allora saremo compagni, Bartimeus, non nemici. Una volta tanto sarebbe un bel cambiamento, non credi?»

«Una meraviglia» dissi.

«*Altrimenti...*» Faquarl appoggiò le mani sulle ginocchia, pronto all'azione. «Puoi morire qui, adesso, in questa macchia qualunque di cespugli di periferia. Sai di non avermi mai battuto prima; è sempre stata la fortuna a salvarti la pelle.[6] Questa volta non succederà».

Mentre riflettevo su quell'affermazione piuttosto convincente e valutavo il modo migliore per scappare, fummo interrotti. Con un leggero schianto di rami, qualcosa attraversò il fogliame e rimbalzò dolcemente ai nostri piedi. Una palla da tennis. Faquarl scattò giù dal ceppo e io saltai in piedi... ma era troppo tardi per nascondersi. Qualcuno si stava già aprendo un varco verso il centro dei cespugli.

Era la bambina che avevo visto giocare sul vialetto di casa: circa sei anni, viso lentigginoso, capelli arruffati, un'ampia T-shirt che le arrivava alle ginocchia sudice. Ci fissò, un po' affascinata e un po' preoccupata.

Per qualche secondo nessuno di noi si mosse. La bambina guardò noi. Io e Faquarl guardammo lei. Poi la bambina parlò.

«Puzzi di benzina» disse.

Non le rispondemmo. Faquarl mosse una mano, dando inizio a un gesto. Capii che non aveva buone intenzioni.

Perché lo feci? Puro interesse personale. Perché con Faquarl momentaneamente distratto, quella era un'opportunità di fuga perfetta.

Se poi riuscivo anche a salvare la bambina... be', le stavo solo rendendo un favore. Era stata lei a darmi l'idea.

Accesi una Scintilla sulla punta di un dito e la buttai sul cuoco.

Un rumore leggero, come quello di un fornello a gas che viene acceso, e Faquarl era già una palla di fuoco giallo-arancio. Lui brancolò intorno ruggendo infastidito, incendiando le foglie vicine. La bambina squittì e corse via. Niente male, come idea: feci anch'io lo stesso.[7]

Pochi attimi dopo ero già lontano nell'aria e mi precipitavo a tutta velocità verso Highgate, da quel maledetto stupido del mio padrone.

[1] *Horla* una potente sottoclasse di jinn. A un umano essi si manifestano come apparizioni indistinte portatrici di pazzia e malattie; noialtri jinn invece subiamo l'aura malefica che irradiano, e che fiacca la nostra essenza.

[2] Quasi come l'argento, a un jinn il ferro non fa niente bene La gente lo usa da millenni per proteggersi da noi; è anche per questo che i ferri di cavallo sono considerati 'portafortuna'.

[3] Meno un essere è potente, più è veloce e semplice convocarlo La maggior parte degli imperi magia assume alcuni maghi che su richiesta hanno

il compito di mettere insieme all'istante intere coorti di folletti. Solo gli imperi più grandi dispongono della forza necessaria per creare eserciti di entità superiori L'esercito più formidabile di questo tipo che si sia mai visto fu messo insieme dal faraone Tuthmosi III nel 1478 a C Comprendeva una legione di afrit e un gruppo di jinn di vano livello, di cui il più notevole era sicuramente. No, la modestia mi impedisce di proseguire.

[4] Illusione *Specchiante*: un incantesimo particolarmente astuto e sofisticato. Produce finte immagini di un oggetto di grandi dimensioni, per esempio un esercito, una montagna o un castello. Si tratta di immagini piatte che si dissolvono non appena vengono attraversate. Le Illusioni Specchianti possono ingannare anche l'avversario più sveglio. Come dimostrato qui.

[5] Molti prodotti moderni - plastiche, leghe metalliche, meccanismi interni - si portano addosso una tale *carica umana* che se ci avviciniamo troppo o troppo a lungo finiscono per fare male alla nostra essenza. Deve essere una specie di allergia.

[6] La fortuna o, come preferisco pensare, la mia prontezza d'ingegno. Ma era vero che in qualche modo ero sempre riuscito a evitare uno scontro diretto.

[7] Ma senza squittire. Ovviamente.

Nathaniel

26

Con il calare della sera, intorno a Nathaniel si strinse la morsa tormentosa del terrore. Misurava a grandi passi la stanza come una pantera in gabbia; si sentiva in trappola. Sì, la porta era chiusa a chiave, così che non poteva fisicamente scappare, ma quella era l'ultima delle sue preoccupazioni.

In quel preciso momento il suo servo Bartimeus era imprigionato nella Torre, sottoposto a chissà quali torture quei maghi potenti erano capaci di escogitare. Se il demone aveva davvero causato una carneficina nel centro di Londra, era esattamente ciò che si meritava. Ma Nathaniel era il suo padrone. Era responsabile per i suoi crimini.

E questo significava che i maghi avrebbero cercato anche lui.

Sotto tortura Bartimeus avrebbe dimenticato la minaccia della Cattività Perpetua. Avrebbe fatto il nome di Nathaniel e la polizia sarebbe venuta a

cercarlo. E allora...

Con un brivido di paura, Nathaniel ripensò alle lesioni mostrate da Sholto Pinn la sera prima. Le conseguenze non sarebbero state piacevoli.

Anche se per un miracolo Bartimeus non parlava, rimaneva Underwood con cui fare i conti. Il maestro di Nathaniel aveva già minacciato di disconoscerlo... e forse anche peggio. Ormai gli sarebbe bastato leggere gli appunti che aveva portato via dalla stanza di Nathaniel per scoprire esattamente chi aveva convocato. E allora avrebbe voluto sapere l'intera storia. Nathaniel tremò al pensiero di quali metodi di persuasione avrebbe usato.

Che cosa poteva fare? La signora Underwood aveva suggerito una via di scampo. Gli aveva consigliato di raccontare semplicemente la verità. Ma il pensiero di rivelare i suoi segreti al maestro, e così facendo sottoporsi al suo rancoroso sarcasmo, gli dava la nausea.

Nathaniel mise da parte il dilemma, convocò il folletto stanco e, ignorando le sue proteste, lo spedì ancora una volta a spiare la Torre di Londra. Da una distanza di sicurezza vide atterrito un'orda incattivita di dèmoni dalle ali verdi turbinare come locuste sui parapetti e disperdersi all'improvviso in tutte le direzioni nel cielo che imbruniva.

«Impressionante, eh?» commentò lo Specchio Veggente. «Gran classe. Meglio non averci a che fare, con quei jinn di alto grado. Chi lo sa?» aggiunse. «Magari qualcuno di loro sta venendo a prendere *te*».

«Trova Underwood» intimò Nathaniel. «Dov'è e cosa sta facendo».

«Che c'è: abbiamo la luna storta? Vediamo, Arthur Underwood... Niente da fare, mi spiace. È anche lui nella Torre. Non posso raggiungerlo. Però possiamo fare qualche ipotesi, non è vero?» Il folletto ridacchiò. «Magari in questo preciso momento sta facendo due chiacchiere col tuo amico Bartimeus».

Era ovvio che continuare a osservare la Torre non serviva. Nathaniel gettò il disco sotto il letto. Niente da fare. Avrebbe dovuto confessare tutto. Confessarlo al maestro, una persona per cui non nutriva rispetto, che non lo aveva protetto, che davanti a Lovelace si era fatta piccola e umile. Nathaniel si immaginava benissimo come si sarebbe espressa la furia di Underwood: con commenti beffardi, frecciate e preoccupazione per la sua meschina reputazione... Quanto al dopo...

Un'oretta più tardi sentì il rumore di una porta che sbatteva di sotto da qualche parte. Raggelò, tendendo le orecchie per cercare di cogliere i temuti passi del maestro su per le scale. Ma per un bel po' non arrivò nessu-

no. E quando a un certo punto la chiave girò nella toppa della camera, lui dal leggero ansimare capì subito che fuori c'era la signora Underwood. Portava un vassoietto da tè con sopra un bicchiere di latte e un panino al cetriolo piuttosto ammosciato.

«Mi spiace di aver fatto tardi, Nathaniel» esordì. «La tua cena era pronta da un pezzo, ma il tuo maestro è tornato a casa prima che potessi portarla di sopra». Fece un sospiro profondo. «Non posso fermarmi. Di sotto c'è un po' di maretta».

«Che cosa... succede, signora Underwood?»

«Fai il bravo e mangia il tuo panino. Hai l'aria di averne bisogno: sei molto pallido. Non ci vorrà molto prima che il tuo maestro ti chiami, ne sono sicura».

«Ha detto qualcosa...?»

«Santo cielo, John! Quando la smetterai di fare domande? Ha detto parecchie cose, ma non ho nessuna intenzione di parlarne con te adesso. Ho una pentola d'acqua sul fuoco da basso e devo andare a preparargli qualcosa in fretta. Mangia il tuo panino, caro».

«Il maestro è...»

«Si è chiuso nello studio e mi ha dato ordine di non disturbarlo. Tranne quando sarà pronta la cena, s'intende. C'è una grossa emergenza in corso».

Un'emergenza... In quel momento Nathaniel prese una decisione improvvisa. La signora Underwood era l'unica persona a cui importasse di lui. Avrebbe raccontato tutto a lei: dell'Amuleto e di Lovelace. Lei lo avrebbe aiutato con Underwood e anche con la polizia, se necessario; Nathaniel non sapeva come, ma lei avrebbe messo tutto a posto.

«Signora Underwood...»

Lei sollevò una mano. «Non ora, John. Non ho tempo».

«Ma signora Underwood, ho davvero bisogno di...»

«Non un'altra parola! Devo andare».

E uscì con un sorriso afflitto. La porta si chiuse. La chiave girò. Nathaniel rimase a guardare l'uscio. Per un attimo si sentì sul punto di piangere, poi dentro di lui si gonfiò un impeto di rabbia. Cos'era, un bambino cattivo che si poteva lasciare a languire in un sottotetto in attesa che fosse pronta la punizione? No. Lui era un mago! Non potevano trattarlo così!

Gli avevano portato via tutto il suo armamentario. Gli era rimasto soltanto lo Specchio Veggente, perciò poteva solo guardare. Ma anche guardando poteva venire a sapere qualcosa. E sapere è potere.

Nathaniel diede un morso al panino ammosciato e se ne pentì all'istante.

Mise da parte il piatto e andò all'abbaino a guardare il tappeto di luci gialle di Londra srotolato sotto il cielo notturno. Di certo, se Bartimeus avesse fatto il suo nome, Underwood o la polizia lo avrebbero già preso per la collottola. Era strano. E quest'emergenza... C'entrava con Bartimeus o no?

Underwood era di sotto, senz'altro al telefono. La soluzione era semplice: un po' di spionaggio avrebbe chiarito in fretta la situazione.

Nathaniel recuperò lo Specchio Veggente. «Il mio maestro è nel suo studio. Avvicinati così che io possa vederlo; inoltre, ascolta e riferiscimi tutto quello che dice, subito e accuratamente».

«A qualcuno piace fare il ficcanaso, eh? Scusa, scusa, va bene! I tuoi principi morali non sono affari miei. Allora, ecco qua...»

Il folletto sgombrò dal centro del disco; al suo posto apparve una visione chiara e nitida dello studio del maestro. Underwood era seduto sulla sua poltrona di pelle, piegato in avanti con i gomiti sulla scrivania. Una mano era stretta intorno alla cornetta del telefono; l'altra si agitava e gesticolava. Il folletto si avvicinò; adesso la concitazione sulla faccia di Underwood era chiara. Stava gridando.

Nathaniel bussò con un dito sul disco. «Che cosa dice?»

La voce del folletto cominciò a metà di una frase. C'era un leggero ritardo tra il movimento delle labbra di Underwood e la voce che raggiungeva Nathaniel, ma vide che il folletto stava riportando le parole con accuratezza. «... mi dici? Scappati tutti e tre? Lasciando dozzine di caduti? È inaudito! La Whitwell e Duvall dovranno risponderne! Sì, be', il fatto è che *sono* infuriato, Grigori. È un durissimo colpo per le mie indagini. Era mia intenzione interrogarli personalmente. Sì, io. Perché sono sicuro che c'entri con il furto dei manufatti... è solo l'ultimo di quegli atti criminosi. Tutti sanno che gli oggetti più preziosi si trovano da Pinn: quel jinn voleva rubarli... Be', sì, vorrebbe dire che c'entra anche un mago... Sì, lo so che è improbabile... Eppure era una delle mie piste più importanti... L'*unica* pista, a dire il vero; ma che altro ti aspetti, visto che non mi danno fondi? E della loro identità che mi sai dire? Niente di buono *neanche* su questo fronte? Questo taglierà le gambe a Jessica; il che è l'unico fatto positivo dell'intera brutta faccenda... Sì, immagino di sì. E ascolta, Grigori, cambiando un attimo argomento, volevo chiederti un'opinione su una cosa più personale...»

In quello, la radiocronaca del folletto si interruppe, anche se si vedeva che Underwood stava ancora parlando, con la bocca accostata al ricevitore. Nathaniel diede al disco una Scossa di avvertimento e apparve la faccia del folletto.

«Ehi, questa è arrivata senza preavviso!»

«Il *sonoro*, dov'è il sonoro?»

«Sta sussurrando, no? Non riesco a sentirlo. E non è sicuro avvicinarsi».

«Fammelo sentire!»

«Ma capo, lo sai che c'è un limite di sicurezza. I maghi portano spesso indosso sensori protettivi; lo sai, persino un tizio come questo potrebbe...»

Nathaniel aveva il volto così contratto per la tensione che gli faceva male. Ormai non gli importava più della sicurezza. «*Ubbidisci!* Non farmelo dire un'altra volta».

Il folletto non rispose. La faccia di Underwood riapparve, così vicina che quasi riempì tutto il disco. I peli che gli spuntavano dalle narici erano resi con cura fin nel dettaglio, tridimensionalmente. Il mago annuiva. «Sono d'accordo. Immagino che dovrei essere lusingato... Sì, se la guardiamo in questo modo il ragazzo è una prova del mio duro lavoro e della mia forza ispiratrice. Ebbene, il *mio* vecchio maestro...»

Si interruppe, sobbalzò e rabbrividì come fosse stato sfiorato da qualcosa di freddo. «Scusami, Grigori. È solo che ho sentito...» Nathaniel lo vide stringere gli occhi; le familiari sopracciglia sporsero minacciose. In quello l'immagine sul disco si allargò improvvisamente, mentre il folletto indietreggiava in fretta nella stanza. Underwood pronunciò una sillaba a voce alta; il folletto cercò di ripeterla, ma si bloccò a metà, come una radio che viene spenta. Però l'immagine rimase, vibrando in modo strano.

Nathaniel non riuscì a sopprimere un'esitazione nella voce. «Folletto, che cosa succede?»

Niente. Silenzio.

«Ti ordino di lasciare lo studio e tornare da me».

Nessuna risposta.

L'immagine nel disco non era rassicurante. Per quanto fosse tremolante, Nathaniel distinse Underwood che posava la cornetta, poi si alzava piano e girava intorno alla scrivania, scrutando attentamente - in alto, in basso, dappertutto - come cercasse qualcosa che doveva essere lì da qualche parte. L'immagine tremò ancora più forte: il folletto sembrò raddoppiare gli sforzi per scappare, ma non servì a niente. Sempre più in preda al panico, Nathaniel sferrò qualche altra Scossa al disco, invano. Il folletto era raggelato, incapace di parlare o muoversi.

Underwood raggiunse un armadio dall'altra parte dello studio, ci frugò dentro e tornò indietro con un cilindro metallico in mano. Lo scosse, e da quattro piccoli buchi in cima uscì una polverina bianca che si allargò in

fretta per tutta la stanza. Underwood sobbalzò e fissò in alto, dritto verso Nathaniel. Era come se il disco fosse una finestra e lui ci stesse guardando dentro. Per un momento, Nathaniel pensò che il maestro potesse davvero vederlo, poi si rese conto che era solo il folletto immobilizzato là per aria a essere visibile.

Paralizzato dall'orrore, Nathaniel guardò il maestro che si chinava sulla moquette e tirava una fettuccia ad anello. Un grosso riquadro di moquette si sollevò e ricadde di un lato. Sotto erano dipinti due pentacoli. Il maestro entrò nel più piccolo, senza mai levare gli occhi dal folletto raggelato. Disse qualche parola e nel giro di pochi secondi nel cerchio più grande apparve un'alta figura fumosa. Underwood impartì un ordine. L'apparizione fece un inchino e scomparve. Con grande stupore di Nathaniel, il corpo di Underwood sembrò vibrare e sdoppiarsi. Il maestro era ancora in piedi nel suo pentacolo, ma accanto a lui c'era una sua copia semitrasparente, simile a un fantasma.

La forma spettrale si levò in aria, batté i tacchi e fluttuò in avanti, diretta al punto in cui il povero folletto ancora rivelava una visione dello studio. Nathaniel gridò alcuni ordini e agitò furiosamente il disco, ma non poté fare niente per fermare il lento approssimarsi del maestro. Vicino, sempre più vicino... Le sopracciglia del fantasma si aggrottarono, gli occhi scintillanti non vennero mai distolti. La figura di Underwood era gonfiata fino a riempire completamente il disco: sembrava che stesse per passarci attraverso...

Poi più nulla. Il disco mostrò di nuovo lo studio, con il corpo fisico di Underwood ancora immobile al centro del pentacolo.

Nonostante il panico, Nathaniel capì fin troppo bene che cosa stava succedendo. Dopo aver individuato la spia e averla messa fuori uso raggelandola sul posto, Underwood aveva deciso di risalire la corda astrale del folletto fino alla sua fonte, per scoprire l'identità del mago nemico. La sorgente poteva anche trovarsi a molti chilometri di distanza; forse il maestro si aspettava un lungo viaggio con il suo alter ego veicolato dal jinn. Se era così, stava per avere una sorpresa.

Nathaniel intuì troppo tardi che cosa doveva fare. La finestra! Se avesse buttato il disco fuori in strada, forse il maestro non avrebbe capito...

Aveva fatto solo due passi in direzione dell'abbaino quando, senza rumore, dalle assi del pavimento spuntò la testa traslucida di Arthur Underwood. Era semitrasparente e aveva una leggera fosforescenza verdina; la punta della barba rovinata proseguiva nel pavimento. Lentissimamente, la

testa si voltò di novanta gradi, fino a incontrare con lo sguardo Nathaniel, in piedi lì accanto, con lo Specchio Veggente in mano.

Sulla faccia del maestro apparve un'espressione che Nathaniel non aveva mai visto prima. Non era il solito sguardo di impaziente disprezzo che aveva a lungo caratterizzato la potestà di Underwood. E non era nemmeno la furia a cui aveva assistito quel mattino, in seguito alla scoperta nella sua stanza. Fu prima uno sguardo totalmente sconvolto e poi un'esplosione improvvisa di una cattiveria tale che a Nathaniel cedettero le ginocchia. Il disco gli cadde di mano; cercò di parlare, ma non ci riuscì.

La testa da spettro lo fissò dal centro del pavimento. Nathaniel ricambiò lo sguardo, incapace di distogliere gli occhi. Poi, molto attutita e distante - forse perché pronunciata dal corpo fisico nello studio, molto più in basso - la voce di Underwood risuonò da dentro il disco capovolto.

«Traditore...»

La bocca di Nathaniel si aprì, ma ne uscì solo un verso strangolato.

La voce parlò di nuovo. «Traditore! Tu mi hai tradito. Ma io scoprirò chi ti ha istigato a spiarmi».

«Nessuno, non c'è nessuno...» Nathaniel riuscì a produrre solo un leggerissimo sussurro.

«Preparati! Adesso vengo a fare i conti».

La voce si spense. La testa di Underwood sprofondò nel pavimento avvitandosi su se stessa e insieme svanì dalla stanza anche il riflesso fosforescente. Con dita tremanti, Nathaniel raccolse il disco da terra e ci guardò dentro. Dopo qualche secondo, mentre la forma spettrale del maestro passava attraverso il folletto, la visione dello studio si annebbiò. Poi Nathaniel vide il doppione attraversare la stanza fino al corpo che aspettava. Quando gli fu accanto, adottò la medesima posizione e si ricongiunse al maestro. Un istante dopo Underwood era di nuovo se stesso e l'apparizione ombrosa ricomparve nell'altro cerchio. Con un battito di mani, Underwood congedò il jinn, che fece un inchino e svanì. Il maestro uscì dal pentacolo con occhi fiammeggianti e si diresse alla porta dello studio, uscendo dall'inquadratura.

In quella, l'incantesimo che aveva immobilizzato il folletto fu rotto e la faccia del bebè tornò a riempire il disco. Sgonfiò le guance con sollievo. «Uuuffff! Lascia che te lo dica: non è stato bello, per il mio sistema!» disse. «Avere quell'orribile vecchio bislacco che mi scorreva dentro e risaliva tutta la mia corda... Mi vengono i brividi solo a pensarci, sul seno!»

«Sta' zitto! Zitto!» Fuori di sé dal terrore, Nathaniel stava cercando di

pensare.

«Senti, fai un favore a entrambi» disse il folletto. «Non ti rimane molto tempo. Non è che potresti liberarmi adesso, prima di morire? La vita è un tale schifo in questo disco; non hai idea di quanto ci si sente soli. Andiamo, capo. Lo apprezzerei moltissimo». Il tentativo del bebè di fare un sorriso accattivante fu interrotto dall'impatto del disco scaraventato contro il muro. «Ehi! Be', in tal caso spero proprio che tu ti goda quello che sta per succederti!»

Nathaniel corse alla porta del sottotetto e strattonò disperatamente la maniglia. Da qualche parte più in basso sentì i passi del maestro che risalivano le scale a precipizio.

«Certo che è proprio bello arrabbiato» gridò il folletto. «Persino la sua forma astrale passando mi ha praticamente scartavetrato l'essenza. Vorrei tanto non essere a faccia in giù sul pavimento; mi piacerebbe vedere che cosa succede quando entra».

Nathaniel si precipitò all'armadio e lo spinse disperatamente; voleva farlo scivolare davanti alla porta per bloccare l'ingresso. Troppo pesante: non aveva la forza. Riprese fiato tra ansimi e sbuffi.

«Cosa succede?» chiese il folletto. «Ormai sei un mago grande. Chiama qualcuno a salvarti la pelle. Magari un afrit... dovrebbe andar bene. Oppure che ne dici di quel Bartimeus per cui hai una fissazione? Dov'è quando hai bisogno di lui?»

Con un singhiozzo, Nathaniel barcollò al centro della stanza e si voltò lentamente verso la porta.

«Brutta storia, eh?» La voce del folletto grondava soddisfazione. «Essere alla mercé di qualcun altro. Adesso sai che cosa si prova. Guarda in faccia la realtà, bimbo: sei solo soletto. Non c'è nessuno che possa aiutarti».

Qualcosa picchiettò contro il vetro dell'abbaino.

Superato un istante in cui il cuore quasi si fermò, Nathaniel si voltò a guardare: dietro la finestrella c'era un piccione tutto arruffato, che gesticolava concitato con entrambe le ali. Nel dubbio, Nathaniel si avvicinò un po'.

«Bartimeus...?»

Il piccione grattò più volte col becco contro il vetro. Nathaniel sollevò la mano per aprire il gancio...

Una chiave girò nella toppa. Con un gran botto, la porta della camera si spalancò. Underwood era lì, con la faccia viola per lo sforzo e incorniciata da una furiosa criniera bianca di capelli e barba. A Nathaniel ricaddero le

braccia lungo i fianchi; si voltò verso il maestro. Il piccione era scomparso.

Underwood ebbe bisogno di qualche istante per riprendere fiato. «Ragazzino miserabile! Chi ti ha istigato? Quale dei miei nemici?»

Nathaniel si sentiva tremare in tutto il corpo, ma si sforzò di rimanere immobile e guardare il maestro negli occhi.

«Nessuno, signore, io...»

«È Duvall? O Mortensen? O Lovelace?»

A sentire l'ultimo nome, Nathaniel torse la bocca. «Nessuno di questi, signore».

«Chi ti ha insegnato a fare lo Specchio? Chi ti ha detto di spiarmi?»

Nonostante la paura, il cuore di Nathaniel si infiammò di rabbia. Parlò con disprezzo. «Non crede alla mia parola? L'ho già detto. Nessuno».

«E osi continuare a mentirmi! Benissimo! Dai un'ultima occhiata alla tua stanza. Perché non ci metterai mai più piede. Ora andremo nel mio studio, dove godrai della compagnia dei miei folletti fino a che non ti si sarà sciolta la lingua. Avanti!»

Nathaniel esitò, ma non c'era via di scampo. La mano del maestro gli calò sulla sua spalla e la ghermì come una morsa. Venne spinto quasi di peso fuori dalla porta e poi giù per le scale.

Sul primo pianerottolo incontrarono la signora Underwood, che stava salendo di corsa, senza più fiato. Quando vide l'espressione sgomenta di Nathaniel e la furia sul volto del marito, sgranò gli occhi preoccupata, ma non fece alcun commento.

«Arthur» ansimò, «ci sono visite per te».

«Non ho tempo. Questo ragazzo...»

«È una questione della massima urgenza, ha detto».

«Chi? Chi l'ha detto?»

«Simon Lovelace, Arthur. È entrato quasi a forza».

27

Le sopracciglia di Underwood si abbassarono. «Lovelace?» ruggì. «Che cosa vuole, *adesso*? Tipico di lui saltare fuori nel momento peggiore. E va bene, sentiamo cosa c'è. Quanto a te... smettila di dimenarti!» Nathaniel stava dando strattoni improvvisi e disperati, come per liberarsi dalla presa. «Tu, ragazzo, aspetterai nell'archivio finché avrò tempo per occuparmi di te».

«Signore...»

«Non una parola!» Underwood trascinò Nathaniel attraverso il pianerottolo. «Martha, metti su il tè per l'ospite. Io scenderò tra qualche minuto. Ho bisogno di rinfrescarmi un momento».

«Sì, Arthur».

«Signore... la prego, mi ascolti! È importante! Nello studio...»

«Silenzio!» Underwood aprì una stretta porticina e vi cacciò dentro Nathaniel, facendolo entrare in un piccolo stanzino freddo pieno di vecchi raccoglitori e documenti governativi. Senza degnarlo nemmeno di uno sguardo, il maestro richiuse la porta e girò la chiave. Nathaniel batté contro il legno e lo chiamò disperato.

«Signore! Signore!» Nessuno rispose. «Signore!»

«Sei troppo gentile». Un grosso scarabeo dalle mandibole enormi si schiacciò per passare sotto la porta. «A dire il vero trovo il 'signore' un po' formale per i miei gusti, ma è sempre meglio di 'demone fedifrago'».

«Bartimeus!» Nathaniel fece un passo indietro, sbalordito; sotto i suoi occhi lo scarabeo crebbe, si deformò... finché insieme a lui nello stanzino ci fu il ragazzo dalla pelle scura, con le mani sui fianchi e la testa leggermente inclinata di lato. Come sempre, era una replica perfetta: quando si spostava si muovevano i capelli, sui pori della pelle si rifletteva la luce... non lo avresti riconosciuto come falso tra mille altri esseri umani. Eppure in lui c'era qualcosa - forse la dolcezza di quegli occhi scuri che lo fissavano - che denunciava a gran voce la sua estraneità a questo mondo. Nathaniel sbatté le palpebre; si sforzò di controllarsi. Sentiva lo stesso disorientamento che aveva provato durante i loro precedenti incontri.

Il finto ragazzo passò in rassegna le tavole nude del pavimento e le pile di scartoffie. «E allora, per caso qualcuno ha fatto il piccolo mago cattivo?» chiese sarcastico. «Vedo che alla fine Underwood ti ha beccato. Ce ne ha messo, di tempo».

Nathaniel non raccolse. «Così eri proprio tu, alla finestra» cominciò. «Come hai fatto a...?»

«Secondo te? Attraverso un camino, no? E prima che tu lo dica, so benissimo che non mi hai convocato, ma le cose si sono evolute troppo in fretta perché potessi aspettare. L'Amuleto...»

Nathaniel ebbe un'improvvisa intuizione che lo fece inorridire. «Sei stato tu! *Tu* hai portato qui Lovelace!»

Il ragazzo sembrò stupito. «Cosa?»

«Non mentire, demone! Mi hai tradito. Lo hai portato qui».

«Lovelace?» Aveva l'aria sinceramente sorpresa. «Dov'è?»

«Al piano di sotto. È appena arrivato».

«Anche se fosse, non ha niente a che fare con me. Non è che sei andato in giro a vantarti?»

«Io? Sarai stato tu...»

«Io non ho detto un bel niente. Io ho una tabacchiera a cui pensare...» Il ragazzo corrugò la fronte e sembrò riflettere. «Certo che è una bella coincidenza, devo ammetterlo».

«Una coincidenza?» Nathaniel stava praticamente saltando dall'agitazione. «Tu lo hai condotto fin qui, stupido! Adesso muoviti: vai a prendere l'Amuleto! Fallo sparire dallo studio prima che Lovelace lo trovi!»

Il ragazzo rise in modo sgradevole. «Manco per sogno. Se Lovelace è qui, avrà parcheggiato fuori una dozzina di sfere. Individuerebbero l'aura dell'Amuleto non appena metto il naso fuori di casa».

Nathaniel si impettì. Ora che il suo servo era tornato, non era più indifeso come prima. Aveva ancora una possibilità di evitare il disastro, purché il demone facesse quel che gli veniva detto. «Ti *ordino* di ubbidire!» cominciò. «Va' nello studio...»

«Oh, dacci un taglio, Nat». Il ragazzo egiziano fece con la mano un gesto stanco per zittirlo. «Non sei nel pentacolo, adesso. Non puoi costringermi a ubbidire a ogni nuovo ordine. Fidati: scappare via ora con l'Amuleto sarebbe fatale. Quanto è potente Underwood?»

«Cosa?» Nathaniel era perplesso.

«Quanto è potente? Di che livello è? Dalle dimensioni del suo barbone direi che non è granché, ma potrei sbagliarmi. Quanto ci sa fare? Potrebbe battere Lovelace? Ormai, la questione è tutta qua».

«Oh. No. No, non credo...» Nathaniel non aveva molte prove della forza o debolezza del maestro, ma il servilismo che in passato Underwood aveva dimostrato nei confronti di Lovelace lasciava pochi dubbi. «Credi che...»

«La tua unica possibilità è che, una volta ritrovato l'Amuleto, Lovelace decida di tenere tutta la faccenda sotto silenzio. Può darsi che proponga a Underwood un patto. Altrimenti...»

Nathaniel raggelò. «Non penserai che...»

«Ops! Con tutta questa confusione quasi dimenticavo di dirti perché sono venuto!» Il ragazzo assunse una voce profonda e risonante: «Sappiate che ho devotamente obbedito ai comandi ricevuti. Ho spiato Lovelace. Ho indagato sui segreti dell'Amuleto. Ho rischiato tutto per voi, o padrone. E il responso è...» qui adottò un tono più consueto, sardonico: «... che sei un idiota! Non hai idea di quello che hai combinato. L'Amuleto è così potente

che è stato conservato nelle mani del governo per decenni... cioè finché Lovelace lo ha rubato. Per averlo, il suo emissario ha assassinato un maggiorente. Viste le circostanze, direi che non esiterebbe ad ammazzare Underwood per riaverlo, ti pare?»

A Nathaniel sembrò che la stanza gli girasse intorno. Si sentì debolissimo. Era peggio di qualsiasi cosa avesse immaginato. «Non possiamo starcene qui» balbettò. «Dobbiamo fare qualcosa...»

«Vero. Io andrò a seguire gli sviluppi. Intanto tu faresti meglio a startene buono, ma pronto a un'uscita rapida se le cose si mettono male».

«Io non scappo da nessuna parte» disse Nathaniel con una vocina piccola piccola. In testa aveva una girandola di pensieri su quello che sarebbe potuto accadere. La signora Underwood...

«Voglio darti un consiglio dettato dalla mia lunga esperienza. Scappare è una buona cosa, quando è in gioco la tua pelle. Faresti meglio ad abituarti all'idea, amico». Il ragazzo si voltò verso la porta dello stanzino e ci appoggiò il palmo di una mano. La serratura saltò con un *crac* sofferto e la porta si aprì. «Sali nella tua stanza e aspettami. Verrò a dirti che cosa succede non appena possibile. E tieniti pronto a battertela».

Con questo, il jinn sgusciò fuori. Quando Nathaniel lo seguì, il corridoio era già vuoto.

Bartimeus

28

«Perdona l'intrusione, Arthur» disse Simon Lovelace. Quando lo raggiunsi, Underwood era appena entrato nella sua lunga e buia sala da pranzo. Aveva sostato qualche minuto davanti allo specchio sul pianerottolo del piano di sotto, a lisciarsi i capelli e aggiustarsi il cravattino. Ma non era servito a molto: sembrava sempre uno sciamannato mangiato dalle tarme in confronto al mago più giovane che lo aspettava in piedi accanto alla cappa del camino, esaminandosi le unghie, freddo e teso come una molla carica.

Underwood fece con la mano un gesto che nelle sue intenzioni doveva sembrare di disinvolta magnanimità. «Figurati: casa mia è casa tua. Mi spiace di averti fatto aspettare, Lovelace. Non vuoi sederti?»

Lovelace preferì di no. Indossava un abito scuro attillato, con una cravatta verde cupo. I suoi occhiali catturavano un riflesso del lampadario e lo

dardeggiavano intorno a ogni movimento della testa. Gli occhi non erano visibili, ma la pelle sotto gli occhiali era grigia, appesantita, gonfia. «Sembri nervoso, Underwood» disse.

«No, no. Stavo facendo una cosa all'ultimo piano. Sono solo un po' senza fiato».

Ero entrato dalla porta sotto forma di ragno e mi ero arrampicato con discrezione oltre l'architrave e poi sulla parete, fino a raggiungere l'oscurità appartata dell'angolo più buio. Qui tessei rapidamente alcuni fili per nascondermi meglio che potevo. Lo feci perché notai che il mago aveva con sé il suo folletto sul secondo livello, che sbirciava in ogni anfratto e fessura con i suoi occhietti penetranti.

Non osavo immaginare come Lovelace fosse arrivato lì. Nonostante tutte le mie assicurazioni al ragazzo, era effettivamente una coincidenza spiacevole che si fosse presentato nell'istante esatto in cui ero arrivato anch'io. Ma quello avrei potuto cercare di scoprirlo dopo; il futuro del ragazzo - e di conseguenza il mio - dipendeva da quanto rapidamente avrei reagito a qualsiasi cosa succedeva adesso.

Underwood si sistemò sulla sua solita sedia e fece un sorriso forzato. «Dunque...» disse. «Sei sicuro di non volerti sedere?»

«No, grazie».

«Be', almeno di' al tuo folletto di smetterla di ridacchiare. Mi sta facendo venire il mal di testa» disse con improvvisa asprezza.

Simon Lovelace emise uno schiocco con la lingua. Il folletto che gli spuntava dietro la testa si irrigidì all'istante, mantenendo apposta sulla faccia un'espressione importuna, a metà tra la sfida e la derisione.

Underwood fece del suo meglio per ignorarla. «In effetti avrei un paio di altre cose di cui occuparmi, oggi» annunciò. «Magari potresti dirmi subito che cosa posso fare per te?»

Simon Lovelace inclinò la testa con gravità. «Qualche notte fa» disse, «ho subito un furto. Un pezzo, un piccolo articolo di una certa potenza, è stato rubato da casa mia mentre ero assente».

Underwood emise un verso consolatorio. «Mi dispiace sentirlo».

«Grazie. È un oggetto che mi sta particolarmente a cuore. Naturalmente vorrei tanto riaverlo indietro».

«Naturalmente. Pensi che forse la Resistenza...?»

«La mia visita di oggi è appunto in relazione a questo furto, Underwood...» Parlava lentamente, con attenzione, prendendo la faccenda alla lontana. Forse sperava ancora di non doverlo accusare in modo diretto. I ma-

ghi sono sempre circospetti con le parole. Troppa fretta, anche in un momento critico, può condurre alla rovina. Ma il vecchio non aveva la minima idea di ciò a cui si riferiva.

«Puoi contare sul mio aiuto, naturalmente» disse Underwood sereno. «Questi furti sono un abominio. È un po' che sappiamo che esiste un mercato nero di manufatti rubati, e personalmente credo che il loro commercio serva a finanziare chi si oppone al nostro dominio. Ieri abbiamo visto a quali scelleratezze ciò può portare». Le sopracciglia di Underwood si sollevarono in un'espressione che sembrava quasi divertita. «Devo dire» proseguì, «che sono sorpreso di sentire che *tu* ne sei caduto vittima. La maggior parte dei furti sono stati perpetrati a danno di - posso essere franco? - di maghi relativamente *minori.* Si ritiene che per lo più siano opera di giovani, persino di bambini. Avrei detto che le tue difese fossero in grado di tenerli alla larga».

«Già». Simon Lovelace parlò a denti stretti.

«Credi che ci sia qualche relazione con l'attacco al Parlamento?»

«Un momento, prego». Lovelace sollevò una mano. «Ho ragione di sospettare che il furto dell'... del mio pezzo non sia stato opera della cosiddetta Resistenza, ma di un collega mago».

Underwood ebbe un fremito. «Che cosa te lo fa pensare?»

«Il fatto è che so chi è stato. Va sotto l'indecoroso nome di Bartimeus. Un jinn di medio rango molto impudente e molto poco intelligente.[1] Niente di speciale. Avrebbe potuto convocarlo anche un imbecille. Un imbecille *mago*, intendo, non un comune».

«Ciò nondimeno» disse Underwood con mitezza, «questo Bartimeus è riuscito a svignarsela con il tuo oggetto».[2]

«Quell'imbranato! Si è fatto riconoscere!» Lovelace si controllò con difficoltà. «Già, sì... hai ragione. Se l'è svignata».

«E chi lo avrebbe convocato?»

Gli occhiali lampeggiarono. «Be', Arthur, è questo il motivo per cui sono venuto fin qui. *Da te*».

Ci fu una pausa di qualche istante, nel corso della quale le cellule cerebrali di Underwood si sforzarono di trovare il nesso. Alla fine ci riuscirono. Emozioni diverse combatterono tra loro per avere il sopravvento sul suo viso, poi tutte furono spazzate via da una specie di inespressività glaciale. Nella stanza cadde il gelo.

«Scusa» disse con molta calma. «Come hai detto?»

Simon Lovelace si sporse avanti e appoggiò le mani sul tavolo da pran-

zo. Aveva le unghie molto curate. «Arthur» disse, «Bartimeus non ha tenuto un basso profilo, in questi ultimi tempi. Solo stamattina è stato imprigionato nella Torre di Londra in seguito a un attacco al negozio di Pinn, in piena Piccadilly».

Underwood vacillò per lo stupore. «*Quel* jinn? Ma come... come fai a saperlo? Non sono riusciti a scoprire il suo nome... E... è scappato solo oggi pomeriggio...»

«Già, è quel che ha fatto». Lovelace non spiegò come. «Ma dopo la sua fuga, i miei agenti... lo hanno individuato. Hanno seguito Bartimeus attraverso tutta Londra... fin qua».[3]

Underwood scosse la testa istupidito. «Fin qua? Stai mentendo!»

«Non più di dieci minuti fa si è infilato dentro uno dei tuoi comignoli sotto forma di nube malefica. Ti sorprende che sia venuto subito a reclamare il mio oggetto? E adesso che sono dentro...» Lovelace sollevò la testa come se sentisse un buon odorino. «Sì, ne percepisco l'aura. Deve essere qui vicino».

«Ma...»

«Non avrei mai immaginato che fossi tu, Arthur. Non che non sapessi che invidiavi i miei tesori. Ma credevo ti mancassero le capacità per impossessartene».

Il vecchio aprì e richiuse la bocca come un pesce rosso, emettendo suoni inarticolati. Il folletto di Lovelace contorse per un istante la faccia in un'espressione completamente diversa, poi tornò subito a quella di prima. Il suo padrone picchiettò leggermente il tavolo con la punta di un dito.

«Sarei potuto entrare in casa tua con la forza, Arthur. Ne avrei avuto tutti i diritti. Ma preferisco essere cortese. Inoltre il mio oggetto - sono certo che ne sei perfettamente conscio - è piuttosto... controverso. Nessuno di noi vorrebbe che trapelasse all'esterno una sola parola sulla sua presenza nelle nostre case, dico bene? Pertanto, se me lo renderai immediatamente sono certo che troveremo un... *accordo* che soddisfi entrambi». Si ritrasse, giocherellando con un polsino della camicia. «Sto aspettando».

Se Underwood avesse capito una sola parola di quello che Lovelace gli stava dicendo, avrebbe potuto salvarsi.[4] Se avesse ripensato ai maneggi del suo apprendista e fatto due più due, tutto poteva finire bene. Ma, confuso com'era, non riuscì a vedere nulla dietro le false accuse che gli venivano mosse e si alzò dalla sedia pieno di collera.

«Pomposo villano rifatto che non sei altro!» gridò. «Come *osi* accusarmi di un furto! Io non ho niente di tuo. Non so nulla dell'oggetto che ti hanno

rubato e tanto meno mi interessa. Perché mai dovrei prenderlo, *io*? Non sono un arrampicatore come te; non sono un leccapiedi pronto a pugnalare alle spalle. Non vado grufolando in cerca di potere o ascendente sui potenti come un maiale nel letamaio! E anche se lo facessi, non è te che cercherei di derubare. Tutti sanno che la tua stella è in declino. Non varrebbe nemmeno la pena cercare di nuocerti. No, i tuoi agenti hanno preso un granchio... o più probabilmente mentono. Qui non c'è nessun Bartimeus! Non so niente dei suoi crimini. E il tuo ciarpame non è in casa mia!»

Mentre Underwood parlava, la faccia di Simon Lovelace sembrò ritirarsi in un'ombra profonda, anche se la luce del lampadario giocava ancora sui suoi occhiali. Scosse piano la testa. «Non essere sciocco, Arthur» disse. «I miei informatori non mentono! Sono esseri potenti proni al mio comando».

Il vecchio sporse la barba in segno di sfida. «Fuori da casa mia».

«Non c'è bisogno che ti elenchi le risorse a mia disposizione» proseguì Lovelace. «Ma se confessi tutto possiamo ancora evitare una scena spiacevole».

«Non ho niente da dire. La tua accusa è falsa».

«Bene, in tal caso...»

Simon Lovelace schioccò le dita. Il suo folletto saltò giù all'istante dal nulla e atterrò sul piano di mogano del tavolo da pranzo. Fece una smorfia come fosse sotto sforzo e alla fine della coda si gonfiò un bulbo, che crebbe fino a diventare uno spunzone con un lato seghettato. Il folletto si concentrò, abbassò il posteriore e arrotolò la coda. Quindi lo spunzone intaccò la superficie lucidata del tavolo, tagliandola come burro. Il folletto attraversò tutta la larghezza del mobile, segando il legno in due con la coda. Gli occhi di Underwood schizzarono fuori dalle orbite. Lovelace sorrise.

«Un ricordo di famiglia, Arthur?» chiese. «Immaginavo».

Il folletto era quasi arrivato dall'altra parte quando all'improvviso qualcuno bussò alla porta. I due uomini si voltarono. Il folletto raggelò lì dove si trovava. La signora Underwood entrò con un vassoio colmo.

«Ecco il tè» annunciò. «E qualche biscottino di pasta frolla. Sono i preferiti di Arthur, signor Lovelace. Poso tutto qua, d'accordo?»

Senza dire una parola, i maghi e il folletto la guardarono avvicinarsi al tavolo. Con grande attenzione lei ci appoggiò sopra il pesante vassoio, a metà tra il solco appena segato e l'estremità presso cui stava Underwood. Nel silenzio pesante, scaricò dal vassoio una grande teiera di porcellana (che il folletto invisibile dovette scansare indietreggiando di un passo), due tazze, due piattini, un'alzata coi biscotti e diversi pezzi del servizio miglio-

re di posate. Sotto il peso, l'estremità del tavolo si inclinò visibilmente. Si udì un leggero scricchiolio.

La signora Underwood riprese il vassoio e sorrise all'ospite. «Avanti, signor Lovelace, si serva pure. Lei può permettersi di mettere su un po' di peso, altro che!»

Sotto il suo sguardo, Lovelace prese un biscotto di pasta frolla dall'alzata. Il piano del tavolo traballò. Lui sorrise debolmente.

«Così si fa! Se volete una tazza pulita, datemi una voce». Con il vassoio sottobraccio, la signora Underwood si affrettò a uscire. Gli altri la guardarono andare.

La porta si chiuse.

Come un sol uomo, maghi e folletto si voltarono di nuovo verso il tavolo.

Con uno schianto secco, l'unico pezzetto di legno ancora intatto cedette. L'estremità del tavolo, completa di teiera, tazze, piattini, alzata coi biscotti e diversi pezzi del servizio di posate migliore crollò a terra. Il folletto saltò via atterrando sulla mensola del caminetto, accanto al vaso di fiori secchi.

Ci fu un breve silenzio.

Simon Lovelace gettò il biscotto nel macello sul pavimento. «Quello che posso fare a un tavolo di legno posso farlo a una testa di legno, Arthur» disse.

Underwood lo guardò. Parlò in modo strano, come se fosse molto lontano. «Era la mia teiera migliore».

Emise tre fischi acuti, stridenti. Si udì un suono di risposta, profondo e tonante, e dalle mattonelle davanti al caminetto sorse un robusto folletto coboldo con la faccia blu e parecchi muscoli. Underwood fece un gesto e un fischio. Il folletto coboldo saltò, voltandosi a mezz'aria. Ricadde sul folletto più piccolo che si era nascosto dietro i fiori, lo afferrò con le sue zampe prive di dita e cominciò a strizzarlo, incurante dello spunzone seghettato che fendeva l'aria. La sostanza del folletto più piccolo si contorse, si fece pastosa, diventò malleabile come stucco. In un attimo fu schiacciata, coda e tutto, a formare un grumo di poltiglia giallastra. Il folletto coboldo lisciò la superficie della palla, la gettò in aria, spalancò la bocca e la inghiottì.

Underwood si voltò verso Lovelace, che aveva osservato la scena a labbra serrate.

Confesso che il vecchio arruffone mi sorprese: aveva messo su uno spettacolino migliore di, quanto mi aspettassi. E tuttavia l'evocazione di quel

banalissimo folletto gli era costata una certa fatica. La nuca di Underwood era madida di sudore.

Lo sapeva anche Lovelace. «Ti do un'ultima possibilità» disse secco. «Dammi ciò che mi appartiene o dovrò alzare la posta. Conducimi nel tuo studio».

«Mai!» Underwood era fuori di sé per lo sforzo appena compiuto e per la rabbia. Non poteva ascoltare ciò che gli consigliava il buonsenso.

«Allora stai a guardare». Lovelace si lisciò indietro i capelli impomatati. Disse qualche parola a mezza voce. La sala da pranzo fu percorsa da un fremito; ogni cosa al suo interno vacillò. La parete dall'altra parte della stanza diventò inconsistente. Indietreggiò, ritraendosi sempre più fino a scomparire alla vista. Al suo posto si aprì un corridoio di dimensioni incerte. Mentre Underwood lo guardava, in fondo al corridoio apparve una figura. Cominciò a muoversi verso di noi, crescendo a grande velocità, ma fluttuando, perché aveva le gambe ferme.

Underwood boccheggiò e inciampò indietro. Andò a sbattere contro la sua sedia.

Aveva ragione a boccheggiare. Conoscevo quella figura, la sua statura ingombrante, la testa di sciacallo.

«Fermo!» Underwood aveva il volto cereo; si aggrappò alla sedia per reggersi in piedi.

«Cos'hai detto?» Simon Lovelace portò una mano all'orecchio. «Non riesco a sentirti».[5]

«Fermo! D'accordo, hai vinto! Ti condurrò nel mio studio. Basta, adesso!»

La figura crebbe ancora. Underwood si fece piccolo piccolo. Il folletto coboldo si ritirò in fretta con la coda tra le gambe nelle piastrelle da cui era sbucato. Io rimasi nel mio angolino, chiedendomi che cosa avrei fatto quando alla fine Jabor fosse entrato nella stanza.[6]

Lovelace diede un segnale improvviso. Il corridoio senza fine e la figura in avvicinamento svanirono. La parete tornò al suo posto, con la fotografia ingiallita della nonna di Underwood appesa nel mezzo.

Underwood era in ginocchio accanto alle rovine del suo servizio da tè. Tremava così forte che quasi non riuscì ad alzarsi in piedi.

«Da che parte per il tuo studio, Arthur?» chiese Simon Lovelace.

[1] A questo punto qualcuno con un udito eccellente avrebbe sentito un fiotto di ragnatela che veniva sparato con furia contro il soffitto nell'angolo

della stanza Per fortuna il folletto era occupato a provocare Underwood cambiando lentissimamente l'espressione che aveva raggelata in viso Cosi non sentì nulla.

[2] Provai un improvviso trasporto di affetto per il vecchio buffone. Non che sia durato molto. Ma volevo dirlo.

[3] Ops. Sembrava che Lovelace avesse previsto che potevo sfuggire a Faquarl. Doveva aver messo delle spie a controllare la Torre per farci inseguire dopo l'evasione. E io le avevo condotte dritte all'Amuleto a tempo di record. Piuttosto imbarazzante.

[4] Avrebbe potuto consegnare l'Amuleto, accettare le condizioni e guardare Lovelace che usciva soddisfatto nella notte Naturalmente, ora che sapeva dei crimini di Lovelace, lo avrebbero sicuramente fatto fuori di lì a poco, ma quel breve momento di respiro poteva bastare per tagliarsi la barba, infilarsi una camicia a fiori, prendere un aereo per un posto caldo e sabbioso, e sopravvivere.

[5] Che gesto inutile. Quanta teatralità, questi maghi.

[6] E così Faquarl aveva ragione. Un piccolo esercito di horla e utukku non poteva fermare Jabor. Questo non faceva presagire niente di buono.

Nathaniel

29

Nathaniel era sul pianerottolo deserto, aggrappato alla ringhiera come avesse paura di cadere. Dalla sala da pranzo più in basso saliva un mormorio di voci; si gonfiava e scemava, ma lui quasi non lo sentiva. Il panico che imperversava nella sua testa teneva lontani tutti gli altri suoni. *L'unico mago cattivo è quello incompetente.* E che cos'era l'incompetenza? Perdita di controllo. In modo lento ma costante, negli ultimi giorni tutto gli era sfuggito di mano. Innanzitutto Bartimeus aveva scoperto il suo nome. Lui aveva rimediato bene alla cosa con la tabacchiera di latta, ma la tregua non era durata a lungo. Anzi, si erano verificati in rapida successione un disastro dopo l'altro. Bartimeus era stato catturato dal governo, Underwood aveva scoperto le attività di Nathaniel e la sua carriera era andata in rovina prima ancora di cominciare. Ora il demone si rifiutava di obbedire ai suoi ordini e Lovelace in persona era alla porta. E lui non poteva far altro che starsene lì a guardare, impotente, in balia degli eventi che aveva messo in moto. Inerme...

Un rumore lieve fece breccia nella sua autocommiserazione, riscuotendolo. Erano i passi attutiti della signora Underwood che canticchiando a bocca chiusa attraversava il corridoio tra la cucina e la sala da pranzo. Stava portando il tè: Nathaniel sentì il tintinnio della porcellana sul vassoio. Seguirono un colpetto alla porta; altro tintinnio mentre entrava e poi il silenzio.

In quel momento, Nathaniel si dimenticò quasi completamente della propria situazione. La signora Underwood era in pericolo. In casa c'era il nemico. Di lì a poco avrebbe senz'altro costretto o persuaso Underwood ad aprire il suo studio per ispezionarlo. Avrebbe trovato l'Amuleto. E allora... che cosa avrebbe fatto Lovelace al maestro e a sua moglie?

Bartimeus gli aveva detto di aspettarlo di sopra e di prepararsi al peggio. Ma Nathaniel ne aveva abbastanza di starsene con le mani in mano. Non tutto era ancora perduto. La situazione era disperata, ma lui poteva ancora fare qualcosa. I maghi erano nella sala da pranzo. Lo studio di Underwood era vuoto. Se riusciva a intrufolarsi dentro e a recuperare l'Amuleto forse poteva nasconderlo da qualche parte, nonostante quello che diceva Bartimeus.

Silenzioso e svelto, sgattaiolò sul pianerottolo al piano di sotto, dove c'erano lo studio e il laboratorio del maestro. Le voci attutite dal pianterreno adesso erano più forti: gli parve di sentire Underwood che gridava. Nathaniel aveva poco tempo. Nathaniel attraversò di corsa le stanze fino alla porta che conduceva alle scale per lo studio. Qui si fermò. Non era mai più passato di lì da quella volta quando aveva sei anni. I lontani ricordi lo assalirono e lo fecero rabbrividire, ma li scacciò. Andò avanti, scese le scale...

E si fermò di botto.

Si ritrovò davanti la porta dello studio di Underwood con la stella a cinque punte dipinta sopra. Nathaniel imprecò. Ormai ne sapeva abbastanza da riconoscere una fattura di fuoco, quando ne vedeva una. Sarebbe rimasto incenerito nel momento in cui avesse toccato la porta. Senza protezione non poteva continuare, e protezione voleva dire un cerchio, una convocazione, preparativi accurati...

Non aveva tempo per niente di tutto ciò. Era impotente! Inutile! Batté i pugni contro il muro. Lontano nella casa riecheggiò un suono che sembrava un grido di paura.

Nathaniel risalì di corsa le scale e attraversò il pianerottolo; in quella sentì la porta della sala da pranzo che si apriva e passi risuonare nell'atrio.

Arrivavano.

Poi, più in basso, la voce della signora Underwood, preoccupata e curiosa, che a Nathaniel provocò una fitta di dolore. «Va tutto bene, Arthur?»

La risposta arrivò torpida, fiacca, quasi irriconoscibile. «Sto solo portando il signor Lovelace a vedere una cosa nel mio studio. Grazie, non ci serve nulla».

Stavano salendo le scale. Nathaniel era angosciato. Che cosa poteva fare? Quando qualcuno stava già svoltando l'angolo, lui si infilò dietro la porta più vicina e la socchiuse dietro di sé. Con il respiro affannato, schiacciò un occhio contro lo spiraglio da cui si intravedeva il pianerottolo.

Passò una lenta processione. Underwood apriva la strada. Aveva i capelli e i vestiti arruffati, lo sguardo da pazzo, la schiena curva come sotto un grande fardello. Subito dopo veniva Simon Lovelace, gli occhi nascosti dietro gli occhiali, la bocca una fessura sottile e spietata. E dietro ancora veniva un ragno, che si affrettava tra le ombre sulla parete.

La processione scomparve diretta allo studio. Nathaniel sprofondò indietro, con la testa che gli girava, nauseato per il senso di colpa e la paura. La faccia di Underwood... Nonostante la profonda avversione per il maestro, vederlo in quello stato faceva a pugni con tutto ciò che a Nathaniel era stato insegnato. Sì, era un debole; sì, era meschino; sì, aveva trattato Nathaniel con grande disprezzo. Ma quell'uomo era un ministro, uno dei trecento ministri del governo. E non aveva rubato lui l'Amuleto. Era stato Nathaniel.

Il ragazzo si morse le labbra. Lovelace era un criminale. Chissà che cosa era capace di fare! Quanto a Underwood, che si prendesse tutte le colpe. Se lo meritava. Non aveva mai preso le parti di Nathaniel, aveva licenziato la signora Lutyens... che soffrisse un po' anche lui. Perché mai Nathaniel aveva messo l'Amuleto nel suo studio se non per proteggersi nel caso fosse arrivato Lovelace? Sarebbe rimasto alla larga, come aveva detto il jinn. Pronto a scappare, se fosse stato necessario...

Nathaniel affondò la testa tra le mani.

Non poteva scappare. Non poteva nascondersi. Quello era il consiglio di un demone, infido e traditore. Scappare e nascondersi non erano azioni da mago onorevole. Se Nathaniel lasciava che il maestro affrontasse Lovelace da solo, come avrebbe potuto continuare a vivere serenamente con se stesso? Se il maestro faceva una brutta fine, la faceva anche la signora Underwood, e lui non avrebbe potuto sopportarlo. No, non c'erano alternative. Con sorpresa e orrore, Nathaniel scoprì che ora che il disastro incombeva su di lui, non poteva far altro che agire. Quali che fossero le conseguenze,

doveva intervenire.

Il solo pensiero di quello che stava facendo gli dava la nausea. E tuttavia ci riuscì, un po' alla volta, un passo trascinato dopo l'altro. Uscì da dietro la porta, attraversò il pianerottolo, si diresse alle scale dello studio... Scese i gradini uno alla volta...

A ogni passo il buonsenso gli gridava di voltarsi e scappare, ma lui resistette. Scappare voleva dire abbandonare la signora Underwood Doveva entrare là dentro e raccontare la verità, fosse quel che fosse.

La porta era aperta, la fattura di fuoco disinnescata. Dall'interno trapelava una luce gialla.

Nathaniel si fermò sulla soglia. Gli sembrava di avere il cervello bloccato. Non capiva bene quello che stava per fare.

Spinse la porta ed entrò, appena in tempo per assistere al momento della scoperta.

Lovelace e Underwood erano davanti a un armadio a muro, e gli volgevano le spalle. Le porte dell'armadio erano spalancate. A un tratto Lovelace protese la testa con avidità, come un gatto a caccia, e allungò avanti le mani sbattendo qualcosa di lato. Emise un grido di trionfo. Si voltò lentamente e sollevò la mano davanti alla faccia di Underwood, che era bianco come un cadavere.

Le spalle di Nathaniel crollarono.

Come sembrava piccolo, l'Amuleto di Samarcanda, che aspetto insignificante aveva mentre penzolava dalle dita di Lovelace attaccato alla catenella d'oro. Dondolava dolcemente, riflettendo bagliori nello studio.

Lovelace sorrise. «Bene, bene. Che cosa abbiamo qui?»

Underwood scosse la testa confuso e incredulo. In quei pochi secondi la sua faccia era invecchiata di parecchi anni. «No» sussurrò. «È un trucco... Stai cercando di incastrarmi...»

Lovelace non lo guardò. Aveva occhi solo per il suo gioiello. «Non riesco a immaginare che cosa volevi farci» disse. «Già solo convocare Bartimeus per te deve essere stato spossante».

«Continuo a ripeterti» disse Underwood debolmente, «che non so nulla di questo Bartimeus e non so nulla di quest'oggetto o di come sia finito qui».

Nathaniel sentì una nuova voce, acuta e tremante, intromettersi nella conversazione. Era la sua.

«Sta dicendo la verità» disse. «L'ho preso io. La persona che cercate sono io».

Il silenzio che seguì quell'affermazione durò almeno cinque secondi. Entrambi i maghi si girarono all'istante e rimasero a fissarlo a bocca aperta, attoniti. Le sopracciglia del signor Underwood si sollevarono in alto, poi si inabissarono, quindi si impennarono di nuovo, rispecchiando il suo più totale sbalordimento. Lovelace aveva l'espressione rabbuiata di chi non capisce.

Nathaniel ne approfittò per fare qualche passo avanti nella stanza. «Sono stato io» disse, con voce un po' più ferma ora che il ghiaccio era rotto. «Lui non ne sapeva niente. Lo lasci stare».

Underwood sbatté le palpebre e scosse la testa. Sembrava non credere a quello che gli comunicavano i sensi. Lovelace rimase molto tranquillo, con gli occhi celati fissi su Nathaniel. L'Amuleto di Samarcanda dondolava dolcemente dalle sue dita immobili.

Nathaniel si schiarì la gola secca. Che cosa sarebbe successo ora, non osava nemmeno immaginarlo. Era arrivato ad articolare i suoi pensieri solo fino alla confessione. Ma da qualche parte nella stanza era nascosto il suo servo, perciò non era del tutto indifeso. Sperava che in caso di bisogno Bartimeus sarebbe intervenuto ad aiutarlo.

Alla fine il maestro ritrovò la voce. «Che cosa vai blaterando, piccolo sciocco? Non puoi neanche avere idea di che cosa stiamo discutendo. Sparisci immediatamente di qua!» Poi gli venne in mente un pensiero. «Un momento... Come hai fatto a uscire dalla stanza?»

Di fianco a lui, l'espressione rabbuiata di Lovelace si incrinò improvvisamente in un sorriso contratto. Rise pacato. «Un momento, Arthur. Non essere così precipitoso».

Per un momento riaffiorò un fuggevole barlume dell'irascibilità di Underwood. «Non essere assurdo! Questo ragazzino non può aver commesso quest'azione criminosa! Avrebbe dovuto evitare la mia fattura di fuoco, tanto per cominciare, per non dire delle tue difese».

«E convocare un jinn del quattordicesimo grado» mormorò Lovelace. «Non dimentichiamolo».

«Appunto. La sola idea è assu...» Underwood boccheggiò. All'improvviso i suoi occhi si illuminarono. «Aspetta... forse... è mai possibile? In effetti oggi ho pizzicato questo mascalzone con dell'equipaggiamento da convocazione e il pentacolo di Aldebrando tracciato nella sua stanza. Aveva con sé libri sofisticati... *La bocca di Tolomeo,* per dirne uno. Ho dato per scontato che avesse fallito e fosse solo stato mosso da un'ambizione esage-

rata... Ma se mi fossi sbagliato?»

Simon Lovelace non disse nulla. Non distolse mai lo sguardo da Nathaniel.

«Meno di un'ora fa» proseguì Underwood, «ho scoperto che mi spiava mentre ero nello studio. Aveva uno Specchio Veggente, che non gli ho certo dato io. Se è capace di una cosa del genere, chissà quali altri crimini può aver commesso!»

«Anche se fosse» disse Lovelace con voce vellutata, «perché dovrebbe venire a derubare me?»

Dal comportamento del maestro, Nathaniel intuì che non aveva riconosciuto l'Amuleto per ciò che era e capì che quella poteva essere la sua salvezza. Ma Lovelace avrebbe creduto che lo stesso valeva anche per Nathaniel? Parlò in fretta, cercando di sembrare più infantile che poteva. «Era solo un trucco, signore» disse. «Uno scherzo. Volevo fargliela pagare per avermi fatto picchiare, quella volta. Ho chiesto al demone di prendere qualcosa di suo, una cosa qualsiasi. L'avrei tenuta fino a che fossi cresciuto e avessi scoperto di che cosa si trattava e come usarla. Spero non sia di valore, signore. Mi dispiace se le ho causato delle noie...»

Nathaniel si fermò, terribilmente conscio di quanto fosse debole la sua storiella. Lovelace si limitò a guardarlo; la sua espressione non lasciava trasparire nulla.

Ma se non altro il maestro gli credette e diede sfogo a tutta la sua furia. «Questa è l'ultima goccia, Mandrake!» gridò. «Ti manderò in tribunale! E anche se dovessi scampare la prigione, ti leverò l'apprendistato e ti butterò in mezzo alla strada! Ti farò radiare! Non avrai accesso ad alcun posto di lavoro! Sarai un paria tra i comuni!»

«Sì, signore». *Qualsiasi cosa*, purché Lovelace se ne andasse.

«Non posso che chiederti di accettare le mie scuse, Lovelace». Underwood drizzò la schiena e gonfiò il petto. «Abbiamo subito entrambi un brutto incomodo: io ho visto la mia fiducia tradita e tu sei stato derubato di un potentissimo tesoro, di questo Amuleto...» Lanciò un'occhiata al piccolo ovale d'oro che penzolava dalla mano di Lovelace e in quel preciso istante fatale capì che cos'era. Una breve inspirazione d'aria, subito troncata, si infranse contro i suoi denti. Fu un rumore leggero, ma Nathaniel lo sentì con sufficiente chiarezza. Lovelace non si mosse.

Le guance di Underwood scolorirono. Gli occhi dardeggiarono verso la faccia di Lovelace per verificare se si era accorto di qualcosa. Gli occhi di Nathaniel fecero lo stesso. Nonostante il rumore del sangue che gli pulsava

in testa, sentì Underwood che si sforzava di continuare là dove si era interrotto: «... e... e dovremo entrambi punirlo come merita; già, è quello che faremo. Si pentirà amaramente del giorno in cui gli è venuta l'idea di...»

L'altro mago sollevò la mano. Underwood si zittì all'istante.

«Bene, John Mandrake» disse Simon Lovelace. «Sono *quasi* molto colpito. Sì, ho subito qualche incomodo; questi ultimi sono stati giorni difficili, per me. Ma alla fine... ho ritrovato il mio gioiello e tutto andrà a posto. Non devi scusarti. Il fatto che tu abbia convocato un jinn del tenore di Bartimeus alla tua età non è impresa da poco; che poi l'abbia controllato per parecchi giorni è ancora più sorprendente. Hai anche lasciato me incapace di reagire, il che è un evento raro; e Underwood all'oscuro di tutto, il che forse è meno inusuale. Abile davvero. Sei caduto solo alla fine. Che cosa ti ha spinto ad assumerti la responsabilità delle tue azioni? Avrei potuto prendermela tranquillamente con Underwood lasciandoti in pace». La voce era piana e ragionevole.

Underwood si mise a parlare concitato, ma Lovelace lo interruppe. «Stai buono. Voglio sentire le ragioni del ragazzo».

«L'ho fatto perché lui non ha colpe» disse Nathaniel con calma. «Era all'oscuro di tutto. Che lei lo sapesse o no, signor Lovelace, era con me che doveva prendersela. Lui non c'entra. È per questo che sono sceso». Nathaniel si sentì schiacciare dalla totale futilità della sua azione.

Lovelace ghignò. «Una specie di idea fanciullesca di nobiltà d'animo, è così?» disse. «Lo immaginavo. Hai scelto di compiere l'azione più onorevole. Eroico, ma stupido. Dove sei andato a pescare un'idea del genere? Non dal qui presente Underwood, scommetto».

«L'ho derubata perché lei mi ha fatto un torto» proseguì Nathaniel. «Volevo fargliela pagare. È tutto qua. Mi punisca, se crede. Non mi importa». Il suo atteggiamento di scorbutica rassegnazione nascondeva una speranza crescente. Magari Lovelace non si era accorto che loro sapevano dell'Amuleto, forse gli avrebbe somministrato la punizione dovuta e se ne sarebbe andato.

Evidentemente Underwood sperava lo stesso. Afferrò ansioso Lovelace per il braccio. «Come hai visto, Simon, io sono del tutto innocente. È stata tutta opera di questo piccolo intrallazzatore malefico. Voglio che tu faccia di lui quello che credi. Qualunque punizione ti sembra commisurata al crimine, sei liberissimo di somministrarla. Lo lascio interamente nelle tue mani».

Con gentilezza, Lovelace si divincolò. «Grazie, Underwood. Tra un at-

timo arriverò anche alla sua punizione».

«Bene».

«Dopo aver sistemato te».

«Che cosa...?» Per un secondo Underwood raggelò, poi con un guizzo rapido inatteso in un uomo di quell'età, scappò verso la porta aperta. Mentre stava superando Nathaniel, una folata di vento sbucata dal nulla fece chiudere di botto la porta. Underwood strattonò la maniglia e la tirò con tutte le sue forze, ma quella rimase immobile. Con un gemito di paura, si voltò. Lui e Nathaniel erano rivolti verso Simon Lovelace, dall'altra parte della stanza. A Nathaniel tremavano le gambe. Si guardò intorno alla disperata ricerca di Bartimeus, ma il ragno non si vedeva da nessuna parte.

Con cura meticolosa, Lovelace prese l'Amuleto di Samarcanda per la catenella e se lo cinse intorno al collo. «Non sono stupido, John» disse. «Può anche darsi che tu non sappia che cosa sia quest'oggetto, ma francamente è un rischio che non posso correre. E di certo il povero Arthur sa».

A questo, Underwood protese una mano chiusa ad artiglio e afferrò Nathaniel per la nuca. Aveva la voce rotta dal panico. «Sì, ma non dirò nulla! Puoi credermi, Lovelace! Per quanto mi riguarda, puoi anche tenere l'Amuleto per tutta l'eternità. Ma il ragazzo è uno sciocco impiccione; lui deve essere zittito prima che vada a blaterare in giro. Uccidilo adesso e la questione sarà chiusa!» Aveva conficcato le unghie nel collo di Nathaniel e lo spingeva avanti. Nathaniel gridò dal dolore.

La faccia di Lovelace fu attraversata da un sorrisetto. «Che bell'esempio di lealtà di un maestro nei confronti dell'apprendista! Molto toccante. Lo vedi, John? Underwood e io ti stiamo dando un'ultima lezione nell'arte di esser mago; forse con il nostro aiuto capirai l'errore che hai fatto a consegnarti a me oggi. Tu credevi alla favoletta del mago onorevole che si prende la responsabilità delle proprie azioni. Tutta propaganda. Non esiste niente del genere. Niente onore, niente nobiltà, niente giustizia. Ogni mago agisce solo per se stesso, sfruttando ogni possibilità a suo vantaggio. Se è debole evita il pericolo (che è il motivo per cui quelli di seconda scelta sgobbano all'interno del sistema... Arthur di questo sa tutto, vero Underwood?) Se invece è forte, colpisce basso. Come credi che Rupert Devereaux sia arrivato al potere? Vent'anni fa il suo maestro ha ucciso il Primo Ministro di allora con un colpo di stato e si è impossessato del titolo. È la pura verità. Le cose vanno sempre così. La prossima settimana, quando userò l'Amuleto, seguirò una fulgida tradizione che va indietro fino ai tempi di Gladstone». Gli occhiali scintillarono e una mano si alzò pronta a

cominciare un gesto. «Posso consolarti dicendo che ancor prima che tu arrivassi avevo già deciso di uccidere te e tutti gli altri in questa casa. Non posso permettermi di correre alcun rischio. Quindi la stupidità che hai mostrato nel venire fin qui in realtà non ha cambiato nulla».

Nella mente di Nathaniel baluginò un'immagine della signora Underwood, nella cucina al piano di sotto. Gli occhi gli si riempirono di lacrime. «La prego...»

«Sei un debole, ragazzo. Proprio come il tuo maestro». Lovelace batté le mani. All'improvviso nello studio si oscurò la luce. Un tremito percorse il pavimento. Nathaniel si accorse che nell'angolo opposto della stanza era apparso qualcosa, ma la paura lo tenne inchiodato dove stava: non osava guardare, non voleva vedere. Accanto a lui, Underwood pronunciò la formula di un incantesimo di difesa. Un scintillante reticolo verde di fili protettivi si levò ad avvolgerlo. Nathaniel ne fu escluso e rimase indifeso.

«Maestro...!»

In quel momento, come il crollo del soffitto in una miniera di ardesia, nella stanza risuonò una voce terribile. «COMANDI?»

La voce di Lovelace: «Distruggili entrambi. E qualsiasi altra cosa vivente in questa casa. Bruciala fino alle fondamenta con tutto ciò che contiene».

Underwood si mise a strillare. «Prendi il ragazzo! Risparmiami!» Spinse affannosamente avanti il ragazzo, con forza. Nathaniel fu sbilanciato in avanti, inciampò e cadde. Era accecato dalle lacrime; cercò di alzarsi, per quanto sapesse di essere del tutto indifeso. Vicino a lui si udì il rumore di qualcosa che andava in pezzi. Aprì la bocca per strillare. Poi degli artigli calarono su di lui e lo afferrarono per la gola.

Bartimeus

30

Devo rendere merito alla scrivania di Underwood. Era uno di quegli affari robusti come li facevano una volta, e per fortuna Jabor era apparso dalla parte opposta. I tre secondi che impiegò per aprirsi un varco nel tavolo mi diedero il tempo di agire. Ero rimasto a ciondolare in una crepa nell'ombra; adesso mi lasciai cadere a terra e nel frattempo mi trasformai in un gargoyle. Atterrai direttamente sul mio padrone, lo afferrai senza tante cerimonie per il collo e, visto che Jabor bloccava la finestra, balzai via

verso la porta.

La mia azione passò quasi inosservata: I maghi erano occupati con altro. Schiacciato nel suo reticolo difensivo, Underwood gettò una palla crepitante di fuoco blu contro Lovelace. La palla colpì Lovelace in pieno petto e svanì. L'Amuleto di Samarcanda ne aveva assorbito tutta la forza.

Uscii dalla porta con il ragazzo sottobraccio e imboccai le scale verso l'alto. Non ero ancora arrivato in cima che un'esplosione colossale squarciò il passaggio da dietro e ci mandò a sbattere contro un muro lontano. L'impatto mi intontì. Mentre ero ancora momentaneamente stordito, risuonarono una serie di scoppi assordanti. Forse Jabor era stato un po' troppo zelante: sembrava che tutto il piano dello studio avesse ceduto sotto di lui.[1]

Non ci volle molto per rimettere in ordine la mia essenza e rialzarmi in piedi ma, credeteci o no, in quei pochi istanti quel ragazzino bacato era scomparso. Lo intravidi sul pianerottolo, diretto alle scale. E poi scenderle.

Scossi la testa incredulo. Non gli avevo detto di rimanere fuori dai guai? Era già andato a consegnarsi nelle mani di Lovelace e così facendo aveva messo entrambe le nostre vite in pericolo. E adesso eccolo lì che con tutta probabilità andava dritto da Jabor. Niente di male a scappare per salvarti la pellaccia, ma almeno fallo nella direzione giusta! Aprii le ali e mi gettai risoluto all'inseguimento.

La seconda regola d'oro della fuga è: non fare rumori inutili. Quando il ragazzo raggiunse il pianterreno, gliela sentii infrangere senza mezzi termini con un grido che risuonò su e giù per la tromba delle scale: «Signora Underwood! Signora Underwood! Dov'è?» Le sue urla risuonarono persino al di sopra degli schianti che riverberavano per tutta la casa.

Alzai gli occhi al cielo e scesi l'ultima rampa, per scoprire che l'ingresso stava già cominciando a riempirsi delle prime spire di fumo. Una danzante luce rossa tremolava nel corridoio. Il ragazzo era davanti a me: lo vidi barcollare incontro al fuoco.

«Signora Underwood!»

Ci fu un movimento lontano, tra il fumo. Una figura, rannicchiata in un angolo dietro a una barriera di lingue di fiamma. Anche il ragazzo la vide e le andò incontro. Accelerai con gli artigli tesi in avanti.

«Signora Underwood? È lei...?»

La figura si alzò. Aveva una testa ferina.

Il ragazzo spalancò la bocca per urlare. In quel preciso momento riuscii a raggiungerlo e lo afferrai per la vita. Lui emise un grido strozzato.

«Sono io, idiota». Lo trascinai indietro verso le scale. «Sta venendo a

ucciderti. Vuoi morire insieme al tuo maestro?»

La sua faccia divenne inespressiva. Dovevo averlo sconvolto. Credo che fino a quel momento non avesse davvero capito che cosa stava accadendo, nonostante avesse tutto davanti agli occhi. Fui felice di dirglielo chiaro e tondo; era ora che imparasse le conseguenze delle sue azioni.

Jabor uscì a grandi passi da un muro di fuoco. Aveva la pelle lucida come fosse coperta d'olio; mentre avanzava sinistramente nell'atrio, su di lui si riflettevano i guizzi delle fiamme.

Risalimmo di nuovo le scale. Gli arti mi facevano male per il peso del padrone. Sembrava incapace di muoversi e mi tratteneva indietro come una zavorra.

«Sali!» ringhiai. «Questa è una casa a schiera. Cerchiamo di raggiungere il tetto».

Riuscì a biascicare qualcosa. «Il maestro...»

«È morto» dissi. «Inghiottito in un sol boccone, probabilmente». Meglio essere precisi.

«Ma la signora Underwood...»

«È senz'altro con suo marito. Non puoi aiutarla, adesso».

E qui, credeteci o no, lo sciocco cercò di divincolarsi, menando a casaccio i suoi pugni fiacchi. «No!» gridò. «È colpa mia! Devo trovarla...!» Si contorse come un'anguilla, sfuggendo alla mia presa. Ancora un po' e si buttava giù dal parapetto per gettarsi fra le braccia accoglienti di Jabor. Lanciai un'imprecazione colorita[2] e dopo averlo afferrato per un orecchio lo trascinai su con me.

«Smettila di fare resistenza!» dissi. «Non hai ancora compiuto abbastanza gestì inutili per oggi?»

«La signora Underwood...»

«Non vorrebbe che morissi anche tu» azzardai.[3] «Sì, è tutta colpa tua, ma, ehm, non addossarti ogni torto. La vita è per i vivi... e, ehm... Oh, *insomma*». Non sapevo più che pesci pigliare.[4]

Che fosse merito delle mie perle di saggezza o meno, il ragazzo smise di opporre resistenza. Gli tenevo una mano intorno al collo e lo tiravo verso l'alto, rampa dopo rampa, un po' volando e un po' camminando, trascinandolo più veloce che potevo. Arrivati sul secondo pianerottolo continuammo verso il sottotetto. Poco più in basso, le scale si spezzavano e si frantumavano sotto i piedi di Jabor.

Quando fummo in cima, il padrone si era ripreso abbastanza da poter procedere, incespicando, quasi senza aiuto. E così, come la coppia di

schiappe in una gara a tre gambe che non molla sperando almeno di strappare un applauso di pietà, raggiungemmo il sottotetto ancora vivi. Che non era poco, direi.

«Alla finestra!» dissi. «Dobbiamo uscire sul tetto!» Gettai Nathaniel dall'altra parte della stanza, verso l'abbaino, che spalancai con un pugno. Entrò una folata di aria fredda. Volai fuori e, appollaiato sul tetto, allungai una mano all'interno della stanza. «Vieni» dissi. «Esci».

Ma con mia sorpresa, quel ragazzo infernale esitò. Si gettò in un angolo della stanza e si chinò a raccogliere qualcosa. Era il suo Specchio Veggente. Vi rendete conto?! Aveva alle calcagna la morte con testa di sciacallo e perdeva tempo con *quel coso.* Solo allora si sporse verso l'abbaino, sempre con la faccia inespressiva.

C'è una cosa buona, in Jabor. È lento. Gli ci volle del tempo per affrontare la questione complessa delle scale. Se a inseguirci fosse stato Faquarl sarebbe riuscito a superarci, sprangare l'abbaino, metterci un lucchetto e forse anche munirlo di una bella tapparella nuova, prima che potessimo raggiungerlo. Nonostante ciò, quando alla fine Jabor apparve in cima alle scale con il corpo sprizzante scintille di fuoco che incendiavano le stoffe della casa, il mio padrone era così letargico che quasi finì tra le sue grinfie. Jabor vide il ragazzo, sollevò una mano e fece un passo avanti.

E sbatté per bene la testa contro lo stipite della porta del sottotetto.

Questo mi diede l'attimo di cui avevo bisogno. Mi sporsi dall'abbaino aggrappandomi con i piedi come un gibbone, afferrai il ragazzo sotto un braccio e mi tirai indietro, via dal buco. Mentre ricadevamo sulle tegole, dall'abbaino eruppe uno zampillo di fuoco. Tutto l'edificio tremò.

Se l'avessi lasciato fare, il ragazzo sarebbe rimasto lì sdraiato tutta la notte, a guardare le stelle con occhio vitreo. Era sotto shock, credo. Forse nessuno aveva mai cercato di ucciderlo sul seno, prima di allora. Io al contrario ero reattivo come può esserlo solo chi ha una lunga esperienza: in un attimo ero di nuovo in piedi e lo trascinavo con me barcollando sul tetto inclinato, cercando di tenermi saldo con gli artigli.

Mi diressi al comignolo più vicino, ci schiacciai dietro il ragazzo e mi voltai a guardare da dove eravamo venuti. Il calore che saliva dal basso stava facendo il suo lavoro: già saltavano le prime tegole e nelle fessure tra una e l'altra guizzavano piccole fiamme. Ogni tanto una massa di legname scricchiolava e cedeva.

Notai del movimento presso l'abbaino: dal fuoco sbucò un gigantesco uccellaccio nero. Atterrò sul colmo del tetto e cambiò forma. Jabor si

guardò intorno. Mi schiacciai dietro il comignolo e gettai una rapida occhiata al di là.

Nessuna traccia di altri schiavi di Lovelace: niente jinn, niente sfere ficcanaso. Forse ora che aveva di nuovo l'Amuleto fra le mani pensava di non averne più bisogno. Confidava in Jabor.

Era una strada di casette a schiera: questo ci dava una via di fuga lungo la fila di edifici accostati. A sinistra i tetti erano un nastro buio sopra la distesa di lampioni della strada. A destra affacciavano sulle masse ombrose dei giardini, pieni di alberi enormi e di arbusti. Un po' più avanti, un albero particolarmente grande era stato lasciato crescere vicino a una casa. Quello offriva delle possibilità.

Ma il ragazzo era ancora lento. Non potevo contare su una fuga veloce da parte sua. Jabor ci avrebbe inchiodati con una Deflagrazione prima di farci compiere cinque metri.

Arrischiai una sbirciata veloce oltre l'orlo dell'ammattonato. Jabor si stava avvicinando con la testa leggermente china, fiutando la pista. Non ci volle molto perché indovinasse il nostro nascondiglio e vaporizzasse il comignolo. Era proprio il momento giusto per farsi venire in mente un piano brillante a prova di bomba.

Siccome non mi veniva niente, improvvisai.

Lasciai il ragazzo sdraiato e mi sollevai in aria da dietro il comignolo con le mie ali di gargoyle. Jabor mi vide; mentre faceva fuoco ripiegai un momento le ali lasciandomi momentaneamente precipitare. La Deflagrazione passò al di sopra della mia testa che calava e curvò verso il basso oltre il margine del tetto, esplodendo inoffensiva[5] da qualche parte in strada. Diedi qualche colpo d'ala e mi sollevai riavvicinandomi a Jabor; intanto guardavo le piccole lingue di fuoco che gli guizzavano intorno ai piedi, incrinando le tegole e divorando le travi nascoste che tenevano il tetto in piedi.

Alzai gli artigli in un gesto remissivo. «Non potremmo parlarne? Magari il tuo padrone vorrebbe il ragazzo vivo».

Jabor non è mai stato uno che ama la chiacchiera. Un altro tiro quasi andato a segno mise fine alla discussione. Gli vorticai intorno più veloce che potevo, cercando di tenerlo fermo nello stesso punto. Ogni volta che faceva fuoco, il colpo indeboliva la zona del tetto su cui stava; e ogni volta il tetto tremava con maggiore violenza. Ma stavo esaurendo le forze: le mie schivate si facevano sempre meno agili. Il margine di una Deflagrazione mi colpì un'ala e ricaddi sulle tegole.

Jabor si avvicinò.

Sollevai una mano e lanciai un colpo di risposta. Era debole e basso, troppo basso per preoccupare Jabor. Colpì le tegole di fronte ai suoi piedi. Lui non batté ciglio. Invece, emise una risata trionfante...

... che fu ben presto interrotta dal crollo dell'intera sezione del tetto. La trave portante che si estendeva per tutta la lunghezza dell'edificio si spezzò in due; i travetti cedettero, e il legname, l'intonaco e una tegola dopo l'altra ricaddero nell'inferno della casa, portando Jabor con sé. Da lì doveva essere un bel volo: fino alle cantine sotto al livello del terreno erano quattro piani. Un bel po' di casa sarebbe ricaduta sopra di lui.

Attraverso la voragine si sentiva il crepitare delle fiamme. Mentre afferravo lo spigolo del comignolo e mi gettavo dall'altra parte, mi sembrarono uno scroscio di applausi.

Il ragazzo era rannicchiato lì dietro, con gli occhi sbarrati nel buio.

«Ora abbiamo qualche minuto di vantaggio» annunciai. «Ma non c'è tempo da perdere. Muoviti».

Che fosse o meno per il tono amichevole della mia voce, sta di fatto che si tirò in piedi abbastanza in fretta. Ma poi si mise a camminare sui tetti strascicando i piedi con la velocità e l'eleganza di un cadavere ambulante. Di quel passo per arrivare all'albero ci avrebbe messo una settimana. Si sarebbe fatto raggiungere anche da un vecchio con due occhi di vetro, figurarsi da un jinn arrabbiato. Mi voltai a controllare. Per ora non c'era segno di inseguimento; solo fiamme che ruggivano nella voragine. Senza sprecare altro tempo, raccolsi tutte le forze e mi caricai il ragazzo sulle spalle. Quindi corsi più veloce che potevo per i tetti.

Quattro case più avanti ci trovammo all'altezza dell'albero, un abete sempreverde. I rami più vicini erano a soli quattro metri di distanza. Raggiungibili con un salto. Ma prima avevo bisogno di tirare il fiato. Scaricai il ragazzo sulle tegole e controllai di nuovo dietro di noi. Niente. Jabor doveva avere qualche problema. Me lo immaginai muoversi a tentoni nel calore ardente della cantina, sepolto sotto tonnellate di macerie infuocate, per cercare di venirne fuori.

Tra le fiamme ci fu un movimento improvviso. Era ora di andare.

Senza dare al ragazzo il tempo di farsi prendere dal panico, lo cinsi intorno alla vita, presi la rincorsa e raggiunto il margine del tetto saltai giù. Mentre tracciavamo un arco nell'aria, colpiti dal riflesso arancione del fuoco, il ragazzo non emise alcun suono. Sbattei freneticamente le ali, che ci sostennero quel poco sufficiente a permetterci di affondare nel fogliame

dell'albero, tra le frustate, i punzecchiamenti e gli schianti dei rami.

Aggrappandomi al tronco fermai la nostra caduta e il ragazzo si assicurò a un ramo. Mi voltai verso la casa. Contro il fuoco si muoveva lenta una silhouette nera.

Mollando leggermente la presa intorno al tronco, ci lasciai scivolare verso il basso. Mentre scendevamo, la corteccia si strappò sollevata dagli artigli. Atterrammo nell'erba umida sotto l'albero, al buio.

Rimisi in piedi il ragazzo. «Adesso: silenzio assoluto!» sussurrai. «E rimani sotto gli alberi».

Quindi io e il mio padrone scappammo furtivi nell'oscurità stillante del giardino, mentre nella strada dall'altra parte cresceva il lamento delle autobotti dei pompieri e un'altra grossa trave crollava tra le rovine in fiamme della casa del suo maestro.

[1] Tipico di Jabor. Lui è uno capace di segare felice e contento un ramo su cui è seduto, o di dipingere un pavimento fino a ritrovarsi costretto in un angolino senza sapere come uscirne. Sempre che gli ordinassero di darsi al fai-da-te. Cosa che non avviene mai.

[2] Niente paura: era in babilonese antico. Il ragazzo non poteva capire il riferimento.

[3] Senza troppa convinzione. A me sembrava un desiderio perfettamente ragionevole.

[4] Questo tipo di psicologia non è il mio forte. Non ho la minima idea di quali siano le motivazioni che muovono la maggior parte degli umani e nemmeno mi interessano. Con i maghi di solito è molto semplice; loro ricadono in tre semplici categorie: motivati da ambizione, avidità o paranoia. Underwood, per esempio, be' lui da quel che avevo visto era il tipo paranoico. Lovelace? Facile: dal suo corpo l'ambizione traspirava come un cattivo odore. Anche il ragazzo rientrava nel tipo ambizioso, ma lui era ancora giovane e immaturo. Di qui il mio ridicolo sprazzo di altruismo.

[5] Per me. Che è quello che conta.

Terza Parte

Nathaniel

31

Al di là del vetro rotto, il cielo si schiarì. La pioggia insistente che dall'alba non aveva smesso di cadere diradò fino a cessare. Nathaniel starnutì.

Londra si stava svegliando. Nella strada in basso apparve il primo traffico: luridi autobus rossi con i motori ringhianti che portavano i primi pendolari in centro; un paio di sporadiche auto che strombazzavano a chiunque incrociasse il loro cammino; persino qualche bicicletta, con i ciclisti che pedalavano rannicchiati sotto pesanti mantelle.

I negozi dall'altra parte della strada cominciarono pian piano ad aprire. I proprietari emersero e con gran chiasso sollevarono le griglie metalliche delle serrande. Alcuni sistemarono le merci in esposizione: il macellaio gettò sulla scaffalatura smaltata pezzi di carne rossa; il tabaccaio appese al bancone una rastrelliera di giornali. Accanto, i forni del panettiere erano accesi da ore; un'aria tiepida profumata di pane e ciambelle zuccherate attraversava la strada e raggiungeva la stanza vuota in cui era Nathaniel, che aveva freddo e fame.

In una vicina via laterale stava aprendo il mercato. Risuonavano grida, alcune gioviali, altre roche e gutturali. Alcuni ragazzi facevano rotolare fusti metallici o spingevano carretti colmi di verdure. Una macchina della polizia attraversò la strada, diretta a nord; oltrepassando il mercato rallentò, quindi mandò su di giri il motore con ostentazione e corse via.

Il sole pendeva basso sulle cime dei tetti: un pallido disco giallo uovo annebbiato dalla foschia.

Fosse stato un altro mattino qualsiasi, la signora Underwood sarebbe stata in cucina occupata a preparare la colazione.

Nathaniel se la vedeva: piccola, indaffarata, risolutamente di buon umore, che spadellava sui fornelli, tagliava pomodori, infilava fette nel tostapane... In attesa che lui scendesse.

Qualsiasi altro mattino sarebbe stato così. E invece ora la cucina non c'era più. La casa non c'era più. E la signora Underwood, la signora Underwood...

Nathaniel fu sul punto di piangere: sentì la faccia come appesantita dal desiderio di farlo. Era come se un'alluvione di emozioni fosse trattenuta da un argine, pronta a straripare. Ma gli occhi rimasero asciutti. L'argine non si ruppe. Nathaniel guardava il fervere di attività nella strada, ma in realtà non vedeva niente, insensibile anche al freddo che gli penetrava le ossa. Ogni volta che chiudeva gli occhi, nell'oscurità guizzava un'ombra bianca: la memoria delle fiamme.

La signora Underwood era...

Nathaniel trasse un respiro profondo, rabbrividendo. Si ficcò le mani nelle tasche dei pantaloni e le dita incontrarono la superficie liscia del disco di bronzo. A quel contatto trasalì e ritrasse le mani. Tutto il suo corpo tremava per il freddo. Anche il cervello sembrava congelato.

Il maestro... Nathaniel aveva fatto del suo meglio per salvarlo. Ma lei... Avrebbe dovuto avvertirla, farla uscire di casa prima che succedesse tutto. E invece lui aveva...

Doveva pensare. Non era il momento di... Doveva pensare a cosa fare, altrimenti era perduto.

Per metà nottata aveva corso come un pazzo attraverso i giardini e le stradine del Nord di Londra, con gli occhi assenti e la bocca aperta. Ricordava solo una serie di fughe nel buio, di arrampicate su muri e corse sotto i lampioni, di ordini sussurrati cui aveva ubbidito automaticamente. Aveva la sensazione di essersi schiacciato contro muri freddi, poi di essersi intrufolato attraverso siepi, pieno di graffi, di lividi, di pioggia. Una volta, prima di ricevere il via libera, era rimasto nascosto per quelle che gli erano parse ore alla base di un mucchio di composta, con la faccia schiacciata contro la viscida materia in decomposizione. Non sembrava più reale di un sogno.

Nel corso di tutta la fuga, non aveva fatto che ripensare alla faccia terrorizzata di Underwood quando aveva visto la testa di sciacallo emergere dalle fiamme. Anche quella, irreale. Un sogno in un sogno.

Non aveva più pensato all'inseguitore, anche nei momenti in cui si era fatto vicino e incombente. Il ronzio di una sfera, uno strano odore chimico portato dal vento: non ricordava altro, finché - poco prima dell'alba - erano finiti in una zona di strette casupole di mattoni rossi e stradine secondarie, e avevano trovato quell'edificio sprangato con delle assi.

Qui, per il momento, era al sicuro. Aveva tempo di pensare, di riflettere sul da farsi...

Ma la signora Underwood era...

«Freddo, eh?» disse una voce.

Nathaniel si scostò dalla finestra. Poco più in là nella stanza diroccata, il ragazzo che non era un ragazzo lo guardava con occhi luccicanti. Si era dotato di un pesante equipaggiamento invernale: un giaccone di felpa, un paio di blue-jeans nuovi, pesanti scarponi marroni, un cappello di lana. Sembrava molto caldo.

«Stai rabbrividendo» disse. «Del resto non sei esattamente vestito per

una spedizione invernale. Che cosa hai sotto quella maglia? Solo una canottiera, immagino. E guarda che scarpe leggere! Saranno bagnate fradice».

Nathaniel quasi non lo sentì. La sua mente era lontana.

«Questo non è il posto per starsene mezzi nudi» proseguì il ragazzo. «Guardati intorno: fessure alle pareti, un buco nel soffitto... Siamo esposti agli elementi, qui. Brrrrrr! Si gela».

Erano all'ultimo piano di quello che doveva essere stato un edificio pubblico. La stanza era cavernosa, nuda e vuota, con le pareti bianche macchiate di giallo e di verde muffa. Lungo i muri erano appoggiate file e file di scaffali vuoti, coperti di polvere, sporcizia e cacche di uccello. In qualche angolo erano ammassate pile sconsolate di legni che un tempo dovevano essere stati tavoli o sedie. Alte finestre affacciavano sulla strada e larghe scale di marmo conducevano al piano di sotto. Cera puzza di umidità e di marcio.

«Vuoi che ti aiuti, per il freddo?» chiese il ragazzo, guardandolo con la coda dell'occhio. «Basta chiedere».

Nathaniel non rispose. Il fiato si gelava davanti alla sua faccia.

Il jinn si avvicinò un po'. «Potrei fare un fuoco» disse. «Uno bello caldo. Ho parecchio controllo sugli elementi. Guarda!» Dal centro del suo palmo si levò una fiammella. «Con tutto questo legno che va in malora... Chissà che posto era questo... tu che dici? Una biblioteca? Direi di sì. Credo che di questi tempi i comuni non abbiano più il permesso di leggere granché, eh? Di solito è così che finisce». La fiamma crebbe un po'. «Devi solo chiedere, o mio signore. Te lo farò come favore. È a questo che servono gli amici».

Nathaniel si sentiva rintronare in testa il battito dei denti. Più di ogni altra cosa - persino più della fame che gli rosicchiava lo stomaco come un cane - aveva bisogno di un po' di calore. La fiammella danzò e guizzò.

«Sì» disse brusco. «Fammi un fuoco».

La fiamma si spense all'istante. Il ragazzo aggrottò la fronte. «Be', non mi è sembrato *molto* educato».

Nathaniel chiuse gli occhi e sospirò. «*Per favore*».

«Molto meglio». Una piccola scintilla schizzò a incendiare una pila di legni lì accanto. Nathaniel arrancò fino a raggiungerla e si accoccolò vicino, con le mani a pochi centimetri dalle fiamme.

Per qualche minuto il jinn rimase in silenzio, passeggiando qua e là per la stanza. Pinn piano le dita di Nathaniel tornarono sensibili, anche se il

volto gli rimase intorpidito. Dopo un po' si accorse che Bartimeus gli era venuto vicino e, seduto sui talloni, rovistava nel fuoco con una lunga scheggia di legno.

«Come va?» chiese. «Ti stai rosolando per bene, spero». Attese educatamente una risposta, ma Nathaniel non disse nulla. «Ti dirò una cosa» proseguì il jinn in un tono da conversazione. «Sei davvero un tipo tutto speciale. Ne ho visti di maghi in vita mia, e non sono molti quelli che aspirano al suicidio come te. La maggior parte di loro penserebbe che andare a dire a un nemico potente che gli hai grattato il suo tesoro non è un'idea delle più brillanti. Specialmente se sei del tutto indifeso. Invece, guarda quello che hai combinato tu. E tutto in un giorno solo».

«Ho dovuto» tagliò corto Nathaniel. Non aveva voglia di parlare.

«Mm. Di certo avevi un piano brillante, che però io - e se è per questo anche Lovelace - ci siamo persi completamente. Ti spiacerebbe raccontarmi com'era?»

«Silenzio!»

Il jinn arricciò il naso. «Questo era il tuo piano? Be', mi limiterò a dire che era molto semplice. Però non dimenticare che laggiù, mentre seguivi gli strani capricci della tua coscienza, tra le altre hai messo in pericolo anche la *mia* vita». Improvvisamente infilò una mano nel fuoco e ne estrasse un tizzone ardente, che tenne pensosamente tra indice e pollice. «Ho avuto un altro padrone come te, una volta. Aveva la stessa ostinazione da mulo, agiva raramente come sarebbe stato nel suo interesse. Non è vissuto a lungo». Sospirò e ributtò il tizzone tra le fiamme. «Non importa: tutto è bene quel che finisce bene».

Nathaniel lo degnò per la prima volta di uno sguardo. «Tutto è finito *bene*?»

«Sei vivo. Non è bene?»

Per un istante Nathaniel rivide nel falò il volto della signora Underwood, che lo guardava. Si stropicciò gli occhi.

«Odio doverlo dire» continuò il jinn, «ma Lovelace aveva ragione. Ieri notte la situazione era totalmente al di sopra delle tue capacità. Un mago non agisce come hai fatto tu. Hai avuto fortuna che c'ero in giro io a salvarti. Bene... e adesso dove si va? Praga?»

«Cosa?»

«Be', Lovelace sa che sei scappato. Ti manderà a cercare, e hai visto che cosa è capace di fare per tenerti buono. La tua unica speranza è sparire di scena e lasciare Londra per sempre. L'estero è più sicuro. Praga».

«Perché dovrei andare a Praga?»

«I maghi di lì potrebbero aiutarti. E dicono che la birra sia buona».

Nathaniel storse la bocca. «Io non sono un traditore».

Il ragazzo alzò le spalle. «Se non ti va l'idea, non ti resta che trovarti qui una vita nuova e tranquilla. Ci sono un mucchio di possibilità. Vediamo... guardandoti direi che il traslocatore è escluso: sei troppo magro. L'operaio non fa per te».

Nathaniel fremette d'indignazione. «Non ho alcuna intenzione...»

Il jinn lo ignorò. «Ma potresti usare a tuo vantaggio il fatto che sei mingherlino. Ci sono! Uno spazzacamino. Hanno sempre bisogno di ragazzi capaci di arrampicarsi nelle canne fumarie».

«Aspetta! Io non...»

«Oppure potresti diventare apprendista di un fognaiolo. Ti danno uno scovolo di setola, un gancio, una ventosa e ti fanno intrufolare nei passaggi più stretti in cerca di ingorghi».

«Io non...»

«Là fuori c'è un mondo di possibilità! E sono tutte meglio che essere un mago morto».

«Sta' zitto!» Per lo sforzo di alzare la voce, a Nathaniel sembrò che la testa gli si spaccasse in due. «Non ho bisogno dei tuoi consigli!» Si alzò in piedi, incerto, con gli occhi fiammeggianti di rabbia. Le punzecchiature del jinn avevano fatto breccia attraverso la stanchezza e il cordoglio e avevano rattizzato una furia repressa che divampò alimentata dal senso di colpa, dallo spavento e dalla tenibile angoscia che provava. Lovelace aveva detto che l'onore non esisteva, che ogni mago agiva solo per sé. Benissimo. Nathaniel l'avrebbe preso in parola. Non avrebbe più commesso un simile errore.

Ma anche Lovelace aveva commesso un errore. Aveva sottovalutato il suo nemico. Aveva dato del debole a Nathaniel e poi aveva cercato di ucciderlo. E invece Nathaniel era sopravvissuto.

«Tu vuoi che mi nasconda?» gridò. «Non posso! Lovelace ha ucciso l'unica persona che mi abbia mai voluto bene...» Si fermò: aveva la voce incrinata, ma gli occhi erano ancora asciutti.

«Underwood? Starai scherzando! Quello ti detestava! Era un uomo di buonsenso!»

«Parlo di sua moglie. Voglio giustizia per lei. Vendetta per quel che Lovelace le ha fatto».

L'effetto di queste parole altisonanti fu leggermente guastato da una gran

pernacchia del jinn, che si alzò in piedi e scosse tristemente la testa come fosse appesantita da una grande saggezza. «Non è la giustizia che troverai, ragazzo. Ma l'oblio. Tutto ciò che avevi è andato in fiamme ieri notte. Così ora non hai niente da perdere. Posso leggere i tuoi pensieri come fossero i miei: tu vuoi scomparire in una vampata di gloria combattendo Lovelace».

«No. Voglio giustizia».

Il jinn rise. «Sarà facilissimo seguire il tuo maestro e sua moglie nell'oscurità... molto più facile che rifarti una vita da capo. L'orgoglio che sta governando la tua testa ti porterà dritto alla morte. La notte scorsa non ti ha insegnato niente? Non puoi competere con lui, Nat. Rinuncia».

«Mai».

«Neanche fossi ancora un mago». Il jinn fece un gesto verso le pareti sgretolate. «Guardati intorno. Dove siamo? Questa non è un'accogliente casetta di città piena di libri e di carte. Dove sono le candele? Dove sono gli incensi? Dove sono tutte le *comodità*? Che ti piaccia o no, Nathaniel hai perso tutto ciò di cui un mago ha bisogno. Ricchezza, sicurezza, rispettabilità, un maestro... Guardiamo le cose in faccia: non hai più niente».

«Ho lo Specchio Veggente» disse Nathaniel. «E ho te». Si risedette in fretta accanto al fuoco. Il freddo della stanza era ancora pungente.

«Già, appunto, ci stavo arrivando». Il jinn si mise a sgombrare uno spazio tra i detriti sul pavimento con il fianco di uno scarpone. «Quando ti sarai un po' calmato, ti porterò del gesso. Così potrai tracciare un cerchio e liberarmi».

Nathaniel lo fissò.

«Ho portato a termine il mio compito» proseguì il ragazzo. «E ho fatto anche molto, molto di più. Ho spiato Lovelace. Ho scoperto cose sull'Amuleto. Ti ho salvato la vita».

Nathaniel si sentì la testa stranamente leggera e confusa, come fosse imbottita di stoffa.

«Ma ti prego! Non serve che mi ringrazi!» proseguì il ragazzo. «Mi metteresti solo in imbarazzo. Tutto ciò che voglio è vederti tracciare quel pentacolo. Di più non mi importa».

«No» disse Nathaniel. «Non ancora».

«Scusa?» ribatté il ragazzo. «Forse sto diventando sordo, magari per via del drammatico salvataggio che ho effettuato ieri notte. Mi era parso di sentirti dire di no».

«È quel che ho detto. Non ti libererò. Non ancora».

Cadde un silenzio pesante. Sotto gli occhi di Nathaniel, il fuocherello

prese a diminuire come se venisse aspirato sotto il pavimento. Si spense. Con piccoli rumori scricchiolanti, i resti di legno che poco prima stavano piacevolmente bruciando si coprirono di una crosta di ghiaccio. Il freddo screpolò la pelle di Nathaniel. Respirare divenne una fatica dolorosa.

Si alzò barcollante. «Smettila!» ansimò. «Riaccendi il fuoco».

Gli occhi del jinn brillarono. «È per il tuo bene» disse. «Mi sono appena reso conto di quanto sono stato indelicato. Di certo non vorrai vedere altro fuoco, dopo quello che si è scatenato per colpa tua la notte scorsa. Saresti divorato dai rimorsi di coscienza».

Nathaniel vide immagini tremolanti davanti agli occhi: dalla cucina distrutta erompevano alte fiamme. «Non ho appiccato io l'incendio» sussurrò. «Non è stata colpa mia».

«No? *Tu* hai nascosto l'Amuleto. *Tu* hai messo Underwood nei guai».

«No! Io non volevo che Lovelace venisse. È stato solo per sicurezza che...»

Il ragazzo ghignò. «Ma certo: per *tua* sicurezza».

«Se Underwood fosse valso qualcosa sarebbe sopravvissuto! Avrebbe combattuto... dato l'allarme!»

«Non ci credi neanche tu. Guardiamo in faccia la realtà: sei stato *tu* ad ammazzarli tutti e due».

Il volto di Nathaniel si stravolse dalla collera. «Io volevo smascherare Lovelace. Gli avrei teso una trappola con l'Amuleto, così che le autorità vedessero!»

«E a chi importa? Sei arrivato troppo tardi. Hai fallito».

«Grazie a te, demone! Se non lo avessi condotto tu da me, tutto questo non sarebbe successo!» Nathaniel si aggrappava a questa idea come uno che affoga. «È tutta colpa tua e te la farò pagare! Tu pensi che un giorno sarai liberato? Be', ripensaci! Perché starai qui per sempre. Ti aspetta la Cattività Perpetua».

«Ah, è così? In tal caso...» il finto ragazzo fece un passo avanti e fu improvvisamente molto vicino, «... tanto vale che ti uccida subito con le mie mani. Che cosa ho da perdere? Finirò nella tabacchiera comunque, ma almeno così avrò la soddisfazione di romperti prima il collo». Le sue mani si posarono delicatamente sulle spalle di Nathaniel.

A Nathaniel venne la pelle d'oca. Riuscì a vincere l'irresistibile tentazione di ritrarsi e scappare, e invece sostenne lo sguardo scuro e vuoto del ragazzo.

Per un lungo istante, nessuno dei due disse nulla.

Alla fine Nathaniel si leccò le labbra secche. «Non sarà necessario» disse a denti stretti. «Ti libererò prima della fine del mese».

Il jinn lo avvicinò a sé. «Liberami *adesso*».

«No». Nathaniel deglutì. «Prima abbiamo del lavoro da fare».

«Lavoro?» Il jinn corrugò la fronte e accarezzò la spalla di Nathaniel con una mano. «Che lavoro? Che cosa vorresti fare?»

Nathaniel si sforzò di rimanere tranquillo. «Il mio maestro e sua moglie sono morti. Devo vendicarli. Lovelace deve pagarla».

Il sussurro di quella bocca adesso era molto vicino, ma Nathaniel non sentiva alcun fiato sulla faccia. «Te l'ho già detto Lovelace è troppo potente. Non hai la minima speranza di spuntarla. Fai come me: scorda l'intera faccenda. Liberami e dimentica i tuoi problemi».

«Non posso».

«Perché no?»

«Io... lo devo al mio maestro. Era un brav'uomo».

«No, non lo era. Non è questa la ragione». Il jinn ormai sussurrava direttamente nel suo orecchio. «Non è la giustizia o l'onore ad animarti, ragazzo, ma il senso di colpa. Non riesci ad accettare le conseguenze delle tue azioni. Cerchi di riparare così a quel che hai fatto al tuo maestro e a sua moglie. Ebbene, se questo è il modo in cui a voi umani piace soffrire, liberissimi. Ma lasciami fuori dalla faccenda».

Nathaniel parlò con una fermezza che non sentiva veramente dentro di sé. «Finché il mese non sarà terminato dovrai ubbidirmi, se vuoi essere liberato».

«Tanto, mettersi contro Lovelace equivale comunque a un suicidio: per te come per me». Il ragazzo sorrise malignamente. «Stando così le cose, non vedo perché non dovrei ucciderti ora...»

«Ci sarà pure un modo per smascherarlo davanti a tutti!» Nathaniel non riuscì più a controllarsi: si mise a parlare a gran velocità. «Dobbiamo solo pensare bene a come fare. Voglio proporti un patto: aiutami a vendicarmi di Lovelace e io ti libererò subito dopo. Così non ci saranno più dubbi sulle nostre posizioni. Entrambi avremo interesse al successo del piano».

Gli occhi del jinn brillarono. «Un patto lodevolmente equo, come sempre. Peccato che sia ideato da una sola delle parti: quella che ha tutto il potere. Molto bene. Non ho scelta. Ma in qualsiasi momento tu mettessi uno di noi due inutilmente in pericolo, ti avverto: mi prenderò la mia vendetta per primo».

«D'accordo».

Il ragazzo fece un passo indietro e lasciò la spalla di Nathaniel, che si ritrasse con gli occhi sgranati e il respiro affannato. Canticchiando dolcemente, il jinn andò alla finestra, e mentre passava davanti al fuoco spento lo riaccese con noncuranza. Nathaniel si sforzò di calmarsi, di riacquistare il controllo. Un'altra ondata di angoscia lo investì, ma non si lasciò sopraffare. Non aveva tempo. Doveva apparire forte davanti al suo schiavo.

«Be', allora, padrone» disse il jinn, «illuminami. Dimmi cosa fare».

Nathaniel parlò nel modo più tranquillo che poteva. «Per prima cosa ho bisogno di cibo, e forse anche di vestiti. Poi metteremo insieme tutte le informazioni che abbiamo su Lovelace e l'Amuleto. Dobbiamo anche scoprire che cosa pensano le autorità riguardo a... quello che è successo la notte scorsa».

«L'ultima è facile» disse Bartimeus indicando fuori dalla finestra. «Guarda un po' là».

32

Times! Edizione del mattino!» Il ragazzo dei giornali tirava il carretto lungo il marciapiede, fermandosi ogni volta che un passante agitava una moneta nella sua direzione. C'era una gran folla, e il ragazzo procedeva lentamente. Era arrivato solo all'altezza del panettiere che già Nathaniel e Bartimeus erano sgusciati nella viuzza a lato della biblioteca diroccata e avevano attraversato la strada per raggiungerlo.

Nathaniel aveva ancora in tasca il resto dei soldi rubati qualche giorno prima dal vaso della signora Underwood. Diede un'occhiata al carretto: c'era sopra una pila di copie del *Times*, il quotidiano ufficiale del governo. Il ragazzo dei giornali portava un grande berretto a quadretti, guanti senza dita e un lungo cappotto nero che gli arrivava quasi alle caviglie. Aveva la punta delle dita viola per il freddo. Di tanto in tanto ripeteva lo stesso grido rauco: «*Times!* Edizione del mattino!»

Nathaniel non aveva molta esperienza di rapporti con i comuni. Chiamò il ragazzo con la voce più profonda e imperiosa che riuscì a tirar fuori. «Il *Times.* Quant'è?»

«Quaranta *pence*, amico». Con freddezza, Nathaniel gli consegnò le monete e ricevette in cambio il quotidiano. Il ragazzo dei giornali prima gli lanciò un'occhiata priva di curiosità, ma poi lo guardò con quello che sembrò un improvviso, profondo interesse. Nathaniel fece per passare oltre, ma il ragazzo gli rivolse la parola.

«Che brutta cera, fratello» disse allegro. «Passato la notte fuori?»

«No». Nathaniel adottò un'espressione dura con cui sperava di scoraggiare ulteriori domande curiose. Non funzionò. «Certo che no, certo che no» disse il ragazzo dei giornali. «E non ti biasimo se non lo vuoi ammettere. Ma devi stare attento, con il coprifuoco. La polizia sta ficcanasando più del solito».

«Coprifuoco?» chiese il jinn.

Il ragazzo sgranò gli occhi. «Dove vivi, amico? Dopo l'ignobile attentato al Parlamento, questa settimana hanno messo il coprifuoco tutte le sere alle otto. Non servirà a un tubo, ma le sfere e la Polizia Notturna vanno in giro tutta la notte, perciò è meglio se ti trovi un buco dove stare prima che ti acchiappino. Mi sa che finora siete stati fortunati. Sai che ti dico? Potrei trovarvi io un buon posto dove passare questa notte, se vi serve. È una tana sicura: assolutamente il posto *giusto* dove stare...» si fermò, controllò a destra e a sinistra e abbassò la voce, «... se avete qualcosa da vendere».

Nathaniel lo guardò inespressivo. «Grazie, non abbiamo niente».

Il ragazzo si grattò la nuca. «Come vuoi. Be', non posso fermarmi a chiacchierare. C'è chi lavora... Tanti saluti». Prese i manici del carretto e si allontanò, ma Nathaniel notò che si voltò a guardarli più di una volta.

«Strano» disse Bartimeus. «Di che cosa parlava?»

Nathaniel alzò le spalle. Aveva già scacciato quella conversazione dalla mente. «Vai a prendermi qualcosa da mangiare e dei vestiti più pesanti. Io tornerò alla biblioteca a leggere questo».

«Molto bene. Cerca di non metterti nei guai, mentre sono via». Il jinn si voltò e si avviò in mezzo alla folla.

L'articolo era nella seconda pagina, schiacciato tra la richiesta mensile di nuovi apprendisti pubblicata dal sottosegretario al Ministero dell'Occupazione e un breve resoconto della campagna in Italia. Era lungo tre colonne. Riportava con rincrescimento la morte del ministro degli Interni Arthur Underwood e di sua moglie Martha nel violento incendio della loro casa.

Le fiamme erano divampate alle 22.15 circa, e i pompieri e i maghi del servizio di emergenza erano riusciti a estinguerle del tutto solo tre ore dopo, quando ormai l'intero edificio era stato sventrato. Erano state gravemente danneggiate anche due case vicine, ma i loro occupanti erano stati messi in salvo. Le cause dell'incendio erano ignote, ma la polizia era impaziente di interrogare l'apprendista dodicenne del signor Underwood, John Mandrake, il cui corpo non era stato ritrovato. Da alcune testimonianze

confuse, sembrava fosse fuggito dal luogo del disastro. Si vociferava che Mandrake fosse di carattere instabile; era noto un suo attacco risalente a un anno fa contro un gruppo di maghi di spicco, e si raccomandava di avvicinarlo con cautela. La morte del signor Underwood, concludeva l'articolo, era una grande perdita per il governo; il mago aveva servito il Ministero con abilità per tutta la vita apportando importanti contributi, ai quali però il giornale non aveva spazio da dedicare.

Seduto sotto le finestre, Nathaniel lasciò cadere il giornale. Chinò la testa sul petto e chiuse gli occhi. Anche se sapeva già tutto, vederlo stampato con freddezza nero su bianco lo colpì come se lo scoprisse in quel momento. Si lasciò andare, pronto ad accogliere le lacrime, ma il suo dolore rimase represso, inafferrabile. Era inutile. Era troppo stanco per fare qualsiasi cosa. Desiderava solo dormire...

Uno scarpone gli diede un colpetto, neanche tanto leggero. Nathaniel trasalì e si svegliò.

Sopra di lui c'era il jinn, sorridente. Aveva con sé un sacchetto di carta da cui uscivano promettenti spire di vapore. La dignità di Nathaniel fu spazzata via da una fame selvaggia. Strappò il sacchetto dalle mani del jinn e quasi si rovesciò addosso una tazza di polistirolo piena di caffè. Con suo grande sollievo, sotto la tazza trovò due accurati involti di carta oleata, ognuno contenente un panino con bistecca calda e insalata. A Nathaniel sembrava di non aver mai mangiato niente di così buono in tutta la sua vita. In due minuti esatti entrambi i panini erano scomparsi e lui sedeva con le dita coperte di geloni strette intorno al caffè e il fiato grosso.

«Che spettacolo» disse il jinn.

Nathaniel sorseggiò il caffè. «E questo come l'hai preso?»

«Rubato. Prima ho fatto preparare tutto da un tizio di una rosticceria, e poi sono scappato lasciandolo lì alla cassa. Niente di che. Ha chiamato la polizia».

Nathaniel gemette. «Proprio quello di cui abbiamo bisogno».

«Non ti preoccupare. Cercheranno una stangona bionda con la pelliccia. Il che mi fa venire in mente...» indicò un mucchietto tra i detriti sul pavimento, «... lì troverai dei vestiti più adatti. Cappotto, pantaloni, cappello e guanti. Spero che ti vadano bene. Ho preso le misure più microbiche che ho trovato».

Qualche minuto più tardi Nathaniel era rifocillato, rivestito e un po' più in forze. Si sedette accanto al fuoco a riscaldarsi. Il jinn si accoccolò ac-

canto a lui e guardò le fiamme.

«Credono che sia stato io». Nathaniel indicò il giornale.

«Be', che ti aspettavi? Lovelace non sarà certo andato a raccontare com'è andata, ti pare? Quale mago farebbe una cosa così stupida?» Bartimeus gli lanciò un'occhiata allusiva. «Ha appiccato l'incendio proprio per cancellare tutte le tracce della sua visita. E dal momento che non è riuscito a ucciderti, ti ha addossato ogni colpa».

«La polizia mi sta cercando».

«Già. La polizia da una parte, Lovelace dall'altra. Avrà mandato fuori i suoi segugi sulle tue tracce. Sei stretto in una bella morsa. Ed è quello che vuole: tenerti costantemente in fuga, isolato, fuori dai piedi».

Nathaniel strinse i denti. «Questo lo vedremo. E se mi consegnassi alla polizia? Potrebbero fare una perquisizione in casa di Lovelace, trovare l'Amuleto...»

«Credi che ti darebbero retta? Sei un ricercato. E anche se non lo fossi, io ci andrei piano a contattare le autorità. Lovelace non sta agendo da solo. C'è anche il suo maestro, Schyler...»

«Schyler?» Ma certo, il vecchio dalla faccia rossa e grinzosa. «Schyler è il suo maestro? Sì... lo conosco. Li ho sentiti parlare dell'Amuleto in Parlamento. E c'è anche un altro che si chiama Lime».

Il jinn annuì. «E potrebbe essere solo la punta dell'iceberg. La notte che ho rubato l'Amuleto sono stato inseguito da una grande quantità di sfere: erano l'opera di molti maghi. Se è davvero una cospirazione di grandi proporzioni, rivolgendoti alle autorità avrai sempre il dubbio che qualcuno in una posizione di potere gli faccia una soffiata e lui ti ammazzi. Per esempio potrebbe esserci dentro anche Sholto Pinn, il commerciante di manufatti. È uno degli amici più stretti di Lovelace, ha pranzato con lui solo ieri. L'ho scoperto prima di quel contrattempo che mi ha trattenuto al negozio di Pinn».

La rabbia di Nathaniel esplose. «Sei stato un incosciente! Ti avevo chiesto di indagare su Lovelace, non di mettermi in pericolo!»

«Calma, calma. È esattamente quel che stavo facendo. È da Pinn che ho scoperto dell'Amuleto. Lovelace l'ha fatto rubare a un mago del governo che si chiamava Beecham, a cui il ladro ha tagliato la gola. Il governo rivuole indietro l'Amuleto a tutti i costi. Avrei scoperto anche di più, ma hanno chiamato un afrit che mi ha portato alla Torre».

«Da cui sei riuscito a scappare. Come hai fatto?»

«Ah, be', questo è interessante. È stato proprio Lovelace a farmi evadere.

Deve aver saputo da Pinn o chissà chi che era stato catturato un jinn dalle incredibili virtù e avrà pensato subito che dovevo essere io, il ladro del suo Amuleto. Ha mandato i jinn Faquarl e Jabor in spedizione di salvataggio: un'impresa altamente rischiosa. Perché credi che lo abbia fatto?»

«Voleva l'Amuleto, è ovvio».

«Esattamente... e intende usarlo presto. Ce l'ha fatto capire ieri notte. Faquarl ha detto la stessa cosa: verrà impiegato per qualcosa di grosso nei prossimi giorni. Il tempo è un fattore essenziale».

Un ricordo mezzo sepolto riaffiorò nella mente di Nathaniel. «Qualcuno al Parlamento ha detto che Lovelace avrebbe presto tenuto un ballo, o una conferenza. In un posto fuori Londra».

«Sì, l'ho sentito anch'io. Lovelace ha una moglie o fidanzata o amica che si chiama Amanda. È lei che ospiterà la conferenza in una villa o qualcosa del genere. Sarà presente anche il Primo Ministro. Ho visto Amanda a casa di Lovelace il giorno che ho rubato l'Amuleto. Lui stava facendo di tutto per affascinarla... perciò non può essere sua moglie. Dubito che si conoscano da molto tempo».

Nathaniel rifletté un momento. «Ho sentito Lovelace dire a Schyler che voleva cancellare la conferenza. È successo quando non aveva più l'Amuleto».

«Sì, ma adesso ce l'ha di nuovo».

Un'altra ondata di rabbia fredda fece girare le testa a Nathaniel. «L'Amuleto di Samarcanda. Hai scoperto le sue proprietà?»

«Poco più di quel che già sapevo. È considerato da lungo tempo un oggetto di grande potenza. Lo sciamano che lo ha realizzato era un mago (o una maga) davvero portentoso, non come quelle mezze calzette dei tuoi compari. La sua tribù non aveva libri né pergamene: il sapere era affidato alla memoria e trasmesso oralmente. A ogni modo, l'Amuleto protegge chi lo indossa dagli attacchi magici. Non è un talismano, che può essere usato in modo aggressivo contro i rivali per ucciderli. Funziona solo come protezione. Tutti gli amuleti...»

Nathaniel lo interruppe bruscamente. «Non farmi la lezioncina! Lo so a che cosa servono gli amuleti».

«Volevo solo esserne certo. Non ho idea di cosa insegnino oggi ai bambini. Be', io ho avuto un piccolo saggio dei poteri dell'Amuleto quando mi hai mandato a nasconderlo nello studio di Underwood per incastrarlo».

La faccia di Nathaniel si contrasse. «Io non volevo incastrare nessuno!»

«No, certo. Comunque se l'è cavata più che bene con una fattura di fuo-

co (che peraltro in effetti era piuttosto deboluccia). L'ha assorbita come niente fosse... così. E ieri notte ha anche sventato il pietoso attacco di Underwood, come forse avrai visto mentre mi penzolavi dal braccio. Secondo uno dei miei informatori, si dice che l'Amuleto contenga un'entità che viene dal cuore dell'Altro Luogo: se è così, deve essere davvero potente».

A Nathaniel bruciavano gli occhi. Li stropicciò. Più di ogni altra cosa adesso aveva bisogno di dormire.

«Quali che siano le esatte capacità dell'Amuleto» proseguì il jinn, «è chiaro che Lovelace lo userà nei prossimi giorni, a quella conferenza che ha organizzato. Come? Difficile immaginarlo. Perché? Facile: sete di potere» sbadigliò. «Solita vecchia storia».

Nathaniel imprecò. «È un rinnegato, un traditore!»

«È un normalissimo mago. Tu sei esattamente lo stesso».

«Che cosa? Come osi?! Io ti...»

«Be', magari non ancora. Ma ti do qualche annetto e...» Il jinn aveva l'aria un po' annoiata. «Allora: che cosa proponi di fare?»

La mente di Nathaniel fu attraversata da un pensiero. «Mi chiedevo...» disse. «L'attentato al Parlamento è stato due giorni fa. Credi che Lovelace c'entri anche con quello?»

Il jinn sembrò dubbioso. «Non credo. Troppo dilettantesco. E poi, a giudicare dalla corrispondenza di Lovelace, lui e Schyler non si aspettavano niente per quella sera».

«Il maestro pensava che fosse opera della Resistenza... gente che odia i maghi».

Bartimeus sorrise. «*Molto* più probabile. Stacci attento: per il momento saranno anche disorganizzati, ma alla fine ve la faranno. Succede sempre. Guarda l'Egitto, guarda Praga...»

«Praga è decaduta».

«I *maghi* di Praga sono decaduti. E non comandano più. Guarda laggiù...» In un angolo della biblioteca, gli scaffali marci erano crollati. Le pareti erano coperte con strati di scritte e alcuni geroglifici disegnati con cura. «Maledizioni dell'Antico Regno» disse Bartimeus. «I delinquenti di questi paraggi sono ben informati. 'Morte agli oppressori' dice quello grande. Se non mi sbaglio parla di te, Natty-boy».

Nathaniel ignorò la provocazione; stava cercando di organizzare i pensieri. «È troppo pericoloso denunciare Lovelace alle autorità» disse piano. «Perciò resta solo un'alternativa. Dovrò partecipare anch'io a quella conferenza e smascherare il complotto davanti a tutti».

Il jinn tossicchiò allusivo. «Mi sembrava avessimo detto di non correre rischi inutili... Fai attenzione: la tua idea mi sembra un suicidio».

«Non se giochiamo bene le nostre carte. Per prima cosa dobbiamo scoprire dove e quando si terrà la conferenza. Non sarà uno scherzo... Ti occuperai tu di cercare per me quest'informazione». Nathaniel imprecò. «Chissà quanto tempo ci vorrà! Se solo avessi qualche libro e gli incensi giusti... potrei organizzare una truppa di folletti per spiare tutti i ministri contemporaneamente! No... sarebbe difficile controllarli. Oppure potrei...»

Il jinn aveva raccolto il giornale e si era messo a sfogliarlo. «Oppure potresti semplicemente leggere l'annuncio stampato qui».

«Che cosa?»

«Qui, nel Bollettino del Parlamento. Sta' a sentire: 'Mercoledì 2 dicembre, Heddleham Hall. Amanda Cathcart ospiterà la Conferenza Parlamentare Animale e il Ballo d'Inverno. Tra i molti ospiti saranno presenti i Molto Onorevoli Rupert Devereaux, Angus Nash, Jessica Whitwell, Chloe Baskar, Tim Hildick, Sholto Pinn e altri membri dell'elite'».

Nathaniel gli strappò il giornale di mano e rilesse tutto. «Amanda Cathcart: questa deve essere l'amica di Lovelace. Non c'è dubbio. Di sicuro».

«Peccato solo che non sappiamo dove si trova Heddleham Hall».

«Ci penserà il mio Specchio Veggente a trovarla». Nathaniel tirò fuori di tasca il disco di bronzo.

Bartimeus lo guardò con scetticismo. «Ne dubito. È la cosa più balorda che abbia mai visto».

«Ehi, l'ho fatto io».

«Già».

Nathaniel passò due volte la mano sul disco e pronunciò l'invocazione. Al terzo tentativo apparve la faccia del folletto, che girava come fosse su una giostra. Sollevò un sopracciglio leggermente sorpreso.

«Non sei morto?» chiese.

«No».

«Peccato».

«Smettila di girare» ringhiò Nathaniel. «Ho un compito per te».

«Momento» disse il folletto fermandosi di botto. «Chi è quello con te?»

«Quello è Bartimeus, un altro dei miei schiavi».

«Questo è quello che gli piacerebbe credere» disse il jinn.

Il folletto aggrottò la fronte. «Lui è Bartimeus? Quello della Torre?»

«Sì».

«Non è morto?»

«No».

«Peccato».

«Uno di quelli molesti, vedo». Bartimeus si stiracchiò e sbadigliò. «Digli di stare all'occhio. Con i folletti di quelle dimensioni mi ci pulisco i denti».

Il bebè fece un'espressione scettica. «Ma davvero? Guarda che io ho mangiato jinn come te per colazione, bello mio».

Nathaniel pestò un piede sul pavimento. «Volete farla finita tutti e due e lasciarmi impartire il mio ordine? Sono io il capo, qui. Bene. Folletto: voglio che mi mostri l'edificio noto come Heddleham Hall. Da qualche parte vicino a Londra. Appartiene a una donna che si chiama Amanda Cathcart. Avanti: vai ed esegui!»

«Spero che non sia troppo lontano, questo posto. La mia corda astrale non è mica lunga più di tanto, sai?»

Il disco si annebbiò. Nathaniel aspettò impaziente che si schiarisse.

E aspettò ancora.

«Lentuccio, come Specchio Veggente» disse Bartimeus. «Sicuro che funziona?»

«Certamente. È una meta difficile, ecco perché ci mette tanto. E non credere che a te andrà meglio. Quando avremo trovato la villa, voglio che tu vada a darle un'occhiata. A vedere se sta succedendo qualcosa. Forse Lovelace sta preparando una trappola».

«Dovrà essere una trappola molto sofisticata per poter ingannare tutti i maghi che si riuniranno lì mercoledì. Perché non provi a scuoterlo un po'?»

«Funziona, non ti preoccupare! Lo vedi? Ecco qua».

Il folletto riapparve, soffiando e sbuffando come fosse completamente sfiatato. «Che ti prende?» ansimò. «Quasi tutti i maghi usano gli Specchi Veggenti per spiare qualcuno che gli piace sotto la doccia. Ma tu no, nossignore. Sarebbe troppo facile. Non ho mai visto un posto così controllato. Questa Hall è quasi peggio della Torre. Reti coi fili sottili come capelli, sentinelle che si materializzano a caso, e chi più ne ha più ne metta. Questo è il meglio che sono riuscito a prendere».

Un'immagine molto confusa riempì il centro del disco. Si poteva distinguere un edificio marrone sfuocato con molte torri o torrette, circondato da boschi, raggiunto su un lato da una lunga strada d'accesso. Nel cielo dietro l'edificio si vedevano una serie di punti neri che si muovevano rapidi.

«Vedi quei cosi?» chiese la voce del folletto. «Sentinelle. Si sono accorte di me non appena mi sono materializzato. Eccole che si avvicinano. Ve-

loci, eh? Ho dovuto fare un fugone!»

L'immagine scomparve; il bebè prese il suo posto. «Com'era?»

«Inutile» disse Bartimeus. «Ancora non sappiamo dov'è la Hall».

«E qui ti sbagli». La faccia del bebè assunse un'espressione incredibilmente soddisfatta. «È a ottanta chilometri a sud di Londra e tredici chilometri a ovest della linea ferroviaria per Brighton. Una tenuta enorme. Non puoi sbagliare. Sarò anche lento, ma accurato».

«Puoi andare». Nathaniel passò una mano sul disco, sgombrandolo. «Adesso si comincia» disse. «La gran quantità di protezioni magiche conferma che deve essere il posto dove si terrà la conferenza. Mercoledì... Abbiamo due giorni per arrivarci».

Il jinn gonfiò le guance con insolenza. «Due giorni prima di tornare tra le grinfie di Lovelace, Faquarl, Jabor e un centinaio di altri maghi malefici che pensano che tu sia un piromane. Magnifico. Non vedo l'ora».

Il volto di Nathaniel si indurì. «Abbiamo un patto, ricordi? Ci serve solo un buon piano. Adesso vai a Heddleham Hall, avvicinali più che puoi e trova il modo di farci entrare. Io ho bisogno di dormire».

«Gli umani sono dei veri smidollati. D'accordo: vado». Il jinn si alzò.

«Quanto ti ci vorrà?»

«Qualche ora. Tornerò prima del tramonto. Con il coprifuoco usciranno le sfere, quindi non lasciare l'edificio».

«Smettila di dirmi quel che devo fare! Vai e basta! Aspetta... prima di partire... come faccio a ravvivare il fuoco?»

Qualche minuto più tardi, il jinn partì. Nathaniel si sdraiò sul pavimento vicino alle fiamme crepitanti. Il cordoglio e il senso di colpa gli rimasero attaccati come ombre, ma la stanchezza fu più forte di entrambi. Neanche un minuto dopo stava già dormendo.

33

Sognò che era estate e sedeva in un giardino con una donna al fianco. Provava una piacevole sensazione di pace: la donna parlava e lui ascoltava, e il suono di quella voce si mescolava al cinguettio degli uccellini e alla carezza del sole sul suo viso. Nathaniel teneva in grembo un libro chiuso, a cui non badava: forse non l'aveva letto, forse non aveva voglia di farlo. La voce della donna saliva e scendeva; lui rise e sentì che lei gli metteva un braccio su una spalla. In quella, una nuvola passò davanti al sole e l'aria si

raffreddò. Un'improvvisa folata di vento aprì la copertina del libro e ne sfogliò rumorosamente le pagine. La voce della donna si fece sempre più profonda; per la prima volta, Nathaniel guardò verso di lei... Sotto una zazzera di lunghi capelli biondi vide gli occhi del jinn, la sua smorfia di scherno. La presa intorno alla spalla si fece più stretta e Nathaniel venne tirato verso il nemico, che aprì la bocca e...

Si svegliò in una posizione contorta, con un braccio sollevato sul volto come per difendersi.

Il fuoco si era consumato completamente e la luce in cielo stava morendo. La sala della biblioteca era densa di ombre. Dovevano essere trascorse parecchie ore da quando si era addormentato, ma invece di sentirsi riposato era indolenzito e aveva freddo. La fame gli stringeva lo stomaco in una morsa; quando cercò di alzarsi, sentì le gambe deboli. Aveva gli occhi caldi e secchi.

Alla luce della finestra, consultò l'orologio. Tre e quaranta: la giornata era quasi andata. Bartimeus non era ancora tornato.

All'imbrunire, dai negozi di fronte emersero uomini muniti di bastoni uncinati e abbassarono le griglie delle serrande davanti alle vetrine. Per molti minuti da entrambe le direzioni della strada echeggiarono sferragliamenti e schianti, come se cento castelli stessero abbassando le saracinesche dei portoni. Si accesero le luci gialle dei lampioni, una a una, e Nathaniel vide che dietro le finestre sopra i negozi venivano tirate tende sottili. Autobus con i finestrini illuminati. passarono rombando; la gente si affrettava sui marciapiedi, ansiosa di arrivare a casa.

E ancora Bartimeus non arrivava. Nathaniel passeggiò impaziente avanti e indietro nella stanza fredda e buia. Quel ritardo lo faceva infuriare. Ancora una volta si sentiva impotente, in balia degli eventi. Era sempre finita così. Ogni volta che aveva attraversato uh momento critico, dal primo attacco a Lovelace l'anno precedente fino all'assassinio della signora Underwood, Nathaniel non era stato in grado di reagire, e ogni volta la sua debolezza gli era costata cara. Ma adesso le cose sarebbero cambiate. Non c'era più niente a trattenerlo, non aveva più niente da perdere. Quando il jinn fosse ritornato, lui avrebbe...

«Edizione della sera! Ultime notizie!»

La voce arrivava debole dalla strada sempre più buia. Premendo la fronte contro la finestra più a sinistra, vide una lucina avvicinarsi ondeggiando lungo il marciapiede. Pendeva da un lungo bastone attaccato a un carretto

sobbalzante. Era di nuovo il ragazzo dei giornali.

Per qualche minuto Nathaniel lo guardò, indeciso su cosa fare. Con tutta probabilità, comprare un altro giornale non sarebbe servito a niente: non poteva essere successo molto rispetto al mattino. Ma il *Times* era il suo unico contatto con il mondo esterno; poteva fornirgli qualche informazione... sulle ricerche della polizia o sulla conferenza. E poi se non faceva qualcosa sarebbe diventato matto. Si frugò in tasca e controllò quante monete aveva. Il risultato lo fece decidere. Facendo attenzione a dove metteva i piedi nella penombra, si diresse alle scale, scese al pianterreno e attraverso un'asse allentata sgusciò nella stradina laterale.

«Uno, per favore». Raggiunse il ragazzo che vendeva i giornali proprio mentre svoltava l'angolo con il carretto, lasciando la via principale. Il ragazzo aveva il berretto girato sulla nuca; un ciuffo di capelli bianchi si riversava sulla fronte. Si guardò intorno e fece un sorriso leggermente sdentato.

«Di nuovo tu. Ancora in giro per le strade?»

«Uno». A Nathaniel sembrò che il ragazzo lo stesse squadrando. Gli allungò impaziente le monete. «Niente paura: ecco i soldi».

«Mai detto che non li avevi, amico. Il problema è che ho appena venduto l'ultimo». Indicò l'interno vuoto del carretto. «Ma sei fortunato: il mio compagno ne ha ancora qualcuno. Nella sua zona non si vende bene come nella mia».

«Non importa». Nathaniel si voltò per andarsene.

«Oh, ma è proprio qui dietro. Ci vorrà neanche un minuto. A fine giornata ci incontriamo sempre alla Testa di Ronzino. È dietro l'angolo».

«Be'...» Nathaniel esitò. Bartimeus poteva tornare da un momento all'altro e gli aveva detto di aspettare dentro. *Gli aveva detto!* Chi era il padrone? Andava solo dietro l'angolo; non poteva succedere niente. «Va bene» disse.

«Ganzo. Vieni con me, allora». Il ragazzo partì; le ruote del carretto cigolarono e tremarono sulle pietre dissestate. Nathaniel gli camminò accanto.

La strada laterale era meno frequentata della via principale, e mentre raggiungevano l'angolo successivo incontrarono pochi passanti. La via là dietro era ancora più tranquilla. A una certa altezza c'era una taverna, un brutto edificio tozzo con un tetto piatto e le pareti intonacate di ghiaietto grigio. Sull'insegna appesa sopra la porta era dipinto un cavallo altrettanto tozzo e brutto. Nathaniel fu turbato nel vedere che accanto era sospesa una

piccola sfera che vigilava con discrezione.

Il ragazzo dei giornali sembrò accorgersi dell'esitazione di Nathaniel. «Non ti preoccupare; non ci avvicineremo alla spia. È lì solo per controllare la porta, fa da deterrente. Ma non serve a niente: alla Testa di Ronzino tutti entrano dal retro. Ah, ecco il vecchio Fred».

Tra due case della via partiva obliquamente uno stretto vicolo, al suo imbocco era parcheggiato un altro carretto. Dietro, tra le ombre del vicolo, un giovane alto con indosso un giubbotto di pelle nera era appoggiato contro un muro. Stava mangiando metodicamente una mela e li guardava da sotto le palpebre socchiuse.

«Ciao Fred» disse gioviale il ragazzo dei giornali. «Ho portato un amico a trovarti».

Fred non disse nulla. Diede un morso gigante alla mela, masticò lentamente a bocca semiaperta e inghiottì. Guardò Nathaniel da capo a piedi.

«Vuole un giornale della sera» spiegò il ragazzo.

«Davvero?» disse Fred.

«Sì: io li ho finiti. È quello di cui ti ho parlato, capito?» aggiunse il ragazzo dei giornali. «Ce l'ha addosso».

A questo Fred si drizzò, si stiracchiò, gettò quel che rimaneva della mela nel vicolo e si voltò verso di loro. Il giubbotto di pelle scricchiolava a ogni suo movimento. La testa di Nathaniel non gli arrivava alle spalle, che erano piuttosto larghe; un mare di brufoli sul mento e sulle guance non aiutavano a rendere meno minaccioso il suo aspetto. Nathaniel si sentì un po' a disagio, ma raddrizzò la schiena e parlò con tutta la brusca sicurezza che riuscì a ostentare. «Be', ce l'hai o no? Non ho tempo da perdere».

Fred lo guardò. «Li ho finiti anch'io» disse.

«Non importa. Non era indispensabile». Nathaniel non vedeva l'ora di andarsene.

«Aspetta...» Fred allungò una grande mano e lo afferrò per una manica. «Non c'è bisogno di scappare tanto in fretta. Non è ancora ora del coprifuoco».

«Giù le mani! Lasciami andare!» Nathaniel cercò di liberarsi dalla presa. La sua voce suonava compressa e acuta.

Il ragazzo dei giornali gli diede qualche pacca cordiale sulla schiena. «Niente panico. Non cerchiamo guai. Mica sembriamo maghi, no? Vogliamo solo farti un paio di domande, non è vero Fred?»

«Vero». Senza alcuno sforzo apparente, Fred trascinò Nathaniel in fondo al vicolo, lontano dalla vista della taverna.

Nathaniel fece del suo meglio per soffocare la paura crescente. «Che cosa volete?» disse. «Non ho soldi».

Il ragazzo dei giornali rise. «Non vogliamo i tuoi soldi, amico. Solo farti un paio di domande, te l'ho detto. Come ti chiami?»

Nathaniel deglutì. «Ehm, John Lutyens».

«*Lutyens?* Che nome di lusso! E allora che ci fai da queste parti, John? Dov'è casa tua?»

«Ehm... Highgate». Non appena lo disse, capì che era un errore.

Fred emise un fischio. Il tono di voce del ragazzo dei giornali si fece educatamente scettico: «*Molto* chic. È un quartiere da maghi, John. Sei un mago?»

«No».

«E il tuo amico?»

Nathaniel sul momento non capì. «Il mio... amico?»

«Il bel tipo con la pelle scura con cui eri stamattina».

«Lui? Bel tipo? È solo uno che ho incontrato. Non so dove sia andato».

«Dove hai preso i tuoi vestiti nuovi?»

Per Nathaniel era davvero troppo. «Ma insomma!» scattò. «Non devo rispondere a tutte queste domande! Lasciatemi in pace!» Nelle sue maniere era tornata una traccia di imperiosità. Non aveva alcuna intenzione di subire l'interrogatorio di un paio di comuni: era una situazione assurda.

«Datti una calmata» disse il ragazzo dei giornali. «È solo che siamo interessati a te... e a quel che hai nel cappotto».

Nathaniel sbatté le palpebre. In tasca aveva solo lo Specchio Veggente e loro non potevano averlo visto, ne era sicuro. L'aveva tirato fuori soltanto nella biblioteca. «Nel cappotto? Non c'è niente».

«E invece c'è» disse Fred. «Stanley lo sa, non è vero Stanley?»

Il ragazzo dei giornali annuì. «Già».

«Se dice di aver visto qualcosa vuol dire che racconta frottole».

«Oh, non l'ho mica visto» disse il ragazzo.

Nathaniel aggrottò la fronte. «State dicendo sciocchezze. Lasciatemi andare, per favore». Era insopportabile! Se solo avesse avuto a portata di mano Bartimeus, avrebbe insegnato a quei comuni il significato della parola rispetto.

Fred lanciò un'occhiata all'orologio nel buio del vicolo. «Dobbiamo andare prima del coprifuoco, Stanley. Vuoi che lo prenda e la facciamo finita?»

Il ragazzo dei giornali sospirò. «Ascolta, John» disse pazientemente.

«Vogliamo solo vedere che cosa hai rubato, tutto qua. Non siamo né poliziotti né maghi, quindi è inutile che ti inventi delle storie. E poi chissà, magari troviamo anche il modo di ricompensarti per il tempo che hai perso. Tanto, che cosa pensavi di fame? Usarlo? Perciò facci vedere che cosa hai nella tasca sinistra. Altrimenti sarò costretto a mettere al lavoro il vecchio Fred qui presente».

Nathaniel capì di non avere scelta. Infilò una mano in tasca, tirò fuori il disco e lo consegnò senza una parola.

Il ragazzo dei giornali esaminò lo Specchio Veggente alla luce della sua lanterna, girandolo e rigirandolo tra le mani.

«Che ne dici, Stanley?» chiese Fred.

«Moderno» disse quello alla fine. «Realizzato *molto rozzamente*. Direi fatto in casa. Niente di speciale, ma se ne può fare qualcosa». Lo passò a Fred perché lo esaminasse anche lui.

All'improvviso nella mente di Nathaniel prese forma un sospetto. I ministri erano molto preoccupati dalla recente ondata di furti di manufatti. Devereaux l'aveva citata nel suo discorso e il maestro l'aveva messa in relazione con i crimini della misteriosa Resistenza che aveva attaccato il Parlamento due giorni prima. Si pensava che a commettere i furti fossero dei comuni e che poi gli oggetti magici venissero messi a disposizione di nemici del governo... Nathaniel ripensò al giovane con gli occhi furiosi sulla terrazza di Westminster Hall, alla sfera elementale che roteava nell'aria. Forse questa in cui si trovava coinvolto era proprio un'azione della Resistenza. Il cuore gli batteva forte. Doveva comportarsi con molta cautela.

«E... può valere qualcosa?» chiese.

«Sì» rispose Stanley. «Nelle mani giuste può tornare utile. Dove l'hai preso?»

Nathaniel pensò freneticamente. «Hai ragione» disse. «In effetti l'ho... rubato. Ero a Highgate (è ovvio che non ci vivo) e sono passato davanti a una grande casa. C'era una finestra aperta... e ho visto qualcosa luccicare sul davanzale interno. Così l'ho preso e l'ho portato via. Pensavo che forse potevo rivenderlo. Ecco tutto».

«Tutto è possibile, John» disse il ragazzo dei giornali. «Tutto è possibile. Sai a che cosa serve?»

«No».

«È un disco di divinazione magica, o Specchio Veggente... qualcosa del genere».

Nathaniel stava riprendendo coraggio. Sembrava piuttosto facile riuscire

a ingannarli. Spalancò la bocca in quella che pensava un'espressione di sbalordita sorpresa da comune. «Cosa... vuoi dire che puoi vederci dentro il futuro?»

«Forse».

«Sai farlo funzionare?»

Stanley sputò con violenza contro il muro. «Piccola carogna insolente! Per questo dovrei darti un bel pugno».

Nathaniel fece retromarcia, confuso. «Scusa, non volevo dire... Be', ehm, se vale qualcosa, conosci qualcuno che potrebbe comprarlo? Il fatto è che avrei urgente bisogno di contante».

Stanley lanciò un'occhiata a Fred, che annuì piano. «È il tuo giorno fortunato!» disse Stanley in tono festoso. «Fred è d'accordo, e io faccio sempre come vuole il vecchio Fred. In effetti conosciamo qualcuno che potrebbe pagartelo bene e forse anche darti una mano, se ti trovi in un brutto momento. Se vieni con noi ti organizziamo l'incontro».

La cosa era interessante, ma impraticabile. Non poteva mettersi a girare per mezza Londra diretto chissà dove: era già stato via fin troppo a lungo dalla biblioteca. Andare alla conferenza di Lovelace era molto più importante. E poi era meglio avere Bartimeus con sé, se proprio doveva avere a che fare con quei criminali. Nathaniel scosse la testa. «Adesso non posso venire» disse. «Ditemi chi devo incontrare o dove posso trovarlo e ci vediamo lì più tardi».

I due giovani lo fissarono increduli. «Mi spiace» disse Stanley, «ma non è un incontro di quel tipo e tanto meno una persona di quel tipo. E comunque che cosa hai da fare di tanto importante?»

«Devo, ehm, incontrare il mio amico». Imprecò tra sé e sé. Errore.

Fred si mosse; il giubbotto scricchiolò. «Hai appena detto che non sapevi dov'era».

«Ehm, infatti... devo trovarlo».

Stanley guardò l'orologio. «Mi spiace, John. Adesso o mai più. Il tuo amico può aspettare. Credevo ti interessasse vendere questo coso».

«È così, ma non stanotte. La vostra dritta mi interessa, sul serio. Solo che adesso non posso. Ascoltate... incontriamoci qui domani. Stesso posto, stessa ora». Era ansioso, parlava troppo in fretta. Sentiva montare in loro il sospetto e l'incredulità; doveva andarsene da lì il più presto possibile.

«Nisba». Il ragazzo dei giornali si raddrizzò il cappello in testa. «Qui non caveremo un ragno dal buco, Fred. Sloggiamo?»

Fred annuì. Incredulo, Nathaniel lo vide infilare lo Specchio Veggente

nella tasca del giubbotto. Lanciò un grido di rabbia. «Ehi! Quello è mio. Ridammelo!»

«Hai perso la tua occasione, John... se ti chiami davvero così. Battiamocela». Stanley si abbassò a impugnare i manici del suo carretto. Fred diede a Nathaniel uno spintone che lo mandò a sbattere contro le pietre bagnate del muro.

Nathaniel non riuscì più a dominarsi; con un grido strozzato si buttò su Fred, tempestandolo di pugni e scalciando come un forsennato in ogni direzione.

«Ridammi - il - mio - disco!» La punta borchiata dello scarpone finì con forza contro lo stinco di Fred, strappandogli un grugnito di dolore. Fred mollò un pugno che colpì Nathaniel sulla guancia, e lui si ritrovò per terra nel fango, con la testa che gli girava, mentre Fred e Stanley scappavano nel vicolo con i carretti che sobbalzavano e si scontravano dietro di loro.

La furia ebbe il sopravvento sulle vertigini e gli fece dimenticare ogni cautela. Si rimise faticosamente in piedi e partì barcollante all'inseguimento.

Non riusciva ad andare molto veloce. La notte incombeva pesante sul vicolo; le pareti sui lati erano cortine grigie appena più chiare del nulla nero inchiostro che gli stava davanti. Nathaniel procedette a tentoni, un passo febbrile dopo l'altro, sfiorando i mattoni alla sua destra con la mano, concentrandosi sul rumore dei carretti che cigolavano e raschiavano più avanti. Sembrava che anche Fred e Stanley fossero stati costretti a rallentare, ma il rumore della loro corsa non scomparve mai del tutto, e a ogni incrocio Nathaniel poteva indovinare la loro direzione.

Ancora una volta, la sua impotenza lo fece infuriare. Maledetto jinn! Non c'era mai quando aveva bisogno di lui! Se fosse riuscito a raggiungere i ladri, li avrebbe sistemati... E adesso da che parte? Si fermò accanto a un'alta finestra sbarrata, incrostata di sudiciume. In lontananza riconobbe il rumore di un carretto che sobbalzava sul lastricato. La strada a sinistra. La imboccò di corsa.

Poco dopo si accorse che i suoni davanti a lui erano cambiati. I rumori dei carretti furono sostituiti da bisbigli. Procedette con più cautela, schiacciandosi contro il muro, appoggiando piano il piede a ogni passo per evitare di sollevare schizzi rumorosi dalle pozzanghere.

Il vicolo finiva in un viottolo acciottolato costellato di piccole botteghe cadenti, abbandonate e chiuse con assi inchiodate. Le ombre soffocavano le entrate come ragnatele. Nell'aria aleggiava un leggero odore di segatura.

Nathaniel vide i carretti lasciati in mezzo al viottolo. Quello di Stanley non aveva più l'asta con la luce, che ora brillava debolmente nel vano schermato di una porta. Nel fioco bagliore, tre figure parlavano piano: Fred, Stanley e qualcun altro, una figura snella vestita di nero. Nathaniel non riuscì a distinguerne il volto.

Nathaniel trattenne il respiro per cercare di sentire cosa dicevano. Niente da fare. Era troppo lontano. Adesso non sarebbe stato in grado di affrontarli, ma ogni minima informazione poteva tornare utile in futuro. Valeva la pena rischiare. Si avvicinò un po' di più.

Ancora niente. Riuscì solo a capire che Fred e Stanley non dicevano granché, mentre l'altra figura teneva banco. Aveva una voce acuta, giovane e tagliente.

Un po' più vicino...

Al passo successivo, il suo piede sbatté contro una bottiglia di vino vuota che era stata sistemata accanto al muro. La" bottiglia barcollò, tintinnò debolmente contro i mattoni e tornò dritta. Non cadde. Ma il tintinnio fu sufficiente. La luce nel vano della porta si mosse di scatto e tre facce si voltarono verso di lui: Stanley, Fred e...

Nell'istante che ebbe a disposizione, Nathaniel riuscì a vederla solo di sfuggita, ma si impresse nella sua mente in modo indelebile. Era la faccia di una ragazza, pallida e giovane, con un guizzo di capelli neri e dritti. Aveva gli occhi sgranati, sorpresi ma non spaventati, anzi fieri. La sentì gridare un ordine, vide Fred gettarsi avanti, colse qualcosa di pallido e lucido che scattava fuori dal buio, diretto su di lui. Nathaniel si buttò a terra e si ferì un lato della testa contro i mattoni dell'edificio. La bile gli salì in gola; vide delle luci davanti agli occhi. Crollò nella pozzanghera alla base del muro.

Non era svenuto, ma neanche del tutto conscio; stava immobile, gli occhi chiusi e il corpo rilasciato, con una percezione attutita di quel che aveva intorno. Si avvicinò uno scalpiccio di passi; un raschio metallico, uno scricchiolio di cuoio. Nathaniel capì di avere qualcuno accanto, qualcosa gli sfiorò la faccia.

«L'hai mancato. Ha perso i sensi ma è vivo». Una voce femminile.

«Se vuoi gli taglio la gola, Kitty». Parlava Fred.

Seguì una pausa che durò un tempo indefinito; Nathaniel non avrebbe saputo dire quanto. «No... È solo un bambino stupido. Andiamo».

Nel vicolo buio cadde il silenzio. Anche molto tempo dopo che la sua te-

sta aveva smesso di galleggiare, molto dopo che l'acqua era penetrata nel cappotto raggelandogli la carne, Nathaniel rimase fermo. Non osava muoversi.

Bartimeus

34

Ero tornato da quasi cinque ore, quando dall'asse allentata si levò un rumore stanco e nella biblioteca entrò barcollante il mio mesto, inzuppato ed estremamente fetido padrone. Lasciandosi dietro una scia di qualcosa che sperai fosse fango, zoppicò lento come una specie di lumacone gigante su per le scale fino alla stanza del primo piano, dove crollò all'istante contro un muro. Per pura curiosità scientifica, accesi una piccola Fiamma e lo ispezionai da vicino. Per fortuna avevo esperienza nel trattare con folletti stigi e affini, perché non era una bella visione. Sembrava lo avessero prima fatto rotolare in una palude o in una stalla particolarmente puzzolente, per poi infilarlo di testa in una tinozza di polvere e fili d'erba. Aveva i capelli dritti come il dorso di un porcospino e i jeans strappati e insanguinati sulle ginocchia; un grosso livido su una guancia e un brutto taglio al di sopra di un orecchio. Ma la cosa migliore erano i suoi occhi: *furiosi.*

«Ha passato una buona serata, signore?» chiesi.

«Un fuoco» ringhiò. «Fammi un fuoco. Sto congelando».

Considerato che venivano da qualcosa che uno sciacallo avrebbe rifiutato sdegnosamente, questi modi bruschi da padrone sembravano piuttosto fuori posto. Ma non feci obiezioni. Trovavo il tutto troppo divertente. Così radunai qualche pezzo di legno asciutto, accesi un falò corroborante e mi sedetti (sotto forma di Tolomeo) quanto più vicino il mio stomaco poteva sopportare.

«Bene» dissi allegramente. «È un bel cambiamento. Di solito è il jinn a ritornare distrutto e coperto di fango. Approvo questo genere di innovazioni. Che cosa ti ha spinto a lasciare la biblioteca? Sei stato scovato dalle forze di Lovelace? Jabor ha fatto irruzione?»

Parlò lentamente attraverso i denti serrati. «Sono andato a prendere un giornale».

La cosa si faceva sempre più divertente! Scossi la testa con rammarico. «Dovresti lasciare dei compiti così pericolosi a persone più qualificate: la prossima volta chiedilo a una nonnetta, o a un poppante...»

«Sta' zitto!» Mi fulminò con gli occhi. «È stato quel ragazzo dei giornali! Con il suo amico Fred. Due comuni! Mi hanno rubato il disco - che avevo fatto *io* - e mi hanno attirato lontano. Io li ho seguiti e loro hanno cercato di uccidermi; l'avrebbero anche fatto, se non ci fosse stata la ragazza...»

«La ragazza? Quale ragazza?»

«... e comunque mi sono fatto un taglio alla testa e sono caduto in una pozzanghera; e poi quando sono andati via non sono più riuscito a trovare la strada per tornare e c'era il coprifuoco e c'erano in giro le sfere e ho dovuto continuare a nascondermi mentre passavano. Alla fine ho trovato un canale sotto un ponte e sono rimasto nascosto lì nel fango per secoli mentre le luci continuavano a passare avanti e indietro sulla strada di sopra. E *poi* quando se ne sono andate ho dovuto cercare *ancora* la strada per tornare qui. Ci sono volute ore! E *poi* mi sono fatto male al ginocchio».

Be', non era esattamente Shakespeare, però era la più bella favola che sentivo da un pezzo. Mi mise proprio di buon umore.

«Appartengono alla Resistenza» proseguì fissando nel fuoco. «Ne sono sicuro. Venderanno il mio disco, lo daranno agli stessi che hanno compiuto l'attacco al Parlamento! Ahh!» Strinse i pugni. «Perché non eri lì ad aiutarmi? Avrei potuto catturarli e costringerli a dirmi tutto del loro capo».

«Se ti ricordi» precisai con freddezza, «ero fuori per una missione che mi hai dato *tu*. Chi era la ragazza di cui parlavi?»

«Non lo so. L'ho vista solo per un secondo. Li comandava lei. Ma un giorno la troverò e gliela farò pagare!»

«Credevo avessi detto che è stata lei a fermarli prima che ti uccidessero».

«Comunque mi ha portato via il mio disco! È una ladra e una traditrice».

Chiunque fosse, quella ragazza suonava molto familiare. All'improvviso mi venne un dubbio. «Come facevano a sapere che avevi il disco? Gliel'hai fatto vedere tu?»

«No. Mi prendi per stupido?»

«Questo è irrilevante. Sei sicuro di non averlo tirato fuori cercando le monete?»

«*Sì*. In qualche modo il ragazzo dei giornali *lo sapeva*. Come se fosse un jinn, o un folletto».

«Interessante...» Ricordava proprio il gruppetto che mi aveva inseguito la notte in cui avevo l'Amuleto di Samarcanda. Anche quella ragazza e i suoi amichetti non avevano avuto bisogno di *vedere* l'Amuleto per sapere

che l'avevo con me. E più tardi mi avevano trovato nascosto dietro il mio incantesimo di Occultamento. Doti utili... che sembravano messe al servizio di un ottimo scopo. Se facevano davvero parte di questo movimento di 'Resistenza', sembrava proprio che l'opposizione ai maghi fosse più sviluppata - e potenzialmente temibile - di quanto credevo. I tempi stavano cambiando, a Londra...

Non comunicai questi pensieri al ragazzo. Lui dopotutto era il nemico, e l'ultima cosa di cui i maghi hanno bisogno è qualcuno che gli fornisca una visione lucida delle cose. «Lasciando da parte le tue disavventure per un attimo» dissi, «non vuoi ascoltare il mio rapporto?»

Grugnì. «Hai trovato Heddleham Hall?»

«L'ho fatto. E se lo desideri posso portarci anche te. Vicino al Tamigi c'è una linea ferroviaria diretta a sud, che scavalca il fiume ed esce da Londra. Ma prima devo dirti delle difese che Lovelace ha eretto intorno alla casa della sua amica. Sono formidabili. Pattuglie volanti di foliot battono le campagne circostanti, mentre entità di grado più alto si materializzano qui e là a caso sui terreni. Sulla proprietà ci sono almeno due cupole protettive, che tra l'altro cambiano posizione di continuo. Nella mia incursione non ho potuto oltrepassarle, e sarà ancora più difficile farlo con un peso morto come te a rimorchio».

Non raccolse la provocazione. Era troppo stanco. «E comunque» continuai, «alla Hall stanno nascondendo qualcosa: me lo sento nell'essenza. Quelle difese sono attive due giorni prima del necessario, il che richiede un colossale dispendio di energie. Questo vuol dire che c'è sotto qualcosa fin d'ora».

«Quanto ci vuole ad arrivarci?»

«Possiamo raggiungere i confini della tenuta entro sera, se riusciamo a prendere uno dei primi treni del mattino. All'arrivo ci aspetta una lunga camminata. Ma dovremmo partire adesso».

«Molto bene». Cominciò ad alzarsi, e si sentì un rumore di sacche d'aria che cercavano di uscire attraverso i vestiti bagnati.

«Sei sicuro di questo piano?» dissi. «In alternativa potrei condurti ai moli. Sono sicuro che c'è richiesta di mozzi. È una vita dura ma sana. Pensa a tutta quell'aria di mare».

Non ci fu risposta. Stava già uscendo. Sospirai, spensi il fuoco e lo seguii.

Scelsi un tragitto che passava per una fascia di terre incolte a sud e a est,

tra fabbriche e magazzini, lungo uno stretto affluente del Tamigi. Anche se il corso d'acqua era in magra, faceva fin troppe anse e curve nella sua mini pianura alluvionale, creando un intrico di dune, acquitrini e laghetti che impiegammo tutto il resto della notte per attraversare. Le scarpe affondavano nel fango e nell'acqua, canne appuntite ci graffiavano gambe e mani, e ogni tanto qualche insetto ci ronzava lamentoso sopra la testa. Il ragazzo invece si lamentava in continuazione. Le disavventure con la Resistenza lo avevano messo di pessimo umore.

«Per me è peggio che per te» scattai dopo un'uscita particolarmente petulante. «Io potevo volare sopra tutto questo in cinque minuti e invece no: devo tenerti compagnia. Rivoltarsi nel fango e nella melma è una *tua* prerogativa, umano, non mia».

«Non vedo dove metto i piedi» disse. «Non potresti creare un po' di luce?»

«Certo, se vuoi attirare l'attenzione dei jinn in volo notturno. Le strade sono ben controllate - come hai avuto modo di verificare - e forse anche Lovelace ci sta ancora cercando. L'unica ragione per cui ho scelto di passare di qua è proprio perché è così buio e scomodo».

La cosa non sembrò confortarlo granché; e tuttavia le proteste cessarono.[1]

Mentre arrancavamo, analizzai la nostra situazione con la mia consueta logica impeccabile. Erano passati sei giorni da quando il ragazzino mi aveva convocato. Sei giorni di disagi che andavano accumulandosi nella mia essenza. E nessuna fine in vista nell'immediato futuro.

Il ragazzino. Che posto aveva nella mia classifica dei livelli più bassi raggiunti dagli umani? Non era il padrone peggiore che avessi sopportato, ma presentava alcuni problemi specifici tutti suoi. Ogni mago sensato e dotato di ingegno perfido sa quando è il momento giusto per combattere. Mette a rischio la propria vita (e quella dei suoi servi) abbastanza raramente. Il ragazzo invece non aveva la minima idea di come vanno le cose. Sopraffatto da un disastro che era conseguenza dei suoi intrighi, la sua reazione era stata di buttarsi contro il nemico come un serpente ferito. Quali che fossero i motivi del suo rancore per Lovelace, l'iniziale discrezione era stata sostituita da una disperazione alimentata dal lutto. Cose basilari come l'istinto di conservazione erano state sbaragliate dalla furia dell'orgoglio ferito. Stava andando incontro alla morte. Il che per me andava benissimo, se non fosse che mi stava portando con sé.

Non avevo via di scampo. Ero vincolato al mio padrone. L'unica cosa

che potevo fare era cercare di farlo sopravvivere.

Quando spuntò l'alba avevamo attraversato la fascia di terre incolte dal Nord di Londra fin quasi al Tamigi. Qui il fiumiciattolo si allargava per un tratto breve prima di attraversare una serie di chiuse e gettarsi nel fiume principale. Era ora di tornare sulla strada. Scavalcammo un argine fino al reticolato di una recinzione (in cui bruciai un buco discreto), passammo dall'altra parte e arrivammo su una strada acciottolata. Il cuore politico della città era alla nostra destra, il quartiere con la Torre a sinistra; il Tamigi si allungava davanti a noi. Il coprifuoco era finito, ma per le strade ancora non si vedeva nessuno.

«Bene» dissi fermandomi. «La stazione è qui vicino. Prima di andarci dobbiamo risolvere un problema».

«Cioè?»

«Dobbiamo fare in modo che tu perda l'aspetto - e l'odore - di un porcaio». I vari liquami delle terre incolte gli si erano attaccati addosso in un complesso motivo a schizzi. Avrebbero potuto incorniciarlo e appenderlo a una parete elegante.

Corrugò la fronte. «Sì. Prima puliscimi. Ci sarà un modo».

«C'è».

Forse non avrei dovuto afferrarlo e intingerlo nel fiume. Il Tamigi non è molto più pulito del pantano che avevamo guadato. Se non altro lavò via il grosso del fango. Dopo un minuto di vigoroso risciacquo, gli permisi di tornare a galla, con l'acqua che gli zampillava dalle narici. Emise un gorgoglio difficile da interpretare. Ma io mi feci un'idea.

«Ancora? Sei molto pignolo...»

Un altro bel bagno lo fece sembrare come nuovo. Lo appoggiai tra le ombre di un terrapieno e gli asciugai i vestiti ricorrendo con discrezione a una Fiamma. Stranamente, il suo umore non era migliorato insieme all'odore, ma non si può avere tutto.

Risolto questo problema ci mettemmo in marcia e raggiungemmo la stazione in tempo per prendere il primo treno del mattino diretto a sud. Io rubai due biglietti dal chiosco, e mentre vari addetti erano ancora occupati a setacciare i marciapiedi in cerca di una convincente religiosa con la faccia rubizza, sprofondai la schiena nel mio sedile proprio nel momento in cui il treno partiva. Nathaniel si sedette in un'altra parte della carrozza... con una certa ostentazione, mi sembrò. Si vede che la ripulita a tradimento gli bruciava ancora.

Perciò la prima parte della gita fuori città fu la mezz'ora più tranquilla e

meno problematica che mi godevo da quando ero stato convocato. Il treno bighellonò a passo artritico attraverso le periferie infinite di Londra, una deprimente distesa caotica di mattoni che sembrava una morena lasciata da un ghiacciaio gigantesco. Oltrepassammo una processione di fabbriche dismesse e lotti cementificati in stato di abbandono; dietro si allungavano stradine di casette a schiera dai cui comignoli si alzava qua e là del fumo. A un certo punto, in alto contro la luminosa nuvola incolore che nascondeva il sole, vidi una truppa di jinn diretta a ovest. Anche a quella distanza era possibile cogliere la luce riflessa dalle loro corazze.

Salivano e scendevano pochi viaggiatori. Mi rilassai. I jinn non sonnecchiano, ma io feci l'equivalente, lasciandomi trasportare indietro nei secoli e contemplando alcuni dei miei momenti più felici... gli errori dei maghi, i miei sopraffini atti di vendetta...

Dopo un po' questi sogni a occhi aperti vennero infranti dal ragazzo, che si buttò sul sedile di fronte al mio. «Credo che dovremmo inventarci un piano» disse in tono scorbutico. «Come faremo ad attraversare le difese?»

«Con le cupole che si spostano in modo imprevedibile e le sentinelle tutt'intorno» risposi, «non c'è modo di entrare senza fastidi. Avremo bisogno di un cavallo di Troia». Mi guardò senza capire. «Hai presente? Qualcosa che sembra inoffensivo, a cui permetterebbero di entrare. In cui possiamo nasconderci. Sul serio: che cosa insegnano a voi apprendisti al giorno d'oggi?»[3]

«Insomma, dobbiamo nasconderci dentro qualcosa» ringhiò. «Qualche idea?»

«Signornò».

Aggrottò le sopracciglia e si mise a rimuginare. Quasi sentivi il lavorio all'interno del suo cervello. «Gli ospiti arriveranno domani» riflettè. «Loro dovranno pur entrare, perciò ci sarà un flusso continuo di traffico all'ingresso. Magari possiamo farci dare un passaggio sull'auto di qualcuno».

«Forse» dissi. «Ma tutti i maghi saranno armati fino ai denti di scudi protettivi e folletti con gli occhi in fuori. Sarà difficile avvicinarli senza essere scoperti».

«E i servitori?» disse. «Anche loro dovranno entrare in qualche modo».

Bisogna riconoscerlo: aveva avuto un'idea. «La maggior parte di loro sarà già sul posto» dissi, «però hai ragione: alcuni potrebbero arrivare il giorno stesso. E poi ci saranno consegne di cibi freschi; e magari arriveranno anche intrattenitori, come musicisti o guitti...»

Mi guardò sdegnato. «*Guitti?*»

«Chi ha più esperienza di maghi, tu o io? I guitti ci sono *sempre*.[4] Comunque l'importante è che nella proprietà entreranno anche dei non-maghi. Quindi se ci appostiamo per tempo potremmo trovare il modo di rubare un passaggio a qualcuno. Vale la pena provarci. Ora... nel frattempo faresti meglio a dormire. Quando arriviamo alla stazione ci aspetta una lunga camminata».

Le sue palpebre sembravano di piombo. Per una volta non ribatté.

Ho visto ghiacciai che avanzavano più veloci di quel treno, per cui riuscì a fare un sonnellino più che decente. Ma alla fine arrivammo alla stazione più vicina a Heddleham Hall. Scossi il padrone per svegliarlo e saltammo giù dalla carrozza su un marciapiede che stava per essere presto riconquistato dalle forze della natura. Tra il cemento crescevano vari tipi di erbacce, mentre un convolvolo intraprendente aveva colonizzato le pareti e il tetto della traballante sala d'aspetto. Alcuni uccelli avevano nidificato sotto le lampade arrugginite. Non c'era una biglietteria né alcun segno di vita umana.

Il treno riprese stancamente il suo viaggio, come se dovesse morire dietro il primo angolo. Dall'altra parte del binario, un cancello bianco immetteva direttamente su una strada priva di massicciata. Tutto intorno si stendevano campi. Mi rianimai: era bello essere liberi dalla morsa malefica della città e circondati dalle sagome naturali degli alberi e delle coltivazioni.[5]

«Seguiamo la strada» dissi. «La Hall è almeno a una dozzina di chilometri da qui, perciò non dobbiamo ancora stare in guardia. Credo... E adesso che ti prende?»

Il ragazzo era pallidissimo e sconvolto. «Niente. È solo che... non sono abituato a tutto questo... *spazio*. Non c'è in giro neanche una casa».

«Niente case è un bene. Vuol dire niente persone. Niente maghi».

«Mi fa sentire strano. È così tranquillo».

Lo capivo. Era la prima volta che usciva dalla città. Probabilmente non era nemmeno mai stato in un grande parco. Il vuoto lo terrorizzava.

Attraversai i binari e aprii il cancello. «Dietro quegli alberi c'è un villaggio. Lì potrai trovare del cibo e qualche edificio da abbracciare».

Ci volle un po' perché il padrone si liberasse della sua inquietudine. Era come se si aspettasse che i campi vuoti o i cespugli invernali si sarebbero levati contro di lui come nemici, e girava di continuo la testa intorno come se temesse un attacco a sorpresa. A ogni richiamo di uccello sussultava.

Io, al contrario, in quella prima parte del viaggio mi rilassai proprio perché la campagna sembrava così completamente deserta. Non c'erano attività magiche di alcun tipo, neanche lontano nel cielo.

Quando raggiungemmo il villaggio facemmo un'incursione nel solitario negozio di alimentari, sgraffignando abbastanza cibo da far stare allegro lo stomaco del ragazzo per il resto della giornata. Il paese era piuttosto piccolo, una manciata di cottage raccolti attorno a una chiesa in rovina, di certo non abbastanza grande da avere il suo mago locale. I pochi umani che vedemmo si aggiravano tranquilli senza nemmeno un folletto al seguito. Il padrone si espresse in modo molto sprezzante nei loro riguardi.

«Possibile che non si rendano conto di quanto sono vulnerabili?» sibilò quando ci lasciammo alle spalle l'ultimo cottage. «Non hanno alcuna protezione. In caso di attacco magico sarebbero del tutto indifesi».

«Forse non è in cima alla loro lista delle priorità» suggerii. «Ci sono altre cose di cui preoccuparsi: guadagnarsi da vivere, per esempio. Ma di certo non ti avranno insegnato niente a questo proposito».[6]

«Ah sì?» disse. «Quella del mago è l'occupazione più nobile. Sono le nostre abilità e i nostri sacrifici a tenere insieme il paese, e quegli sciocchi dovrebbero essere grati che esistiamo».

«Vuoi dire grati per gente come Lovelace?»

A questo si imbronciò, ma non rispose.

Solo a metà pomeriggio incappammo nel primo pericolo. Il padrone non si era ancora accorto di nulla che io già mi ero gettato su di lui e l'avevo trascinato con me in un fosso poco profondo di fianco alla strada. Lo schiacciai per terra, un po' più forte di quanto fosse necessario.

Si ritrovò con la bocca piena di fango. «Fei impaffito?»

«Abbassa la voce. Una pattuglia sta volando davanti a noi. In direzione nord-sud».

Indicai un buco nella siepe. In lontananza, un piccolo stormo d'uccelli stava attraversando le nuvole.

Sputò per pulirsi la bocca. «Non vedo niente».

«Dal quinto livello in su sono foliot.[7] Credimi. Da adesso in avanti dobbiamo procedere con attenzione».

Gli uccelli scomparvero a sud. Mi alzai in piedi circospetto e controllai l'orizzonte. Poco più avanti, una fascia irregolare di alberi segnava l'inizio di un bosco.

«Faremo meglio a lasciare la strada» dissi. «Qui siamo troppo esposti. Potremo avvicinarci di più alla casa con il calare della notte». Con infinita

cautela ci infilammo in un buco della siepe e, dopo aver seguito il perimetro del campo che stava dietro, guadagnammo la relativa sicurezza degli alberi. Niente di minaccioso su nessun livello.

Nel bosco ce la cavammo senza incidenti; poco più tardi eravamo già sui margini dall'altra parte, accucciati a osservare il territorio. Di fronte a noi il terreno degradava leggermente, permettendoci di vedere chiaramente al di sopra dei campi autunnali arati in profondità, di un marrone porporino.

A circa un chilometro e mezzo di distanza i campi terminavano in prossimità di un vecchio muro di cinta in mattoni, sgretolato e cadente. Il muro e un infittirsi di pini bassi e scuri subito dietro segnavano i margini della tenuta di Heddleham. Dai pini si levava una cupola rossa (sul quinto livello). Mentre la guardavo scomparve, e un momento dopo si materializzò poco più in là un'altra cupola azzurrognola, sul sesto livello.

Nascosto tra gli alberi c'era qualcosa che somigliava a un grande arco di pietra: forse l'entrata ufficiale nel terreno della tenuta. Dall'arco si allungava una strada, dritta come un giavellotto gettato in mezzo ai campi, che raggiungeva un incrocio vicino a una macchia di querce, a ottocento metri da dove ci trovavamo. Anche la strada che avevamo seguito poco prima terminava in quell'incrocio, da cui partivano altre due vie dirette altrove.

Il sole non era ancora scomparso del tutto dietro gli alberi e il ragazzo strizzò gli occhi per poter guardare controluce. «Quella è una sentinella?» Indicò un tronco lontano, a metà strada tra noi e l'incrocio. C'era sopra qualcosa: forse una figura nera, immobile.

«Sì» risposi. «Un'altra si è appena materializzata all'angolo di quel campo triangolare».

«Oh! La prima è andata».

«Te l'ho detto: si materializzano a caso. Non possiamo sapere dove compariranno. Vedi la cupola?»

«No».

«Le tue lenti servono a meno di niente».

Il ragazzo imprecò. «Che cosa ti aspettavi? Non ho la tua vista, demone. Dov'è?»

«Le offese non ti porteranno lontano. Non te lo dico».

«Non essere ridicolo! Ho bisogno di saperlo».

«Questo demone non parlerà».

«Dov'è?»

«Fai attenzione, quando pesti i piedi. Devi aver schiacciato qualcosa».

«Dimmelo e basta!»

«È un po' che volevo parlarne. Non mi piace essere chiamato demone. Sono stato chiaro?»

Fece un respiro profondo. «Va bene».

«Volevo solo che lo sapessi».

«D'accordo».

«Sono un jinn».

«Sì, *va bene.* Dov'è la cupola?»

«È tra gli alberi. Adesso è sul sesto livello, ma cambierà presto posizione».

«Hanno voluto renderci le cose difficili».

«Già. È a questo che servono le difese».

Aveva la faccia grigia di stanchezza, ma era ancora sicuro e determinato. «Be', l'obiettivo è chiaro. L'arco deve essere l'accesso ufficiale alla tenuta ed è l'unico buco nella cupola protettiva. È lì che controlleranno l'identità e i lasciapassare di chi entra. Se riusciamo e superarlo saremo dentro».

«Pronti per farci impacchettare e uccidere» dissi. «Urrà».

«La questione» continuò, «è come facciamo a entrare...»

Rimase seduto a lungo, schermandosi gli occhi con una mano per guardare, mentre il sole calava dietro gli alberi e i campi venivano allagati da una fredda ombra verde. A intervalli regolari, le sentinelle andavano e venivano senza lasciare tracce (eravamo troppo lontani per sentire l'odore di zolfo).

Un rumore lontano attirò di nuovo la nostra attenzione sulle strade. Su quella che conduceva verso l'orizzonte si avvicinava rombando qualcosa che da un chilometro e mezzo di distanza sembrava una scatola nera di fiammiferi: la macchina di un mago che correva tra le siepi, strombazzando imperiosamente a ogni curva. Raggiunto l'incrocio il guidatore rallentò fino a fermarsi e - dopo essersi accertato che non arrivasse nessuno - girò a destra imboccando la strada per Heddleham. Mentre si dirigeva all'ingresso, due sentinelle puntarono verso la macchina tagliando a grande velocità attraverso i campi rabbuiati, con i mantelli che sventolavano alle loro spalle come stracci laceri. Una volta raggiunte le siepi al margine della strada non si avvicinarono oltre, però rimasero accanto alla macchina, che intanto stava arrivando all'ingresso tra gli alberi. Lì le ombre erano molto fitte, e fu difficile distinguere che cosa succedeva. La macchina si fermò di fronte al passaggio. Qualcosa si avvicinò. Le sentinelle attesero al margine degli alberi. Poi la macchina procedette per la sua strada attraverso l'arco e scomparve alla vista. Il rombo si dissolse nell'aria della sera. Le sentinelle

tornarono a volteggiare sui campi.

Il ragazzo si sedette e stiracchiò le braccia. «Be'» disse, «adesso sappiamo cosa fare».

[1] Un beneficio accessorio di questo tragitto era che magari le difficoltà avrebbero distolto la mente del ragazzo dalla perdita del suo adorato Specchio Veggente. Davvero, dal modo in cui continuava a lamentarsene avresti detto che quel folletto fosse sangue del suo sangue, invece che un volgare imitatore di bebè intrappolato contro la propria volontà. Sembrava aver preso quel colpo di sfortuna come un fatto personale. Poveretto: dopo la perdita della sua amata signora Underwood credo che il disco fosse l'unico amico che gli era rimasto al mondo.

[2] Naturalmente un 'buon padrone' è una contraddizione in termini. Persino Salomone sarebbe stato insopportabile (nei suoi anni giovanili era talmente affettato!), sennonché per fortuna poteva comandare 20.000 spiriti con un giro del suo anello magico, perciò con lui avevo un mucchio di giorni liberi.

[3] Di certo non la stona classica. Combinazione, quest'ignoranza avrebbe fatto arrabbiare Faquarl, che si vanta sempre di aver dato lui per primo l'idea del Cavallo di Troia a Ulisse. Sono sicuro che non è vero, ma non posso provarlo perché all'epoca io ero in Egitto.

[4] Hanno il più grande cattivo gusto del mondo, i maghi. Ce l'hanno sempre avuto. Oh, in pubblico fanno tanto i soavi e i sobri, ma se gli dai la possibilità di rilassarsi credi che vogliano ascoltare musica da camera? No. Preferiscono mille volte un nano sui trampoli o una danzatrice del ventre barbuta. Ecco un fatto poco noto riguardo a Salomone il Saggio: tra un giudizio e l'altro si faceva intrattenere da un'allegra compagnia di mimi libanesi.

[5] Anche se sono stati tracciati e plasmati dalla mano dell'uomo, i campi non hanno addosso la puzza di mago. Nel corso di tutta la storia, i maghi sono sempre stati creature decisamente cittadine: loro nelle città prosperano, moltiplicandosi come ratti pestiferi, tessendo tele di chiacchiere e intrighi come ragni dai grossi ventri. Gli esseri più vicini a un mago presenti nelle società non urbane - gli sciamani del Nordamerica e delle steppe asiatiche - operano in modo tanto diverso che è quasi ingiusto chiamarli maghi. Ma il loro tempo è tramontato.

[6] Quanto era vero. I maghi sono sostanzialmente parassiti. Nelle società in cui comandano loro, scialano a spese delle fatiche altrui. Nelle epoche e

nei luoghi in cui perdono il potere e devono guadagnarsi il pane da soli, di solito sono ridotti alla miseria, costretti a fare piccoli incantesimi davanti agli avventori beffardi di una birreria per qualche moneta di ottone.

[7] Di un tipo con cinque occhi: due sulla testa, uno su ogni fianco e uno... be', diciamo che sarebbe difficile saltargli addosso di sorpresa mentre si sta toccando le dita dei piedi.

35

Il posto giusto per l'imboscata era l'incrocio. Tutti i veicoli che arrivavano lì dovevano rallentare per assicurarsi di non fare incidenti, ed era nascosto al lontano cancello di Heddleham da una fitta macchia di querce e allori. Sembrava anche una buona copertura per osservare non visti.

Perciò quella notte ci dirigemmo là. Il ragazzo strisciò lungo il margine delle siepi che correvano al fianco della strada. Io gli svolazzai davanti sotto forma di pipistrello.

Nessuna sentinella si materializzò vicino a noi, nessun guardiano volò sulle nostre teste. Il ragazzo raggiunse l'incrocio e si acquattò nel sottobosco ai piedi della quercia più grande. Io mi appesi a un ramo, senza smettere di guardare in giro.

Il padrone dormì, o cercò di farlo. Io ascoltai i rumori della notte: i movimenti guizzanti di gufi e roditori, i fruscii di ricci in cerca di cibo, il vagare dei jinn inquieti. Nelle ore prima dell'alba, la cappa di nuvole si dissolse e comparvero le stelle. Mi domandai se Lovelace stesse leggendo i loro presagi dal tetto della casa e che cosa mai gli dicessero. La notte si fece più fresca. I campi si coprirono di brina.

All'improvviso mi venne in mente che forse il padrone stava soffrendo terribilmente per il freddo. Passò un'ora piacevolissima. Poi mi venne un altro pensiero. Che poteva anche morire congelato nel suo nascondiglio. Non sarebbe stata una cosa buona: non avrei più avuto scampo dalla tabacchiera. Riluttante, scesi volteggiando tra i cespugli e andai a cercarlo.

Con sollievo rancoroso lo trovai ancora vivo, anche se aveva la faccia blu. Era rannicchiato nel cappotto, sotto un mucchio di foglie che frusciavano costantemente per i suoi brividi.

«Vuoi un po' di fuoco?» gli sussurrai.

La sua testa si mosse leggermente. Difficile stabilire se fosse un tremito o un diniego.

«No?»

«No».

«Perché?»

Aveva le mascelle così serrate che riuscì a schiuderle a fatica. «Potrebbe attirare l'attenzione su di noi».

«Sicuro che non sia orgoglio? Che non vuoi chiedere aiuto a un demone cattivo? Faresti meglio a stare attento, con questo gelo: potrebbero caderti dei pezzi. L'ho visto succedere con i miei occhi».[1]

«L-lasciami stare».

«Peggio per te». Tornai sul mio albero. Poco più tardi, quando il cielo d'oriente cominciò a illuminarsi, lo sentii starnutire, ma per il resto rimase ostinatamente in silenzio nel suo brodo.

Con l'arrivo dell'alba, penzolare sotto forma di pipistrello diventò un'occupazione meno credibile. Andai al riparo tra gli arbusti e cambiai in topo di campagna. Il ragazzo era là dove l'avevo lasciato, duro come un pezzo di legno e con il naso colante. Mi sporsi da un ramo lì accanto.

«Che ne diresti di un fazzoletto, o mio signore?» chiesi.

Con un po' di difficoltà sollevò un braccio e si pulì il moccio sulla manica. Tirò su con il naso. «Tutto a posto?»

«Ne hai ancora un po' sotto" la narice sinistra. Per il resto è pulito».

«Intendevo sulla strada».

«Sì. Ma è ancora presto. Se ti è rimasto del cibo faresti meglio a mangiarlo ora. Dobbiamo essere pronti per quando passerà la prima macchina».

Avremmo poi scoperto che quella fretta era inutile. Le quattro strade rimasero tranquille e silenziose. Il ragazzo mangiò il cibo che gli era avanzato, quindi si accoccolò tra l'erba fradicia sotto un cespuglio, a guardare una delle strade. Sembrava essersi preso un leggero raffreddore, e dentro il cappotto tremava in modo incontrollabile. Io scorrazzavo intorno, attento che non insorgessero problemi, ma alla fine gli tornai accanto.

«Ricordati» dissi, «la macchina non deve fermarsi per più di qualche secondo, altrimenti le sentinelle potrebbero mangiare la foglia. Dobbiamo salire a bordo non appena raggiunge l'incrocio. Dovrai essere svelto».

«Sono pronto».

«Intendo *molto* svelto».

«Ho detto che sono pronto».

«Già, be'. Ho visto lumache che andavano più veloci di te. Inoltre rifiutando il mio aiuto di stanotte ti sei ammalato».

«Non sono ammalato».

«Scusa, non ho capito. I tuoi denti battevano troppo forte».

«Mi passerà. Lasciami in pace, adesso».

«Questo raffreddore potrebbe metterci nei guai sul più bello, se riusciamo a entrare in casa. Lovelace potrebbe seguire la scia di starmi... Ascolta!»

«Cosa?»

«Una macchina! Viene da dietro. Perfetto. Rallenterà proprio qui. Aspetta il mio ordine».

Corsi attraverso l'erba alta fin dall'altra parte della boscaglia e aspettai dietro un masso sulla scarpata al di sopra della strada. Il rumore del veicolo che si avvicinava si fece più forte. Scrutai il cielo: niente guardie in vista e gli alberi nascondevano la strada a chi guardasse dalla casa. Mi preparai a saltare...

Poi mi rintanai di nuovo dietro il masso. Niente da fare. Era una limousine nera tutta lucida: la macchina di un mago. Troppo rischioso. Ci sfrecciò davanti sollevando un turbine di polvere e sassolini; tutta stridere di freni e cofano lucente. Riuscii a intravedere il conducente: un uomo che non conoscevo, terreo, con le labbra grosse e i capelli leccati indietro. Non c'era traccia di folletto o di altro guardiano, ma non voleva dire nulla. Tendere un'imboscata a un mago non aveva senso.

Tornai dal ragazzo, che era rimasto immobile sotto il cespuglio. «Falso allarme» dissi. «Era un mago».

«Ho gli occhi anch'io». Tirò su scompostamente con il naso. «Lo conosco anche. È Lime, uno degli amici di Lovelace. Non so perché sia immischiato in questa storia; non è molto potente. Una volta l'ho punto con alcuni acari. Si è gonfiato come un pallone».

«Davvero?» Confesso che mi aveva colpito. «Com'è finita?»

Alzò le spalle. «Mi hanno picchiato. Arriva qualcun altro?»

Da dietro la curva di fronte a noi era apparsa una bicicletta. Sopra c'era un uomo grasso e basso cui le gambe mulinavano come pale di un elicottero. Sulla ruota anteriore della bicicletta c'era una cesta enorme coperta con un canovaccio bianco fermato da alcuni pesi. «Macellaio» dissi.

Il ragazzo alzò le spalle. «Può darsi. Lo prendiamo?»

«Potresti indossare i suoi abiti?»

«No».

«Allora lasciamolo andare. Avremo altre occasioni».

Con la faccia paonazza e sudando a profusione, il ciclista arrivò all'in-

crocio, frenò, si asciugò la fronte e riprese a pedalare verso la Hall. Lo guardammo allontanarsi; il ragazzo non staccava gli occhi dalla cesta.

«Avremmo dovuto prenderlo lo stesso» disse dispiaciuto. «Sto morendo di fame».

Passò un po' di tempo e il macellaio in bicicletta tornò. Pedalando e fischiettando contento. Adesso la cesta era vuota, ma senza dubbio il portafogli era stato piacevolmente riempito. Al di là della siepe, una sentinella lo seguiva a grandi balzi, con il corpo e il mantello cencioso quasi trasluci-di nella luce del sole.

Il macellaio si allontanò. Il ragazzo trattenne uno starnuto. La sentinella piegò in un'altra direzione. Scostai un ramo spinoso che correva attraverso il cespuglio e sbirciai fuori.

Il cielo era sgombro; il sole invernale inondava i campi con un calore fuori stagione. Le strade erano vuote.

Nell'ora successiva si avvicinarono all'incrocio altri due veicoli. Il primo era il furgoncino di un fioraio guidato da una donna trasandata che fumava una sigaretta. Stavo quasi per avventarmi su di lei quando con la coda del mio occhio di topo scorsi un trio di sentinelle-merli che veleggiavano pi-gramente a bassa quota sulla boscaglia. I loro occhietti attenti scattavano di qua e di là. Niente da fare: ci avrebbero visti. Mi nascosi e lasciai che la donna continuasse il viaggio.

I merli si allontanarono, ma il transito successivo fu un altro buco nell'acqua: una macchina di mago decappottata, questa volta proveniente dalla Hall. La faccia del guidatore era in gran parte coperta da un berretto e da un paio di occhialoni da pilota: riuscii solo a cogliere un baluginio di barba rossa, corta e ordinata, mentre passava sparato.

«Quello chi era?» chiesi. «Un altro complice?»

«Mai visto prima. Forse era il tizio arrivato stanotte».

«Chiunque fosse, non vedeva l'ora di andarsene».

Il ragazzo era divorato dalla frustrazione. Batté un pugno sull'erba. «Se non entriamo in fretta cominceranno ad arrivare tutti gli altri ospiti. Abbiamo bisogno di un po' di tempo là dentro per scoprire che cosa sta succedendo. Ahh! Se solo avessi più potere!»

«L'eterno lamento di tutti i maghi» dissi stancamente. «Porta pazienza».

Mi lanciò uno sguardo inferocito. «Per poter avere pazienza hai bisogno di *tempo*» ringhiò. «Noi *non abbiamo* tempo».

Ma ecco che soltanto venti minuti dopo arrivò la nostra occasione.

Ancora una volta il rumore di una macchina; ancora una volta corsi

dall'altra parte della boscaglia e lanciai uno sguardo dalla scarpata. Non appena lo feci, capii che era la volta buona. Stava arrivando il furgoncino verde di un negozio di alimentari, alto e squadrato, con eleganti parafanghi neri e l'aria di essere stato lavato da poco. Sulla fiancata erano pitturate a fiere lettere nere le parole SQUALLS & FIGLIO, ALIMENTARI DI CROYDON, PRELIBATEZZE PER PALATI RAFFINATI, e con mia grande gioia sembrava che nell'abitacolo fossero seduti Squalls e Figlio in persona. Al volante c'era un uomo di mezza età con la testa pelata. Di fianco a lui sedeva un baldo giovane con un cappellino verde. Davano tutti e due l'impressione di essersi agghindati per il grande giorno e di non vedere l'ora di arrivare. La testa dell'uomo sembrava tirata a lucido.

Il topo di campagna tese i muscoli dietro il masso da imboscata.

Il furgone si avvicinò, con il motore che vibrava e ruggiva sotto il cofano. Controllai il cielo: niente merli né altri pericoli. Via libera.

Il furgone si mise a costeggiare la boscaglia, nascondendosi alla vista del lontano ingresso per Heddleham.

Sia Squalls che Figlio avevano abbassato i finestrini per godersi l'aria mite. Figlio canticchiava un motivetto allegro.

A metà della boscaglia, Figlio colse un fruscio leggero fuori dal furgone. Si voltò a guardare a destra.

E vide un topo di campagna sfrecciare nell'aria in una posizione di attacco karatè, con gli artigli in fuori e le zampe posteriori avanti... dritto su di lui.

Il topo si fiondò nel finestrino aperto. Né Squalls né Figlio ebbero il tempo di reagire. All'interno dell'abitacolo ci fu un turbinio di movimenti inspiegabili; un'oscillazione violenta di qua e di là. Il furgone sterzò lievemente e andò a finire contro la scarpata al bordo della strada, dove le ruote slittarono e pattinarono sul terriccio. Il motore scese di giri e si spense.

Un momento di silenzio. Si aprì la portiera del passeggero. Un uomo che assomigliava molto a Squalls saltò giù, si sporse all'interno dell'abitacolo e ne estrasse i corpi di Squalls e Figlio. Figlio aveva perso la maggior parte dei vestiti.

Trascinare la coppia svenuta al di là della strada, su per la scarpata e nel profondo della boscaglia fu questione di un attimo. Li nascosi sotto una macchia di rovi e ritornai al furgone.[2]

Ora per me veniva la parte peggiore. Jinn e veicoli non vanno d'accordo; è una sensazione stranissima trovarsi intrappolati in una scatola di latta, circondati da puzza di benzina, olio e pelle artificiale, dall'odore della gen-

te e delle loro macchine. Ti ricorda quanto devono sentirsi deboli e incapaci gli umani, ad aver bisogno di simili strumenti decrepiti per fare viaggi lunghi.

E poi non è che sapessi guidare molto bene.[3]

Comunque riuscii a far ripartire il motore e a far retromarcia tornando in carreggiata. Quindi partii per l'incrocio. Il tutto era durato un minuto scarso, ma ammetto che ero in ansia: una sentinella con l'occhio attento avrebbe potuto facilmente chiedersi perché il furgone ci impiegasse tanto a uscire dagli alberi. All'incrocio rallentai, diedi una rapida occhiata intorno e mi sporsi verso il finestrino del passeggero.

«Svelto! Sali!»

Da un cespuglio vicino si levò un fruscio convulso, poi la portiera si aprì e il ragazzo fu dentro, con il respiro che ricordava un barrito d'elefante. La portiera fu richiusa con uno schianto; un momento dopo ripartivamo imboccando a destra la strada per Heddleham.

«Sei tu, vero?» disse ansimante, fissandomi.

«Certo. Adesso cambiali più veloce che puoi. Le sentinelle saranno su di noi da un momento all'altro».

Si dimenò sul sedile, strappandosi di dosso il cappotto e cercando a tentoni la camicia, la giacca verde e i calzoni di Figlio, che erano sparsi intorno. Gli abiti che fino a cinque minuti prima sembravano tanto eleganti, adesso erano tutti stropicciati.

«Sbrigati! Stanno arrivando».

Dai campi sui due lati si avvicinavano le sentinelle, a salti e balzi, con i cenci neri che sventolavano nell'aria. Il ragazzo armeggiava con la camicia.

«I bottoni sono troppo stretti! Non riesco a slacciarli!»

«Infilala dalla testa!»

La sentinella alla mia sinistra era" quella che si avvicinava più velocemente. Vidi i suoi occhi: due ovali neri con piccoli fori luminosi al centro. Cercai di accelerare, ma schiacciai il pedale sbagliato. Il furgone sobbalzò e quasi si fermò; in quel momento il ragazzo aveva la testa a metà nel colletto della camicia. Cadde in avanti contro il cruscotto.

«Ahia! L'hai fatto apposta!»

Premetti il pedale giusto. Riprendemmo velocità. «Infilati quella giacca o siamo fritti. E il berretto».

«I calzoni no?»

«Lasciali perdere. Non c'è tempo».

Il ragazzo si infilò la giacca e stava ancora calando il berretto sulla testa arruffata quando le due sentinelle ci affiancarono. Rimasero dall'altra parte delle siepi, sorvegliandoci con i loro occhi luccicanti.

«Ricordati: non dovremmo essere in grado di vederle» dissi. «Continua a guardare avanti».

«Lo sto facendo». All'improvviso lo folgorò un pensiero. «Non capiranno chi sei?»

«Non sono abbastanza potenti». Sperai ardentemente che fosse vero. Mi sembravano ghul,[4] ma oggigiorno non si può mai dire.[5]

Per un po' seguimmo la strada verso gli alberi. Guardavamo tutti e due dritto in avanti. Le sentinelle stavano al passo con il furgone.

Poi il ragazzo parlò di nuovo. «Cosa faccio con i calzoni?»

«Niente. Dovrai accontentarti di quel che hai. Presto saremo all'ingresso. Comunque la parte di sopra è abbastanza in ordine».

«Ma...»

«Lisciati la giacca, togli tutte le pieghe che riesci a vedere. Andrà bene e basta. Allora: io sono Squalls e tu sei mio figlio. Stiamo consegnando cibarie a Heddleham Hall, tutta roba fresca per la conferenza. A proposito, sarà meglio controllare che cosa trasponiamo di preciso. Daresti un'occhiata?»

«Ma...»

«Non ti preoccupare, non ci sarà niente di strano se controlli dietro un momento». In mezzo a noi, nella parete posteriore dell'abitacolo, c'era uno sportello di metallo. Lo indicai. «Dai una sbirciata veloce. Lo farei io, ma devo guidare».

«Come vuoi». Si mise in ginocchio sul sedile e dopo aver aperto lo sportello ci infilò dentro la testa.

«È piuttosto buio... c'è un mucchio di roba qua dentro...»

«Riesci a distinguere niente?» Gli lanciai un'occhiata e quasi persi il controllo del volante. Il furgone sterzò pericolosamente verso la siepe; lo raddrizzai appena in tempo.

«I calzoni! Rimettiti seduto! Dove sono i tuoi calzoni?»

Tornò a sistemarsi dritto sul sedile. Il panorama alla mia sinistra migliorò notevolmente. «Quelli che avevo indosso li ho tolti. E tu mi hai detto di non mettere quegli altri».

«Non mi ero accorto che ti fossi sfilato i vecchi! Indossali».

«Ma le sentinelle mi vedranno...»

«Le sentinelle hanno già visto, credimi. Indossali e basta».

Mentre annaspava con le scarpe contro il cruscotto, scossi la mia testa

lucida. «Possiamo solo sperare che i ghul non sappiano molto di etichetta dell'abbigliamento umano. Magari penseranno che sia normale che ti cambi adesso. Ma le guardie all'ingresso saranno più sveglie, puoi stame certo».

Eravamo quasi al limitare della tenuta. La distesa degli alberi occupava tutto il parabrezza. La strada si addentrava nel verde curvando con dolcezza; quasi immediatamente apparve il grande arco. Costruito con enormi blocchi di arenaria gialla, si ergeva dai cespugli a lato della strada con la solidità portentosa dei centomila archi simili in giro per il mondo.[6] Dubito che qualcuno sapesse quale signorotto in particolare avesse pagato per questo e perché. I volti delle cariatidi che sostenevano il frontone erano consumati e così i dettagli delle iscrizioni. Un bel giorno l'edera che lo ricopriva avrebbe distrutto anche la struttura portante.

Intorno e sopra l'arco la cupola rossa saliva verso il cielo e si estendeva nel bosco. Si poteva passare solo attraverso l'arco.

Le sentinelle che ci accompagnavano guardarono avanti come aspettassero qualcosa.

Qualche metro prima dell'arco fermai il furgone, ma tenni il motore acceso. Diedi qualche garbato colpo di clacson. Aspettammo seduti nell'abitacolo.

Su un fianco dell'arco si aprì una porticina di legno da cui uscì a grandi passi un uomo. Di fianco a me, il ragazzo ebbe un leggero brivido. Gli diedi un'occhiata. Era diventato ancora più pallido di quanto già non fosse. Aveva gli occhi tondi come piatti da portata.

«Che cosa c'è?» bisbigliai.

«È lui... quello che ho visto nel disco, quello che ha portato l'Amuleto a Lovelace».

Non c'era tempo per ribattere, non c'era tempo per agire. Camminando disinvolto con un sorrisetto sulle labbra, l'assassino si stava avvicinando al furgone.

[1] Una brutta cosa, ma brutta davvero. Ricordatemi di raccontarlo, un giorno o l'altro.

[2] Faquarl avrebbe obiettato che sarebbe stato più rapido semplicemente divorarli, mentre Jabor non avrebbe perso tempo a discuterne, ma l'avrebbe fatto e basta. Io però trovo che la carne umana affligga la mia essenza. È come mangiare pesce andato a male: a ogni boccone si accumulano tossine.

[3] La mia unica esperienza di guida era stata durante la Grande Guerra, quando l'esercito britannico si era accampato cinquanta chilometri fuori Praga. Un mago ceco, di cui è meglio non fare il nome, mi ordinò di rubare certi documenti. Questi erano ben custoditi, e dovetti evitare i jinn nemici entrando nel campo britannico alla guida di un'ambulanza militare. Guidai malissimo, ma almeno ciò mi permise di rendere più credibile il mio camuffamento (riempiendo l'ambulanza con ogni soldato investito lungo il tragitto). Quando entrai nel campo gli uomini vennero portati in fretta all'ospedale, mentre io sgattaiolai a rubare i piani della campagna.

[4] *Ghul*: jinn minori di una casta ripugnante, appassionati del sapore degli umani. E per questo sentinelle efficienti (anche se frustrate). Possono vedere solo su sei livelli. Io ero Squalls su tutti tranne il settimo.

[5] Sembra che tutti vogliano apparire più di quel che sono. Gli acari aspirano a essere foliot, i foliot aspirano a essere jinn. Alcuni jinn aspirano a essere afrit o persino marid. Ma è inutile. Non si possono alterare le limitazioni della propria essenza. Eppure questo non impedisce a molte entità di andarsene in giro con l'aspetto di qualcuno più importante. Ovviamente se sei già bell'e perfetto in partenza non vuoi cambiare niente.

[6] Tutti costruiti per celebrare la vittoria insignificante di una tribù su un'altra. Da Roma a Pechino, da Timbuctù a Londra, gli archi di trionfo sorgono ovunque c'è una città, gravidi del peso della terra e della morte. Non ne ho mai visto uno che mi sia piaciuto.

36

E così eccolo qua, l'uomo che aveva rubato l'Amuleto di Samarcanda e si era dileguato senza lasciare traccia, l'uomo che aveva tagliato la gola al custode del gioiello abbandonandolo in una pozza di sangue. Il sicario al soldo di Lovelace.

Per essere un umano era piuttosto alto - una persona normale gli sarebbe arrivata al massimo alla spalla - ed era anche ben messo. Indossava un giaccone di stoffa scura abbottonato e calzoni ampi in stile orientale infilati in alti stivali di pelle. Aveva una barba nero ebano, il naso largo e occhi azzurri penetranti sotto spesse sopracciglia. Per essere così grosso si muoveva in modo aggraziato, con una mano che gli altalenava sciolta lungo il fianco e l'altra infilata nella cintola.

Girò intorno al cofano e venne al mio finestrino, senza mai levarci gli occhi di dosso. Quando fu più vicino guardò altrove e fece un gesto di

congedo; scorsi i ghul che ci avevano scortati ripartire verso i campi.

Sporsi la testa dal finestrino. «Buongiorno» salutai allegramente con quello che speravo un buon accento londinese. «Ernest Squalls e Figlio, con una consegna di cibi vari per la Hall».

L'uomo si fermò e ci squadrò in silenzio per un momento.

«Squalls e Figlio...» Parlava lentamente, con una voce profonda, e intanto i suoi occhi azzurri sembravano guardarmi attraverso. Faceva un effetto sconcertante; accanto a me, al ragazzo scappò un singulto; mi augurai che non si facesse prendere dal panico. «Squalls e Figlio... Sì, vi aspettano».

«Certo, capo».

«Che cosa avete portato?»

«Cibarie, capo».

«Di preciso?»

«Ehm...» Non ne avevo la minima idea. «Un po' di tutto, capo. Vuole ispezionare?»

«Mi basta un elenco».

Maledizione. «Come vuole, capo. Ehm, abbiamo scatole, abbiamo lattine - un mucchio di lattine, signore - pacchi di roba, bottiglie...»

Socchiuse gli occhi. «Mi sembra un po' vago».

Una voce acuta si levò dietro il mio gomito. Nathaniel si sporse avanti. «Non ha preso lui l'ordinazione, signore. L'ho fatto io. Abbiamo caviale del Baltico, uova di piviere, asparagi freschi, mortadella di Bologna, olive siriane, stecche di vaniglia dell'America Centrale, pasta fresca, lingue di allodola in gelatina, lumache giganti marinate in guscio, barattoli di pepe nero appena macinato e sale di rocca, ostriche di Wirral, carne di struzzo...»

L'uomo sollevò una mano. «Basta così. E adesso, vorrei ispezionare».

«Certo signore». Uscii dall'abitacolo e feci strada fino al retro del furgone, sperando devotamente che il ragazzo non si fosse fatto trascinare troppo dall'immaginazione. Non osavo nemmeno pensare che cosa sarebbe successo se saltavano fuori prodotti completamente diversi. Ormai era troppo tardi. Con il mercenario che incombeva impassibile di fianco a me, aprii di pochi centimetri il portello posteriore.

Lui esaminò l'interno per qualche istante. «Molto bene. Potete andare alla casa».

Con incredulità, guardai anch'io dentro il furgone. L'occhio mi cadde su una cassa di vasi in un angolo: olive siriane. Mezzo nascosto dietro la cassa, un barilotto di lingue di allodola, vassoi di pasta fresca... Richiusi il

portello e tornai all'abitacolo.

«Come ci arriviamo, capo?»

L'uomo appoggiò una mano sul bordo del finestrino aperto: aveva il dorso coperto di sottili cicatrici bianche. «Seguite il viale d'accesso fino al bivio, poi prendete la diramazione di destra che porta sul retro della casa. Là troverete qualcuno ad aspettarvi. Scaricate la vostra roba e tornate. Prima però voglio avvertirvi: state per entrare nella proprietà privata di un grande mago. Se tenete alla vita, non allontanatevi e non sconfinate. Le punizioni sono da far gelare il sangue nelle vene».

«Sì, capo».

Annuì, indietreggiò di un passo e ci fece segno di andare. Mandai su di giri il motore e passammo lentamente sotto l'arco. Poco dopo attraversammo le due cupole, che mi fecero formicolare l'essenza. Una volta di là seguimmo un viale sabbioso che serpeggiava tra gli alberi.

Guardai il ragazzo. La faccia era impassibile, ma dalla tempia gli colava una gocciolina di sudore. «Come facevi a sapere tutto quel che c'era?» chiesi. «Hai avuto solo qualche secondo per guardare dietro».

Fece un sorrisetto. «Sono allenato. Leggo in fretta e ho una memoria precisa. Allora, che cosa pensi di quel tipo?»

«Il piccolo assassino di Lovelace? Intrigante. Non è un jinn, e non credo neanche che sia un mago... non aveva l'odore di corruzione che vi portate addosso.[1] Però sappiamo che è stato capace di impadronirsi dell'Amuleto, perciò deve avere qualche potere... E poi irradiava una grande sicurezza di sé. Hai visto come gli hanno ubbidito i ghul?»

Il ragazzo corrugò la fronte. «Se non è un mago né un demone, che potere può mai avere?»

«Non illuderti» dissi tetramente. «Ce ne sono anche di altri tipi». Stavo pensando alla ragazza della Resistenza e ai suoi compagni.

Mi furono risparmiate ulteriori domande, anche perché il viale si fece improvvisamente dritto e sbucammo fuori dalla cinta di alberi. Davanti a noi vedemmo Heddleham Hall.

Il ragazzo restò senza fiato.

Su di me non fece esattamente lo stesso effetto. Quando hai aiutato a costruire parecchi degli edifici più maestosi del mondo e in alcuni casi hai persino dato consigli preziosi agli architetti incaricati,[2] un palazzo vittoriano di seconda scelta in stile gotico non ti fa esattamente andare in estasi. Avete presente il genere: un mucchio di fronzoli e torrette.[3] Era circondato da un ampio prato decorativamente disseminato di pavoni e canguri.[4] Sul

prato erano montati un paio di padiglioni a strisce, nei quali stuoli di servitori provenienti dal patio stavano trasportando vassoi carichi di bottiglie e bicchieri da vino. Di fronte alla casa c'era un antico tasso enorme; sotto i suoi rami distesi si biforcava il viale d'accesso. A sinistra scivolava elegante sul davanti della casa; a destra correva remissivo sul retro. Come da ordini, prendemmo la via dei fornitori.

Il padrone stava ancora bevendo lo spettacolo con occhi avidi.

«Lascia perdere i tuoi patetici sogni a occhi aperti» dissi. «Se vuoi arrivare a possedere una cosa del genere, devi prima sopravvivere a oggi. Allora: adesso che siamo dentro dobbiamo metterci d'accordo. Qual è esattamente il piano?»

In un attimo il ragazzo fu di nuovo concentrato. «Da quanto ci ha detto Lovelace» cominciò, «immaginiamo che attaccherà in qualche modo i ministri. Non sappiamo come. Lo farà dopo che sono arrivati tutti e quando saranno più rilassati, per coglierli alla sprovvista. Nel suo complotto l'Amuleto ha un ruolo vitale, qualunque esso sia».

«Sì. D'accordo» tamburellai sul volante. «Ma il *nostro* piano qual è?»

«Abbiamo due obiettivi: trovare l'Amuleto e scoprire quale trappola sta preparando Lovelace. Probabilmente lui avrà l'Amuleto su di sé. In ogni caso sarà sorvegliato. Sarebbe utile individuarlo, ma è meglio non prenderlo prima che siano arrivati tutti. Dobbiamo mostrare agli altri che ce l'ha lui: provare che è un traditore. E se riusciamo anche a smascherare la trappola, ancora meglio. Avremo tutte le prove che ci servono».

«Fai sembrare la cosa molto semplice». Pensai a Faquarl, Jabor e a tutti gli altri schiavi che probabilmente Lovelace aveva a disposizione, e sospirai. «Be', prima di tutto dobbiamo liberarci del furgone e di questi camuffamenti».

Il viale terminava all'improvviso in una piazzola di ghiaia sul retro della casa, dove era parcheggiato il furgone del fioraio. Lì accanto si apriva una doppia porta bianca, davanti a cui stava un uomo in livrea scura che ci fece segno di avvicinarci.

«Va bene» disse il ragazzo. «Scarichiamo il furgone e cerchiamo di sfruttare la prima occasione. Aspetta i miei ordini».

«Ehi, ho mai fatto altro?» Fermai in qualche modo il furgone a pochi millimetri da un'aiuola ornamentale e scesi. Il tirapiedi si avvicinò.

«Il signor Squalls?»

«Sono io, capo. Questo qua è... mio figlio».

«È in ritardo. Il cuoco ha bisogno delle sue provviste. Le porti al più

presto in cucina, per favore».

«Certo capo». Una sensazione sgradevole mi percorse l'essenza e mi fece drizzare i peli sulla nuca. Il cuoco... No, non poteva essere. Lui era sicuramente da qualche altra parte. Aprii il portello del furgone. «Muoviti figliolo, se non vuoi una bella sculacciata!»

Mi diede un certo piacere sottile caricare il ragazzo con tutti i vasi di olive siriane e lumache giganti che potevo e spedirlo in cucina. Lui barcollò sotto il peso, in modo non diverso da Simpkin nel negozio di Pinn.[5] Io scelsi un barilotto di lingue di allodola e lo seguii attraverso le porte e lungo un corridoio freddo e bianco. Vari servitori di ogni forma, sesso e dimensione correvano da una parte all'altra come lepri spaventate, occupati in cento compiti; c'erano un grande acciottolio e confusione ovunque. Nell'aria aleggiava un profumo di pane appena sfornato e carni rosolate, proveniente da un'ampia arcata che portava in cucina.

Sbirciai attraverso l'arcata. Dozzine di aiuti cuoco vestiti di bianco tritavano, imburravano, sciacquavano, affettavano... Qualcosa girava sullo spiedo nel camino. Su alcuni tavoli svettavano pile di verdure, accanto a teglie foderate di pasta per dolci che qualcuno stava riempiendo di frutta in gelatina. Sembrava un alveare in piena attività. A dirigere l'orchestra era un capo cuoco corpulento, che in quel momento stava sgridando un ragazzino con una livrea blu.

Il cuoco aveva le maniche rimboccate. Attorno a un braccio era arrotolata una spessa benda bianca.

Controllai di volata il settimo livello.

E mi tolsi di torno. Conoscevo quei tentacoli troppo bene per avere dubbi.

Il mio padrone era entrato in cucina, aveva posato il suo carico precario su un piano di lavoro vicino e stava uscendo tranquillo, ignaro di tutto. Non appena raggiunse la porta, gli mollai tra le braccia le lingue di allodola.

«Porta anche queste» sibilai. «Io non posso entrare».

«Perché?»

«Fallo e basta».

Per fortuna ebbe il buon senso di ubbidire in fretta, perché il servitore con la livrea scura era riapparso in corridoio e ci osservava attentamente. Uscimmo per il carico successivo.

«Il capocuoco» sussurrai recuperando una cassa di paté di cinghiale dal fondo del furgone, «è il jinn Faquarl. Non chiedermi perché gli piaccia

quel camuffamento, non ne ho idea. Ma non posso entrare. Mi riconoscerebbe subito».

Il ragazzo socchiuse gli occhi. «Come faccio a sapere che stai dicendo la verità?»

«Dovrai fidarti di me, questa volta. Ecco: ce la fai a reggere anche un'altra busta di bistecche di struzzo, vero? Ops. Forse no». Lo aiutai ad alzarsi in piedi. «Io scaricherò il furgone; tu porta dentro la roba. Intanto pensiamo tutti e due a che cosa fare».

Fra un giro e l'altro del ragazzo, sviscerammo un piano di battaglia. Ci volle un bel po' di svisceramento per trovarci d'accordo. Lui voleva che scivolassimo tutti e due attraverso la cucina per esplorare la casa, ma io ero estremamente riluttante a passare vicino a Faquarl. La mia idea era di scaricare, nascondere il furgone da qualche parte in mezzo agli alberi e tornare indietro di soppiatto per dare inizio alle nostre ricerche, ma il ragazzino non voleva saperne. «Questo andrà bene per te» disse. «Tu puoi attraversare i prati sotto forma di folata di vento malsano, o qualcosa del genere. Ma io non posso: mi prenderebbero subito. Ora che sono alla casa devo entrarci».

«Ma sei il garzone di un negozio di alimentari. Come pensi di giustificarti quando ti vedranno?»

Fece un sorriso sgradevole. «Non ti preoccupare. Non sarò un garzone ancora per molto».

«Be', per me è troppo rischioso passare dalla cucina» dissi. «Finora sono stato fortunato. Faquarl di solito sente la mia presenza a un chilometro di distanza. Niente da fare: dovrò trovare un altro modo per entrare».

«Non mi piace» disse. «Come faremo a incontrarci?»

«Ti troverò io. Nel frattempo cerca solo di non farti beccare».

Alzò le spalle. Se era spaventato a morte, lo nascondeva bene. Gli misi in mano l'ultimo cestino di uova di piviere e lo guardai entrare in casa barcollante. Quindi chiusi il portello del furgone, lasciai le chiavi sul sedile del guidatore e considerai la situazione. Abbandonai ben presto la mia idea di nascondere il furgone tra gli alberi. avrebbe attratto più facilmente l'attenzione che lasciarlo qui. Dopotutto nessuno sembrava preoccuparsi per il furgone del fioraio.

Nella casa c'erano troppe finestre. Era possibile che qualcuno stesse guardando fuori. Camminai verso la porta come per entrare e intanto controllai i livelli: in lontananza una pattuglia di sentinelle passò sopra gli alberi a ridosso della cupola più interna; tutto o.k., non avrebbero visto

nulla. La casa sembrava a posto.

Mentre mi avvicinavo alla porta feci un passo di lato per non essere visto da chi era dentro e cambiai forma. Il signor Squalls diventò una piccola lucertola che cadde a terra, si affrettò verso il muro più vicino e si arrampicò svelta, diretta al primo piano. La mia pelle marroncina si confondeva perfettamente con la pietra. Le setole minute delle zampe mi consentivano una presa eccellente. Gli occhi telescopici potevano guardare avanti, attorno, indietro. Tutto considerato era stata un'altra perfetta scelta di forma. Risalii il muro di corsa chiedendomi come se la stesse cavando il padrone con il suo travestimento più ingombrante.

[1] Non era per offendere. Be', d'accordo, lo era, ma almeno si trattava di un'offesa con un fondamento di verità. Anche se non sono un folletto da sfera di ricerca (quelli tutta narice, ricordate?), ho un olfatto molto acuto, e riesco quasi sempre a identificare un mago, anche quando è in incognito. Tutti quegli anni trascorsi in camere fumose a convocare entità potenti gli intridono la pelle di un odore caratteristico, in cui primeggiano incenso e acuti spasmi di paura. Se dopo aver riconosciuto l'odore sei ancora incerto, basta guardarli negli occhi: di solito riesci a vedere le lenti a contatto.

[2] Non che i miei consigli siano sempre stati seguiti: andate a vedere la torre di Pisa.

[3] La descrizione non vi basta? Be', stavo solo cercando di procedere con la stona Heddleham Hall era un grande blocco rettangolare con tozze ali sull'asse nord-sud piene di alte finestre ad arco, su due piani, tetto con spioventi ripidi, uno sproposito di comignoli di mattoni, arzigogoli decorativi in stile barocco, finte merlature sopra il portone principale, alti soffitti a volta (dai pesanti costoloni), svariati gargoyle (altrettanto costoluti), il tutto realizzato con una pietra marroncina che in modica quantità risultava attraente, ma così in massa dava l'impressione di una gigantesca caramella mou.

[4] Tanto decorativamente che mi domandai se per caso gli avessero incollato le zampe sul posto.

[5] Non crediate che abbia dimenticato Simpkin. Tutt'altro. Ho una lunga memoria e un'immaginazione fertile. Per lui avevo progetti.

Nathaniel

Mentre posava il cestino di uova nel primo posto libero disponibile, Nathaniel si guardò intorno in cerca della vittima prescelta. Cera talmente tanta gente indaffarata che non riuscì a trovare subito il ragazzino con la livrea blu e temette che fosse già andato via. Ma poi, nell'ombra di una grossa cuoca pasticcera, lo vide. Stava trasferendo una montagna di minuscole tartine su un vassoio d'argento a due piani.

Era chiaro che il ragazzo intendeva portare il vassoio da qualche parte nella casa. Quando l'avesse fatto, Nathaniel intendeva esserci.

Si aggirò furtivo per la cucina fingendo di svuotare i cesti e le casse che aveva portato, aspettando il momento giusto, sempre più impaziente, mentre il ragazzo posava diligentemente sul vassoio le tartine alla crema di formaggio e gamberetti, a una a una.

Qualcosa di duro e pesante lo picchiettò sulla spalla. Nathaniel si voltò.

Si ritrovò davanti il capocuoco, con la faccia rossa e lucida di sudore per il caldo del girarrosto. Due grandi occhi neri lo guardarono dall'alto in basso. Tra le mani grassocce il cuoco teneva una mannaia; era stato con lo spigolo di questa che aveva richiamato l'attenzione di Nathaniel.

«E tu» chiese il cuoco con voce gentile, «che cosa ci fai nella mia cucina?»

Niente in lui, su nessuno dei livelli a cui Nathaniel aveva accesso, faceva minimamente pensare che fosse inumano. Tuttavia, ricordando l'avvertimento di Bartimeus, non corse rischi. «Sto solo raccogliendo alcuni dei cesti di mio padre» rispose educatamente. «Non ne abbiamo molti, perciò... Mi spiace se le ho dato noia».

Il cuoco puntò la mannaia verso la porta. «Vattene».

«Sì, signore. Sto andando». Ma solo fino al corridoio subito dietro la porta, dove si appiattì contro il muro e attese. Ogni volta che qualcuno usciva dalla cucina, si piegava a terra come per allacciarsi una scarpa. Era una situazione pericolosa e Nathaniel temeva che potesse arrivare il cuoco, ma per il resto si sentiva stranamente allegro. Dopo lo shock iniziale provato nel vedere il mercenario all'ingresso della tenuta, la sua paura era scomparsa per lasciare posto a un'euforia che prima di allora aveva provato raramente: l'euforia dell'azione. Qualsiasi cosa accadesse, non sarebbe più stato a guardare mentre i suoi nemici agivano impunemente. Adesso era *lui* a controllare gli eventi. Era *lui* a dare la caccia. Era *lui* a mettere gli altri con le spalle al muro.

Luce, passi che incespicavano. Il ragazzo in blu attraversò l'arco tenendo

il doppio vassoio di tartine in bilico sulla testa. Stabilizzandolo con una mano, voltò a destra, diretto verso il fondo del corridoio. Nathaniel gli si piazzò a lato.

«Ehi, ciao». Parlò in tono particolarmente amichevole, e intanto osservò il ragazzo dalla testa ai piedi. Perfetto. Proprio la taglia giusta.

Il ragazzo non poté fare a meno di notare l'interesse. «Ehm, vuoi qualcosa?»

«Sì. C'è un gabinetto qui vicino? Ho fatto un lungo viaggio e... sai com'è».

L'altro si fermò ai piedi di un'ampia scalinata. Indicò un corridoio laterale. «Giù di là».

«Mi faresti vedere? Non vorrei aprire la porta sbagliata».

«Sono già in ritardo, amico».

«Per *favore*».

Il ragazzo sbuffò, si voltò controvoglia e fece strada a Nathaniel giù per il corridoio. Camminò così veloce che il vassoio sulla sua testa si inclinò pericolosamente. Si fermò, lo raddrizzò e riprese ad andare. Nathaniel lo seguì a ruota, fermandosi solo per estrarre dal cestino più in alto il pesante matterello che aveva rubato in cucina. Alla quarta porta, il ragazzo si fermò.

«Ecco».

«Sei sicuro sia quella giusta? Non vorrei disturbare nessuno».

«Ti dico di sì. Guarda». Il ragazzo diede un calcio alla porta, che si spalancò. Nathaniel fece partire il matterello. Ragazzo e vassoio d'argento caddero in avanti sul pavimento del bagno, colpendo le piastrelle con il rumore di un colpo di fucile; tutt'intorno si abbatté una tempesta di tartine alla crema di formaggio e gamberetti. Nathaniel saltò dentro svelto insieme a loro e chiuse la porta a chiave.

Il ragazzo aveva perso i sensi, per cui Nathaniel non ebbe difficoltà a spogliarlo. Fu molto più complicato raccogliere le tartine, che si erano sparse e spiaccicate in ogni angolo e cantuccio dei gabinetti. Il formaggio era morbido e spesso si riusciva a rimetterlo a posto, ma non era sempre possibile resuscitare i gamberetti.

Una volta risistemato il vassoio meglio che poteva, Nathaniel strappò a strisce la camicia del ragazzo e lo legò e imbavagliò. Poi lo trascinò in una delle cabine, chiuse a chiave da dentro e uscì dall'alto, arrampicandosi sulla cassetta dello sciacquone.

Nascosta ogni traccia, Nathaniel si aggiustò la livrea davanti allo spec-

chio, prese il vassoio e uscì dal bagno. Ritenendo improbabile che ci fosse qualcosa di interessante da scoprire nei quartieri della servitù, ritornò sui suoi passi e imboccò la scala.

Vari servitori lo sorpassarono correndo in entrambe le direzioni, portando vassoi e casse di bottiglie, ma nessuno gli chiese niente.

In cima alle scale, una porta si apriva su un atrio illuminato da una sfilza di alte finestre ad arco. Il pavimento era di marmo lucidato, coperto qua e là da tappeti riccamente ornati provenienti dalla Persia e dall'Oriente. Busti di alabastro raffiguranti grandi condottieri di epoche passate erano sistemati in apposite nicchie lungo le pareti bianche. Anche alla debole luce invernale, l'effetto d'insieme era abbagliante.

Nathaniel attraversò la sala tenendo gli occhi bene aperti.

Davanti a sé sentì qualcuno che rideva e salutava a gran voce. Pensò fosse meglio evitarlo. Attraverso una porta laterale aperta vide uno scorcio di libri. Entrò...

... e si ritrovò in una bella biblioteca circolare, che si ergeva per due piani interi fino a una cupola di vetro nel soffitto. Una scala a chiocciola conduceva a una passerella metallica che girava tutt'intorno alle pareti in alto sopra la sua testa. Su un lato, grandi porte di vetro sovrastate da finestre affacciavano sui prati e un lontano laghetto ornamentale. Ogni altro centimetro di parete era ricoperto di libri: grandi, costosi, antichi, provenienti da città di tutto il mondo. A Nathaniel si fermò il cuore per lo stupore. Un giorno anche lui avrebbe avuto una biblioteca come quella...

«Dove credi di andare?» Un pannello di libri era scivolato avanti, rivelando una porta. Lì in piedi c'era una donna giovane con i capelli scuri e la fronte aggrottata. Per qualche ragione gli ricordò la signora Lutyens; Nathaniel perse la sua prontezza e aprì e richiuse la bocca a vuoto.

La donna avanzò. Indossava un vestito elegante; attorno al collo sottile c'era un bagliore di gioielli. Nathaniel si ricompose. «Ehm... per caso vuole un coso ai gamberetti?»

«Chi sei? Non ti ho mai visto prima». Aveva una voce dura come pietra.

Nathaniel rimise in moto il cervello. «Sono John Squalls, signora. Ho aiutato mio padre a portare qui alcune provviste stamattina. Siccome uno dei ragazzi si è sentito male poco fa, signora, mi hanno chiesto se potevo aiutare. Non volevano che lei rimanesse a corto di personale in un giorno importante come questo. Sembra che abbia sbagliato strada, non conoscendo la casa...»

«Ho capito». Era ancora ostile; osservò il vassoio attraverso gli occhi

socchiusi. «Guarda in che stato sono queste! Come osi portare un simile...»

«Amanda!» Nella biblioteca l'aveva raggiunta un giovanotto. «*Ecco* dov'eri... e grazie al cielo: cibo! Fammi prendere!» La superò con un tuffo e afferrò tre o quattro delle tartine più malmesse dal vassoio d'argento di Nathaniel.

«Alleluja! Durante il viaggio da Londra sono quasi morto di fame. Mm, su questa c'è un gamberetto». Masticò entusiasta. «Un sapore interessante. Molto *fresco.* Allora, dimmi Amanda... è vero quello che dicono di te e Lovelace? Ne parlano tutti...»

Amanda Cathcart cominciò una risatina trillante, poi fece un segno brusco a Nathaniel. «Tu: via di qua e vai a servire queste nella sala d'ingresso. E prepara meglio le prossime».

«Sì, signora». Nathaniel si inchinò leggermente come aveva visto fare dai servitori del Parlamento e uscì dalla biblioteca.

C'era mancato un pelo e il cuore gli batteva forte, ma la mente era calma. Il senso di colpa che lo aveva assalito dopo l'incendio ora si era indurito in una fredda accettazione della situazione. La signora Underwood era morta perché lui aveva rubato l'Amuleto. Lei era morta e Nathaniel era stato risparmiato. Così stavano le cose. E adesso lui avrebbe distrutto Lovelace. Sapeva che probabilmente non sarebbe sopravvissuto a quel giorno. La cosa non lo spaventava. Le probabilità di successo erano tutte a favore del suo nemico, ma andava bene anche *così*. O lo batteva o sarebbe morto nel tentativo.

L'eroismo di questa equazione gli piaceva. Rendeva tutto più chiaro e semplice; lo aiutava a tagliare fuori il disordine della sua coscienza.

Seguì il baccano fino alla sala d'ingresso. Ora gli ospiti arrivavano a sciami; le colonne di marmo facevano riecheggiare il frastuono del loro chiacchiericcio. Ministri di Stato si riversavano attraverso il portone aperto, sfilando guanti e srotolando lunghe sciarpe di seta, con il fiato che raggelava nell'aria fredda dell'atrio. Gli uomini indossavano smoking, le donne abiti eleganti. Servitori in piedi ai margini ritiravano cappotti e porgevano champagne. Nathaniel esitò un istante, poi sollevò in alto il vassoio e si gettò nella calca.

«Signore, signora, desiderano...»

«Cosi di formaggio e gamberetti, signora...»

«Gradirebbe...?»

Girò intorno sospinto di qua e di là da una batteria di mani tese che si gettavano sul vassoio come gabbiani sulla preda. Nessuno gli rivolse la

parola e nemmeno sembrò vederlo; più di una volta venne colpito in testa da un braccio o da una mano che venivano protesi alla cieca verso il vassoio o riportavano una tartina verso una bocca aperta. Nel giro di pochi secondi, sul piatto superiore rimasero solo briciole e su quello inferiore qualche sparuto boccone. Nathaniel si ritrovò espulso fuori dalla mischia, senza fiato e con il colletto storto.

Accanto a lui c'era un servitore alto dall'aspetto lugubre che riempiva dei bicchieri. «Come bestie, eh?» borbottò a bassa voce. «Maledetti maghi».

«Già». Nathaniel non lo aveva quasi neanche sentito. Stava osservando la folla dei ministri attraverso le lenti a contatto che gli permettevano di vedere al completo le attività in corso nella sala. Quasi ogni uomo e donna presente aveva un folletto sospeso dietro di sé; e mentre i padroni erano intenti a chiacchierare sorridenti, coprendosi la voce a vicenda, e a gingillarsi con i propri gioielli, i servi conducevano un discorso tutto loro. Ogni folletto si metteva in posa, si atteggiava e si gonfiava a livelli ridicoli, spesso cercando di afflosciare i rivali bucandoli furtivamente in punti delicati con la coda appuntita. Alcuni cambiavano colore e passavano attraverso tutta la gamma dell'arcobaleno prima di finire con uno scarlatto acceso o un giallo quarantena. Altri si accontentavano di fare smorfie, imitando le espressioni o i gesti dei padroni dei loro rivali. Se i maghi notavano tutto questo, erano bravissimi a fingere di ignorarlo, ma la combinazione tra i sorrisi falsi degli ospiti e le smorfie dei loro folletti a Nathaniel faceva girare la testa.

«Li stai servendo o li porti solo a spasso?»

A parlare era stata una donna torva, larga di vita e di fianchi, con un folletto ancora più largo che le aleggiava dietro. Accanto a lei... il cuore di Nathaniel sussultò: riconobbe gli occhi acquosi e la faccia da pesce del signor Lime, il compare di Lovelace, con il folletto più piccolo e goffo che si possa immaginare appiattito dietro l'orecchio. Nathaniel rimase inespressivo e chinò il capo, porgendo il vassoio. «Mi scusi, signora».

La donna prese due tartine, Lime ne prese una. Nathaniel fissava umilmente il pavimento, ma sentiva su di sé lo sguardo dell'uomo.

«Non ti ho già visto da qualche parte?» chiese il viscido.

La donna tirò il suo accompagnatore per una manica. «Vieni via, Rufus; perché ti metti a parlare con un comune quando c'è tanta gente *vera* con cui parlare? Guarda: ecco Amanda!»

Il mago alzò le spalle e si lasciò trascinare via. Lanciando un'occhiata incerta verso di loro, Nathaniel notò che il folletto di Rufus Lime conti-

nuava a fissarlo con la testa girata di novanta gradi finché non scomparve in mezzo alla folla.

Il servitore accanto a lui non si accorse di niente: per lui i folletti erano invisibili. «Se quelli li hai finiti» disse, «fai un giro con questi bicchieri. Hanno una sete da cammelli. Ma modi peggiori, per lo più».

Alcuni ospiti si stavano allontanando dalla sala, diretti a una galleria più interna, e Nathaniel fu felice di avere una buona scusa per seguirli. Doveva lasciare la folla ed esplorare altre zone della casa. Finora non aveva ancora trovato traccia di Lovelace, dell'Amuleto o di qualsivoglia trappola. Ma non sarebbe accaduto niente prima dell'arrivo del Primo Ministro.

A metà della sala, la donna della biblioteca teneva corte nel mezzo di un gruppetto. Nathaniel transitò lì accanto e lasciò che gli ospiti scambiassero i loro bicchieri vuoti con quelli pieni sul suo vassoio.

«... Lo potrete ammirare tra pochi minuti» disse la donna. «È la cosa più meravigliosa che io abbia mai visto. Simon l'ha fatto portare dalla Persia apposta per l'occasione».

«Ti sta trattando molto bene» disse in tono acido un uomo, portandosi il bicchiere alla bocca.

Amanda Cathcart arrossì. «Proprio così» rispose. «È molto buono con me. Oh... ma è un tale splendore! Sono sicura che lancerà all'istante una nuova moda. Non che sia stato facile sistemarlo, badate: gli operai hanno lavorato tutta la settimana. Io ho visto la stanza per la prima volta solo stamattina. Simon diceva che mi avrebbe lasciata senza fiato e aveva ragione».

«È arrivato il Primo Ministro» gridò qualcuno. Tra gridolini di eccitazione, gli ospiti si ritirarono di corsa verso le porte, con Amanda Cathcart in testa. Nathaniel fece come gli altri servitori e si posizionò rispettosamente accanto a una colonna, pronto ad accorrere al primo cenno di richiamo.

Rupert Devereaux entrò battendo insieme i guanti in una mano, con il suo mezzo sorriso stampato in faccia. Spiccava sul resto della folla adorante non solo per l'eleganza degli abiti e per la sua grazia personale (che era davvero straordinaria, come Nathaniel ricordava), ma anche per i suoi accompagnatori: un manipolo di guardie del corpo formato da quattro maghi dall'aria torva vestiti di grigio e - ancora più inquietante - un'afrit gigante alta due metri con la pelle verde scura e luminescente. L'afrit restava sempre alle spalle del padrone e lanciava intorno sguardi minacciosi con i suoi occhi rossi.

Tutti i folletti rabbrividirono spaventati. Gli ospiti chinarono rispettosamente la testa.

Nathaniel capì che il Primo Ministro stava facendo un grande sfoggio di potere davanti a tutti i ministri riuniti, alcuni dei quali forse aspiravano alla sua posizione. Di certo era abbastanza per impressionare Nathaniel. Come poteva Lovelace pensare di sconfiggere un'afrit forte come quella? La sola idea era pura follia.

Ma ecco comparire Lovelace in persona, che attraversò la sala per andare ad accogliere il suo leader. La faccia di Nathaniel rimase impassibile, ma tutto il suo corpo si irrigidì d'odio.

«Benvenuto, Rupert!» Grandi strette di mano. Lovelace non sembrava preoccupato dalla presenza dell'afrit dietro le spalle di Devereaux. Si voltò e si rivolse agli astanti. «Signore e signori! Ora che è qui anche il nostro amato Primo Ministro la conferenza può ufficialmente cominciare. A nome della signorina Amanda, permettetemi di darvi il benvenuto a Heddleham Hall. Consideratevi a casa vostra». I suoi occhi guardarono nella direzione di Nathaniel. Il ragazzo si ritirò ancor più nell'ombra della colonna. Gli occhi di Lovelace si spostarono. «Tra breve ascolteremo i primi interventi nel Gran Salo che la signorina Amanda ha riarredato appositamente per l'occasione odierna. Nel frattempo vi prego di accomodarvi nella dépendance dove saranno serviti ulteriori rinfreschi».

Fece un gesto con la mano. Gli ospiti sì avviarono.

Lovelace si sporse in avanti per parlare a Devereaux. Da dietro la colonna Nathaniel sentì le parole: «Devo solo andare a prendere alcuni ausili per il mio discorso di apertura, signore. Vuole scusarmi? Sarò da lei tra qualche minuto».

«Certo, certo, Lovelace. Faccia con comodo».

Devereaux lasciò la sala con il suo entourage e l'afrit procedette scrutando dietro di sé. Lovelace rimase un momento a guardarli, poi ripartì da solo nella direzione opposta. Nathaniel restò dov'era, raccogliendo ostentatamente i bicchieri abbandonati sul mobilio d'epoca e sui piedistalli di marmo che abbellivano la sala Poi, quando anche l'ultimo servitore se ne fa andato, posò piano il vassoio su un tavolo e seguì i passi di Lovelace come un fantasma nella notte

38

Simon Lovelace attraversò con ampie falcate corridoi e gallerie della

grande casa. Da solo, camminava con la testa china e le mani allacciate mollemente dietro la schiena. Non prestò alcuna attenzione alle sfilze di quadri, di sculture, di arazzi e di altri manufatti che superava; non si guardò mai alle spalle.

Nathaniel passava velocemente da una colonna a un piedistallo, da una libreria a uno scrittoio, e ci rimaneva nascosto dietro finché pensava che il mago fosse abbastanza lontano per poter proseguire. Il cuore gli batteva forte; sentiva uno scroscio nelle orecchie che gli ricordava una volta in cui era stato a letto malato con la febbre. Adesso però non si sentiva male, ma pieno di vita.

Si stava avvicinando rapidamente il momento in cui Lovelace avrebbe colpito. Lo sapeva come l'avesse pianificato lui stesso. Non sapeva ancora che forma avrebbe preso l'attacco, ma poteva vederne l'imminenza nel profilo teso delle spalle del mago, nel suo modo rigido e nervoso di camminare.

Sperò che Bartimeus lo trovasse presto. Il jinn era la sua unica arma.

Lovelace salì una stretta scala e scomparve dietro un passaggio ad arco. Nathaniel salì dietro di lui, posando piano i piedi sul marmo scivoloso dei gradini.

Giunto all'arco si guardò intorno. Dietro c'era una piccola biblioteca, una specie di galleria illuminata debolmente da alcune finestre sul tetto. Lovelace stava avanzando lungo un corridoio centrale tra molte file di librerie disposte a pettine. Qui e là c'erano dei bassi tavolini espositivi, su cui faceva mostra di sé una varietà di oggetti dalle forme più strane. Nathaniel diede un'altra sbirciata, decise che la sua preda doveva aver raggiunto la porta in fondo, ed entrò di soppiatto nella stanza.

All'improvviso Lovelace parlò. «Maurice!»

Nathaniel si buttò dietro la libreria più vicina. Si schiacciò contro lo scaffale sforzandosi di respirare piano. Sentì aprirsi la porta in fondo. Furtivamente, attento a non fare il minimo rumore, girò la testa centimetro dopo centimetro finché fu in grado di vedere oltre il margine superiore dei libri che aveva accanto. Altre librerie lo separavano dal fondo della galleria, ma incorniciato nello spazio tra due scaffali riuscì a vedere la faccia rossa e grinzosa di Schyler, il vecchio mago. Lovelace invece era nascosto alla vista.

«Simon... che cosa succede? Perché sei venuto?»

«Ti ho portato un regalo». Lovelace aveva un tono disinvolto, divertito. «Il ragazzo».

Nathaniel quasi svenne per lo spavento. Tese i muscoli pronto a scappare.

Lovelace uscì allo scoperto da dietro lo scaffale. «Non darti pena. Sarai morto prima di poter lasciare questa stanza».

Nathaniel raggelò. Per quanto sull'orlo del panico, rimase calmo.

«Vieni qui da Maurice». Lovelace fece un gesto di cortesia ostentata. Nathaniel si avvicinò trascinando i piedi. «Così si fa: bravo ragazzo. E smettila di tremare come un invalido. Ecco un'altra lezione per te: un mago non mostra mai di avere paura».

Nathaniel entrò nel corridoio principale e si fermò, rivolto verso il vecchio. Il corpo gli tremava di rabbia, non di paura. Lanciò occhiate a destra e a sinistra, in cerca di una via di fuga, senza trovarla. La mano di Lovelace gli diede qualche pacca sulla schiena; Nathaniel si scostò.

«Purtroppo non abbiamo tempo per chiacchierare» annunciò Lovelace. «Ti lascerò alle amorevoli cure di Maurice. Scusa, che cosa hai borbottato?»

«Come faceva a sapere che ero qui?»

«Rufus Lime ti ha riconosciuto. Dubitavo che avresti tentato una mossa avventata al piano di sotto, dal momento che sei ricercato dalla polizia per via di... quell'increscioso incendio. Così ho pensato che fosse meglio condurti via dalla folla, prima che potessi creare problemi. Ora perdonami, ma ho un impegno pressante. Maurice... è ora».

La faccia di Schyler si increspò soddisfatta. «Rupert è arrivato, allora?»

«È arrivato, e i suoi uomini hanno portato con sé un'afrit formidabile. Credi che sospetti qualcosa?»

«Bah! No. È normale paranoia, aggravata da quel maledetto attacco al Parlamento. La Resistenza avrà parecchio di cui rendere conto: non hanno certo facilitato il nostro piano di oggi. Una volta al potere, Simon, dovremo estirparli, quegli stupidi bambini, e metterli in catene nella Torre».

Lovelace sbuffò. «L'afrit sarà presente durante il discorso. La scorta di Devereaux non vorrà sentire ragioni».

«Dovrai starle molto vicino, Lovelace. Deve ricevere la prima onda d'urto».

«Sì. Spero che l'Amuleto...»

«Bah! Non perdere altro tempo! Ne abbiamo già parlato. Lo sai che reggerà benissimo». Qualcosa nella voce del vecchio ricordava a Nathaniel la fredda impazienza del suo maestro. La faccia grinzosa si contrasse sgradevolmente. «Non avrai remore per la donna, vero?»

«Amanda? Certo che no. Lei per me non significa niente. Allora...» Lovelace sospirò «...è tutto a posto?»

«Il pentacolo è pronto. Ho un'ottima visuale della stanza. Rufus ha messo il corno in posizione, quindi *fin qui* è tutto a posto. Io non perderò di vista la scena. Se qualcuno di loro dovesse opporre resistenza faremo il possibile. Ma dubito che sarà necessario». Il vecchio ridacchiò. «Non vedo l'ora di cominciare».

«Ci vediamo dopo». Lovelace si voltò e si avviò verso l'arco. Sembrava essersi dimenticato dell'esistenza di Nathaniel.

All'improvviso il vecchio gridò alle sue spalle. «L'Amuleto di Samarcanda. L'hai già indossato?»

Lovelace non si voltò. «No. Ce l'ha Rufus. Quell'afrit lo fiuterebbe a un chilometro di distanza, se gliene diamo la possibilità. Lo metterò appena prima di entrare».

«Be', in tal caso... buona fortuna, ragazzo mio».

Nessuna risposta. Quindi Nathaniel sentì dei passi che si allontanavano giù per le scale.

Schyler sorrise; tutte le rughe e le crepe della faccia sembravano partire dagli angoli degli occhi, che erano due fessure inespressive. Aveva il corpo così incurvato dall'età che era appena più alto di Nathaniel; le mani avevano un aspetto cereo e la pelle era cosparsa di macchie marroncine. Eppure Nathaniel percepiva il potere che era dentro quell'uomo.

«John» disse Schyler. «È così che ti chiami, vero? John Mandrake. Siamo rimasti molto sorpresi di trovarti in casa. Dov'è il tuo demone? L'hai perso? Un'imperdonabile trascuratezza».

Nathaniel strinse le labbra. Lanciò un'occhiata al tavolino espositivo più vicino. C'erano sopra alcuni strani oggetti: ciotole di pietra, pipe d'osso, un grande copricapo tarmato che forse era appartenuto a uno sciamano nordamericano. Niente che gli servisse.

«Io ero per ucciderti immediatamente» disse Schyler, «ma Simon è più lungimirante di me. Ha suggerito di farti una proposta».

«Che sarebbe?» Nathaniel guardò un altro tavolino. Sopra c'erano alcuni insulsi cubetti metallici avvolti in striscioline di carta sbiadita.

Il mago seguì il suo sguardo. «Ah... stai ammirando la collezione della signorina Cathcart? Non ci troverai niente di potente. Tra i comuni ricchi e stupidi è di moda tenere in casa oggetti magici, anche se non è per niente di moda sapere di preciso che cosa siano. Mah! Beata ignoranza. Sholto

Pinn viene importunato di continuo da sciocchi del bel mondo che cercano carabattole come quelle».

Nathaniel alzò le spalle. «Accennava a una proposta».

«Sì. Tra qualche minuto i cento ministri più potenti ed eminenti del governo saranno morti insieme al nostro glorificato Primo Ministro. Quando la nuova amministrazione di Simon prenderà il controllo i maghi dei ranghi più bassi ci seguiranno senza opporre resistenza, perché siamo più forti di loro. Tuttavia, non siamo numerosi e presto ci saranno posti liberi, spazi da riempire tra le più alte cariche del governo. Avremo bisogno di nuovi maghi di talento che ci aiutino a comandare. I nostri alleati disporranno di grandi ricchezze e di tutti i privilegi del potere. Be', tu sei ancora giovane, Mandrake, ma riconosciamo la tua abilità. Hai le doti di un grande mago. Unisciti a noi e ti garantiremo l'apprendistato che avresti sempre voluto. Pensaci: niente più esperimenti in solitudine, niente più inchini o salamelecchi a sciocchi che non sarebbero degni di leccarti gli stivali! Noi ti metteremo alla prova e ti ispireremo, tireremo fuori il tuo talento e lo faremo palpitare. E un giorno, chissà, quando Simon e io non ci saremo più, potresti diventare supremo...»

La voce si affievolì, lasciando l'immagine in sospeso. Nathaniel rimase zitto. Sei anni di ambizioni frustrate erano impresse nella sua mente. Sei anni di desideri repressi... venire riconosciuto per quello che valeva, poter esercitare i suoi poteri liberamente, andare in Parlamento in qualità di grande ministro dello Stato. E ora erano proprio i suoi nemici a offrirgli tutto questo. Emise un sospiro profondo.

«Sei tentato, John, lo vedo. Ebbene, che cosa dici?»

Nathaniel guardò il vecchio mago dritto negli occhi. «Simon Lovelace crede *davvero* che mi unirei a voi?»

«Lo crede».

«Dopo tutto quello che è successo?»

«Sì. Lui sa come funziona la tua testa».

«Allora Simon Lovelace è uno sciocco».

«John...»

«Uno sciocco arrogante!»

«Tu devi...»

«Dopo quello che mi ha fatto? Potrebbe offrirmi il mondo intero e io lo rifiuterei. Unirmi a lui? Preferirei morire!»

Schyler annuì, come fosse soddisfatto. «Sì. Lo so. Gliel'ho detto che l'avresti pensata così. Ho capito subito quel che eri: un bambino stupido e

confuso. Bah! Non sei stato cresciuto nel modo corretto; la tua mente è annebbiata. Non sei uno di noi».

Fece un passo avanti. Le scarpe scricchiolarono sul pavimento lucido.

«Ebbene, non hai intenzione di scappare, piccoletto? Il tuo jinn è sparito. Non hai alcun potere. Non vuoi un po' di vantaggio?»

Nathaniel non scappò. Sapeva che gli sarebbe stato fatale. Lanciò un'occhiata agli altri tavoli, ma non riuscì a vedere chiaramente che oggetti vi erano esposti; il suo nemico gli bloccava la via.

«Lo sai?» chiese Schyler. «Sono rimasto molto colpito la prima volta che ci siamo incontrati: così giovane e così ricco di sapere. Ho pensato che Simon fosse stato troppo severo con te; anche l'affare con gli acari è stato interessante e mostrava una natura intraprendente. In un altro momento ti avrei ucciso lentamente, così mi sarei divertito ancora di più. Ma abbiamo faccende importanti da sbrigare tra poco e non posso perdere tempo».

Il mago sollevò una mano e pronunciò una formula. Attorno alle dita apparve una lucida aureola nera, che fluttuò baluginante.

Nathaniel si buttò di lato.

Bartimeus

39

Sperai che il ragazzo riuscisse a rimanere fuori dai guai abbastanza a lungo da darmi il tempo di raggiungerlo. Entrare stava richiedendo più del previsto.

La lucertola corse su e giù per il muro, attorno a cornicioni, sopra archi, al di là di pilastri, in modo sempre più rapido e disordinato. Ogni finestra a cui arrivava - e nel palazzo ce n'erano parecchie - si rivelava ben chiusa e le faceva vibrare la lingua dalla frustrazione. Lovelace & Co. non avevano mai sentito parlare dei benefici dell'aria fresca?

Passarono molti minuti. Ancora niente. Il fatto è che ero restio a entrare con la forza, se non come ultima risorsa. Era impossibile stabilire se nelle stanze all'interno c'erano guardiani che avrebbero potuto reagire al minimo rumore fuori posto. Se solo avessi potuto trovare una fessura, una crepa attraverso cui intrufolarmi... Ma il posto era sigillato troppo bene.

Non c'era altro da fare: dovevo provare da un comignolo.

Mi stavo dirigendo verso i tetti con quest'idea quando la mia attenzione fu catturata da una fila di finestre molto alte e ornate, un po' più avanti in

un'ala sporgente della casa. Facevano pensare a una stanza di grandi dimensioni all'interno. Non solo, ma un potente intreccio di sbarre magiche bloccava le finestre sul settimo livello. Nessuna delle altre finestre della Hall aveva difese simili. La mia curiosità fu solleticata.

La lucertola si precipitò a vedere, con le scaglie che grattavano sulla pietra. Si aggrappò a una colonna e sporse la testa nella finestra, attenta a tenerla alla larga dalle sbarre luminescenti. Ciò che vide all'interno era interessante, eccome. Le finestre affacciavano su una vasta sala circolare, una specie di auditorium, illuminato a giorno da una dozzina di candelieri che pendevano dal soffitto. Al centro c'era un piccolo podio sopraelevato drappeggiato con stoffa rossa, circondato da un centinaio di sedie disposte accuratamente in semicerchio. Sul podio c'era un leggio da oratore, completo di brocca d'acqua e bicchiere. Evidentemente era lì che si sarebbe tenuta la conferenza.

Nell'auditorium tutto - dai candelieri di cristallo alle ricche decorazioni d'oro alle pareti - era stato pensato per soddisfare il gusto (volgare) dei maghi e il loro bisogno di affermare il proprio status. Ma la cosa veramente straordinaria di quella stanza era il pavimento, che sembrava realizzato interamente in vetro. Brillava e scintillava da parete a parete, riflettendo la luce dei candelieri in una dozzina di colori e sfumature particolari. Come se la cosa non fosse abbastanza inusuale di per sé, sotto il vetro era disteso un tappeto immenso e bellissimo. Era di fattura persiana e mostrava - in mezzo a una sovrabbondanza di draghi, chimere, manticore e uccelli - una scena di caccia fantasticamente dettagliata. Un principe a grandezza naturale e la sua corte cavalcavano in una foresta circondati da cani, leopardi, gheppi e altri animali addomesticati; davanti a loro, tra i cespugli, un branco di cerbiatti dalle zampe veloci fuggiva via. Risuonavano corni, venivano agitati stendardi. Era una corte idealizzata da favola orientale, e ne sarei rimasto molto colpito, se non avessi notato un paio delle facce dei cortigiani, che rovinavano tutto l'effetto. Uno di loro portava l'orrendo grugno di Lovelace; un altro assomigliava a Sholto Pinn. Da un'altra parte riconobbi la mia ex carceriera, Jessica "Whitwell, a cavallo di una puledra bianca. Ci voleva Lovelace per riuscire a rovinare una bella opera d'arte con un capriccio così adulatorio.[1] Il principe era senz'altro Devereaux, il Primo Ministro, e nel gruppo adorante era ritratto ogni mago di rango.

Quel pavimento incredibile non era l'unica cosa strana della sala circolare. Tutte le altre finestre che si affacciavano su di essa avevano difese luccicanti simili a quella attraverso cui stavo spiando. Abbastanza ragionevo-

le: presto la maggior parte del governo sarebbe stata là dentro e la stanza doveva essere a prova di attacco. Ma nascosto dal telaio di pietra della mia finestra vidi qualcosa che somigliava a sbarre di metallo sepolte nel muro, il cui scopo non mi era del tutto chiaro.

Stavo appunto riflettendo su questo, quando dall'altra parte dell'auditorium si aprì una porta e un mago entrò svelto. Era il tizio oleoso che avevo visto passare in macchina: Lime - il ragazzo lo aveva chiamato così - uno dei fedelissimi di Lovelace. Portava in mano un oggetto coperto da un telo. Con passi rapidi e gli occhi che saettavano nervosamente da una parte all'altra puntò al podio, ci salì sopra e si avvicinò al leggio dell'oratore. All'interno del leggio c'era uno scaffale nascosto alla platea, su cui l'uomo ripose l'oggetto.

Prima di farlo però tolse il telo, e un brivido mi percorse le scaglie.

Era il Corno da Convocazione che avevo visto nello studio di Lovelace la notte che avevo rubato l'Amuleto di Samarcanda. L'avorio era ingiallito dal tempo ed era stato rinforzato da strette fasce metalliche, ma le impronte digitali annerite su un lato[2] erano ancora ben visibili.

Un Corno da Convocazione...

Cominciai a vederci chiaro. Le sbarre magiche alle finestre, quelle metalliche nascoste nel muro, pronte a calare... Le difese dell'auditorium non erano per tenere *fuori qualcosa*, ma per tenere *tutti dentro.*

Dovevo assolutamente entrare al più presto.

Senza preoccuparmi più di tanto per le sentinelle volanti, mi arrampicai su per il muro e raggiunsi il tetto di tegole rosse fino al comignolo più vicino. Mi fiondai sul bordo della canna fumaria e stavo già per saltarci dentro, quando balzai indietro tremante. Poco più in basso all'interno del comignolo era teso un reticolo di fili scintillanti. Bloccato.

Corsi al successivo. Lo stesso.

In preda a una considerevole agitazione, corsi da una parte all'altra del tetto di Heddleham Hall, controllando ogni comignolo. Erano tutti sigillati. Più di un mago doveva aver dedicato un mucchio di tempo per proteggere quel posto dalle spie.

Alla fine mi fermai a riflettere.

Ormai là sotto, davanti all'ingresso principale della casa, era passato un flusso continuo di macchine con autista che avevano scaricato il loro contenuto e si erano dirette al parcheggio laterale. La maggior parte degli ospiti erano arrivati; la conferenza stava per cominciare.

Guardai oltre i prati. Alcuni ritardatari si stavano affrettando verso la ca-

sa.

E non erano i soli.

In mezzo al prato c'era un laghetto abbellito con una fontana ornamentale in cui un dio greco innamorato cercava di baciare un delfino.[3] Dietro il lago, il viale entrava curvando tra gli alberi, diretto all'arco d'ingresso. Su di esso correvano tre figure: due andavano veloci, la terza velocissima. Per un uomo che è stato appena messo al tappeto da un topo di campagna, il signor Squalls correva con passo lesto. Figlio faceva anche meglio: presumibilmente il fatto di essere privo di vestiti era un ulteriore incoraggiamento (da quella distanza sembrava un foruncolo solitario). Ma nessuno dei due teneva il passo del mercenario barbuto, che lasciò il viale e tagliò per il prato con il mantello che gli turbinava alle spalle.

Ah. Questo poteva creare problemi.

Mi sporsi sul bordo del comignolo maledicendo di esserci andato leggero con Squalls e Figlio[4] e chiedendomi se potevo ignorare il trio lontano. Ma un'altra occhiata mi fece decidere. L'uomo barbuto si stava avvicinando più veloce che mai. Strano: i suoi passi sembravano normali, però macinavano terreno a una velocità pazzesca. Aveva già quasi coperto metà della distanza fino al lago. Ancora un minuto e sarebbe arrivato alla casa, pronto a dare l'allarme.

Il mio ingresso in casa doveva aspettare. Non c'era tempo per la discrezione. Diventai un merlo e spiccai deciso il volo dal tetto del palazzo.

L'uomo in nero si avvicinava. Notai un tremolio dell'aria intorno alle sue gambe, una strana discrepanza, come se il loro movimento non fosse propriamente contenuto all'interno di nessuno dei livelli. Poi capii: indossava Stivali delle sette leghe.[5] Ancora qualche passo e la sua traiettoria sarebbe stata troppo difficile da seguire: poteva percorrere un miglio a ogni passo. Velocizzai il mio volo.

La riva del lago era un bel posticino (se si escludeva la fontana del vecchio dio pervertito col delfino). Un giovane giardiniere stava togliendo le erbacce dalle sponde. Un gruppetto di anatre innocenti galleggiavano sonnacchiose sulla superficie dell'acqua. Giunchi di palude si cullavano nella brezza. Qualcuno aveva piantato sulla riva una piccola pergola di caprifoglio, le cui foglie lucide verdeggiavano pacificamente nel sole pomeridiano.

Solo per la cronaca. La mia prima Deflagrazione mancò il mercenario (difficile giudicare la velocità di qualcuno che indossa Stivali delle sette leghe) ma colpì la pergola, che si vaporizzò all'istante. Il giardiniere lanciò

uno strillo e si buttò nel lago, travolgendo le anatre con una piccola onda anomala. I giunchi presero fuoco. Il mercenario alzò lo sguardo. Prima non mi aveva notato, forse concentrato a tenere sotto controllo gli Stivali, per cui non ero stato molto sportivo, ma ehi: ero in ritardo per una conferenza! La mia seconda Deflagrazione lo colpì in pieno petto. Il mercenario scomparve in una massa di fiamme smeraldine.

Perché non tutti i problemi sono così facili da risolvere?

Feci un rapido giro controllando l'orizzonte, ma non c'erano guardie o altri pericoli in vista, a meno di considerare come tale il fondoschiena rosa del figlio di Squalls che si era voltato insieme al padre e se la batteva verso l'uscita del parco. Bene.

Stavo per fare ritorno alla casa quando il fumo della Deflagrazione si dissolse rivelando il mercenario seduto in una conca fangosa profonda un metro: era inzaccherato e sbatteva le palpebre, ma era vivo e vegeto.

Mm. Questa era una possibilità che *non* avevo considerato.

Inchiodai a mezz'aria, mi voltai e spedii un altro colpo più concentrato. Era di quelli che avrebbero fatto tremare un po' le ginocchia anche a Jabor; di certo avrebbe trasformato la maggior parte degli umani in un baffo di fumo disperso dal vento.

Ma non Barbanera. Quando le fiamme si spensero di nuovo, lui si stava già rialzando in piedi come niente! Sembrava si fosse appena svegliato da un sonnellino. In effetti gran parte del mantello era bruciato, ma il corpo sotto era ancora integro e forte.

Non feci neanche lo sforzo di riprovarci. Avevo capito l'antifona.

L'uomo cercò sotto il mantello e da una tasca nascosta estrasse un disco d'argento. Con velocità inaspettata si fletté indietro e lo lanciò. Il disco mi mancò il becco per un nonnulla e tracciando un arco pigro ritornò girando su se stesso alla mano dell'uomo.

Il troppo è troppo. Negli ultimi giorni ne avevo passate di tutti i colori. Sembrava che chiunque incontrassi volesse portarmi via un pezzo: jinn, maghi, umani... non faceva differenza. Ero stato convocato, maltrattato, bersagliato, catturato, costretto, tiranneggiato e dato comunque per scontato. E adesso, a coronare il tutto, ci si metteva anche questo tizio, quando tutto quello che avevo cercato di fare era ucciderlo.

Persi la pazienza.

Il merlo più arrabbiato che si sia mai visto si gettò in picchiata sulla fontana in mezzo al lago. Atterrò alla base della coda del delfino, allargò le ali

intorno alla pietra e mentre la sollevava prese ancora una volta la forma di gargoyle. Delfino e dio furono strappati dalle fondamenta. Con un colpo secco e un raspare di piombo, la statua si staccò. Un getto d'acqua sgorgò dalle tubature strappate all'interno. Il gargoyle sollevò la statua sopra la testa, spiccò un balzo e atterrò sulla riva del lago, non lontano da dove si trovava il mercenario.

Non sembrava sconcertato quanto avrei voluto. Lanciò di nuovo il disco. Mi feri il braccio avvelenandomi con l'argento.

Ignorando il dolore, gettai la statua come a una gara scozzese di lancio del tronco. Quella fece un paio di eleganti volteggi e atterrò sul mercenario con uno schianto leggero.

Sembrò senza fiato, questo è vero. Ma non era ancora nemmeno lontanamente l'appiattimento che cercavo. Lo vidi dimenarsi sotto il dio coricato, cercando di trovare un appiglio per trascinarsi fuori. La cosa stava diventando noiosa. Be', se non potevo fermarlo, almeno potevo rallentarlo. Mentre ancora annaspava gli saltai addosso, slacciai gli Stivali delle sette leghe e li sfilai. Quindi li gettai più lontano che potevo in mezzo al lago, dove le anatre erano indaffarate a raggrupparsi. Gli Stivali ammararono in mezzo a loro e affondarono all'istante scomparendo alla vista.

«Me la pagherai» disse l'uomo. Stava ancora lottando con la statua, sollevandola lentamente dal petto.

«Non lo capisci quando è ora di farla finita, eh?» dissi grattandomi infastidito un corno. Mi stavo chiedendo che altro avrei potuto fare, quando...

... mi sentii le budella risucchiate da dietro la schiena. La mia essenza si dimenò e si contorse. Emisi un gemito. Il mercenario rimase a guardare la mia forma che diventava vaporosa e debole.

Fece uno sforzo e spostò di lato la statua. Tra gli spasmi di dolore, lo vidi rimettersi in piedi. «Fermati, codardo!» gridò. «Devi affrontarmi e combattere!»

Agitai un artiglio in dissolvimento. «Ritieniti fortunato» gemetti. «Per questa volta ti lascio andare. Ma ricordati che ti avevo messo alle corde, e la pross...»

Quindi scomparvi insieme alla mia minaccia.

[1] Quanto devono aver odiato, i tessitori di Basra, la commessa che li costrinse a creare una simile mostruosità. Sono ormai lontani i tempi in cui, grazie a incantesimi complessi e crudeli, essi intessevano jinn nelle trame dei tappeti creando manufatti che portavano i loro padroni a spasso per il

Medio Oriente (e allo stesso tempo erano anche autopulenti). Centinaia di noi furono intrappolati in quel modo. Ma ora che il potere magico di Baghdad è stato spezzato da tempo, gli artigiani sfuggono all'indigenza tessendo stuoie da turisti per ricchi clienti stranieri. Questo è il progresso.

[2] Erano tutto ciò che rimaneva della prima persona che aveva suonato il Corno, essendo un requisito essenziale di simili articoli che il primo che li utilizza debba soccombere all'entità che ha convocato. Con questo notevole difettuccio di fabbrica i Corni da Convocazione sono piuttosto rari, come potete immaginare.

[3] Sconsigliabile.

[4] Pensavo che i miei colpi li avrebbero tenuti fuori combattimento per qualche giorno. Avevo preso un bel granchio. Ecco cosa succede a fare i lavori di fretta.

[5] Strumento magico potente inventato nell'Europa medievale. A un comando di chi li indossa, gli Stivali possono coprire distanze considerevoli con il minimo sforzo. Normali leggi (terrestri) di tempo e spazio non si applicano. Stando a quanto si dice, ogni stivale contiene un jinn capace di viaggiare su un ipotetico *ottavo* livello (non che io ne sappia qualcosa). Adesso era più facile capire come il mercenario fosse riuscito a sfuggire alla cattura quando aveva rubato l'Amuleto per Lovelace.

Nathaniel

40

Il maglio di plasma nero ebano colpì il primo tavolino espositivo. Il copricapo da sciamano, le ciotole e le pipe, il tavolo stesso e un'intera sezione del pavimento scomparvero con il rumore di qualcosa che viene risucchiato con forza da un tubo di scarico. Dalla breccia nel pavimento si levò un vapore maleodorante.

Un metro più in là, Nathaniel fece una capriola e si alzò in piedi. Si sentiva ancora sottosopra per la giravolta, ma non esitò. Corse verso il tavolino più vicino, quello con i cubi metallici. Mentre il mago sollevava un'altra volta la mano, raccolse più cubi che poteva e scomparve dietro una scaffalatura vicina. Il secondo maglio di plasma si abbatté appena dietro di lui.

Si fermò un momento. Al di là degli scaffali, il vecchio mago fece uno schiocco con la lingua. «Che cosa vuoi fare? Stai pensando di sguinzagliarmi addosso altri acari?»

Nathaniel diede un'occhiata agli oggetti che aveva in mano. Non erano acari, ma neanche molto meglio. Cubi Praghesi: trucchetti da saltimbanco messi in giro da maghi di bassa lega. Ogni cubo era poco più di un folletto imbottigliato in un guscio metallico con varie polveri minerali. Una volta liberati con un semplice comando, folletto e polveri ardevano in modo buffo. Sciocchi passatempi, niente di più. Di certo non erano armi.

Ogni cubo aveva un involucro di carta stampigliato con il famoso simbolo dell'alambicco degli alchimisti di Golden Lane. Erano vecchi, probabilmente dell'Ottocento. Forse non funzionavano neanche più.

Nathaniel ne prese uno e lo lanciò con involucro e tutto dall'altra parte della scaffalatura.

Gridò il Comando di Rilascio.

Con una pioggia brillante di scintille argentee e una melodia metallica il folletto all'interno del cubo si infiammò. La galleria si riempì di un leggero ma inconfondibile profumo di lavanda.

Nathaniel sentì il mago ridere di cuore. «Ma che gentile! Ti prego: ancora! Voglio profumare al meglio per quando conquisteremo il paese! Non avresti l'aroma di sorbo? È il mio preferito!»

Nathaniel prese un altro cubo. Trucchetti da festicciola o no, erano tutto quello che aveva.

Sentì lo scricchiolio delle scarpe del vecchio che avanzava strascicando i piedi lungo la galleria, diretto all'estremità del corridoio in cui si trovava lui. Che cosa poteva fare? Su entrambi i lati, le librerie gli bloccavano la fuga.

O no? Gli scaffali non avevano una parete posteriore: da ogni ripiano poteva vedere al di sopra dei libri, nel corridoio accanto. Se fosse riuscito a passare di là...

Lanciò un altro cubo e corse agli scaffali.

Maurice Schyler girò l'angolo, con la mano invisibile all'interno dell'ondeggiante bulbo di forza.

Nathaniel colpì il secondo ripiano di libri come un atleta di salto in alto che supera l'asticella. Pronunciò il Comando di Rilascio.

Il cubo scoppiò in faccia all'uomo. Un'esplosione di stelline color porpora schizzarono e si avvitarono tutt'intorno, fino a raggiungere il soffitto; risuonò brevemente l'accompagnamento di una marcia ceca dell'Ottocento.

Nel corridoio accanto caddero una cinquantina di libri, come una parete che crolla. Nathaniel si trovò riverso sopra di loro.

Più che vederlo, percepì il terzo maglio di plasma che distruggeva il cor-

ridoio alle sue spalle.

La voce del mago adesso conteneva una leggera nota di irritazione. «Ragazzino: il tempo corre! Fermati, per favore».

Ma Nathaniel era già in piedi e si precipitava allo scaffale successivo. Si muoveva troppo in fretta per pensare, senza mai concedersi un momento di pausa, in modo da non permettere al terrore di travolgerlo. Il suo unico scopo era raggiungere la porta sul fondo della galleria. Il vecchio aveva detto che lì c'era un pentacolo.

«John, ascolta!» Atterrò sulla schiena nel corridoio successivo, sotto una grandinata di libri. «Ammiro la tua determinazione». Un dizionario rilegato in pelle gli cadde sulla tempia, facendogli scintillare lucine bianche nel campo visivo. Si rimise in piedi. «Ma è sciocco cercare vendetta per conto del tuo maestro». Un'altra esplosione di forza magica: un'altra sezione di scaffali che spariva. La stanza era piena di un denso fumo acre. «Sciocco e innaturale. Io stesso ho *ucciso* il mio maestro molto tempo fa. Ora, se il tuo Underwood fosse stato un uomo che valeva qualcosa, potrei anche capirlo». Nathaniel gettò il terzo cubo alle sue spalle; rimbalzò inoffensivo su un tavolo, senza esplodere. Aveva scordato di pronunciare il comando. «Ma non valeva niente... non credi, John? Era un idiota blaterante. E ora tu perderai la vita per lui. Saresti dovuto stare alla larga».

Nathaniel aveva raggiunto l'ultimo corridoio. Non era lontano dalla porta in fondo alla stanza: gli mancavano pochi passi. Ma qui, per la prima volta, si fermò impietrito. Gli gonfiò dentro una rabbia gigantesca che scacciò ogni paura.

Le scarpe scricchiolarono lievi. Il vecchio risaliva la galleria strascicando i piedi, seguendo la scia di libri rovesciati, controllando ogni corridoio che passava. Non trovò traccia del ragazzo. Ormai vicino alla porta, si voltò verso l'ultimo corridoio, sollevò la mano pronto a...

E schioccò la lingua indispettito. Il corridoio era vuoto.

Nathaniel, che si era silenziosamente arrampicato sugli scaffali tornando nel corridoio precedente, era poi sgattaiolato alle spalle del vecchio, guadagnando il fattore sorpresa.

Tre cubi colpirono contemporaneamente il mago ed esplosero insieme a un solo comando. Erano una Girandola verde lime, un Cannone Viennese rimbalzante e un Falò Ultramarino, e anche se l'effetto di ciascuno singolarmente sarebbe stato modesto, tutti assieme diventarono piuttosto potenti. Risuonò un guazzabuglio di ballate popolari da quattro soldi e l'aria si appesantì all'istante dell'odore di sorbo, stella alpina e canfora. Le esplo-

sioni combinate fecero cadere Schyler, scagliandolo contro la porta in fondo alla galleria. Batté per prima la testa, e l'impatto fu violento. La porta si ruppe e il mago crollò dall'altra parte, con la testa piegata in modo strano. L'energia nera che pulsava sulla sua mano si spense all'istante.

Nathaniel camminò piano verso di lui, attraverso il fumo, tenendo pronto in mano l'ultimo cubo.

Il mago non si muoveva.

Forse faceva solo finta e da un momento all'altro sarebbe scattato in piedi pronto a combattere... Era possibile. Doveva stare in guardia.

Si avvicinò... Ancora nessun movimento. Era arrivato all'altezza delle scarpe di pelle del vecchio...

Un altro mezzo passo... di certo adesso si sarebbe alzato.

Maurice Schyler non si alzò. Aveva il collo rotto. La faccia era schiacciata contro un pannello della porta, le labbra dischiuse. Nathaniel era abbastanza vicino da poter contare tutte le rughe e le linee sulla guancia; vide le venuzze rosse che correvano sul naso e sotto l'occhio...

L'occhio era aperto, ma vitreo e cieco. Sembrava quello di un pesce sul bancone. Una ciocca floscia di capelli bianchi vi ricadeva sopra.

A Nathaniel tremarono le spalle. Per un attimo credette che si sarebbe messo a piangere.

Invece si costrinse a rimanere immobile, aspettando che il respiro si calmasse, che passasse il tremore. Quando riuscì a contenere la propria emozione, scavalcò il corpo del vecchio. «Hai commesso un errore» disse piano. «Non è per *il mio maestro* che sto facendo tutto questo».

La stanza dietro era piccola e senza finestre. Forse un tempo era stata un ripostiglio. Al centro del pavimento era tracciato un pentacolo e intorno erano sistemate con cura candele e coppe d'incenso. Due delle candele erano state rovesciate dall'impatto della porta abbattuta, e Nathaniel le rimise in posizione.

Su una delle pareti c'era una cornice d'oro, appesa a un chiodo con un cordino. All'interno della cornice non c'era né un dipinto né una tela; invece campeggiava la bella immagine di una grande stanza circolare inondata di sole, in cui si muovevano molte figurine. Nathaniel capì subito che cosa era la cornice: uno Specchio Veggente molto più nitido e potente del suo disco di bronzo. Si avvicinò a ispezionarlo. Mostrava un vasto auditorium pieno di sedie, con un tappeto sul pavimento stranamente lucido. I ministri stavano entrando da un lato, ridendo e chiacchierando, con ancora in mano i bicchieri, e prendevano eleganti penne nere e cartellette da una fila di

servitori presso la porta. C'era anche il Primo Ministro, al centro di un vortice di folla, sempre con l'afrit arcigna al seguito, sul chi va là. Lovelace non era ancora arrivato.

Ma da un momento all'altro sarebbe entrato nella sala e avrebbe messo in atto il suo piano.

Nathaniel notò per terra una scatola di fiammiferi. Accese in fretta le candele, controllò gli incensi ed entrò nel pentacolo (ammirando, nonostante la fretta, l'eleganza con cui era stato tracciato). Quindi chiuse gli occhi, si ricompose e cercò nella memoria la formula dell'incantesimo.

Dopo qualche secondo l'aveva già in mente. Si sentiva la gola un po' stretta per il fumo; diede due colpi di tosse e pronunciò la formula.

L'effetto fu istantaneo. Era passato tanto tempo dall'ultima volta che Nathaniel aveva compiuto una convocazione che quando apparve il jinn sussultò. Era in forma di gargoyle e aveva un'espressione indispettita.

«Certo che hai un bel tempismo, eh?» disse. «Avevo in pugno l'assassino e a un tratto ecco che ti ricordi di chiamarmi!»

«Sta per cominciare!» Lo sforzo di chiamare Bartimeus aveva lasciato Nathaniel stordito. Si appoggiò alla parete per tenersi in piedi. «Guarda: lì nello Specchio! Stanno per sedersi. Ormai starà per arrivare anche Lovelace, e indosserà l'Amuleto in modo da non sentire gli effetti di qualunque cosa stia per accadere. Cre... credo sia una convocazione».

«Ma davvero? L'avevo già scoperto da solo. Be', allora... arrenditi ai miei teneri artigli». Li estrasse come per vedere che effetto facevano e quelli emisero uno scricchiolio.

Nathaniel impallidì. Il gargoyle alzò gli occhi al cielo. «Ti porterò *in braccio*» disse. «Dobbiamo muoverci se vogliamo impedirgli di entrare nella sala. Una volta dentro, quel posto verrà sigillato, puoi scommetterci».

Nathaniel fece un passo avanti, esitante. Il gargoyle batté impaziente un piede. «Non preoccuparti per me» disse piccato. «Non mi strapperò la schiena o roba del genere. Sono arrabbiato e mi sono tornate le forze». Detto questo, sollevò Nathaniel afferrandolo per i fianchi e si voltò per uscire, inciampando sul corpo riverso nel vano della porta.

«Guarda dove metti le tue vittime! Mi sono slogato un alluce su questa». Con un balzo si lasciò i detriti alle spalle e prese a saltellare attraverso la galleria, aiutandosi con grandi colpi delle ali di pietra.

Lo stomaco di Nathaniel rollava orrendamente a ogni passo. «Più piano!» implorò. «Mi farai vomitare!»

«Allora non ti piacerà questo». Bartimeus saltò attraverso l'arco alla fine

della galleria, ignorò del tutto pianerottolo e scale e atterrò direttamente nella sala dieci metri più in basso. Il lamento di Nathaniel riecheggiò contro le travi del soffitto.

Un po' volando e un po' saltando, il gargoyle superò il corridoio successivo. «Allora» disse affabilmente, «hai ucciso per la prima volta con le tue mani. Come ci si sente? Più uomo, ne sono certo. Aiuta a compensare la morte della moglie di Underwood?»

Nathaniel aveva troppa nausea per ascoltare, figurarsi rispondere.

Un minuto dopo la corsa si arrestò così bruscamente che le braccia e le gambe di Nathaniel ciondolarono da tutte le parti come quelle di una bambola di pezza. Il gargoyle si era fermato all'angolo di un lungo corridoio; lo lasciò cadere a terra e indicò in silenzio davanti a sé. Nathaniel scosse la testa per farla smettere di girare e guardò.

In fondo al corridoio c'era la porta aperta che introduceva nell'auditorium. Accanto c'erano tre persone: un servitore altezzoso che teneva la porta aperta; il mago con la faccia da pesce, Rufus Lime e Simon Lovelace, che si allacciava il colletto. Attorno alla sua gola si vide un rapido bagliore d'oro, poi il colletto venne sistemato e il cravattino andò al suo posto. Lovelace diede una pacca sulla schiena dell'amico e varcò la porta.

«Troppo tardi!» sibilò Nathaniel. «Non potresti...?» Guardò a lato sorpreso: il gargoyle era scomparso.

Una vocina sottile gli sussurrò all'orecchio. «Sistema i capelli e vai alla porta. Puoi entrare come servitore. Muoviti!» Nathaniel ignorò il forte desiderio di grattarsi; sentiva qualcosa di piccolo che gli faceva il solletico appeso al lobo dell'orecchio. Raddrizzò le spalle, si lisciò indietro i capelli e trottò in fondo al corridoio.

Lime si era allontanato. Il servitore stava chiudendo la porta.

«Aspetta!» Nathaniel avrebbe voluto avere una voce più profonda e imperiosa. Si avvicinò rapido al servitore. «Fai entrare anche me! Vogliono uno in più per servire da bere!»

«Non ti conosco» disse l'uomo, aggrottando le sopracciglia. «Dov'è il piccolo William?»

«Aveva mal di testa. Hanno chiamato me a sostituirlo. All'ultimo minuto».

Rumore di passi nel corridoio; un ordine. «Aspetta!»

Nathaniel si voltò. Sentì Bartimeus imprecare nel padiglione auricolare. Il mercenario dalla barba nera si stava avvicinando veloce, a piedi scalzi,

con il mantello lacero svolazzante e gli occhi azzurri fiammeggianti.

«Svelto!» lo incitò la voce del jinn. «La porta è socchiusa... entra!»

Il mercenario allungò il passo. «Ferma quel ragazzo!»

Ma Nathaniel stava già dando un pestone sulla scarpa del servitore con il tacco dello scarpone. L'uomo gridò di dolore e la mano che lo teneva stretto scattò indietro. Nathaniel si contorse e si dimenò, sfuggendo alla presa, poi si spinse contro la porta e si intrufolò dall'altra parte.

L'insetto saltò su e giù agitato nell'orecchio. «Chiudigliela in faccia!»

Nathaniel spinse più che poteva, ma dall'altra parte il servitore era appoggiato con tutto il peso. La porta cominciò a riaprirsi.

Poi la voce del mercenario, calma e vellutata, risuonò dall'altra parte.

«Non importa» disse. «Lascialo andare. Merita il fato che lo aspetta».

La pressione contro la porta diminuì e Nathaniel riuscì a richiuderla. Dentro il legno scattarono le serrature. Furono tirati i catenacci.

La vocina gli parlò all'orecchio. «Be', quello suonava parecchio sinistro» disse.

41

Bartimeus

Dal momento in cui entrammo nella sala fatale e i suoi confini furono sigillati, tutto accadde in fretta. Forse il ragazzo non fece nemmeno in tempo a guardare bene lo scenario prima che cambiasse per sempre, ma ovviamente i miei sensi sono più sviluppati. Io registrai tutto, ogni dettaglio, nel più breve degli istanti.

Primo, dove eravamo? Accanto alla porta sprangata, sul margine del pavimento circolare di vetro. La superficie del vetro era stata leggermente molata, così che le scarpe facessero presa, ma era ancora abbastanza trasparente perché il tappeto sottostante fosse visibile in tutto il suo splendore. Il ragazzo era in piedi esattamente sul bordo del tappeto: una cornice di viti intrecciate. Vicino, disposti a intervalli regolari intorno a tutta la sala, erano allineati servitori impassibili, ognuno con un carrello stracarico di torte e bevande. All'interno c'era il semicerchio di sedie che avevo visto dalla finestra e che ora scricchiolavano sotto l'assembramento dei fondoschiena dei maghi. Questi sorseggiavano le loro bevande e ascoltavano distrattamente la donna, Amanda Cathcart, che era in piedi sul podio al centro della sala e dava il benvenuto a tutti loro. Alle sue spalle, con viso

inespressivo, Simon Lovelace aspettava.

La donna stava concludendo il discorso. «... Per finire, spero non vi spiaccia rivolgere la vostra attenzione al tappeto sotto di voi. L'abbiamo fatto realizzare in Persia e credo che sia il più grande d'Inghilterra. Credo che vi troverete tutti rappresentati, se guardate bene». (Mormorio di approvazione, qualche applauso). «Gli interventi di questo pomeriggio dureranno fino alle sei. Poi interromperemo per la cena, servita nei padiglioni riscaldati sul prato, dove sarete intrattenuti da alcuni mangiatori di spade lettoni». (Applausi entusiastici.) «Vi ringrazio. Permettetemi ora di lasciare la parola al vostro vero anfitrione, il signor Simon Lovelace!» (Applausi forzati e scomposti.)

Mentre lei blaterava, io ero occupato a sussurrare nell'orecchio del ragazzo.[1] In quel momento ero un pidocchio, che in pratica è il più piccolo che posso diventare. Perché? Perché finché potevo evitarlo, non volevo che l'afrit mi notasse. Al momento lei era l'unica creatura oltremondana visibile (per buona educazione, tutti i folletti dei maghi erano stati congedati per la durata della riunione) e mi avrebbe preso per una minaccia.

«È la tua ultima possibilità» dissi. «Qualunque cosa Lovelace intenda fare, fidati di me: la farà adesso, prima che l'afrit si accorga dell'aura dell'Amuleto. Ce l'ha intorno al collo: pensi di potergli scivolare alle spalle e metterlo in vista? Farebbe insorgere i maghi».

Il ragazzo annuì. Cominciò ad aggirare la folla. Sul podio, Lovelace attaccò con gli ossequi: «Primo Ministro, signore e signori, permettetemi di dirvi quanto siamo onorati...»

Ora ci trovavamo a lato della platea; lungo il margine delle sedie dei maghi c'era un passaggio sgombro dritto fino al podio. Il ragazzo partì al galoppo, mentre io lo incitavo come un fantino su un cavallo volenteroso (anche se stupido).

Ma non appena superò il primo delegato, una mano ossuta scattò avanti e lo afferrò per la collottola.

«E tu dove pensi di andare, servitore?»

Conoscevo quella voce femminile. Fece riaffiorare in me il ricordo sgradevole del suo Globo Angusto. Era Jessica Whitwell, tutta guance cadaveriche e capelli bianchi cortissimi. Nathaniel cercò di divincolarsi. Io non persi tempo: risalii l'orecchio e poi discesi lungo la pelle morbida all'attaccatura dei capelli, diretto alla mano che ghermiva la nuca.

Nathaniel si contorse. «Mi... lasci... andare!»

«... è un piacere e un privilegio...» Per ora Lovelace non si era ancora

accorto di niente.

«Come *osi* interrompere la conferenza?» Le sue unghie affilate erano crudelmente affondate nel collo del ragazzo. Il pidocchio si avvicinò al polso pallido e sottile.

«Lei non... capisce...» Nathaniel era strozzato. «Lovelace ha...»

«Zitto, moccioso!»

«... lieto di vedervi qui. Sholto Pinn invia le sue scuse, ma è indisposto...»

«Mettilo in una Clausura, Jessica». Questo era il mago nella sedia accanto. «Ti occuperai di lui dopo».

Ero al polso. Il lato inferiore era percorso da vene blu.

I pidocchi non sono abbastanza grandi per ciò che avevo in mente. Diventai uno scarabeo, con le pinze particolarmente affilate. Morsi con gusto.

Lo strillo della donna fece tintinnare i candelieri. Lasciò andare Nathaniel, che cadde avanti quasi disarcionandomi dalla sua nuca. Lovelace si interruppe. Si voltò con gli occhi sgranati. Tutte le teste si girarono.

Nathaniel alzò la mano e lo indicò. «Attenti!» gracchiò (la stretta al collo lo aveva quasi strozzato). «Lovelace ha l'Am...»

Una ragnatela di fili bianchi si levò attorno a noi e si richiuse al di sopra della testa di Nathaniel. La donna abbassò la mano e si succhiò il polso sanguinante.

«...uleto di Samarcanda! Vuole uccidervi tutti! Non so come, ma sarà orribile, e...»

Stancamente, lo scarabeo picchiettò Nathaniel su una spalla. «Lascia perdere» dissi. «Nessuno può sentirti. Ci ha sigillati».[2] Mi guardò senza capire. «Mai stato prima dentro una di queste? Eppure voi sugli altri le usate di continuo».

Stavo guardando Lovelace. Aveva gli occhi incollati su Nathaniel, e li vidi esprimere incredulità e rabbia, prima che si voltasse lentamente per riprendere il discorso. Tossì, aspettando che il brusio dei maghi si spegnesse. Intanto, una mano si posò sul ripiano nascosto all'interno del leggio.

Il ragazzo si lasciò prendere dal panico; batté debolmente contro le pareti gommose della Clausura.

«Stai calmo» dissi. «Fammi controllare: quasi tutte le Clausure hanno un punto debole. Se riesco a trovarne uno dovrei riuscire a farci uscire di qua». Diventai una mosca e, cominciando dall'alto, presi a girare accuratamente in tondo lungo la membrana della Clausura, in cerca di una falla.

«Ma non c'è tempo...»

Parlai con dolcezza, per tranquillizzarlo. «Intanto guarda e ascolta».

Non lo mostrai, ma ero preoccupato anch'io. Il ragazzo aveva ragione: non c'era davvero tempo.

Nathaniel

«Ma non c'è tempo...» cominciò Nathaniel. «Sta' zitto e guarda!» La mosca ronzava disperata attorno alla loro prigione. Sembrava decisamente in preda al panico.

Nathaniel aveva appena lo spazio per muovere le mani, e le gambe e i piedi praticamente bloccati. Era come essere dentro il sarcofago di una mummia o in una Vergine di Norimberga... Mentre ci pensava, sentì ribollire dentro di sé il terrore per gli spazi chiusi. Soppresse un bisogno crescente di urlare, fece un respiro profondo e per cercare di distrarsi si concentrò su quanto accadeva intorno.

Dopo la spiacevole interruzione, i maghi erano tornati a rivolgere l'attenzione all'oratore, che si comportava come non fosse successo niente: «A mia volta, vorrei ringraziare la signorina Amanda per aver concesso l'utilizzo di questa sala meravigliosa... Per inciso, posso attirare la vostra attenzione sullo splendido soffitto, con la sua collezione di candelieri inestimabili? Sono stati presi dalle rovine di Versailles dopo le Guerre di Francia e sono di cristallo adamantino. La loro fattura...»

Lovelace aveva un mucchio da dire, sui candelieri. Tutti i presenti piegarono indietro le teste per guardare in alto ed emisero versi di approvazione. L'opulenza del soffitto della sala li interessava parecchio.

Nathaniel parlò alla mosca. «Ancora nessun punto debole?»

«No. È stata messa insieme per bene». Ronzò stizzita. «Perché ti sei fatto prendere? Qui dentro siamo impotenti».

Impotenti, ancora una volta. Nathaniel si morse le labbra. «Immagino che Lovelace convocherà qualcosa» disse.

«Ovvio. Ha un Corno apposta, perciò non ha bisogno di pronunciare formule. Questo gli farà risparmiare tempo».

«Che cosa convocherà?»

«Chi lo sa? Un'entità abbastanza grande da poter affrontare l'afrit, presumibilmente».

Il panico serrò di nuovo la gola di Nathaniel, cercando di farsi espellere con un grido. Fuori, Lovelace descriveva ancora gli intrecci del soffitto. Gli occhi di Nathaniel guizzarono avanti e indietro, cercando di cogliere lo

sguardo di uno dei maghi, che però erano ancora assorbiti dalle meraviglie dei candelieri. Abbassò la testa disperato.

E con la coda dell'occhio notò qualcosa di strano.

Il pavimento... Difficile esserne certi, con le luci che venivano riflesse dal vetro, eppure gli sembrava di vedere un movimento sul pavimento, come un'onda bianca che lo attraversava veloce venendo dalla parete opposta. Corrugò la fronte; le membrane della Clausura gli impedivano la visuale... non era sicuro di quello che gli sembrava di vedere. Ma era quasi come se qualcosa stesse coprendo il tappeto.

La mosca intanto girava a lato della sua testa. «Mi conforta un pensiero» disse. «Che non può essere niente di *troppo* potente, dirimenti Lovelace avrebbe dovuto usare un pentacolo. L'Amuleto va benissimo come protezione personale, ma le entità *veramente* potenti vanno contenute attentamente. Non puoi lasciarle andare dove gli pare, o rischi una devastazione totale. Guarda quel che è successo ad Atlantide».

Nathaniel non aveva idea di cosa fosse successo ad Atlantide. Stava ancora fissando il pavimento. All'improvviso gli sembrò che qualcosa si muovesse in tutta la sala: era come se l'intero pavimento stesse scivolando, anche se il vetro rimaneva solido e fermo. Si guardò tra i piedi e vide il volto sorridente di una giovane maga sfilare rapida sotto il vetro, seguita a ruota dalla testa di uno stallone e dalle foglie di un albero decorativo...

Fu allora che capì. Non stavano coprendo il tappeto. Lo stavano *ritirando*, rapidi e furtivi. E nessun altro se n'era accorto. Mentre i maghi guardavano il soffitto a bocca aperta, il pavimento sotto di loro cambiava.

«Ehm, Bartimeus...» disse.

«*Che cosa?* Sto cercando di concentrarmi».

«Il pavimento...»

«Oh». La mosca si posò sulla spalla. «Brutta faccenda».

Nathaniel vide sfilare sotto di sé la cornice a motivi intrecciati del bordo e poi le frange del margine estremo. Si ritirarono rivelando una superficie liscia - forse fatta di intonaco imbiancato a calce - su cui erano iscritte grandi rune tracciate con lucido inchiostro nero. Nathaniel capì immediatamente su che cosa si trovavano e un'occhiata intorno glielo confermò. Vide sezioni di cerchi accuratamente tracciati, due linee dritte che convergevano in una punta di stella, le eleganti linee curve di lettere runiche, rosse e nere...

«Un pentacolo gigante» sussurrò. «E ci siamo dentro tutti».

«Nathaniel» disse la mosca. «Ricordi quando ti ho detto di stare calmo e

non perdere tempo a sbracciarti e urlare?»

«Sì».

«Cancella tutto. Muoviti più che puoi. Forse riusciamo ad attrarre l'attenzione di uno di questi idioti».

Nathaniel saltellò, agitò le mani e scosse la testa da una parte e dall'altra. Gridò fino a farsi venire mal di gola. La mosca gli girò intorno cambiando cento colori allarmanti. Ma i maghi accanto a loro non si accorsero di nulla. Persino Jessica Whitwell, che era la più vicina, continuava a fissare il soffitto con occhi sognanti.

Nathaniel fu assalito ancora una volta dal terribile senso di impotenza provato la notte dell'incendio. Sentiva le energie e la determinazione sfuggirgli. «Perché non guardano?» lamentò.

«Pura avidità» disse la mosca. «Hanno una fissazione per gli orpelli della ricchezza. Agitarsi non serve a niente. Proverei una Deflagrazione, ma a questa distanza ti ucciderebbe».

«Meglio di no» disse Nathaniel.

«Se solo tu mi avessi già liberato dall'incantesimo di Cattività Perpetua» meditò la mosca. «Potrei uscire e affrontare Lovelace. Tu moriresti comunque, beninteso, ma salverei tutti gli altri e gli racconterei del tuo sacrificio. Sarebbe... Guarda! Ci siamo!»

Gli occhi di Nathaniel erano già su Lovelace, che aveva fatto un movimento improvviso. Dal soffitto su cui erano puntate, le sue mani erano calate dietro il leggio con premura febbrile. Afferrato qualcosa, gettò per terra il telo che lo copriva e portò l'oggetto alle labbra: era un Corno antico pieno di macchie e di crepe. Il sudore gli imperlava la fronte, che luccicò sotto la luce dei candelieri.

Qualcuno in mezzo alla folla emise un ruggito di rabbia inumana. I maghi abbassarono le teste stupiti.

Lovelace soffiò nel Corno.

Bartimeus

Quando il tappeto fu ritirato e apparve il pentacolo gigante, capii che le cose si mettevano male. Lovelace aveva pensato a ogni cosa. Tutti noi, lui compreso, eravamo intrappolati nel cerchio insieme all'essere che avrebbe chiamato dall'Altro Luogo. C'erano barriere alle finestre e di certo anche all'interno delle pareti, perciò non avevamo scampo. Lovelace indossava l'Amuleto di Samarcanda e grazie al suo potere era al sicuro, ma il resto di

noi sarebbe stato alla mercé dell'entità convocata.

Non avevo mentito al ragazzo. Senza il pentacolo di contenimento, c'era un limite a ciò che un mago avrebbe ragionevolmente convocato. Se possono scorrazzare liberamente, gli esseri più potenti devastano alla cieca,[3] ma il pentacolo nascosto da Lovelace faceva sì che l'entità convocata fosse libera di agire solo all'interno della sala.

Del resto a Lovelace non serviva altro. Una volta congedato lo schiavo, di tutti i maggiorenti del governo sarebbe rimasto vivo solo lui, pronto per assumere il controllo.

Soffiò nel Corno. Non ne uscì alcun suono su nessuno dei sette livelli, ma nell'Altro Luogo lo avrebbero sentito fortissimo.

Come c'era da aspettarsi, l'afrit fu la più veloce. Non appena apparve il Corno da convocazione, lei lanciò un grande urlo, afferrò Rupert Devereaux per le spalle e volò in accelerata verso la fila di finestre più vicina. Si scagliò contro il vetro: le barriere magiche che lo attraversavano sfolgorarono lampi blu elettrico, e con un impatto tonante fu ributtata indietro a gambe all'aria nella stanza, con Devereaux che piroettava floscio nella sua presa.

Lovelace scostò il Corno dalle labbra, sorridendo leggermente.

I maghi più intelligenti avevano capito la situazione nell'istante in cui era stato suonato il Corno. Con un barbaglio di lampi colorati, su varie spalle apparvero i folletti. Altri convocarono aiuti più consistenti: la donna accanto a noi stava pronunciando un incantesimo per chiamare il suo jinn.

Lovelace scese cautamente dal podio, con gli occhi rivolti in alto. Riflessi di luce danzavano sulla superficie dei suoi occhiali. L'abito che indossava era impeccabile, privo di grinze. Non prestò attenzione al terrore tutt'intorno.

Vidi uno sfarfallio nell'aria.

Mi gettai disperato sui margini della rete che ci avvolgeva in cerca di un punto debole, senza trovarne.

Un altro sfarfallio. La mia essenza rabbrividì.

Nathaniel

Molti dei maghi adesso erano in piedi, gridavano allarmati e giravano perplessi la testa da una parte all'altra, mentre spesse sbarre di ferro e d'argento scorrevano in posizione a sprangare porte e finestre. Nathaniel aveva smesso da un pezzo di agitarsi: era chiaro che nessuno si sarebbe accorto

di lui. Poté solo stare a guardare mentre un mago poco più avanti rovesciava la propria sedia di lato, sollevava una mano e lanciava verso Lovelace una palla di fuoco giallo da una distanza di pochi metri. Con sorpresa del mago, a mezz'aria la fiamma cambiò leggermente traiettoria e scomparve al centro del petto di Lovelace. Questi, che stava guardando attentamente verso il soffitto, sembrò non accorgersi di niente.

La mosca ronzò avanti e indietro, cozzando con la testa contro la parete della Clausura. «È opera dell'Amuleto» disse. «Assorbirà qualsiasi cosa gli lancino addosso».

Jessica Whitwell aveva concluso l'incantesimo: un jinn basso e tarchiato le galleggiava accanto nell'aria; aveva preso la forma di un orso nero. Lei gridò un ordine e indicò Lovelace. L'orso avanzò sospeso, dando bracciate nell'aria come se nuotasse.

Altri maghi inviarono attacchi in direzione di Lovelace, che per almeno un minuto si ritrovò al centro di una tempesta di lampi di energia furiosa e crepitante. L'Amuleto di Samarcanda l'assorbì completamente. Lovelace rimase incolume. Si lisciò indietro i capelli.

L'afrit si sollevò dal punto in cui era caduta e, dopo aver sistemato il Primo Ministro a ciondoloni su una sedia, si gettò nella mischia. Volava su veloci ali lucide, ma Nathaniel notò che si avvicinava a Lovelace con un ampio giro circolare, per evitare la zona sopra il podio.

Molti maghi intanto avevano raggiunto la porta della sala e stavano tirando le maniglie invano.

L'afrit scagliò un potente incantesimo contro Lovelace. Ma per Nathaniel fu troppo veloce oppure su un livello che lui non poteva vedere, perché ebbe solo la vaga impressione di un getto di fumo che attraversava la stanza in un istante, diretto verso il mago. Nessun risultato. L'afrit piegò la testa di lato, stupefatta.

Dall'altra parte di Lovelace, l'orso nero si avvicinava veloce. Da ogni zampa sbucavano due artigli simili a scimitarre sguainate.

I maghi correvano disordinatamente alle finestre, alla porta, in ogni direzione, accompagnati dall'orda dei loro folletti urlanti.

Poi all'afrit successe qualcosa. Per Nathaniel fu come se ne vedesse il riflesso in uno stagno la cui superficie veniva improvvisamente disturbata. L'afrit sembrò infrangersi, la sua forma si frantumò in mille schegge tremolanti che vennero risucchiate verso una zona sospesa sopra il podio. Un momento dopo erano scomparse.

L'orso nero smise di nuotare in avanti. Gli artigli furono ritratti e scom-

parvero. Con grande prudenza, fece retromarcia.

La mosca ronzò forte contro l'orecchio di Nathaniel, strillando in pieno panico. «Ci siamo!» gridò. «Non lo vedi?»

Una donna passò accanto di corsa, con la bocca aperta per lo sgomento. Aveva i capelli azzurrini.

Bartimeus

La prima cosa di cui quasi tutti si accorsero fu l'afrit. Fu la più spettacolare, il vero colpo di teatro, ma in realtà ne erano già successe parecchie nei secondi precedenti. L'afrit aveva solo avuto sfortuna; nella foga di distruggere il pericolo che minacciava il suo padrone, si era avvicinata troppo alla fessura.

La fenditura nell'aria, lunga circa quattro metri, era visibile solo sul settimo livello. Forse qualcuno dei folletti poteva intravederla, ma non gli umani.[4] Il taglio non era pulito, dritto e verticale, ma obliquo, con i margini strappati: l'aria si era lacerata come una stoffa spessa e fibrosa. Dalla mia prigione l'avevo visto formarsi: dopo il primo sfarfallio al di sopra del podio, l'aria aveva vibrato, si era distorta violentemente e alla fine si era spezzata lungo quella linea.[5]

Non appena apparve la fessura, cominciarono i cambiamenti.

Il leggio sul podio si trasformò: la sua sostanza si trasformò da legno in argilla, poi in uno strano metallo arancione, quindi in qualcosa che somigliava alla cera. Si inclinò un po' su un lato, come se si stesse sciogliendo.

Sulla superficie del podio crebbero alcuni fili d'erba. Le gocce di cristallo del candeliere soprastante si trasformarono in gocce d'acqua, che rimasero sospese per un secondo al loro posto, brillando in vari colori, e quindi piovvero a terra.

Un mago corse a una finestra. Ogni riga della sua giacca ondulò come uno di quei serpenti che si spostano lateralmente.

Nessuno notò quei cambiamenti minori o una dozzina di altri simili. Ci voleva la brutta fine dell'afrit perché si rendessero conto.

Nella stanza scoppiò il pandemonio: umani e folletti strillavano e squittivano da tutte le partì. Dimentichi di tutto, io e Lovelace guardavamo la fessura. Aspettavamo che ne uscisse qualcosa.

[1] E posso dirvi che sono stato in parecchi posti appiccicosi in vita mia, ma quanto a cerosità disgustosa il suo padiglione ne batte parecchi.

[2] I fili di una Clausura funzionano come un sigillo. Non permettono ad alcun oggetto (o suono) di uscire dal bozzolo. È una specie di prigione temporanea, usata più di frequente su umani sfortunati che su jinn.

[3] Uno degli esempi più terribili in questo senso fu l'avamposto miceneo di Atlantide sull'isola mediterranea di Santorini. Circa 3500 anni fa, se la memoria non mi inganna. I micenei volevano conquistare un'altra isola (o un altro obiettivo altrettanto prevedibile), perciò i loro maghi si misero insieme per convocare un'entità aggressiva. Ma non riuscirono a controllarla. Io mi trovavo a poche centinaia di chilometri, sul delta del Nilo; sentii l'esplosione e vidi le enormi onde anomale arrivare ruggenti sulla costa africana e sommergerla. Settimane più tardi, quando le cose si furono calmate, le barche del faraone partirono per Santorini. L'intera porzione centrale dell'isola, con i suoi abitanti e la sua splendida città, era sprofondata nel mare. E tutto perché non si erano dati la pena di tracciare un pentacolo.

[4] Salvo forse notare una leggera sbavatura grigia lungo il margine della fessura, là dove spariva la luce, risucchiata nell'Altro Luogo.

[5] Era in azione il vecchio principio della gomma da masticare. Immaginate di stirare con le dita un pezzo di gomma masticata: all'inizio tiene e si allunga, poi da qualche parte vicino al centro si assottiglia. Alla fine nel punto più sottile si forma un buchino, che subito si dilata e si spezza. Ecco, la convocazione di Lovelace aveva stiracchiato l'aria. Con un po' di aiuto da parte dell'essere dall'altra parte.

42

Bartimeus

Poi successe. All'improvviso vicino alla fessura i livelli si sdoppiarono, come fossero stati spinti di lato a velocità diverse. Mi sembrava di non riuscire più a mettere a fuoco, come quando si prende una botta in testa: improvvisamente vidi le finestre che stavano dietro moltiplicate sette volte, ognuna in una posizione leggermente diversa. Era davvero sconcertante.

Se l'entità che Lovelace aveva convocato era abbastanza forte da scompigliare i livelli a quel modo, le cose per tutti noi dentro il pentacolo si mettevano molto male. Ormai doveva essere vicinissima. Tenni gli occhi incollati sulla fessura nell'aria.

Amanda Cathcart passò strillando accanto a noi, con il caschetto di un bel colore azzurro. Tutti quanti notarono altri cambiamenti: due maghi che

si erano avvicinati troppo al podio, nel vano tentativo di attaccare Lovelace, si ritrovarono i corpi spiacevolmente allungati; il naso di uno dei due era cresciuto in maniera ridicola, mentre quello dell'altro era del tutto sparito.

«Che cosa succede?» sussurrò il ragazzo.

Non risposi. La fessura si stava aprendo.

Tutti e sette i livelli si distorsero come sciroppo mescolato. La fessura si allargò e ne uscì una cosa simile a un braccio. Era piuttosto trasparente, come fosse realizzato con il vetro più perfetto; in effetti sarebbe stato completamente invisibile se non fosse stato per le convulsioni di gorghi e mulinelli dei livelli intorno. Il braccio si mosse avanti e indietro tastando alla cieca: sembrava voler esplorare le strane sensazioni del mondo fisico. Intravidi quattro sottili protuberanze, o dita, all'estremità del braccio. Anche quelle non avevano una consistenza propria: a dargli forma erano le increspature nell'aria.

Più in basso, Lovelace fece un passo indietro e tastò nervosamente con le dita tra i bottoni della camicia cercando il contatto rassicurante dell'Amuleto.

Con la distorsione dei livelli, gli altri maghi cominciarono a vedere il braccio per la prima volta.[1] Lanciarono un assortimento di grida di terrore, che dal più grosso omone irsuto alla più piccola donnina stridula coprirono un intervallo di molte ottave musicali. Molti tra i più coraggiosi corsero al centro della stanza e costrinsero i jinn al loro servizio a scagliare una marea di Deflagrazioni e altre magie contro la fessura. Si rivelò un errore. Non un singolo maglio o scoppio riuscì ad avvicinarsi al braccio: rimbalzarono via tutti verso le pareti e il soffitto, oppure si riversarono a terra come acqua da un tubo che perde, privati di ogni energia.

Il ragazzo aveva la bocca talmente spalancata e molle che un roditore avrebbe potuto usarla come dondolo. «Quella co-cosa» balbettò. «Che cosa è?»

Buona domanda. Chi era quell'essere che distorceva i livelli e distruggeva le magie più potenti con un solo braccio? Avrei potuto rispondere qualcosa di teatrale e inquietante come 'La morte di tutti noi!', ma non ci avrebbe portati molto lontano. E poi lui avrebbe soltanto rifatto la domanda.

«Non so esattamente» dissi. «A giudicare dalla cautela con cui sta entrando, direi che è stato convocato raramente. Probabilmente è sorpreso e arrabbiato, ma la sua forza è abbastanza chiara. Guarda intorno! All'interno del pentacolo le magie vanno storte, le cose cominciano a cambiare for-

ma... Tutte le leggi normali sono sovvertite, sospese. I più grandi tra noi portano sempre con sé il caos dell'Altro Luogo. Non c'è da stupirsi che per difendersi Lovelace volesse l'Amuleto di Samarcanda.[2]

Mentre guardavamo, il braccio gigante e traslucido fu seguito da una spalla gigante e traslucida, lunga più di un metro. E poi dalla fessura cominciò a emergere qualcosa di simile a una testa. Ancora una volta, era solo un contorno: viste attraverso la testa, le finestre e gli alberi lontani erano perfetti; ma attorno ai suoi margini, i livelli tremavano impazziti.

«Lovelace non può averlo convocato da solo» dissi. «Qualcuno *deve* averlo aiutato. E non mi riferisco a quel vecchio spaventapasseri che hai ucciso, o al viscido che era alla porta. Qui c'è lo zampino di qualcuno molto potente».[3]

L'essere enorme si spinse attraverso la fenditura. Ora apparve un altro braccio e l'idea di un torso. La maggior parte dei maghi si erano raggruppati ai bordi della stanza, ma alcuni vicino alle finestre vennero colpiti da un'increspatura che percorse i livelli. I loro volti cambiarono: la faccia di un uomo diventò quella di una donna; la faccia di una donna diventò quella di un bambino. Sconvolto dalla sua trasformazione, un mago corse alla cieca verso il podio; in un istante il suo corpo sembrò liquefarsi: si avvolse su se stesso con un movimento da cavatappi verso la fessura e scomparve. Il padrone restò senza fiato per l'orrore.

Poi emerse una gamba gigante e traslucida, con un movimento furtivo e calmo da felino. La situazione era davvero disperata. Ma io sono un ottimista irriducibile. Notai che le increspature emanate dall'essere cambiavano la natura di ogni incantesimo che incontravano. Questo mi diede speranza.

«Nathaniel» dissi. «Ascolta».

Lui all'inizio non reagì. Era impietrito dalla vista dei signori e delle dame del suo regno che correvano intorno come polli impazziti. Dopo tutti gli avvenimenti degli ultimi giorni, mi ero quasi scordato di quanto fosse giovane. In quel momento non sembrava affatto un mago, ma solo un ragazzino terrorizzato.

«*Nathaniel*».

Una flebile voce. «Sì?»

«Ascolta. Se riusciamo a venire fuori da questa Clausura, sai che cosa dobbiamo fare?»

«Ma come facciamo a uscire?»

«Non preoccuparti di questo. Se ne usciamo, che cosa dobbiamo fare?»

Si strinse nelle spalle.

«Te lo dico io. Dobbiamo fare due cose. Primo: togliere a Lovelace l'Amuleto. Questo è compito tuo».

«Perché?»

«Perché adesso che ce l'ha indosso io non lo posso toccare. L'Amuleto assorbe tutte le cose magiche che gli vanno vicino e non vorrei rientrare accidentalmente tra quelle. Devi farlo tu. Ma io cercherò di distrarlo mentre ti avvicini».

«Molto gentile».

«La seconda cosa» dissi, «è che dobbiamo sciogliere la convocazione per far andare via il nostro grosso amico. È compito tuo».

«*Ancora* compito mio?»

«Sì; io ti aiuterò a rubare a Lovelace il Corno da Convocazione. Dobbiamo romperlo, se vogliamo fare il lavoro. Ma per pronunciare l'incantesimo di Congedo dovrai raggruppare qualche altro mago. Alcuni dei più potenti dovrebbero saperne abbastanza, se saranno ancora in sé. Non ti preoccupare: non dovrai farlo tu».

Il ragazzo aggrottò le sopracciglia. «Lovelace ha intenzione di farlo da solo». Lo disse con un guizzo del suo normale vigore.

«Sì, ma lui è un mago esperto, con grandi conoscenze e poteri. Bene: è stabilito. Occupiamoci dell'Amuleto. Se riusciamo a prenderlo, vai subito a cercare l'aiuto degli altri; io intanto mi occuperò di Lovelace».

Non seppi mai che cosa avrebbe risposto il ragazzo, perché in quel momento l'entità gigante uscì completamente dalla fessura e un'increspatura particolarmente forte si propagò per tutti i livelli. Corse attraverso le sedie rovesciate a terra, liquefacendone alcune, incendiandone altre, e alla fine raggiunse la scintillante Clausura bianca in cui eravamo rimasti imprigionati per tutto il tempo. Al contatto, la membrana che ci ingabbiava esplose con uno schianto cacofonico che fece volare me da una parte e il ragazzo dall'altra. Lui ricadde male, tagliandosi la faccia.

Non molto lontano, la grande testa traslucida si stava lentamente voltando.

«Nathaniel!» gridai. «Alzati!»

Nathaniel

Aveva la testa rintronata dall'esplosione e sentì qualcosa di bagnato contro la bocca. Vicino a lui, in mezzo al fracasso della sala, una voce lo

chiamò con il suo nome di nascita. Si rimise in piedi.

L'essere adesso era tutto fuori: Nathaniel ne intuiva contro il soffitto i contorni torreggianti. Più in là, a una certa distanza, una folla di maghi si accalcava impotente con i propri folletti. E di fronte a lui c'era Simon Lovelace, che gridava ordini al suo schiavo. Teneva una mano schiacciata sul petto e l'altra, in cui era ancora stretto il Corno, tesa in avanti.

«Vedi, Ramuthra?» gridò. «Io indosso l'Amuleto di Samarcanda e perciò sono al di là dei tuoi poteri. Tutti gli altri esseri viventi in questa stanza, umani o spiriti che siano, sono tuoi! Ti ordino di distruggerli!»

Il grande essere chinò la testa in segno di assenso; si girò verso il gruppo di maghi più vicino sollevando onde d'urto nella stanza. Nathaniel corse incontro a Lovelace. Un po' più in là vide una mosca volare bassa sul pavimento.

Lovelace notò la mosca. Corrugò la fronte e ne seguì l'incedere ondivago e dardeggiante: la mosca prima puntò su di lui, poi si ritirò, quindi puntò di nuovo... Intanto Nathaniel si avvicinava furtivo alle sue spalle.

Sempre di più.

La mosca fece una picchiata aggressiva verso la faccia di Lovelace, il mago indietreggiò... e in quel momento Nathaniel si avventò su di lui. Fece un balzò e atterrò sulla schiena del mago, con le mani aggrappate al colletto. Intanto la mosca diventò una scimmietta che si attaccò al Corno con dita agili e avide. Lovelace strillò e diede alla scimmietta un colpo che la fece rotolare via a capriole. Poi, piegando la schiena, rovesciò Nathaniel al di sopra della propria testa facendolo atterrare pesantemente sul pavimento.

Nathaniel e la scimmietta si trovarono distesi l'uno accanto all'altra, con Lovelace che incombeva su di loro. Il mago aveva gli occhiali storti, appesi a un orecchio. Cadendo, Nathaniel gli aveva mezzo strappato il colletto, e ora la catenella d'oro dell'Amuleto di Samarcanda era visibile intorno al collo nudo.

«E così» Lovelace si rivolse a Nathaniel raddrizzandosi gli occhiali, «hai rifiutato la mia offerta. Un peccato. Come hai fatto a sfuggire a Maurice? Con l'aiuto di questo jinn?» Indicò la scimmietta. «Immagino che questo sia Bartimeus».

Nathaniel era senza fiato; quando tentò di alzarsi sentì male dappertutto.

La scimmietta era in piedi e cresceva: stava cambiando forma. «Muoviti» sibilò a Nathaniel. «Prima che abbia il tempo di...»

Lovelace fece un gesto e pronunciò una sillaba. Una figura grande e

grossa si materializzò al suo fianco; aveva la testa di uno sciacallo. «Non era mia intenzione convocarti» disse il mago. «È così difficile trovare dei buoni schiavi, uomini o jinn che siano. Temo che sarò l'unico a uscire vivo da questa stanza. Ma vedendo che Bartimeus è qui, mi sembrava brutto negarti la possibilità di ucciderlo». Lovelace fece un gesto calmo in direzione del gargoyle che stava pronto, acquattato al fianco di Nathaniel. «Questa volta, Jabor» concluse, «non deludermi».

La testa di sciacallo fece un passo avanti. Il gargoyle imprecò e saltò nell'aria. Sulla schiena di Jabor si aprirono due ali percorse da venature rosse; sbatterono una volta facendo un rumore secco come di ossa rotte e lo sollevarono pronto all'inseguimento.

Nathaniel e Lovelace furono lasciati a studiarsi l'un l'altro. A Nathaniel era un po' diminuito il dolore al diaframma e fu in grado di alzarsi in piedi. Teneva gli occhi incollati sul luccichio dell'oro alla gola del mago.

«Sai, John» disse Lovelace battendo con noncuranza il Corno sul palmo della mano, «se tu avessi avuto la fortuna di essere assegnato a me, insieme avremmo potuto fare grandi cose. Riconosco in te qualcosa; è come guardare in uno specchio me stesso da giovane: condividiamo la stessa volontà di potenza». Scoprì i denti bianchi in un sorriso. «Ma sei stato intaccato dalla mollezza di Underwood, dalla sua mediocrità».

A questo punto si interruppe, perché tra loro passò incespicando un mago urlante, con la pelle lucida di scaglie blu iridescenti. Da ogni angolo della stanza si levavano i suoni confusi e inquietanti delle magie che si distorcevano e fallivano quando incontravano le onde d'urto emanate da Ramuthra. La maggior parte dei maghi e dei loro folletti erano ammucchiati contro la parete opposta, quasi uno sull'altro, nel tentativo di sfuggire. Il grande essere si muoveva verso di loro a passi lenti, lasciandosi dietro una scia di detriti alterati: sedie trasformate, borse e oggetti personali sparsi, ogni cosa allungata, ritorta, luccicante in toni e colori innaturali. Nathaniel cercò di rimuovere tutto dalla sua mente; fissò la catenella dell'Amuleto preparandosi a un altro tentativo.

Lovelace sorrise. «Ancora non hai rinunciato» disse. «È esattamente quello che intendo: ecco la tua ferrea volontà in azione. Gran bella cosa. Ma se tu fossi stato il mio apprendista ti avrei insegnato a dominarla finché non avessi posseduto le capacità da affiancarle. Se vuole sopravvivere, un vero mago deve essere paziente».

«Sì» disse Nathaniel con voce roca, «l'ho già sentito dire».

«Avresti dovuto ascoltare. Be', adesso è troppo tardi per salvarti; mi hai creato troppi problemi, e anche volendolo qui dentro per te non potrei fare più niente. L'Amuleto non può essere condiviso».

Per un momento Lovelace osservò Ramuthra: il demone aveva messo con le spalle al muro un gruppetto lontano di maghi e stava calando su di loro dita pronte a ghermire. Uno strillo acuto fu troncato all'improvviso.

Nathaniel fece un movimento impercettibile. Gli occhi di Lovelace tornarono all'istante su di lui. «Vuoi ancora combattere?» disse. «Se non posso sperare che ti sdrai a morire con tutti questi altri sciocchi e codardi, dovrò liberarmi di te per primo. Prendilo come un complimento, John».

Si portò il Corno alle labbra e soffiò brevemente. A Nathaniel venne la pelle d'oca; percepì un cambiamento dietro di sé.

Sentendo il Corno, Ramuthra si fermò. Il disturbo dei livelli che ne marcava i contorni si intensificò, come se da lui emanasse una forte emozione, forse rabbia. Nathaniel vide che si voltava; sembrò guardare Lovelace dall'altra parte della sala.

«Non esitare, schiavo!» gridò Lovelace. «Fai come ti ordino! Il ragazzo deve morire per primo».

Nathaniel sentì su di sé uno sguardo alieno. Con una strana chiarezza distaccata, notò un bell'arazzo d'oro appeso sulla parete dietro la testa gigante; sembrava più ampio di quanto doveva essere in realtà, di un nitore cristallino, come se l'essenza del demone facesse da lente d'ingrandimento.

«Vieni!» La voce di Lovelace risuonò graffiante e asciutta. Dal demone si levò una grande ondata che trasformò un vicino candeliere in uno stormo di minuscoli uccellini gialli che partirono in volo verso le travi del soffitto, dove si dissolsero. Voltando le spalle massicce ai maghi rimanenti, Ramuthra partì in direzione di Nathaniel.

Nathaniel si sentì gli intestini trasformarsi in acqua. Indietreggiò.

Accanto a lui, sentì Lovelace che rideva.

Bartimeus

E così eccoci di nuovo qua, io e Jabor, come partner in un balletto: io che indietreggio, lui che avanza, passo dopo passo, sincronizzati. Volteggiammo attraverso la sala immersa nel caos, evitando gli umani che correvano disordinatamente, le esplosioni di magie deviate, le onde d'urto irradiate dal grande essere che avanzava sinistramente in mezzo al tutto. Jabor aveva stampata in faccia una smorfia che poteva essere di fastidio o anche

di incertezza, dal momento che in questo ambiente nuovo persino la sua resistenza straordinaria sarebbe stata messa a dura prova. Decisi di abbattergli il morale.

«Come ci si sente a essere inferiori a Faquarl?» chiesi abbassandomi per schivare uno dei pochi candelieri rimasti. «Non mi pare che Lovelace metta a rischio la *sua* vita convocandolo qui oggi».

Dall'altra parte del candeliere, Jabor cercò di lanciarmi dal basso una Pestilenza, ma un'increspatura di energia la disfece trasformandola in una nuvola di graziosi fiori che caddero a terra.

«Troppo gentile» dissi. «Adesso devi solo imparare a sistemarli come si deve. Se vuoi ti presto un bel vaso».

Non credo che Jabor arrivasse a comprendere quell'insulto fino in fondo, ma il tono gli fu chiaro, tant'è che gli strappò una replica verbale.

«HA CONVOCATO ME PERCHÉ SONO PIÙ FORTE!» muggì, strappando il candeliere dal soffitto e lanciandolo verso di me. Io lo scansai con leggiadria da ballerino classico e quello andò a schiantarsi contro il muro, riversando una pioggia di frantumi di cristallo sulle teste dei maghi rannicchiati.

Jabor non sembrò colpito dalla mia graziosa manovra. «CODARDO!» gridò. «SEMPRE, TU SCAPPI E STRISCI E CORRI E TI NASCONDI».

«Si chiama intelligenza» dissi piroettando a mezz'aria, quindi afferrai una grossa scheggia dalle travi del soffitto e gliela lanciai addosso come un giavellotto. Lui non fece neanche lo sforzo di muoversi, ma lasciò che si schiantasse contro le sue spalle e scivolasse via. Poi si fece sotto. Nonostante le mie belle parole, tutto il mio scappare, strisciare, correre o nascondermi al momento non serviva granché; anzi, dando un'occhiata dall'altra parte della sala vidi che la situazione andava rapidamente deteriorandosi. Ramuthra[4] si era voltato e stava attraversando la stanza diretto al punto in cui erano il suo e il mio padrone. Non era difficile capire che cosa avesse in mente Lovelace: il ragazzo era diventato troppo irritante perché si potesse lasciarlo vivere un momento di più. Compresi il suo punto di vista.

Lovelace aveva ancora il Corno; e indossava ancora l'Amuleto. Non avevamo ottenuto nulla. Andava distratto in qualche modo prima che Ramuthra si avvicinasse abbastanza da distruggere il ragazzo. Nella mia mente sorse spontanea un'idea. Interessante... Ma prima avevo bisogno di levarmi Jabor di dosso per un po'.

Più facile a dirsi che a farsi, considerato che Jabor era un tipo che non

mollava facilmente.

Evitando le sue dita protese, mi abbassai nell'aria dirigendomi piano verso il centro della stanza. La vicinanza della fessura aveva da un pezzo ridotto il podio a una specie di sostanza gelatinosa. Scarpe e sedie erano sparse tutt'intorno, ma in quel punto non c'era più nessuno vivo.

Mi lasciai cadere veloce, e dietro di me sentii che Jabor si lanciava all'inseguimento aereo. Più mi avvicinavo alla fessura, più la mia essenza veniva logorata. Sentii un risucchio che iniziava ad attrarmi avanti; l'effetto era fastidiosamente simile a quando si viene convocati. Quando raggiunsi il limite della sopportazione mi fermai a mezz'aria, feci un rapido salto mortale e affrontai Jabor in avvicinamento. Eccolo che mi caricava pieno di rabbia, con le braccia protese, senza un solo pensiero per il pericolo che mi stava alle spalle. Voleva solo mettere i suoi artigli sulla mia essenza, rendermi come una delle sue vittime della vecchia Ombos[5] o della Fenicia.

Ma io non ero un semplice umano tremante che si nasconde nell'oscurità del tempio. Io sono Bartimeus, e non sono nemmeno un codardo. Mi drizzai con i piedi ben piantati per terra.[6]

Jabor si lanciò su di me. Mi chinai in una posa da lottatore.

Aprì la bocca ed emise quel suo urlo da sciacallo...

Diedi un colpo di ali e mi sollevai appena un po'. Mentre sfrecciava sotto di me ruotai e scalciai il suo dorso con tutte le mie forze. Stava andando troppo veloce per fermarsi rapidamente, soprattutto grazie al mio cortese aiuto. Scagliò le ali in avanti nel tentativo di frenare... Rallentò... fece per voltarsi, ringhiando...

La fessura esercitò su di lui la sua forza di attrazione. Un'espressione di improvviso dubbio apparve sul volto di Jabor. Cercò di sbattere le ali, ma non si mossero come dovevano. Era come se fossero immerse in un rapido torrente di melassa; tracce di sostanza grigio-nera furono strappate dai margini delle sue ali e risucchiate via. Era la sua essenza che cominciava ad andare. Fece uno sforzo tremendo e in effetti riuscì ad avanzare un po' verso di me. Alzai i pollici per incitarlo.

«Ben fatto» dissi. «Secondo me ti sei spostato di almeno cinque centimetri. Continua così». Fece un altro sforzo erculeo. «Un altro centimetro! Bel tentativo! Presto riuscirai ad acchiapparmi». Per incoraggiarlo allungai un piede e glielo agitai insolente davanti alla faccia, appena fuori dalla sua portata. Lui ringhiò e cercò di afferrarlo, ma ormai l'essenza si stava staccando dalla superficie delle sue membra in riccioli che venivano attirati

nella fessura; il suo tono muscolare cambiava a vista d'occhio, assottigliandosi sempre più. Con lo scemare della sua forza, l'attrazione della fessura si fece più forte e Jabor cominciò a scivolare indietro, prima lentamente, poi sempre più veloce.

Se avesse avuto anche solo metà cervello si sarebbe trasformato in una zanzara o qualcosa del genere: forse con meno massa sarebbe riuscito a divincolarsi dalla forza gravitazionale della fessura. Un consiglio amichevole avrebbe anche potuto salvarlo, ma io disgraziatamente ero troppo occupato a guardarlo disfarsi per pensarci, e quando mi venne in mente era troppo tardi. Ormai la sua parte posteriore e le ali si stavano staccando in rivoletti liquidi di materia grigio-nera che si avvitava in spirali attraverso la fessura sparendo dalla Terra. Non doveva essere piacevole per lui, specialmente con il comando di Lovelace che lo teneva ancora legato qui, eppure il suo volto non mostrava dolore, ma solo odio. Fu così fino all'ultimo. Anche mentre gli si sformava la parte posteriore della testa, i suoi ardenti occhi rossi erano ancora incollati nei miei. Poi sparirono anche quelli, inghiottiti dalla fessura, e io rimasi solo, ad agitare la mano in un sentito addio.

Non persi troppo tempo con i saluti. Avevo altro di cui occuparmi.

Nathaniel

«Un oggetto incredibile, l'Amuleto di Samarcanda». Che lo facesse per ingannare la paura o per il piacere crudele di riaffermare il proprio controllo, Lovelace continuava una sua conversazione a senso unico con Nathaniel, anche mentre Ramuthra avanzava implacabile verso di loro. Sembrava non riuscisse proprio a stare zitto. Nathaniel indietreggiava lentamente, disperatamente, sapendo che non c'era niente da fare.

«Ramuthra scompiglia gli elementi, capisci?» continuò Lovelace. «Ovunque vada, gli elementi si ribellano. E questo rovina l'ordine preciso su cui fa affidamento ogni magia. Niente di ciò che farete può fermarlo, ogni sforzo magico mancherà il suo scopo: non potete farmi nulla e non potete scappare. Ramuthra vi prenderà tutti. Ma l'Amuleto contiene una forza uguale e opposta a quella di Ramuthra; perciò io sono al sicuro. Potrebbe persino portarmi alla bocca e il caos infurierebbe intorno a me, ma io non proverei nulla».

Il demone aveva già dimezzato la distanza che lo separava da Nathaniel e procedeva più spedito. Una delle sue grandi braccia trasparenti era tesa in

avanti. Forse non vedeva l'ora di assaggiarlo.

«È stato il mio caro maestro a suggerire il piano» disse Lovelace. «E come sempre si è dimostrato ispirato. In questo momento ci starà guardando».

«Intende Schyler?» Anche sulla soglia della morte, Nathaniel non poté trattenere una soddisfazione crudele. «Ne dubito. È morto».

La padronanza di Lovelace si incrinò per la prima volta. Il suo sorriso vacillò.

«Proprio così» confermò Nathaniel. «Non sono solo scappato. L'ho anche ucciso».

Il mago rise. «Non mentirmi, bambino...»

Una voce alle spalle di Lovelace: quella di una donna, dolce e triste. «Simon!»

Il mago si voltò; dietro di lui c'era Amanda Cathcart, vicinissima, con la veste strappata e sporca, con i capelli scompigliati che adesso erano marroncini. Avanzava zoppicando verso di lui, con le braccia tese e un'espressione confusa e terrorizzata scavata nel volto. «Oh, *Simon*» esclamò. «Che cosa hai fatto?»

Lovelace sbiancò; si voltò completamente verso la donna. «Stai indietro!» gridò. C'era una nota di panico nella sua voce. «Vai via!»

Gli occhi di Amanda Cathcart si riempirono di lacrime. «Come hai potuto farmi una cosa del genere, Simon? Devo morire anch'io?»

La donna barcollò in avanti. A disagio, il mago sollevò le braccia per tenerla alla larga. «Amanda... Mi... mi dispiace. Io... doveva andare così».

«No, Simon... Mi avevi promesso tante cose».

Di sbieco, Nathaniel si avvicinò furtivo.

La confusione di Lovelace si trasformò in rabbia. «Stai lontana da me, donna, o chiamerò il demone a farti a pezzi! Guarda: è già su di te!» Amanda Cathcart non si mosse. Ormai sembrava non le importasse più di nulla.

«Come hai potuto usarmi in questo modo, Simon? Dopo tutto quello che hai detto. Non hai un briciolo di onore».

Nathaniel fece un altro passo di soppiatto. Ora il contorno di Ramuthra incombeva su di lui.

«Amanda, ti avverto...»

Nathaniel saltò avanti ad afferrare l'Amuleto. Le dita grattarono contro la pelle del collo di Lovelace, quindi si chiusero intorno a qualcosa di freddo, duro e flessibile. La catenella dell'Amuleto. La tirò con tutte le sue

forze. Per un istante la testa del mago fu strattonata verso di lui, poi da qualche parte lungo la catena un anello cedette e l'Amuleto gli rimase in mano.

Lovelace lanciò un urlo.

Nathaniel ricadde indietro rotolando sul pavimento e la catenella gli sbatté in faccia. Tastò con entrambe le mani fino a trovare il piccolo ovale che pendeva a metà della catena spezzata. Mentre faceva così, si sentì alleggerito da un peso che lo schiacciava, come se uno sguardo implacabile si fosse improvvisamente staccato da lui.

Ripresosi dall'assalto a sorpresa, Lovelace aveva fatto per avventarsi su Nathaniel, ma due braccia snelle lo tirarono indietro. «Aspetta, Simon: non vorrai colpire un povero, dolce bambino?»

«Tu sei pazza, Amanda! Lasciami andare! L'Amuleto... devo...» Per un istante combatté per liberarsi dalla presa disperata della donna, ma poi il suo occhio terrorizzato colse la presenza torreggiante su di lui. Le gambe gli cedettero. Ormai Ramuthra era vicinissimo ai tre: sotto la piena potenza della sua vicinanza, le stoffe dei loro vestiti sbatacchiarono impazzite e i capelli si agitarono sui volti. L'aria intorno tremò come fosse percorsa dall'elettricità.

Lovelace indietreggiò contorcendosi. Quasi cadde. «Ramuthra! Io ti ordino... prendi il ragazzo! Lui ha *rubato* l'Amuleto! Non è veramente protetto!» La sua voce non suonava per niente convinta. Una grande mano traslucida si sporse avanti. Lovelace implorò con più energia. «Allora lascia perdere il ragazzo: prendi la donna! Prendi per prima la donna!»

Per un momento la mano si fermò. Lovelace fece un grande sforzo e si divincolò dalla presa di Amanda. «Sì! La vedi? Eccola! Prendi prima lei!»

Da ogni angolo, eppure da nessuno in particolare, si levò una voce come di una folla che parla all'unisono. «NON VEDO ALCUNA DONNA. SOLO UN JINN CHE RIDE».

Il volto di Lovelace raggelò; si voltò verso Amanda Cathcart, che lo fissava con una sofferta espressione implorante. Sotto gli occhi del mago, le fattezze della donna si alterarono lentamente. Un sorriso di trionfante malvagità le si allargò sul volto da un orecchio all'altro. Poi, all'improvviso, lei allungò un braccio e strappò il Corno da Convocazione dalla presa allentata di Lovelace. Con un balzo, Amanda Cathcart scomparve, e al suo posto apparve una scimmietta che si appese per la coda a un pezzo dell'impianto d'illuminazione, parecchi metri più in là. Agitò allegramente il Corno in direzione del mago atterrito.

«Non ti spiace se questo lo tengo io?» gridò. «Non ti servirà nel posto dove stai andando».

Il mago sembrò abbandonato da tutte le forze; la pelle gli pendeva flaccida e cinerea dalle ossa. Le spalle si arcuarono; fece un passo verso Nathaniel come se volesse recuperare l'Amuleto, senza troppa convinzione... Poi una grande mano si abbassò e lo circondò. Lovelace fu sollevato per aria. In alto, sempre più in alto, con il corpo che si sdoppiava e si alterava. La testa di Ramuthra si piegò a incontrarlo. Si vide aprirsi qualcosa che poteva essere una bocca. Un istante dopo, Lovelace era scomparso.

Il demone si fermò in cerca della scimmietta ridacchiante, ma per il momento era svanita. Ignorando Nathaniel, che era ancora riverso a terra, si voltò pesantemente verso i maghi dall'altra parte della sala.

Una voce familiare parlò a fianco di Nathaniel.

«Due a zero, palla al centro» disse.

Bartimeus

Ero così elettrizzato dal successo del mio trucco che, non appena Ramuthra rivolse altrove la sua attenzione, azzardai un cambio di forma e diventai Tolomeo. Jabor e Lovelace erano andati e rimaneva solo la grande entità con cui fare i conti. Diedi un calcetto al padrone. Era sdraiato sulla schiena e cullava l'Amuleto di Samarcanda tra le zampe lerce come una madre farebbe col suo piccolo. Gli appoggiai il Corno da Convocazione accanto.

Nathaniel si mise a sedere. «Lovelace... hai visto?»

«Già, e non è stato un bello spettacolo».

Si tirò rigidamente in piedi. Gli occhi brillavano di una strana luce: metà orrore, metà esaltazione. «Ce l'ho» sussurrò. «Ho l'Amuleto».

«Sì» cercai di tagliar corto. «Ben fatto. Ma Ramuthra è ancora con noi e se vogliamo aiuto dobbiamo darci una mossa».

Guardai dall'altra parte dell'auditorium e il mio entusiasmo crollò. L'assemblea dei ministri di Stato era un gregge allo sbando: alcuni stavano rannicchiati, storditi e muti, altri battevano contro le porte o combattevano accaniti tra loro per un posto il più lontano possibile da Ramuthra, che si avvicinava. Non era uno spettacolo edificante; sembrava di guardare un branco di topi appestati litigare in una fogna. Era anche molto preoccupante, perché nessuno di loro pareva nelle condizioni di recitare una comples-

sa formula di Congedo.

«Avanti» dissi. «Mentre Ramuthra ne prende alcuni possiamo raggruppare gli altri. Secondo te, chi tra loro è in grado di ricordare il controincantesimo?»

Storse la bocca. «Nessuno, a giudicare dalla situazione».

«Non importa, dobbiamo provarci». Lo tirai per una manica. «Avanti! Nessuno di noi due conosce la formula».[7]

«Parla per te» disse lentamente. «Io la so».

«*Tu?*» Ero un po' sorpreso. «Ne sei sicuro?»

Mi guardò torvo. Fisicamente era messo piuttosto male: bianco come uno straccio, pieno di lividi e tagli, quasi non si reggeva in piedi. Ma il fuoco della determinazione gli ardeva negli occhi. «Questa possibilità non ti ha neanche sfiorato la mente, eh?» disse. «Invece l'ho imparata».

Cera più che una traccia di dubbio nella sua voce e anche negli occhi: lo vidi lottare con se stesso. Mi sforzai di non assumere un tono scettico. «È roba di alto livello» dissi. «E difficile; e dovrai rompere il Corno esattamente al punto giusto. Questo non è il momento per farsi guidare dall'orgoglio, ragazzo. Potresti sempre...»

«Chiedere aiuto? Non credo». Che fosse guidato dall'orgoglio o dal senso pratico, aveva ragione. Ramuthra ormai era quasi sopra i maghi; non avevamo modo di farci aiutare. «Fatti indietro» disse. «Ho bisogno di spazio per pensare».

Esitai un istante. Per quanto la sua forza d'animo fosse ammirevole, potevo vedere più che bene dove portava. Amuleto o no, le conseguenze di un Congedo che va storto sono sempre disastrose, e questa volta io ne avrei fatto le spese insieme a lui. Ma non mi venivano in mente alternative.

Mi arresi e feci un passo indietro. Il padrone raccolse il Corno da Convocazione e chiuse gli occhi.

Nathaniel

Chiuse gli occhi per dimenticare il caos nella sala e respirò più lentamente e profondamente che poteva. Continuavano ad arrivargli grida di sofferenza e di terrore, ma con la forza di volontà le scacciò dalla mente.

Fin qui era tutto relativamente facile. Ma una ridda di voci interiori gli parlavano e lui non riusciva a farle tacere. Questo era il suo momento! Era il momento in cui mille insulti e umiliazioni sarebbero stati messi da parte e dimenticati! Lui conosceva la formula, l'aveva imparata tanto tempo

prima. Una volta pronunciata, tutti avrebbero capito che non potevano più ignorarlo. Lui era sempre, *sempre* stato considerato meno di quello che valeva. Underwood pensava che fosse uno stupido a cui mancava la forza di tracciare un cerchio. Si era rifiutato di credere che il suo apprendista fosse capace di convocare un jinn. Lovelace pensava che fosse un debole con un cuore tenero da bambinetto e di poterlo abbindolare con la prima superficiale offerta di potere e di prestigio. Si era anche rifiutato di credere che Nathaniel aveva ucciso Schyler: era andato incontro alla morte convinto che fosse impossibile. E ora persino Bartimeus, il suo servo, dubitava che lui sapesse la formula di Congedo! Veniva sempre e solo mortificato.

Ma adesso tutto era nelle sue mani. Troppe volte prima di allora lo avevano messo in condizioni di impotenza: chiuso a chiave in camera, portato a forza via dall'incendio, derubato dai comuni, intrappolato nella Clausura... La memoria di quelle umiliazioni bruciava dentro di lui. Ma adesso avrebbe reagito: gliel'avrebbe fatta vedere!

Il grido del suo orgoglio ferito quasi lo travolse. Gli martellava all'interno del cranio. Ma nel cuore profondo del suo essere, sotto la volontà di affermare il proprio valore, un altro desiderio lottava per esprimersi. In lontananza sentì qualcuno gridare disperato e fu percorso da un brivido di pietà. Se non gli fosse venuta in mente la formula, i maghi sarebbero tutti morti. Le loro vite dipendevano da lui. E lui possedeva le nozioni necessarie per aiutarli. Il controincantesimo, il Congedo. Com'è che faceva? Aveva letto quella formula, *sapeva* di averlo fatto... l'aveva imparata a memoria mesi prima. Ma adesso non riusciva a concentrarsi, non riusciva a farsela tornare in mente.

Niente da fare. Sarebbero morti tutti, proprio come era morta la signora Underwood, e ancora una volta lui avrebbe fallito. Quanto avrebbe voluto aiutarli! Ma il desiderio da solo non bastava. Più di ogni altra cosa avrebbe voluto salvare la signora Underwood, portarla fuori dalle fiamme. Avrebbe dato per lei la sua vita, se avesse potuto. Invece non l'aveva salvata. Lui era stato portato via e lei se n'era andata per sempre. L'affetto di Nathaniel non era servito a niente.

Per un momento, la perdita subita nel passato e l'impellenza del desiderio presente si mescolarono e si travasarono dentro di lui. Le lacrime gli rigarono le guance.

Abbi pazienza, Nathaniel.

Pazienza...

Inspirò piano. Il suo dolore si calmò. E attraverso un profondo abisso

riaffiorò il ricordo della quiete nel giardino del maestro: rivide i cespugli di rododendro, le foglie verde scuro che splendevano al sole. Vide i meli che spargevano i fiori bianchi; un gatto allungato su un muro di mattoni rossi. Sentì i licheni sotto le dita; vide il muschio sulla statua; si sentì di nuovo protetto dal vasto mondo. Immaginò la signora Lutyens che gli sedeva accanto tranquilla e disegnava. Su di lui calò una sensazione di pace.

La mente si schiarì, la memoria riaffiorò.

Gli tornarono in mente le parole necessarie, che aveva imparato seduto sulla panchina di pietra un anno prima o poco più.

Aprì gli occhi e le pronunciò, con voce forte e chiara. Alla fine della quindicesima sillaba spezzò in due sul ginocchio il Corno da Convocazione.

Non appena l'avorio si ruppe e la formula fu terminata, Ramuthra si fermò pietrificato. Le increspature luccicanti nell'aria che ne definivano i contorni vibrarono, prima dolcemente e poi con più forza. La fessura al centro della stanza si dischiuse. Poi, con sorprendente rapidità, i contorni del demone si raggrinzirono e si restrinsero, furono risucchiati nella fessura e scomparvero.

La fessura si richiuse come una ferita che si rimargina a velocità abbagliante.

Adesso che era andato, la sala sembrava un'enorme cavità svuotata. Un candeliere e molte piccole luci alle pareti si riaccesero, gettando qua e là un debole chiarore. Fuori, il cielo grigio del tardo pomeriggio virava al blu scuro. Si sentiva il vento soffiare tra gli alberi del bosco.

Nella sala regnava il silenzio assoluto. La folla di maghi e uno o due folletti ammaccati e feriti rimasero immobili. L'unico a muoversi fu un ragazzo, che attraversò la stanza zoppicando con l'Amuleto di Samarcanda penzolante tra le dita. La pietra di giada al centro luccicò debolmente nella penombra.

Nel silenzio più totale, Nathaniel raggiunse il punto in cui era riverso Rupert Devereaux, mezzo sepolto sotto il ministro degli Esteri, e ripose accuratamente l'Amuleto nelle sue mani.

[1] Potevano vedere bene solo i primi tre livelli, naturalmente, ma erano sufficienti per cogliere i contorni.

[2] L'entità intrappolata all'interno dell'Amuleto doveva essere potente almeno quanto il nuovo venuto, se Lovelace voleva resistere alla sua forza.

Nonostante la mia condizione di jinn assoggettato, provai mio malgrado ammirazione per l'antico popolo asiatico che era riusato a catturarla e comprimerla.

[3] L'essere era molto più grande di rutti i vari marid, afrit e jinn che i maghi convocano di solito. Un mago potente può convocare un afrit da solo; per la maggior parte dei marid ce ne vogliono due. Per questo, a occhio e croce, ne servivano almeno quattro.

[4] Non avevo mai sentito prima di questo essere particolare. La cosa non deve stupire, perché nonostante molte migliaia di noi siano state crudelmente convocate dai maghi - e in questo modo definite - ce ne sono infinitamente di più mescolate nell'Altro Luogo senza un nome preciso. Forse questa era la prima volta che Ramuthra veniva chiamato.

[5] *Ombos* città egizia sacra a Seth, il vecchio capo di Jabor Per un secolo o due Jabor rimase lì annidato in un tempio a nutrirsi delle vittime che gli venivano portate, finché un faraone del Basso Egitto arrivò e bruciò tatto.

[6] O meglio nell'aria. Eravamo a circa sette metri di altezza.

[7] Io non avrei saputo neanche da che parte cominciare. Le Formule di Comando sono affare dei maghi. È l'unica cosa che sanno fare. I jinn non possono pronunciarle. Ma i vecchi maghi incartapecoriti conoscono un incantesimo per ogni eventualità.

Bartimeus

43

Ecco: tipico di quel ragazzino. Dopo aver compiuto l'atto più importante della sua piccola vita bacata, ti aspetteresti che sarebbe crollato a terra stremato, a tirare il fiato. È quel che fece? Nossignore. Quella era la sua grande possibilità, e lui la sfruttò nel modo più teatrale possibile. Con tutti gli occhi su di sé, attraversò l'auditorium distrutto zoppicando come un uccellino ferito, che più fragile non si può, diretto al fulcro del potere. Che intenzione aveva? Nessuno lo sapeva; nessuno osava chiederselo (quando il ragazzo allungò la mano, vidi il Primo Ministro sussultare). E poi, nel momento culminante della scena, tutto fu chiaro: il leggendario Amuleto di Samarcanda - tenuto in alto così che tutti potessero vederlo - venne restituito in seno al governo. Nel farlo, il ragazzetto si ricordò persino di chinare il capo in segno di deferenza.

Che sbalordimento, in sala!

Non male come esibizione, eh? In effetti, anche più della sua abilità nel tiranneggiare i jinn, era proprio questa capacità di arruffianarsi la folla a farmi pensare che il ragazzo era probabilmente destinato al successo mondano.[1] Di certo qui le sue azioni ebbero l'effetto desiderato: nel giro di pochi istanti fu al centro di una folla adorante.

Approfittando della confusione abbandonai la forma di Tolomeo e presi le sembianze di un folletto minore, che subito (non appena si aprì un varco nella mischia) andò a piazzarsi con aria remissiva a fianco del ragazzo. Non volevo che qualcuno riconoscesse le mie vere capacità. Avrebbe potuto stabilire un nesso tra me e quel jinn smargiasso che era recentemente scappato dalle prigioni di Stato.

La spalla di Nathaniel era il punto migliore da cui osservare gli sviluppi successivi al fallimento del golpe, perché almeno per qualche ora il ragazzo sarebbe stato al centro dell'attenzione. Ovunque andassero il Primo Ministro e i suoi colleghi anziani, ci andava anche il mio padrone, e intanto rispondeva alle loro pressanti domande e si rinfrancava ingozzandosi con i bonbon che gli venivano portati dai servitori.

Una volta portato a termine il conteggio, la lista dei dispersi comprendeva quattro ministri (che la sorte volle appartenessero tutti a dipartimenti minori) e un solo sottosegretario.[2] Inoltre, molti maghi avevano riportato serie distorsioni al volto e al corpo o avevano subito danni di altro tipo.

Il sollievo generale si trasformò ben presto in rabbia. Ora che Ramuthra era andato, i maghi furono in grado di scagliare i loro schiavi contro le barriere magiche alle porte e alle pareti e di lì a poco fecero breccia nella casa. Heddleham Hall fu perlustrata da cima a fondo, ma a parte alcuni servi, il cadavere del vecchio e un ragazzo arrabbiato chiuso in un gabinetto, non trovarono nessuno. Com'era prevedibile, Rufus lime, il mago dalla faccia di pesce, era scomparso; e non c'era traccia neanche dell'uomo alto con la barba nera che aveva occupato la guardiola nell'arco. Sembravano essersi dissolti entrambi nel nulla.

Nathaniel mandò qualcuno a controllare anche in cucina, dove trovarono un gruppo di aiuti cuoco tremanti pigiati in dispensa. Raccontarono che una mezz'ora prima[3] il capocuoco aveva emesso uno strillo, era stato avvolto da una fiamma azzurra e si era gonfiato spaventosamente prima di scomparire in una nuvola di zolfo. In seguito a un'ispezione fu rinvenuta una mannaia profondamente conficcata nella pietra del caminetto: l'ultimo ricordo della schiavitù di Faquarl.[4]

Con i principali cospiratori morti o svaniti, i maghi si misero a interrogare i servitori della Hall. Ma quelli dimostrarono di essere all'oscuro della cospirazione. Raccontarono che nel corso delle settimane immediatamente precedenti Simon Lovelace aveva disposto un vasto riarredo dell'auditorium, tenendolo inaccessibile per lunghi periodi. Operai che nessuno era mai riuscito a vedere di persona, accompagnati da molte luci colorate e strani rumori, avevano costruito il pavimento di vetro e avevano inserito il nuovo tappeto[5] sotto la supervisione di un gentiluomo benvestito con una faccia rotonda e la barba rossiccia.

Questo era un indizio nuovo. Il mio padrone raccontò agitato di aver visto una persona così lasciare la Hall proprio quel mattino, e furono immediatamente inviati messaggeri con la sua descrizione a mettere in allerta la polizia di Londra e delle contee limitrofe.

Una volta fatto tutto ciò che si poteva fare, Devereaux e i suoi ministri più importanti si rinfrancarono con champagne, affettati e gelatine di frutta, e ascoltarono con calma la storia del mio padrone. E che storia gli raccontò! Che panzana! Persino io, con la mia lunga esperienza di doppiezza degli uomini, rimasi sbalordito dalle enormità che tirò fuori. A essere franchi, in effetti aveva parecchie cose da nascondere: il suo furto dell'Amuleto, per esempio, e il mio piccolo incontro con Sholto Pinn. Ma un mucchio delle sue fandonie erano piuttosto superflue. Dovetti starmene tranquillamente seduto sulla sua spalla mentre lui faceva riferimento a me come a un 'folletto minore' (cinque volte), una 'specie di foliot' (due volte), e persino (una volta) come a un 'homunculus'.[6] Ditemelo voi: quanto è insultante?

Ma questo era niente. Raccontò anche (con grandi occhi tristi) come il suo compianto maestro, Arthur Underwood, sospettasse già da un po' di Simon Lovelace ma non avesse alcuna prova delle sue malefatte. Almeno fino al giorno fatale in cui Underwood si era casualmente accorto che l'Amuleto di Samarcanda era nelle mani di Lovelace. Prima che potesse riferirlo alle autorità, Lovelace e il suo jinn erano venuti a casa del maestro per ucciderlo. Underwood, insieme al suo fedele apprendista John Mandrake, avevano opposto una strenua resistenza, e persino la signora Underwood aveva contribuito, affrontando anche lei eroicamente Lovelace. Ma era stato tutto inutile. Gli Underwood erano stati uccisi e Nathaniel si era messo in salvo scappando con il solo aiuto di un folletto minore. Mentre raccontava tutto questo, nei suoi occhi c'erano lacrime vere, come se lui stesso credesse alla spazzatura che andava propinando.

Poi arrivò il colmo delle sue frottole. Non avendo modo di provare la colpevolezza di Lovelace, Nathaniel era venuto a Heddleham Hall nella speranza di poter prevenire chissà come il suo terribile progetto criminale. E adesso era solo felice di essere riuscito a salvare le vite dei nobili governanti del suo paese eccetera eccetera. Sul serio, ce n'era abbastanza da commuovere un folletto.

Ma quelli si bevvero tutto. Non misero in dubbio una sola parola. Gli diedero un altro spuntino veloce, un goccetto di champagne, e poi il mio padrone fa portato via a bordo di una limousine ministeriale in direzione Londra, per ulteriori audizioni.

Naturalmente io andai con lui. Non l'avrei perso di vista per niente al mondo. Aveva una promessa da mantenere.

[1] È vero che i maghi si affidano ai colpi di teatro per impressionare la gente comune, ma usano quasi le stesse tecniche anche per impressionarsi e manipolarsi a vicenda.

[2] Anche Amanda Cathcart, Simon Lovelace e sei servitori erano spariti nella fenditura o nella bocca di Ramuthra, ma date le circostanze i maghi non li contarono tra le perdite significative.

[3] Cioè nel momento esatto in cui peri Lovelace.

[4] E così ancora una volta i nostri cammini si erano incrociati senza un confronto definitivo. Un vero peccato; ero impaziente di dare a Faquarl una bella legnata. E invece non ne avevo avuto il tempo.

[5] Oltre a creare in una stanza adiacente il meccanismo segreto che sfilava il tappeto da sotto il pavimento e alzava le sbarre alle finestre. Alcuni tipi di foliot sono molto abili nei lavori di carpenteria; ne ho avuti una squadra sotto di me quando ho lavorato alle mura di Praga. Sono bravi lavoratori, purché non sentano il suono delle campane di chiesa, nel qual caso fanno cadere l'attrezzo che hanno in mano e si sbriciolano in polvere. I giorni di festa era un disastro: dovevo assumere un gruppo di folletti muniti di scopertone e paletta per spazzare via i resti.

[6] *Homunculus*: un omino creato per magia e spesso intrappolato in una bottiglia come curiosità per maghi. Alcuni hanno poteri profetici, anche se è importante fare esattamente l'*opposto* di quanto raccomandano, perché gli homunculi sono sempre cattivi e cercano di fare del male al loro creatore.

I passi dei servitori si ritirarono giù per le scale. Io e il ragazzo ci guardammo intorno. «Preferivo la tua vecchia stanza» dissi. «Questa non ci sei ancora entrato e già puzza».

«No che non puzza».

«Sì, invece: di vernice fresca, di plastica e di tutte le cose nuove e artificiali che ci sono dentro. Il che immagino sia molto appropriato per te, non credi, signor *Mandrake*?»

Non rispose. Stava andando alla finestra, per guardare che panorama offriva.

Era la sera del giorno seguente la grande convocazione di Heddleham Hall e da allora era la prima volta che il mio padrone veniva lasciato solo. Aveva trascorso gran parte delle ventiquattr'ore precedenti a incontrare ministri e poliziotti, ripetendo la sua storia e sicuramente aggiungendo ogni volta qualche nuova bugia. Intanto io ero rimasto fuori in strada,[1] a fremere d'impazienza. La mia frustrazione era solo aumentata quando il ragazzo aveva trascorso la prima notte in una stanza da letto appositamente allestita a Whitehall, un edificio pesantemente sorvegliato in molti modi. Mentre lui dormiva della grossa, io ero stato costretto a rimanere nascosto fuori, senza poter scambiare con lui le quattro chiacchiere che dovevo.

Adesso che era trascorso un altro giorno, il suo futuro era stato deciso. Una macchina governativa l'aveva portato a casa della maga che d'ora in poi si sarebbe occupata della sua istruzione. Era in un complesso moderno sul lungofiume, situato sulla riva meridionale del Tamigi. La cena sarebbe stata servita alle otto e mezza; la maestra l'avrebbe atteso nella sala da pranzo alle otto e quindici. Questo voleva dire che io e Nathaniel avevamo un'ora tutta per noi. E io intendevo sfruttarla al meglio.

La stanza conteneva il solito: letto, scrivania, armadio (o meglio una cabina-guardaroba, nientemeno), libreria, comodino, sedia. Una porta conduceva a un minuscolo bagno privato. C'erano una potente luce elettrica inserita nel soffitto immacolato e una piccola finestra in una parete. Fuori, la luna splendeva sulle acque del Tamigi. Il ragazzo stava guardando con una strana espressione in volto il Parlamento, che era praticamente di fronte.

«Adesso è molto più vicino» dissi.

«Sì. Lei sarebbe molto orgogliosa». Si voltò e vide che avevo adottato la forma di Tolomeo e mi ero sdraiato sul letto. «Scendi da lì! Non voglio che posi il tuo orribile... Ehi!» Vide un libro su uno scaffale accanto al

letto. «Il *compendio di Faust*! Una copia tutta per me. Incredibile! Underwood mi proibiva di toccarlo».

«Be', se ci pensi... a Faust non ha portato niente di buono».

Si mise a sfogliarlo. «Fantastico... E la maestra dice che in camera mia posso anche fare incantesimi minori».

«Ah, già... la tua cara, dolce, nuova maestra». Scossi tristemente la testa. «Sei contento di avere lei, vero?»

Nathaniel annuì entusiasta. «La signora Whitwell è molto potente. Mi insegnerà un mucchio di cose. E mi tratterà con il dovuto rispetto».

«Lo credi? Una maga onorevole, è così?» Feci un'espressione acida. La mia vecchia amica Jessica Whitwell, il ministro per la Sicurezza, magra come un manico di scopa, capo della Torre di Londra, controllore dei Globi Angusti... Sì, va bene, era potente. E il fatto che Nathaniel fosse stato affidato alle sue amorevoli cure era senza dubbio un segno di quanto le autorità lo tenessero in conto. Di certo lei sarebbe stata una maestra molto diversa da Arthur Underwood e avrebbe fatto in modo che il suo talento non andasse sprecato... Ma quello che avrebbe fatto al suo carattere, era un'altra questione. Be', senza dubbio il ragazzo stava ricevendo esattamente ciò che meritava.

«La signora Whitwell ha detto che ho davanti una grande carriera» proseguì, «se giocherò bene le mie carte e lavorerò sodo. Ha detto che sovrintenderà lei al mio tirocinio e che se tutto andrà bene mi faranno saltare le tappe e presto potrò lavorare in un dipartimento ministeriale per fare un po' d'esperienza». Aveva di nuovo negli occhi quello sguardo trionfante che mi faceva venir voglia di mettermelo sulle ginocchia e sculacciarlo. Sbadigliai e sprimacciai il cuscino con ostentazione, ma lui andò avanti. «Dice che non ci sono restrizioni riguardo l'età, ma conta solo il talento. Le ho detto che mi sarebbe piaciuto avere a che fare con il Ministero degli Interni: sono quelli che combattono la Resistenza. Sapevi che c'è stato un altro attacco mentre eravamo fuori Londra? Hanno fatto saltare in aria un ufficio a Whitehall. Nessuno è ancora riuscito a fare progressi nelle indagini... ma scommetto che io li scoverei. Per prima cosa catturerei Fred e Stanley... e quella ragazza. Poi li farei parlare, e allora...»

«Riprendi fiato» dissi. «Non credi di aver già fatto tanto da bastare per il resto della tua vita? Pensaci: due maghi assetati di potere ammazzati e un centinaio di maghi assetati di potere salvati... Sei un eroe».

Il mio sottile sarcasmo con lui era sprecato. «È quel che ha detto anche il signor Devereaux».

Mi alzai a sedere di scatto e tesi le orecchie verso la finestra. «Ascolta!» esclamai.

«Cosa?»

«Il rumore della folla che *non* ti acclama».

Aggrottò le sopracciglia. «Che cosa vorresti dire?»

«Che il governo ha tenuto tutto sotto silenzio. Dove sono i fotografi? Dove sono i giornalisti? Mi aspettavo di vederti sulla prima pagina del Times di stamattina. Dovrebbero chiederti di raccontare la storia della tua vita, assegnarti medaglie in cerimonie pubbliche, dedicarti scadenti edizioni limitate di francobolli... e invece niente, eh?»

Il ragazzino tirò su con il naso. «Devono tenere tutto segreto per motivi di sicurezza. È quel che mi hanno detto».

«E invece è solo per non fare la figura dei fessi. 'DODICENNE SALVA IL GOVERNO'? Per strada gli riderebbero dietro. E questa è una cosa che nessun mago vuole, fidati di me. Se accadesse, sarebbe l'inizio della fine».

Il ragazzino rise con aria furba. Era troppo giovane per capire. «Non è dei comuni che dobbiamo aver paura» disse. «Ma dei cospiratori, quelli che sono riusciti a scappare. La signora Whitwell dice che il demone è stato convocato da almeno quattro maghi, perciò oltre a Lovelace, Schyler e Lime ce ne deve essere almeno un altro. Lime è scomparso e nessuno ha visto quel mago con la barba rossa nei porti o negli aerodromi... è un vero mistero. Sono sicuro che c'entra anche Sholto Pinn, ma su di lui non posso dire nulla, dopo quel che hai combinato al suo negozio».

«Già» dissi incrociando le mani dietro la testa, con il tono di chi riflette ad alta voce. «In effetti mi pare che hai parecchio da nascondere. Ci sono *io*, il tuo 'folletto minore', con tutte le mie prodezze. Ci sei *tu*, con il furto dell'Amuleto e l'inganno al tuo maestro...» A questa arrossì e fece una gran scena di voler esplorare la cabina-guardaroba. Mi alzai e lo seguii. «A proposito» aggiunsi. «Ho notato che hai dato alla signora Underwood un ruolo di star nella tua versione degli eventi. Questo ti aiuta a farti sentire la coscienza meno sporca, per caso?»

Si voltò di scatto con la faccia tutta rossa. «Se c'è qualcosa che vuoi dire» saltò su, «fallo senza prenderla tanto alla larga».

Allora lo guardai serio. «Hai detto che volevi vendicarti di Lovelace» dissi. «E ci sei riuscito. Forse questo allevia un po' il tuo dolore... lo spero. Anche se non ne sono sicuro. Ma hai anche promesso che se ti aiutavo contro Lovelace mi avresti liberato. Ebbene, quell'aiuto ti è stato obbedientemente fornito. Credo di averti salvato la vita parecchie volte. Lovelace è

morto e tu sei in una posizione migliore - almeno ai tuoi occhi - di quanto non sia mai stato. Perciò è venuto il momento di onorare il tuo impegno, Nathaniel, e lasciarmi andare».

Rimase un istante in silenzio. «È vero» disse alla fine. «Mi hai aiutato... Mi hai salvato...»

«A mia eterna vergogna».

«E io sono...» si fermò.

«In imbarazzo?»

«No».

«Felicissimo?»

«No».

«Un filino grato?»

Fece un bel respiro. «Sì, ti sono grato. Ma questo non cambia il fatto che conosci il mio nome di nascita».

Era venuto il momento di appianare questa faccenda una volta per tutte. Ero stanco; la mia essenza era indolenzita dallo sforzo di nove giorni nel mondo. Dovevo andare. «Vero» dissi. «Io so il tuo nome e tu sai il mio. Tu puoi convocarmi. Io posso danneggiarti. Così siamo pari. Ma una volta che sarò nell'Altro Luogo, a chi potrò rivelarlo? A nessuno. Dovresti essere impaziente di mandarmici. Se saremo entrambi fortunati, non sarò nemmeno mai più convocato finché sei vivo. E anche se succedesse...» mi fermai e feci un gran sospiro «... prometto di non rivelare il tuo nome».

Non disse nulla. «Vuoi una formula ufficiale?» gridai. «Che ne dici di questa? 'Se romperò il giuramento, che io sia calpestato nella sabbia dai cammelli e cosparso nei campi con il concime'.[2] Cosa pretendi di più?»

Esitò. Per un istante sembrò sul punto di accettare. «Non so» mormorò. «Tu sei un dem... un jinn. I giuramenti per te non contano niente».

«Mi stai confondendo con i maghi! E va bene, allora...» Saltai indietro rabbioso. «Che ne dici di questo? Se non mi congedi qui e subito andrò di sotto e racconterò per filo e per segno alla tua cara signora Whitwell quello che è successo. Credo che troverà molto interessante vedermi nella mia forma reale».

Si morse il labbro e allungò la mano per prendere il libro. «Potrei...»

«Sì, potresti fare un sacco di cose» dissi. «È questo il tuo problema. Sei così intelligente che finisci per metterti nei pasticci da solo. Molto di quel che è successo è dovuto al fatto che eri troppo furbo per lasciare le cose come stavano. Volevi vendicarti, hai convocato un jinn nobile, hai rubato l'Amuleto, hai fatto pagare ad altri il prezzo del tuo furto. Hai fatto ciò che

volevi e io ti ho aiutato perché dovevo. E sicuramente con tutta la tua astuzia potresti farti venire in mente qualche altro modo per incastrarmi, ma non abbastanza in fretta da impedirmi di raccontare subito alla tua maestra di te, dell'Amuleto, di Underwood e di me».

«Subito?» ripeté tranquillo.

«Subito».

«Finiresti nella tabacchiera».

«Peggio per tutti e due».

Per qualche istante sostenemmo fermamente uno lo sguardo dell'altro, forse per la prima volta. Poi, con un sospiro, il ragazzo distolse gli occhi.

«Congedami, John» dissi. «Ho fatto abbastanza. Sono stanco. Anche tu lo sei».

A queste parole fece un sorrisetto. «Io non sono stanco» disse. «Ci sono ancora un mucchio di cose che voglio fare».

«Appunto» lo incalzai. «La Resistenza... i cospiratori... Avrai bisogno delle mani libere per dare loro la caccia. Pensa a tutti gli altri jinn che dovrai convocare quando comincerai la tua grande camera. Non avranno la mia classe, ma saranno meno linguacciuti».

Qualcosa in quelle parole sembrò toccare una corda dentro di lui. «E va bene, Bartimeus» disse alla fine. «Acconsento. Dammi il tempo di tracciare il cerchio».

«Non c'è problema!» Ero l'impazienza personificata. «Anzi, mentre lo fai sarò felice di intrattenerti un po'! Che cosa ti piacerebbe? Potrei cantare come un usignolo, catturare dall'aria una musica dolce, creare un migliaio di profumi celestiali... Credo che potrei anche fare qualche numero da giocoliere, se la cosa ti sconfinfera».

«Grazie. Non sarà necessario».

In un angolo della stanza il pavimento era stato leggermente sopraelevato e lasciato apposta privo di moquette. Qui, con grande precisione e con solo un paio di rapide occhiate al suo libro di formule, il ragazzo tracciò un pentacolo semplice e due cerchi con un pezzo di gesso nero che trovò nel cassetto della scrivania. Mentre lo faceva rimasi buono buono. Non volevo che commettesse errori.

Quando finalmente ebbe terminato si alzò rigido, tenendosi la schiena. «Fatto» disse, stiracchiandosi. «Entra».

Osservai le rune attentamente. «Questo cancella il pentacolo di Aldebrando, vero?»

«Sì».

«E scioglie l'incantesimo di Cattività Perpetua?»

«Sì! Vedi questo geroglifico? Rompe l'incantesimo. Allora, vuoi essere congedato o no?»

«Stavo solo controllando». Saltai nel cerchio più grande e mi sistemai di fronte a lui. Il ragazzo si preparò, riordinando le parole nella sua mente, quindi mi guardò severo.

«Togliti quello stupido ghigno dalla faccia» disse. «Mi stai facendo scappare la voglia».

«Scusa». Adottai un'espressione orrenda, di malattia e disgrazia.

«Così non è molto meglio».

«Scusa, scusa».

«E va bene, stai pronto». Fece un respiro profondo.

«Solo una cosa» dissi. «Se hai intenzione di convocare qualcun altro nei prossimi tempi, ti suggerisco Faquarl. È un bravo lavoratore. Mettilo a fare qualcosa di costruttivo, come svuotare un lago con un colino o contare i granelli di sabbia di una spiaggia. Sarebbe perfetto».

«Dimmi, vuoi andare o no?»

«Oh, sì. Lo voglio. Tantissimo».

«Be', in tal caso...»

«Nathaniel... un'ultima cosa».

«*Cosa?*»

«Ascolta: per essere un mago, hai del potenziale. E non intendo nel modo in cui credi che intenda. Tanto per cominciare, hai molta più iniziativa della maggior parte di loro, ma se non stai attento quelli te la spremeranno via. E hai anche una coscienza, un'altra cosa rara e che va facilmente perduta. Proteggila. È tutto. Oh, e se fossi in te starei attento alla tua nuova maestra».

Mi guardò un momento come se volesse dire qualcosa. Poi scosse la testa con impazienza. «Me la caverò. Non c'è bisogno che ti preoccupi per me. Questa è la tua ultima possibilità. Tra cinque minuti devo scendere per la cena».

«Sono pronto».

Il ragazzo pronunciò la formula della controconvocazione con rapidità e senza errori. A ogni sillaba sentivo il peso che mi legava alla Terra alleggerirsi sempre più. Verso la fine, la mia forma si allungò, si espanse, sbucò dai confini del cerchio come boccioli. Sui livelli si aprirono una moltitudine di porte, invitandomi a uscire. Diventai una densa nuvola di fumo che ruggì in alto e verso l'esterno, riempiendo uno spazio che mi diventava più

estraneo a ogni momento che passava.

Il ragazzo terminò. La sua bocca si chiuse. L'ultimo legame si ruppe come una catena tranciata.

Così partii, mollando dietro di me un odore pungente di zolfo. Tanto per lasciare un ricordino.

[1] Gli uffici del governo tendono a essere pieni di afrit e sfere, e temevo che potessero avere qualcosa da obiettare sulla mia presenza.

[2] Antico giuramento egizio. Attenzione, a pronunciarlo: si avvera regolarmente.

FINE